

BARBARA VINE
OMBRE SULLE SCALE
(The House Of Stairs, 1988)

a David

1.

L'autista del taxi credeva di avermi offesa. Feci scivolare un biglietto da cinque sterline nell'apertura del cristallo divisorio e dissi che volevo scendere. Il semaforo stava diventando rosso quando lui frenò sul margine della strada e mi disse con piglio aggressivo: «Ho diritto alle mie opinioni».

Aveva parlato della sterilizzazione obbligatoria dei minorati, argomento di attualità in quei giorni a causa di una polemica sui giornali; lui era un irremovibile, fanatico sostenitore di quella tesi. In effetti avrei potuto offendermi, e anche molto, se fossi stata attenta al suo sproloquio invece di seguirlo con orecchio distratto, cogliendo solo il nocciolo della questione.

«Non l'ho nemmeno ascoltata», dissi, ma mi resi conto che stavo solo peggiorando le cose; pertanto azzardai la verità, pur sapendo che non sarebbe servita a molto. «Ho visto una signora che conosco o, meglio, che conoscevo. All'incrocio. Devo parlarle.» Quando fui sul marciapiede gli gridai: «Tenga pure il resto!»

«Quale resto?» replicò, a torto, perché gli avevo lasciato una discreta mancia. Era uno di quegli uomini convinti, o determinati a credere, che tutte le donne sono pazze: questa era l'unica spiegazione di un comportamento altrimenti inesplicabile, l'unica difesa contro la minacciosa avanzata del nostro sesso. «Ha bisogno di qualcuno che si prenda cura di lei!» blaterò, ma forse aveva in mente i discorsi di prima.

Mi lasciai sul lato sud di Green Park, ma non lo fece per cattiveria, anche se lì per lì lo pensai, imprigionata com'ero nel traffico intenso, frenetico, che sembrava respingermi con violenza ogni volta che tentavo di attraversare. Il semaforo era ancora rosso, e Bell si allontanava sempre di più. L'onda dei veicoli aveva le proporzioni di un grande esodo dalla Wood Lane e dalla Uxbridge Road, dal West End lungo la Holland Park Avenue e dalla West Cross Route: la luce verde spingeva la fiumana metallica, la incitava a un assalto più veemente, a un rombo più fragoroso. Mi impediva di vedere Green Park, la strada a semicerchio che lei stava di certo percorrendo, ma in quale direzione? L'avevo vista all'incrocio attraverso il para-

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

brezza del taxi. Con il passo sciolto e leggero che conoscevo così bene, la schiena dritta, la testa eretta come se portasse in equilibrio un'anfora, Bell era passata sull'arco destro del semicerchio, quello dalla parte di Hammer-smith, diretta a nord. Io trasalii, forse lanciai un grido che l'autista del taxi interpretò come una replica alle sue parole. Lei scomparve verso Holland Park, rapida come un'allucinazione, ma io sapevo che non lo era. Per quanto strano mi sembrasse ritrovarla in un luogo così improbabile, ero sicura che la donna che avevo visto era Bell, e dovevo seguirla, dopo tutti quegli anni e i terribili fatti che erano accaduti.

Dover stare in attesa quando si ha una fretta disperata è senza dubbio una delle peggiori tra le piccole sofferenze della vita, e a me non sembrava nemmeno tanto piccola. Camminai avanti e indietro saltellando per il nervosismo, pregando, supplicando le luci del semaforo di cambiare colore. Per un attimo la rividi. La rossa parete mobile degli autobus si aprì per pochi secondi, e io potei distinguere l'alta figura eretta che attraversava il prato e si allontanava veloce guardando davanti a sé. Era in nero, completamente in nero, con uno di quei vestiti tutti balze e arricciature che solo le donne molto alte e snelle possono indossare; la vita in apparenza fragile era stretta da una larga cintura nera che sembrava impedirle di spezzarsi in due. Avevo notato in lei, a prima vista, una differenza allarmante: i suoi capelli non erano più biondi. Nell'ampia distesa di prati e sentieri, la figura di Bell si faceva sempre più piccola, e io non riuscivo a distinguerne i particolari, ma mi resi ugualmente conto, con doloroso stupore, che aveva i capelli grigi.

Il semaforo passò al verde, e noi sfilammo davanti alle auto ferme, o quasi ferme, in fremente attesa. Io mi precipitai correndo verso Green Park, e oltre, all'inseguimento di Bell che non vedevo più, che era sparita. Sapevo dov'era andata, alla stazione della metropolitana, giù nella galleria. Presi un biglietto da cinquanta pence al distributore automatico e scesi con la scala mobile, costretta adesso ad affrontare alternative e fare una scelta: l'antica, eterna scelta tra due direzioni. Ovest o est, nel mio caso? Al tempo in cui la frequentavo, Bell era un'autentica londinese. Prima di uscire dalle nostre vite e svanire per anni nel limbo, nella terra di nessuno, nel chiostro *fort et dur*, era stata una di quelle londinesi che, malgrado occasionali soggiorni «in esilio», dichiaravano con orgoglio che si sarebbero inevitabilmente smarrite in qualsiasi parte di Londra non compresa tra Aldgate a est e Ladbroke Grove a ovest. Era chiaro che quella sera c'era andata, a ovest di Ladbroke Grove (semplicemente «Il Grove» per lei e per tutti noi), ma

soltanto in visita, ne ero convinta. In qualche modo sapevo che stava tornando a casa.

Fu così che andai al marciapiede dei treni diretti a est, e il convoglio arrivò in quel preciso momento, ma prima di salire intravidi di nuovo Bell, molto più avanti. Camminava verso la porta aperta di una vettura, e i suoi capelli erano grigi. Grigi come la cenere e pettinati come quelli di Cosette, esattamente nello stesso modo, raccolti sulla testa in un doppio elaborato *chignon* che faceva pensare a due ciambelle sovrapposte: l'acconciatura di Cosette, quando era venuta a vivere nella Casa delle scale.

In tutto questo c'era qualcosa di terribile e inquietante; ne fui sconvolta, tanto che sentii il bisogno di sedermi, di chiudere gli occhi e rilassarmi con un respiro profondo. Va da sé che non osai mettermi a sedere, perché dovevo mettermi dietro la porta in modo da vedere Bell quando, scesa dal treno, mi sarebbe passata davanti per uscire. Oppure dovevo scendere brevemente sul marciapiede a ogni stazione, per non mancarla nel caso che fosse uscita dalla parte opposta. Temevo di perderla comunque ma, mentre stavo in piedi accanto alla porta, non ero così preoccupata da non poter analizzare la situazione. Per la prima volta mi domandai se Bell sarebbe stata contenta di vedermi e che cosa ci saremmo dette, almeno per cominciare. Non potevo credere che Bell, come Cosette, ce l'avesse con me, ma si aspettava che io ce l'avessi con lei?

Stavo rimuginando questi pensieri quando il treno arrivò a Holland Park. Le porte si aprirono e io mi sporsi a guardare per tutta la lunghezza del convoglio, ma Bell non comparve. Erano quasi le sette e mezzo e la folla si era diradata, ma c'era ancora parecchia gente in giro. Le manovre che stavo facendo, o tentando di fare, sarebbero state impossibili nell'ora di punta. La stazione successiva era Notting Hill Gate, e io ero quasi sicura che Bell sarebbe scesa lì, perché era la stazione che tutte noi utilizzavamo, in quei giorni, tranne Cosette che si spostava soltanto in automobile o in taxi. Bell, per quanto fosse affezionata a quei luoghi della parte occidentale di Londra, non sarebbe stata tanto insensibile da ritornare in quelle vie e in quella stazione della metropolitana, una volta uscita dal carcere.

Ecco, l'avevo detta, la parola: nella mia testa, silenziosamente, parlando a me stessa, ma l'avevo detta. La prigionia e non il chiostro, né il limbo, né la terra di nessuno. Mi sentii debole, come stordita. A quel pensiero ne succedette un altro quasi altrettanto tumultuoso: non prevedevo che fosse già libera, credevo che ne avesse per almeno un altro anno, non sono ancora pronta a questo... Avevo mai pensato che prima o poi l'avrebbero rimes-

sa in libertà? In ogni modo dovevo stare all'erta, pronta a saltare giù dal treno nel caso che mi fossi sbagliata, che Bell non abitasse da quelle parti, che stesse andando a trovare qualcuno e, pertanto, non dovesse necessariamente scendere a Notting Hill Gate. Restai in attesa sul marciapiede, ma non la vidi.

Scese dal treno a Queensway. La seguii, consapevole del fatto che avrei dovuto avvicinarmi a lei in mezzo alla folla riunita davanti all'ascensore. La cabina poteva contenere solo una parte dei passeggeri in attesa. Bell riuscì a entrare, vidi la bella testa grigia che dominava quasi tutte le altre, ma dovetti aspettare il secondo ascensore. Tuttavia, prima che la porta si richiudesse, Bell rivolse il viso e lo sguardo verso di me. Non so se mi vide, me lo sono domandata spesso e non so ancora darmi una risposta, ma suppongo di no. Le porte si chiusero e la cabina salì, portando via Bell.

Era il tramonto, quando fui nella Bayswater Road. Il cielo di un rosso spento era screziato di nuvole color ruggine, cremisi e quasi nere. I cieli cittadini sono tanto più belli di qualsiasi paesaggio agreste, e quelli di Londra sono i più suggestivi, anche se gli americani avanzano la stessa pretesa per New York, a cui personalmente sono ben disposta a concedere il secondo posto. T.H. Huxley era solito guardare lungo Oxford Street al tramonto e vi scorgeva apocalittiche visioni. Anch'io, quella sera, scoprii interessanti composizioni al disopra di Hyde Park e dei giardini di Kensington Palace, grandi masse rigonfie di nubi color ocra e rosso sangue che il vento scompondeva per svelare limpidi laghetti dell'azzurro più tenue, e poi riaddensava in fiotti vaporosi, neri come il carbone. Ma io non vedevo più Bell, l'avevo perduta.

Tornai verso la stazione e percorsi con lo sguardo Queensway, poi Bayswater Road in entrambe le direzioni. Vidi in lontananza una donna alta, vestita di nero, che camminava verso ovest, ma forse in cuor mio intuì all'istante che non era Bell, anche se aveva la vita sottile e i capelli grigi. Ingannai deliberatamente me stessa, ma che altro potevo fare? Tornare a casa con le mani vuote, il cuore vuoto? L'avrei fatto, prima o poi, ma non adesso, non ancora. Nel momento in cui la donna svoltò da Bayswater in St. Petersburg Place, fui di nuovo persuasa che era Bell, che doveva essere Bell: se no, come avrebbe potuto fuggire e nascondersi, in così poco tempo? Continuai a inseguirla con maggiore impegno sino al fondo di St. Petersburg Place, oltre la sinagoga e la chiesa di San Matteo, in Moscow Road, poi in Pembridge Square oltre Pembridge Villas. A quel punto ero più vicina alla stazione di Notting Hill Gate che a quella di Queensway e

mi dicevo che Bell l'aveva deliberatamente evitata, facendo un lungo giro per andare a casa, perché era arduo per lei quanto per me, o forse di più, ritrovarsi a faccia a faccia con le vecchie amicizie.

La persi di vista nei pressi di Portobello Road. Mi sfuggì come se non conoscessi quel posto come il palmo della mia mano, come se avessi potuto guardarne con indifferenza anche un solo centimetro, dimenticare un solo metro di quella strada. La persi in Ledbury Road e la ritrovai all'angolo di Portobello Road, dove aveva incontrato un'amica e si era fermata a parlare. Vidi allora che non era lei, come aveva sempre saputo quella parte di me capace di riconoscerla a occhi bendati. Era più vecchia di Bell, che adesso doveva avere quarantacinque anni, e stava chiacchierando con una bionda rotondetta la cui acuta risata echeggiava nella brutta ma affascinante via, in quel momento deserta. Passai oltre le due donne e vidi che nel cielo non più rosso si inseguivano nubi temporalesche grigie e nere, mentre il tuono rumoreggiava sopra Kensal Town.

Pochi passanti camminavano nelle vie. Erano ben diverse, la prima volta che c'ero venuta, quasi vent'anni addietro, quando la splendida gioventù inglese animava le strade, soprattutto a Notting Hill. Adesso ci sono le automobili, che inghiottono le persone e le trasportano rinchiusi in capsule protettive. In questo quartiere le case hanno giardini pieni d'alberi; quando fioriscono, in maggio, l'aria odora di benzina e di biancospino, di caprifoglio e di gas di scappamento. Ai tempi di Cosette l'odore era quello delle sigarette francesi, che è poi l'odore che prendono tutte le vecchie sigarette - francesi, inglesi e russe -, perfino la marijuana fumata all'Electric Cinema. Continuai a camminare ma non rifeci il percorso di prima; passai più a sud, lungo Chepstow Villas, e sapevo dove stavo andando, non posso in alcun modo fingere di avere vagato a caso, di non essermi resa conto che sarei finita in Archangel Place.

Camminando pensavo soltanto a Bell, chiedendomi se c'era qualcuno che potesse condurmi da lei, qualcuno che sapeva. Avevo la certezza che era andata a casa, che ormai *era* a casa. L'avermi vista dall'ascensore della stazione di Queensway l'aveva indotta ad affrettarsi, forse addirittura a nascondersi. Per eludermi poteva essersi introdotta nell'atrio del Coburg Hotel o magari nella stazione di Bayswater, a pochi metri da quella di Queensway. Inoltre era chiaro che abitava a Bayswater, non a Notting Hill, ma dove? Esisteva, doveva esistere, un amico comune in grado di dirmelo. Possibile che avesse voluto evitarmi...? Io, che non vado mai a piedi se posso farne a meno, avevo camminato e anche corso per inseguire la vera e

la falsa Bell, e le gambe cominciavano a dolermi.

Non riesco mai a impedirmi di pensare: «Questa volta ci siamo, questo è il primo avviso, non è semplice stanchezza»; fui invasa dal consueto disagio, dal ben noto tremito di paura. Non sono ancora abbastanza vecchia per sentirmi fuori pericolo, rientro ancora nei limiti. Ma com'è irritante, com'è squallido e ripetitivo e anche solo noioso dopo tutti questi anni! E come può qualcosa provocare al tempo stesso noia e terrore? Non ne ho mai parlato a nessuno, solo a Bell e a Cosette - ma Cosette lo sapeva già, naturalmente. Se ne ricorderà ancora, Bell? Quando mi ha vista alla stazione, se ne sarà ricordata? Si sarà chiesta se il male mi aveva già colpita, oppure se n'era andato lasciandomi incolume?

Mi dissi, come sempre, che le gambe mi facevano male perché non ero allenata (il muscolo nel mento si contrae perché sono stanca, il bicchiere mi è caduto di mano per distrazione), e pensai quanto ero stata stupida a uscire con quelle scarpe dai tacchi alti e dalle punte aguzze che mi stringevano gli alluci. Non mi fu di aiuto, nulla lo è se non il cessare del tic, del dolore, della debolezza. Decisi di fermare il primo taxi che fosse sbucato da uno di quegli stretti angoli nascosti tra le foglie, da una stradina ricurva o da una via in salita, perché la zona «West 11» di Londra è un fitto intrico, un labirinto di viali e di *mews** di prati e vicoli fioriti, di verde gioia e di grigio dolore.

Non comparvero taxi, avevo mentito a me stessa quando mi ero detta che ne avrei trovato uno. Ero giunta all'angusto viale che porta ai *mews*, e di lì all'Archangel Place, una stradina che, nonostante la cupola di fronde e le fitte siepi, non potrebbe mai essere scambiata per un viottolo di campagna. Le lastre di pietra del selciato sono levigate dall'attrito con le scarpe da città; nelle siepi fioriscono il ligustro e la catalpa. Si sentono odori cittadini, di usato e di stantio, e il piede calpesta polvere, non terra. Tra i *mews* e i vialetti sorge la chiesa dedicata a San Michele Arcangelo, in stile vittoriano-bizantino, intatta, senza cancelli o steccati, non trasformata in una serie di appartamenti da una di quelle ristrutturazioni vagamente blasfeme che vanno di moda. È sempre la stessa, con i battenti aperti che permettono di vedere la statua dell'Arcangelo con le ali spiegate.

Mi fermai sull'angolo a massaggiarmi i polpacci, poi alzai gli occhi, mi raddrizzai e rimasi ferma a guardare la via stretta e breve, quasi rettilinea. Vista di lì, anche la Casa delle scale appariva immutata - ma era l'ora del crepuscolo, il lungo crepuscolo estivo di Londra, pieno di freddo e di foschia, che poteva mascherare gli eventuali cambiamenti. Camminando len-

ta e disinvolta, come se andassi a passeggio, raggiunsi il retro della casa. Quando Cosette abitava lì, nelle sere d'estate la gente si sedeva sui gradini, e nei pomeriggi caldi si sdraiava sul tetto piatto delle verande a prendere il sole. Ma adesso Archangel Place è diventata un posto alla moda, e io sospetto che le molteplici facciate - olandesi, barocco-vittoriane, neogotiche, Bayswater-palladiane - nascondano file su file di eleganti appartamenti lussuosamente restaurati con moquette, falsi soffitti e doppi vetri. Mi fu subito chiaro che il numero quindici aveva subito quella sorte, perché al posto dell'elaborata maniglia in ferro battuto del campanello di Cosette, adesso c'erano i pulsanti di un citofono, ognuno con il nome stampato su un cartoncino.

Come poté venirmi l'idea bislacca che a fianco di uno di quei pulsanti ci fosse il nome di Bell? Fu tuttavia questo pensiero a farmi attraversare la via. La Casa delle scale era diventata un complesso di sei appartamenti; ogni piano, dal seminterrato fino all'attico, era stato sfruttato al massimo. Gli occupanti avevano cognomi greci e arabi; c'erano pure un francese, un indiano, una donna che poteva essere una ebrea tedesca o semplicemente una americana ma, ovviamente, non c'era Bell. Il colore della casa era cambiato. Non ero riuscita a distinguerlo dall'angolo della via, ma adesso lo vedevo bene: una tonalità dubbia, che alla luce del giorno poteva essere molto diversa dal beige scuro visibile nel riverbero dei lampioni. Quando Cosette l'aveva acquistata, la casa era dipinta di un opaco verde-foglia di cavolo, ma le parti in pietra avevano il loro naturale color crema, che tuttora conservavano. Le finestre, cinque trifore ai piani fuori terra e una al seminterrato, sono quelle che potete vedere nelle *Pietre di Venezia* di Ruskin, nella tavola che illustra gli archi del Broletto di Como. Ignoro se l'architetto fosse andato a vedere personalmente le finestre originali, oppure le avesse copiate dal disegno di Ruskin, ma sono riproduzioni molto fedeli. Ognuna è formata da tre archi con un «nodo parlato» a mezza altezza dei due doppi fusti sormontati da capitelli corinzi. Potrete farvene un'idea più chiara guardando su quel libro la figura.

Le finestre erano illuminate, e alcune avevano ancora le tende aperte. Feci qualche passo indietro e mi fermai sotto uno dei platani che fiancheggiano la via. Dai fiori appassiti scendevano gli stessi bioccoli lanuginosi che davano la febbre da fieno a Perpetua. I nuovi condomini, o il proprietario, avevano modificato la porta principale che, ai tempi di Cosette, sarebbe piaciuta a Ruskin perché era a sesto acuto, con la *boiserie* lavorata a spighe di grano e fronde di quercia contornate da un listello. La nuova por-

ta era una mostruosità neogeorgiana; la parte superiore dell'architrave era stata decorata con una lastra di vetro rosso brillante. Però nessuno aveva mutato il giardino, quanto meno il giardino di fronte alla casa, perché quello posteriore non era visibile dal punto in cui mi trovavo.

I due giardini occupano una superficie molto limitata, stretta fra il marciapiede e la profonda rientranza che la separa dalla finestra del seminterrato. La caratteristica che li rendeva degni di nota era il grigio dei fiori e delle foglie. C'erano cinerarie, eringi, bupleuri, lavandule, lavande nane argentate, coronarie dalle foglie simili al feltro, cardoni, artemisie dalle foglie a filigrana, ballote e seneci. Io, che non so niente di giardinaggio, avevo imparato i nomi di tutte le piante esistenti nel giardino di Cosette. Me li aveva insegnati Jimmy il giardiniere, felice di trovare una persona abbastanza interessata ad ascoltarlo, e quelle denominazioni botaniche mi sono rimaste nella memoria. Veniva ancora, Jimmy? Diceva sempre che la lavandula era delicata, e non sarebbe sopravvissuta senza le sue cure. A me le piante sembravano rigogliose; i pallidi ireos argentei erano in piena fioritura, con i petali di pergamena che splendevano nella luce verdastra del lampione.

Pur senza vederlo, e consapevole che non ne avrei sopportato la vista, sapevo che il giardino sul retro era diverso, che aveva sofferto qualche terribile cambiamento. Chiunque avesse acquisito la proprietà della casa dopo Cosette, e dopo che io l'avevo rifiutata, doveva sapere - qualcuno lo aveva certo informato con discrezione - e aveva deciso di accettare i fatti e convivere con loro. Al tempo stesso, però, doveva aver sentito il bisogno di modificare il giardino, di cambiar posto alle cose, magari di piantare siepi ben squadrate, conifere aguzze, fiori vivaci, per esorcizzare gli spettri che, secondo alcuni, nascono dall'energia che ristagna nei luoghi ove sono accaduti fatti di violenza e di terrore.

Tentai di vedere attraverso le case, di penetrare con gli occhi gli spessi muri di mattoni e le alte siepi: masse cupe, quasi solide, di sempreverdi. Se ci fosse ancora stato l'eucalipto, i suoi rami sottili con le strette foglie grigie appuntite avrebbero ormai superato in altezza gli agrifogli e i lauri perché, a quanto Jimmy diceva, le piante resinose crescono più in fretta. Quell'albero, se ci fosse ancora stato, forse avrebbe già raggiunto la finestra dell'ultimo piano. Non c'era più, non poteva esserci, e prima di distogliere lo sguardo immaginai l'abbattimento e la caduta, l'intenso odore medicinale diffuso dalle foglie morenti e dal tronco tagliato.

Ci sono solo due balconi sulla facciata della Casa delle scale, quello del

salone e quello al piano delle camere da letto padronali: sono copie dei balconi di Ca' Lanier, tondeggianti alla base come panieri. Al discepolo di Ruskin che aveva progettato la casa non dispiaceva mescolare gli stili. Mentre guardavo, la porta-finestra centrale si aprì, e un uomo venne sul balcone a prendere un vaso. Non guardò verso di me, attento solo alla sua pianta e, mentre rientrava, spinse di lato la tenda offrendomi uno scorcio dell'interno illuminato dalla soffusa luce dorata di un piccolo lampadario. A non più di tre metri dal balcone c'era una parete rosso scuro su cui erano appesi specchi e quadri incorniciati di bianco. Provai uno shock fisico, che mi colpì allo stomaco. Eppure sapevo che il salone doveva essere stato per forza diviso: non poteva essere altrimenti perché adesso costituiva tutto l'appartamento, lungo una decina di metri. La tenda ricadde e la finestra venne richiusa. Ebbi l'improvvisa visione di me stessa che, di ritorno da un'assenza prolungata, forse da una visita a Thornham, salivo la prima rampa di scale, aprivo la porta del salone e vedevo Cosette seduta, che voltava subito il capo verso di me. Un dolce sorriso le trasformava il volto malinconico, mentre si alzava per accogliermi con l'immane affettuoso abbraccio.

«Cara, ti sei divertita? Non sai quanto abbiamo sentito la tua mancanza!»

Dal composito mucchio sul tavolo sarebbe emerso un regalo per me, un dono di benvenuto scelto con amore, forse il puntaspilli a forma di fragola o un uovo di pietra dura. Lei me lo avrebbe dato avvolto in preziosa carta da regalo, con un fiocco di raso, profumato come se, toccandolo, gli avesse trasmesso la fragranza della sua pelle, del suo vestito...

Aprii gli occhi, che avevo involontariamente chiuso quando l'inquilino, o il proprietario, dell'appartamento al primo piano mi aveva dato modo di cogliere uno scorcio del suo salotto, e di immaginare Cosette nel posto ora occupato dalla parete rossa. Guardai per l'ultima volta la casa rifatta, rovinata, diversa, e me ne andai. Faceva buio; mi diressi verso Pembridge Villas rifiutando melodrammaticamente di guardare indietro, e salii su un taxi uscito da uno dei *mews*. Appoggiata alla plastica del sedile, mi sentii esaurita e stanca. Penserete che mi fossi scordata di Bell, ma non è così: l'avevo temporaneamente esclusa dai miei pensieri pieni del ricordo di Cosette e di tutte le altre emozioni risvegliate dalla Casa delle scale. Invece avevo dimenticato del tutto il dolore alle gambe, che difatti non c'era più. Provai sollievo, perché la noia e il terrore erano banditi per una o due settimane.

Adesso pensavo a Bell con animo nuovo, sereno. Forse era meglio che

l'avessi perduta, che non ci fosse stato un confronto. Mi domandai di nuovo se mi avesse vista fra tutte quelle persone nell'ascensore, ma ancora una volta non seppi rispondermi. Era fuggita da me o, inconsapevole della mia presenza alle sue spalle, era uscita dalla stazione per entrare direttamente in uno dei negozi di Queensway? Era anche possibile, e il pensiero mi disturbava, che all'uscita fosse stata lei a seguire me senza sapere chi ero. Ignara o indifferente? Anche questo dubbio andava chiarito.

Forse voleva escludere dalla sua vita tutte le persone di quei giorni passati, e ripartire da zero con amici e interessi nuovi; questa idea trovava sostegno nel fatto che (così avevo deciso) adesso viveva a Bayswater o a Paddington, zone di Londra in cui credo non avesse mai abitato prima.

Nulla di tutto ciò poteva mutare la mia risoluzione di trovarla. Avrei scoperto dov'era, come viveva e come si faceva chiamare; l'avrei osservata da lontano, e forse non avrei fatto nient'altro. Mi sentii mancare il cuore al pensiero degli anni di prigione, per come potevo immaginarli; la vita sprecata, la giovinezza perduta. Allora, come avevo avuto la visione di Cosette al tavolo del soggiorno sempre ingombro di libri, fiori, fogli di carta, aghi, fili, telefono, occhiali, bicchieri, fotografie, cartoline, lettere e buste, così credetti di rivedere Bell come mi era apparsa quella volta, una delle prime, quando era entrata nel salone, a Thornham, per annunciare che suo marito si era suicidato.

* *Mews*. In origine «scuderie». Vengono così denominate certe strade di Londra in cui sorgono le antiche scuderie, ora ristrutturate in eleganti case d'abitazione. (N.d.T.)

2.

Me lo dissero quando avevo quattordici anni. Era giusto, dovevano dirmelo, ma forse avrebbero potuto attendere ancora un po' di tempo. Che rischio c'era a lasciar passare altri quattro anni? Non era probabile che mi sposassi, in quei quattro anni, non era probabile che avessi un bambino.

Furono le parole che usai con Bell quando le raccontai questa storia. È l'unica persona a cui ne ho parlato; Elsa non ne sa nulla, e nemmeno il mio ex marito Robin. Confidai tutto a Bell in un cupo giorno d'inverno alla Casa delle scale, non nella camera al primo piano con l'alta portafinestra, ma mentre stavamo sedute sui gradini a bere vino.

Non che la malattia di mia madre fosse visibile. Non erano nemmeno si-

curi che fosse malata, voglio dire, non fisicamente. L'instabilità mentale, così i libri definiscono il suo stato, poteva essere attribuita a molte cause o a nessuna in particolare. Però loro avevano programmato di dirmelo quando avessi compiuto i quattordici anni, e lo fecero. Non il giorno del compleanno, come accade agli eroi e alle eroine dei romanzi che vengono iniziati ai riti e ai segreti di famiglia appena raggiungono un'età prestabilita, ma due mesi dopo, in un piovoso pomeriggio domenicale. Potevano intuire che la notizia mi avrebbe spaventata e resa infelice, ma capirono quale colpo fu per me? Si rendevano conto che mi sarei sentita esclusa dal resto dell'umanità come se avessi avuto la gobba o fossi destinata a raggiungere la statura di due metri?

Compresi allora il motivo per cui ero figlia unica, ma non perché fossi venuta al mondo. Per qualche tempo li rimproverai per avermi dato la vita, per essere stati così irresponsabili quando già sapevano. Per un certo periodo, un lungo periodo, non li volli più come genitori, non volli più avere a che fare con loro. Il rapido peggioramento delle condizioni di mia madre non faceva differenza. In nessuna stagione della vita si è brutalmente spietati come nell'adolescenza. Mi allontanai dai miei genitori e dal loro segreto, dai cromosomi distorti di mia madre, dagli occhi vigili di mio padre e dall'ansiosa attesa dei primi sintomi, e andai da una persona che era gentile con me e non mi faceva soffrire. Andai da Cosette.

La conoscevo, ovviamente, da sempre. Aveva sposato Douglas Kingsley, cugino di mia madre, e poiché la nostra è una piccola famiglia, i pochi di noi che vivevano a Londra gravitavano l'uno verso l'altro. Per di più, loro abitavano abbastanza vicino a noi, ci si poteva andare a piedi se si aveva voglia di fare una lunga passeggiata, e a me riusciva facile in quei giorni. La loro casa sorgeva in Wellgarth Avenue, che è ancora nella zona di Hampstead, ma al confine con Golders Green. Dava sui laghetti e sulla Wildwood Road - una casa degli anni '30, in stile Tudor, troppo grande per due persone, che tentava senza successo di somigliare a una casa di campagna in muratura e travi di legno. Quando qualcuno gli diceva che Garth Manor era troppo grande per loro due, Douglas rispondeva, con semplicità e senza il minimo intento polemico: «Le dimensioni della casa di un uomo non dipendono da quelle della sua famiglia. Rispecchiano il suo status e la sua posizione nel mondo. Denotano ciò che egli ha saputo conquistare».

Douglas era un conquistatore, ed era ricco. Ogni mattina andava alla City sulla sua Rolls-Royce verde scuro con autista accodandosi alla fila di automobili che già allora, negli anni tra i '50 e i '60, scendeva massiccia

lungo Rosslyn Hill. Sprofondato nel sedile posteriore, sfogliava i documenti che portava con sé nella cartella, studiandoli attraverso le spesse lenti degli occhiali dalla solida montatura nera, mentre l'autista combatteva con il traffico. Douglas aveva i capelli grigi e il doppio mento grigiastro, e così erano anche i suoi vestiti, al più con l'aggiunta di una sottile riga verticale rossa o verde scuro. Lui e Cosette appartenevano all'alta borghesia e la loro esistenza si adeguava perfettamente, in modo franco e aperto, a tale condizione. Una volta cresciuta, divenni più attenta a quel genere di particolari e mi accadde di pensare che Douglas avesse, in uno stadio anteriore della propria vita, compilato un lungo elenco, se non addirittura un libro, sulle maniere e sulle occupazioni dell'alta borghesia. In seguito aveva scelto dal repertorio, come guida per la sua vita, i requisiti più stolidi, più diffusi, e più adatti a ottenere un'approvazione reazionaria o convenzionale.

Tutto ciò si rifletteva nelle riviste posate sul tavolino da caffè di Cosette, *The Tatler*, *The Lady*, *Country Life*; nel cibo che si mangiava a casa loro - non ho mai visto altrove un così enorme consumo di salmone affumicato -; nei vestiti di Burberry, di Aquascutum, della Scotch House; nella Rolls-Royce di lui, nella Volvo di lei; nelle vacanze ad Antibes, a Lucerna e, nei primi anni 70, alle Indie occidentali. È chiaro che, a quattordici anni, non la pensavo così, anche se non potevo non rendermi conto della loro ricchezza. Se e quando ci pensavo, vedevo il loro stile di vita come una scelta di entrambi, adottata spontaneamente e con gioia. Solo più tardi ebbi modo di capire che quel modo di vivere era la scelta di Douglas, ma non di Cosette.

Cominciai ad andare a trovarla in quelle vacanze estive, dopo che i miei genitori mi ebbero messa al corrente del mio «retaggio». Lei mi aveva invitata una volta che era venuta in visita da noi. Io ero ancora una bambina, ma mi parlava come a una coetanea (lo faceva con tutti) nel suo modo sorridente, astratto e vago.

«Vieni la settimana prossima, cara, e dimmi che cosa devo fare nel mio giardino.» «Non m'intendo di giardini», devo averle risposto in tono scontroso, perché allora ero sempre imbronciata. «I gigli stanno spuntando, ma non sembrano contenti ed è un peccato, perché hanno dei nomi tanto graziosi: Gleaming Daylight, Golden Dawn, Precious Bane. Il catalogo dice: 'Prosperano su qualunque suolo, sopportano bene l'umidità eccessiva e la siccità, il pieno sole e la penombra...', però devo ammettere che non è così.»

Annoiata, mi limitai a guardarla senza rispondere. Cosette mi era sempre

piaciuta perché si occupava di me senza opprimermi né farmi domande, ma quel giorno odiavo il mondo intero. Da quattordici anni il mondo mi faceva del male senza che io lo sapessi, e adesso provavo un intenso desiderio di vendetta.

«Non dovremo fare nulla», aggiunse Cosette, evidentemente valutando quell'offerta d'ozio come un grande incentivo. «Voglio dire che non dovremo scavare o piantare o sporcarci le mani. Ce ne staremo sedute a bere qualcosa e fare progetti.»

Le avevano detto che ormai sapevo, e lei mi trattava con dolcezza. In seguito avrebbe desiderato la mia compagnia per come ero, e non solo per dimostrarmi la sua bontà d'animo. A quel tempo, però, ero solo una giovane parente alla quale era stato imposto un terribile fardello, e che lei riteneva di potere, unica fra tutti, aiutare. Cosette era fatta così. Mi accolse con affetto a Garth Manor e ci sedemmo fuori per la prima volta su quei mobili da giardino che nessun altro dei miei conoscenti possedeva, divani rivestiti di chintz che oscillavano dolcemente sotto il baldacchino, e sedie di bambù con alti schienali che Cosette chiamava «pavoni».

«Perché dovrebbero somigliare al Trono del Pavone, ma senza i gioielli e tutto il resto. Mi sarebbe piaciuto avere una coppia di pavoni a passeggiare impettiti avanti e indietro qui nel giardino - immagina la splendida coda del maschio! Ma Douglas ha detto che non era una buona idea.»

«Perché?» domandai, già risentita in sua vece verso Douglas, già vedendolo come marito opprimente o addirittura tirannico.

«Strillano. Non lo sapevo, naturalmente, altrimenti non l'avrei proposto. Strillano ogni mattina all'alba, puntuali, ci potresti regolare l'orologio.»

C'era un tavolo bianco di bambù con piano di cristallo, riparato da un grande ombrellone anch'esso bianco. Perpetua ci portò fragole affogate nella cioccolata, e spremuta di limone in bicchieri che, per qualche prodigio, erano patinati di autentica brina. Cosette fumava sigarette infilate in un lungo bocchino di tartaruga. Mi disse quanto le piaceva il mio nome. Se avesse avuto una figlia l'avrebbe chiamata come me. Fu lei a spiegarmi il motivo per cui Elizabeth era diventato un nome da sempre diffuso in Inghilterra. In seguito (ma, naturalmente, non allora) ho pensato spesso a quanta pena si era presa per raccogliere quelle informazioni e tante altre ancora, solo per farmi cosa gradita e mettermi a mio agio.

«Perché se lo ripeti più e più volte a te stessa, cara, senti veramente che ha un suono molto strano, non credi? È insolito come tutti gli altri nomi dell'Antico Testamento, Mehetabel o Hepsihbah o Shulamith, e ognuno di

loro avrebbe potuto essere popolare quanto Elizabeth se lo avesse portato una regina. Elizabeth divenne popolare grazie alla regina Elisabetta I, che era stata battezzata con quel nome a causa della bisnonna Elizabeth Woodville moglie di Edoardo IV, capisci? Prima era un nome raro quanto quegli altri.»

«Il tuo deve essere molto raro», dissi.

«Significa 'piccola cosa'; la mamma mi chiamava così, e mi è rimasto. Purtroppo non sono più una piccola cosa. Adesso ti dico il mio vero nome: Cora... non è orribile? Promettimi di non dirlo a nessuno. Ho dovuto pronunciarlo in presenza di tutti il giorno del mio matrimonio, ma poi mai più, nemmeno una volta.»

Mi domandavo come mai Douglas non le avesse offerto un anello di fidanzamento e un anello nuziale di un metallo più pregiato dell'argento, ma non sapevo che quegli anelli erano di platino, l'ultima moda quando Cosette si era sposata. I grandi brillanti sembravano cupi nella montatura grigia. A quel tempo l'unico cosmetico usato da Cosette era uno smalto per le unghie di color rosa intenso, quasi rosso, come quello di un cespito dei suoi lilium. Il gesto che fece per indicarli era aggraziato in modo particolare, faceva pensare ai cigni, il che era assurdo. I cigni non hanno dita, però pensiamo a loro come a esseri che si muovono con lenta fluidità, con portamento delicato, e Cosette era anche questo.

L'aiuola che mi indicava era a forma di mezzaluna, e i lilium che conteneva mi sembravano perfetti, con le corolle rosse, gialle, oppure bianche come la neve ma con leggere striature color caffè. Il giardiniere li aveva piantati e poi curati con assiduità. Cosette dirigeva le operazioni in giardino e in casa, ma non la vidi mai eseguire lavori domestici con le proprie mani. Nessuno osò mai definirla pigra, nemmeno mio padre che era un tipo ipercritico, eppure era pigra, di un'indolenza serena e pacata. Aveva la straordinaria capacità di non fare assolutamente nulla, anche se sapeva cucire, disegnare e dipingere in modo squisito. Preferiva stare seduta tranquilla per ore, senza leggere, senza tenere una penna o un ago tra le dita, con il viso gentile e quieto. In quei giorni (aveva circa quarant'anni e quindi era vicina alla mia attuale età), la tristezza di cui ho parlato non era ancora comparsa sul suo volto. Simone de Beauvoir, nel suo diario, deplora il passare degli anni, che fanno perdere il tono ai muscoli del viso, dandogli un'espressione triste. Fu questo cedimento che, più tardi, diede a Cosette una maschera quasi tragica, fuorché quando sorrideva.

Allora, per me, era vecchia, tanto vecchia che mi sembrava appartenere

a un'altra specie. Era inimmaginabile che io potessi vivere tanto a lungo da diventare così vecchia - e anche improbabile, come a volte mi accadeva di pensare con amarezza. Era una donna bionda e robusta, per non dire grassa, ma a quel tempo non si preoccupava del proprio peso. Aveva occhi di un pallido color grigio-azzurro che sembravano guardare incerti, con espressione assorta e forse timida. In Cosette, insieme con una fiduciosa generosità, c'era anche la timidezza.

«Allora tu trovi che l'emeroallide è contenta di stare dov'è, cara?» disse. I nomi delle piante non avevano misteri per lei. Non ne avrebbe mai piantate, né avrebbe strappato le erbacce che le assediavano, ma ne conosceva l'esatto nome. Non le diedi risposta, ma lei non si scompose. «Forse sono troppo impaziente e mi aspetto grandi cose da quelle povere piante che hanno solo sei mesi di vita.»

Nemmeno io, giovane e infelice com'ero, potevo impedirmi di sorridere all'idea di una Cosette impaziente. La tranquillità era la sua essenza. Quando ero con lei anch'io, come tanti altri, mi sentivo alleggerita d'ogni peso; la sua imperturbabilità quasi orientale avvolgeva anche me in una calma dolce e meditativa. Per curioso contrasto, mi veniva da pensare ai modi bruschi e irrequieti di tante donne della generazione di mia madre, che innervosivano e facevano sentire inette le persone della mia età. Cosette era sempre uguale e sempre presente, sempre disponibile, sempre con nulla di meglio da fare.

Presto cominciai ad andare da lei almeno tre volte la settimana, e poi a fermarmi per la notte. La mia scuola era nella zona di Hampstead Gardens, ed era facile spiegare che per me era molto più comodo stare da Cosette durante la settimana, anziché tornare ogni giorno a Cricklewood. Quanto meno, era questa la spiegazione che davo, e che sarebbe suonata assurda a chiunque conoscesse la distanza tra la scuola e Cricklewood Lane. Solo l'esistenza e la presenza frequente di Douglas si opponevano a un mio tentativo di vivere permanentemente a Garth Manor. Tutti conosciamo delle coppie composte di una persona che ci è simpatica e di una che non lo è. Nel mio caso, il rientro di Douglas ogni sera, annunciato dal crepitio dei pneumatici della Rolls sulla ghiaia del viale, gettava un sinistro incantesimo sull'armonia che regnava tra sua moglie e me. Era così mascolino, così rigidamente anziano, così fiscale, così incomprensibile in gran parte dei suoi discorsi che sembrava, senza veramente dirlo, esigere un austero silenzio in tutta la casa, quando c'era lui. Nei weekend c'era sempre.

La compagnia del marito non cambiava affatto Cosette. Era la solita cre-

atura dolce, calma, sorridente ma al tempo stesso espansiva, una donna con il grande dono di saper ascoltare. Ai resoconti di trattative e contratti offriva la stessa attenzione rapita che riservava alle mie confidenze, al racconto particolareggiato dei miei sogni, fantasticherie, frustrazioni e dei miei risentimenti. Ascoltava per davvero. Non è che chiudesse la propria mente per vagare con il pensiero in altre contrade. Mi stupivo delle sue risposte intelligenti alle diatribe misteriose del marito; la guardavo con sospetto e incredulità quando, alzandosi dalla sedia per spostarsi come un cigno attraverso la stanza, posava con delicatezza la sua mano bianca e rotondetta sulla guancia di lui. In quei casi Douglas, invariabilmente, voltava il viso e le baciava il palmo della mano. Quella scena suscitava in me un imbarazzo furioso. Adesso so che cos'era: non volevo che Cosette avesse una sua vita, una vita privata, non rivolta allo scopo precipuo di rendere più facile e più lieta la mia.

Non parlava mai del terrore e della noia, ma aspettava che lo facessi io. Non le succedeva spesso di proporre argomenti o di mostrare curiosità. Fui io a parlarne, in un impeto di collera, quando una sua vicina, una certa Dawn Castle, si trattenne con noi nel giardino in un caldo giorno d'ottobre, quando tutti i lili erano sfioriti, e Cosette e io ammiravamo le ultime dahlie. Dawn Castle parlava sempre dei suoi figli, di quante preoccupazioni le davano, del più piccolo che era stato espulso da scuola, di un altro che non aveva superato un esame. Concluse il discorso, come sempre, con il vecchio cliché.

«Eppure non credo che non vorrei averli.»

Non mi era mai passato per la mente che quell'osservazione, spesso ripetuta, potesse far soffrire Cosette. La trovavo solo profondamente stupida, tanto che ribattei con malgarbo: «E perché, se le danno tante preoccupazioni?»

Sembrò urtata, e ne aveva tutto il diritto. «Un giorno avrai anche tu un bambino», rispose, «e allora la penserai in un altro modo.»

«Io non avrò mai un bambino, mai.»

Avevo parlato in tono aggressivo, e sentii gli occhi di Cosette su di me.

«Vorrei avere una sterlina per ogni ragazza che ha detto una cosa simile», disse la signora Castle con la sua risatina aspra e secca, poi se ne andò. Era il tipo di persona che si sente a proprio agio solo in un'atmosfera di chiacchiere inconcludenti, e si spaventa subito di fronte a quelli che chiama «fastidi».

«Sei stata dura», commentò Cosette.

«Quella donna è crudele», risposi. «La gente dovrebbe riflettere prima di parlare. Se non sa di me, sicuramente sa di te, e sa che Douglas è cugino di mia madre.»

«Secondo la mia esperienza, nessuno ricorda mai i rapporti di parentela degli altri.»

«Cosette», le dissi, «Cosette, è per questo motivo che non hai mai avuto bambini? O forse non ne volevi?»

Aveva un particolare modo di sorridere quando non intendeva rispondere verbalmente a una domanda. Era un sorriso lento, misterioso che le si diffondeva sul volto, vago e gentile, ma che in qualche modo obbligava l'interlocutore a desistere da ulteriori indagini. Mi feci l'idea che Douglas avesse sposato Cosette senza dirle della propria tara ereditaria. Era un'ipotesi priva di qualsiasi fondamento, motivata solo dal fatto che lessi, o credetti di leggere, una specie di rassegnazione nei suoi occhi malinconici. È una cosa che i giovani fanno: tessere impossibili romanticherie intorno alla vita dei loro amici adulti. Avevo voluto convincermi che Douglas avesse agito slealmente verso Cosette, negandole la maternità quando era troppo tardi perché lei potesse ritirarsi, e cercando poi di compensarla facendola vivere nel lusso. Quell'inverno andarono a Trinidad e io restai a casa, dove mi accorsi che sorvegliavo mia madre con occhio quasi clinico. Una volta lasciò cadere una tazza, e io gridai. Mio padre venne da me e mi diede uno schiaffo.

Fu uno schiaffo leggero, non doloroso, ma io lo sentii come un'aggressione.

«Non farlo una seconda volta», disse.

«Nemmeno tu.»

«Farai bene a imparare a controllarti. Io ho dovuto farlo. Dobbiamo, nella nostra condizione.»

«Nella nostra condizione? Quale? Tu hai una condizione e io ne ho un'altra. Io sarò commiserata dalla gente, non tu.»

Parole forti per una ragazza di quindici anni. In primavera tornai da Cosette, a Garth Manor; di là potevo andare a piedi a scuola attraversando la Heath Extension. In quella casa, nella mia grande camera da letto che dava sui boschi di North End, avevo lussi incredibili, come un televisore tutto per me, una coperta elettrica e un telefono sul comodino. A mia difesa, e in tutta coscienza, posso affermare che non erano queste cose ad attirarmi. Per quali motivi le ragazze, in quella particolare fase della loro crescita, apprezzano la compagnia di una donna più anziana? Vorrei pensare che

non si trattasse di mero narcisismo da parte mia; che non fosse perché Cosette, di quasi trent'anni più vecchia, non poteva competere con me; o perché la mia bellezza spiccava ancora più lusinghiera al contrasto con il viso e il corpo di lei che stavano invecchiando. Così la vedevo, infatti: un essere che invecchiava, anzi già invecchiato, senza più speranza come donna e come oggetto sessuale. La verità era che avevo fatto di Cosette una seconda madre, la madre che avevo scelto, non quella che mi era stata imposta; la madre che ascoltava e disponeva di un tempo illimitato, prodiga di complimenti che credevo, e tuttora credo, sinceri.

In quei giorni mi sembrava che non le dispiacesse essere scambiata per mia madre. Ne soffrì più tardi, in Archangel Place, quando, senza dirlo a parole, manifestava con lo sguardo e con una contrazione della bocca il dolore e l'umiliazione per l'ipotesi sovente avanzata che io (o Bell o Birgitte o Fay) fossi figlia sua. Ben diversa da lei era la signora Kingsley della Townswomen's Guild (il circolo dei residenti di Wellgarth), ispettrice scolastica, patronessa di «Meals on Wheels», l'associazione che forniva pasti a domicilio agli anziani e agli invalidi, a tempo perso assistente sociale volontaria. Lei non aveva simili vanità. Ogni tanto, il sabato o durante le vacanze scolastiche, andavo con Cosette a fare acquisti da Simpson o da Swan & Edgar, che allora dominava l'angolo tra Regent Street e Piccadilly, al Circus. Non di rado una commessa, parlando con lei, alludeva a me come a «sua figlia». Lo stesso accadeva nei ristoranti dove ci fermavamo per una delle innumerevoli tazze di caffè di cui Cosette sembrava avere bisogno, ogni mezz'ora, per sopravvivere.

«Questo starebbe bene alla sua figliola», diceva una commessa della Burlington Arcade, e sul viso di Cosette compariva uno sguardo quasi rapito di gratitudine e di piacere.

«Sicuro, ti andrebbe a meraviglia, Elizabeth. Perché non lo provi?» Poi, come tanto spesso accadeva: «Perché non prenderlo?», il che voleva dire che me lo avrebbe comperato.

Non avevo l'impressione che volesse sembrare più giovane. Ma me ne sarei potuta accorgere, a quindici anni? Portava vestiti fatti su misura, cosa inaudita oggi e fuori moda già allora. Erano abiti classici, tailleur con le spalle squadrate e la gonna col piegone, simili per tessuto e taglio a quelli di Douglas: i capi meno adatti alla figura di Cosette. Avrebbe dovuto indossare vestiti vaporosi, mantelle, abiti con drappaggi. Lo fece più tardi, e non sempre con buoni risultati. Nelle spedizioni ai grandi magazzini comperava per sé soprattutto biancheria: busti crudeli e inutili, sottove-

sti di seta in colori pastello, solide scarpe allacciate con tacchi di cinque centimetri, camicette con grandi fiocchi al collo, da fare intravedere tra i risvolti del bavero di quei tailleur di lana.

Quando fui più grande, io, che non avevo mai giudicato Cosette e le avevo voluto bene con semplicità, senza pretendere nulla, assunsi un atteggiamento critico verso il suo aspetto. Non lo feci mai a parole, almeno non con lei. Temo però di aver fatto dei commenti con le amiche, e allora si udivano risatine sommesse negli angoli. Cosette era il tipo di persona di cui la gente ride di nascosto. È doloroso, è crudele che accada! Rabbrivisco nel momento stesso in cui lo penso, però sto cercando di dire tutta la verità. Quando portavo a casa un'amica (come vedete, nei miei pensieri Garth Manor era «la casa»), e Cosette giungeva, rossa in viso e spesso trasandata, con la crocchia ridotta a una massa di capelli biondo-grigi che crollavano seminando forcine, il bordo di una camicetta di seta che usciva dalla cintura della gonna troppo stretta sullo stomaco sporgente - in quei casi noi ragazze ci guardavamo ridacchiando con silenzioso, condiscendente disprezzo.

Spesso, soprattutto quando Douglas era in viaggio d'affari, Cosette portava me e la mia amica a pranzo fuori, a Hampstead. Prima di uscire, però, andavamo a tirarci a lustro nella sua enorme, sontuosa camera da letto (con testiera rivestita d'organza, colonnine, tende a festone, panchetta imbottita, toeletta con specchio a tre luci e drappeggio d'organza). Noi due, come bambine, ci provavamo i vestiti che Cosette non metteva più, i suoi mantelli e le sue stole di pelliccia, le sciarpe, le cinture, i gioielli, i fiori artificiali. Io stavo attenta a non esprimere ammirazione, perché sapevo per esperienza come sarebbe andata a finire. La mia amica, invece, per ignoranza o per avidità, esclamava: «Oh, quanto mi piace! Non è adorabile? Guarda come mi sta bene!»

E Cosette diceva: «Prendilo, è tuo».

Fu in mezzo a quei tesori di Cosette che vidi per la prima volta l'eliotropia. Era un anello con la pietra verde scura punteggiata di diaspro rosso, racchiusa in un nodo di fili d'oro strettamente intrecciati. Un anello per una mano forte con lunghe dita, diceva Cosette; stonava in modo quasi goffo sulla sua mano squisitamente femminile, le rare volte che lo metteva.

«Era della madre di Douglas», spiegò. Sapevo che cosa era successo alla madre di Douglas, e conoscevo la causa della sua morte prematura, ma non dissi nulla. Mi limitai a sorridere, ma il sorriso si irrigidì in una smorfia di riluttanza. «Era nata in marzo, e l'eliotropia è la pietra di chi nasce in quel

mese.»

«Credevo che l'eliotropia fosse un fiore», disse la mia amica.

Cosette sorrise. «Eliotropia è qualunque cosa che si volta a guardare il sole.»

Forse non sono stata gentile con lei quanto lei lo è stata con me, ma le volevo bene, gliene ho sempre voluto. La cattiveria dell'adolescenza tende a svanire man mano che ci si avvicina ai vent'anni. Come oggi rimpiango dolorosamente la mancanza di compassione verso mia madre, così a vent'anni ripensavo con vergogna alle mie risate e al disprezzo di quando ero più giovane. Mi dava sollievo la certezza che Cosette non se n'era mai accorta. Lei non chiedeva nulla alle persone che amava, voleva soltanto potersi fidare di loro. Forse non è niente, forse è moltissimo: non lo so, non posso dirlo. Voleva solo sentire che poteva abbandonarsi completamente, anima e corpo, alla persona amata ed essere al sicuro, senza il rischio di essere tradita. Anni dopo, quando vidi una rappresentazione universitaria della *Tragedia della fanciulla*,* fui colpita in modo particolare da due versi che mi fecero pensare a lei: «Coloro che amiamo sono quelli che hanno più potere su di noi. Alle loro braccia affidiamo le nostre vite dormienti».

Lei poteva fidarsi di Douglas. Quali che fossero i dubbi da me concepiti in proposito, lui non l'aveva mai ingannata. L'aveva amata, le aveva dato la sicurezza, chiedendole in cambio solo di accettare il modo di vita che le imponeva: avere i vicini a pranzo, andare a pranzo dai vicini, le riunioni della Wellgarth Society nel loro salone, Perpetua che veniva ogni giorno a fare le pulizie, Maggie a cucinare e Jimmy a tenere in ordine le aiuole, la vista su North End da una parte e sulla Heath Extension dall'altra, denaro senza limiti e tranquillità senza fine, una figlia adottiva e sei camere da letto. Naturalmente non era senza fine, niente lo è. Cosette prediligeva una storia su Buddha morente, che spesso la udii raccontare con la sua voce dolce e serena.

«I discepoli andarono da lui e gli dissero: 'Maestro, non possiamo sopportare di perderti, come potremo vivere quando ci avrai lasciati? Dacci almeno qualche parola di conforto, che possa aiutarci quando non sarai più con noi'. E Buddha rispose: 'Tutto cambia'.»

Io sorridevo, perché nulla cambiava mai per Cosette. Così, almeno, sembrava in quegli anni che passavo in massima parte con lei e con Douglas. La sua vita era un'immutabile successione di piccole, gradevoli incombenze. Gli attimi salienti erano le vacanze in luoghi convenzionalmen-

te esotici, l'emozione quando la sarta le consegnava un nuovo abito da sera per un banchetto di gala oppure, come pensavo con egoistico compiacimento, i miei buoni vuoti a scuola. Tutto cambia, ma in certe esistenze il cambiamento tarda ad arrivare.

Un mattino d'autunno, con il traffico particolarmente intenso a Hampstead e la Rolls-Royce ferma in coda oltre la stazione di Belsize Park, Douglas alzò gli occhi dal documento che stava esaminando, rovesciò la testa contro lo schienale e morì.

L'autista non se ne accorse. Douglas non aveva l'abitudine di parlargli se non c'era un motivo particolare, e un ingorgo stradale non rientrava in quella categoria. Aveva udito un sospiro dal sedile posteriore e un suono come di quando ci si raschia la gola, le sole indicazioni che permisero poi di stabilire il momento in cui era arrivata la morte. Quando furono nella City, in Lombard Street, l'autista girò intorno alla vettura per aprire la portiera e vide Douglas con la testa reclinata contro il sedile come se dormisse. Lo toccò, e sentì che la pelle del viso era già fredda in modo innaturale.

Douglas aveva cinquantatré anni, pertanto era già oltre l'età in cui la malattia ereditaria poteva manifestarsi. La sua morte non aveva nulla a che vedere con quella tara, perché era stata misericordiosamente rapida, ben diversa dalla prolungata tortura in serbo per mia madre. Un improvviso cedimento vascolare gli aveva schiantato il cuore. Il medico disse a Cosette che era successo tanto in fretta che Douglas non aveva potuto renderse ne conto.

* *The Maid's Tragedy*, tragedia di Francis Beaumont (1584-1616) e John Fletcher (1579-1625) pubblicata nel 1619. Melodrammatica storia d'amore e di morte, indicativa della decadenza del teatro inglese dopo Shakespeare. (N-d.T.)

3.

Stavano fermi sotto la pioggia, Cosette con i fratelli e le cognate, un comitato di persone in lutto sotto ombrelli neri. Douglas, naturalmente, non aveva fratelli né sorelle. Noi stringemmo la mano ai parenti di Cosette e bacciammo lei sulla guancia. Vidi che tutti lo facevano, e lo feci anch'io. Ero al crematorio di Golders Green insieme con mio padre; quanto a mia madre, non era più in condizione di andare ai funerali o in nessun altro posto. Mi venne indicato un gran numero di parenti di Cosette; della famiglia

di Douglas, a parte me e mio padre, era presente un unico membro: la sua, e mia, cugina Lily. Era un'impiegata statale, nubile; all'età di cinquant'anni era così felice di essere sfuggita al flagello della malattia, che anche in occasioni come questa non riusciva troppo bene a controllare uno straripante buonumore. Venne da mio padre e gli posò una mano sul braccio.

«Dimmi, come sta la povera Rosemary?» Nessuno si è mai rivolto in tono più allegro a un uomo per chiedergli notizie della moglie morente. Guardò me con aria interrogativa, perché sapeva meglio di chiunque altro che quel male colpisce solo chi ha un genitore che ne è affetto; però, se il portatore del gene raggiunge indenne i cinquant'anni, anche i suoi figli ne saranno immuni. Perpetua, che era venuta alle esequie accompagnata dal figlio maggiore, durante la mia visita di condoglianze mi aveva detto che, alla notizia della morte di Douglas, Cosette era scoppiata in un pianto isterico, gridando tra i singhiozzi che si sarebbe tolta la vita. Io l'avevo trovata in lacrime. Non abitavo più a Garth Manor, nemmeno saltuariamente, perché ormai avevo vent'anni e studiavo all'università. Quando si frequenta l'università in Regent Park, difficilmente si va a stare a Golders Green se si può farne a meno. Però ero corsa da Cosette appena saputo di Douglas, ma non trovavo parole per consolare quella donna che non aveva nulla da dire e piangeva ininterrottamente. Io vengo da una famiglia che si fa un punto d'onore di non esibire le proprie emozioni; pertanto, anche se avessi voluto esternare le mie, ignoravo come fare. Un'amica che invidiavo - quella che aveva approfittato della generosità di Cosette manifestando ammirazione per i suoi gioielli, una ragazza che si chiamava Elsa e che, ovviamente, avevamo ribattezzato «la Leonessa» - mi diceva che fin da bambina aveva sentito i suoi genitori urlare e rinfacciarsi le offese, senza ritegno e a colpi di artiglio, ma almeno manifestavano i propri sentimenti. Aveva imparato da loro a mettere in mostra i suoi.

Fu così che, senza sapere cosa dire o fare, osservai inquieta Cosette dal viso inondato di lacrime. Una settimana dopo, il suo volto era ancora arrossato e gli occhi erano gonfi. Sotto l'ombrello del fratello maggiore, in piedi dinanzi a corone e croci di fiori grondanti, aveva versato tutte le sue lacrime fino al momento di entrare nella cappella del crematorio. Aveva smesso di colpo solo quando la bara di Douglas era scomparsa per essere affidata alle fiamme. Portava il lutto stretto. Il suo vestito non era uno di quei completi senza tempo fatti su misura, ma risaliva al secondo dopoguerra, al periodo del New Look, contemporaneo alla mia nascita: una lunga gonna svasata - sospettavo che avesse potuto infilarla solo tenendo

aperta la cerniera - e una giacca. Credo che l'avesse comperata per il funerale di sua madre, morta all'incirca a quell'epoca. Odorava di naftalina. Cosette, donna ricchissima, che aveva ereditato da Douglas una fortuna valutata in circa un milione di sterline, somma spropositata nel 1967, non aveva pensato ad acquistarsi un abito per le esequie del marito. Appresi in seguito da Perpetua che detestava il nero e rifiutava di spendere soldi per un capo che non avrebbe mai più indossato.

Fu il primo particolare concernente Cosette che destò stupore in me, ma non era che il precursore di molte altre sorprese.

Nacquero varie congetture su ciò che avrebbe fatto. Imparai in quella circostanza che parenti e vicini di casa sono sempre prodighi di consigli con una donna in quella situazione, ma non suggeriscono mai cose che loro stessi farebbero volentieri. Tutte le azioni che propongono sembrano avere l'unico scopo di tenere il soggetto lontano dai guai.

Nessuno sembrava meno esposto di Cosette a quel rischio. A quarantanove anni, ne dimostrava parecchi di più. Aveva i capelli color grigio ferro, il volto contratto, l'aria smarrita, però era cresciuta di peso perché era una donna che traeva conforto dal cibo nei momenti di crisi. Era Pasqua, e io ero andata a stare da lei. Una volta là, avevo deciso di seguire il suo esempio e comportarmi da buona ascoltatrice. L'avrei incoraggiata a parlare di Douglas e della sua vita con lui, perché l'intuito mi diceva che era questo il suo desiderio. Per lei sarebbe stata una catarsi. Il mio intuito si sbagliava di grosso. Confusa, trascurata nel vestire e distratta, mettendosi in bocca ogni tanto, con aria assente, un pezzetto di cioccolato, Cosette mi domandò in modo vago che cosa stavo facendo e che progetti avevo.

«Voglio sapere di te», dissi.

Mi rispose con quel misterioso sorriso, scuotendo dolcemente la testa. Sembrava voler dire che le sue cose non erano importanti. Nello sguardo e nella gentile insistenza affinché fossi io a parlare e lei ad ascoltarmi, lessi il rifiuto del futuro, un chiaro annuncio che la sua vita era giunta al termine, che tutto ciò che le restava era il lento declino verso la vecchiaia e la morte. Il suo atteggiamento sembrava condiviso da quello dei visitatori che affluivano a getto continuo, parenti e amici, i soliti consiglieri della vedova con le loro disinvolute esortazioni a trasferirsi in «un posticino in riva al mare», in un cottage in campagna, in un «bell'appartamento» in periferia.

«Non troppo grande», precisò Dawn Castle. «Un alloggetto per viverci tu sola. Non vorrai stancarti a tenere pulita una grande casa!»

In quel momento Perpetua stava usando l'aspirapolvere giù nell'atrio, e io pensai che la signora Castle doveva essere sorda o, cosa più probabile, non pensava minimamente ciò che stava dicendo. Leonard, fratello di Cosette, le suggerì di andare a stare a Sevenoaks, dove viveva con la moglie. Una piccola casa o un bungalow vicino a Sevenoaks, sosteneva la cognata, perché Cosette, invecchiando, non avrebbe avuto voglia di salire troppe scale. Forse non sarebbe stata in grado di farlo, insinuò oscuramente guardando Cosette che prendeva l'ennesimo biscotto. L'altro fratello abitava in uno di quei condomini simili a caserme, a St. John's Wood, in un enorme alloggio con quattro camere da letto.

«C'è un piccolo appartamento che si è appena reso libero a Roderick Court», disse, aggiungendo in tono persuasivo: «Al pianterreno, così non hai nemmeno bisogno dell'ascensore», come se Cosette fosse ormai tanto decrepita da non poter attraversare l'ingresso e premere un pulsante.

Lei ascoltò e disse che ci avrebbe riflettuto. Non la sentii mai protestare quando la trattavano come se fosse già sulla soglia della vecchiaia. È chiaro che a quel tempo, che è poi solo vent'anni addietro, le donne portavano meno bene gli anni. La mezza età cominciava a quarant'anni, mentre oggi si è spostata verso i cinquanta. I movimenti femministi hanno avuto parte in questo cambiamento, alterando il concetto stesso di bellezza. Oggi essa non si identifica più con l'avvenenza giovanile, ha addirittura cessato di essere parte essenziale del fascino, e perfino il fascino non è più l'essenza della vita di una donna. Cosette non aveva mai lavorato per vivere, e non aveva nemmeno fatto i lavori di casa; la sua vita non differiva molto da quella di una concubina. Per ventotto anni era stata il conforto e il sostegno di Douglas, sempre a sua disposizione, ad attendere ogni sera il suo ritorno e ad ascoltarlo quando parlava. I dispensatori di consigli si sarebbero scandalizzati a sentire questo concetto espresso a parole, ma in cuor loro sapevano che era così. Con la morte di Douglas cessava l'utilità di Cosette, nello stesso modo in cui il ruolo delle donne dell'harem si esaurisce quando muore il loro padrone.

Non faceva promesse. Difficilmente Cosette respingeva in modo categorico un consiglio, ma aveva un suo tipo di testardaggine. Il rifiuto di vedere piante di alloggi, di prendere contatto con agenti immobiliari, di farsi condurre a vedere case è pur sempre un rifiuto, non meno categorico se viene espresso scuotendo la testa con un sorriso anziché con un esplicito no. In quel periodo ascoltava con più attenzione ed era più laconica di quanto, a memoria mia, fosse mai stata. Il dolore l'ha ammutolita, pensavo,

ma più tardi compresi che era silenziosa perché aveva tantissime cose per la testa. Rifletteva molto, ma l'oggetto dei suoi pensieri non era il suo passato con Douglas. Stava elaborando tra sé il modo per realizzare un progetto che aveva ideato.

Gli uomini fanno visita alle vedove nella speranza di portarsele a letto. Le donne in lutto sono pronte, sono riconoscenti. Uomini sposati da vent'anni con la migliore amica della vedova, all'apparenza mariti fedeli che fino a quel giorno non hanno mai chiamato la vedova con il nome di battesimo, compaiono con aria goffa e le fanno qualche *avance* in cucina mentre lei sta mettendo i sacchetti del tè nella teiera. Così ho sentito dire.

Se fatti del genere accaddero a Cosette, non fu mentre io stavo da lei. Forse la mia presenza scoraggiava i velleitari. Gli unici candidati possibili, comunque, erano Roger, marito di Dawn Castle, e il presidente della Welgarth Society. Ho una fotografia di Cosette scattata quell'estate in giardino, che fa pensare a quelle che si vedono in certe riviste femminili. In una pagina c'è la foto della lettrice che chiede consigli su come migliorare il proprio aspetto. Nella pagina successiva si vede la stessa donna dopo l'intervento di specialisti della depilazione, dell'acconciatura e del trucco, forse anche della chirurgia plastica. Di Cosette ho anche una fotografia del secondo tipo.

Abbandonata sul dondolo, sotto il baldacchino floreale, appare grossa, con i lineamenti sbiaditi, i capelli che pendono in ciocche disordinate, il rossetto con sbavature come se si fosse truccata in una camera buia e senza specchi, gli occhiali che penzolano sul collo attaccati a un elastico. Indossa un vestito che ricorda una tenda di cotone. Almeno aveva abbandonato i *tailleur*, forse non riusciva più a entrarci - ed era l'unico cambiamento visibile del suo stile di vita. Per il resto, partecipava sempre alle riunioni del consiglio direttivo, andava alle assemblee della sua società, i vicini venivano a pranzo da lei, lei andava a pranzo da loro che si facevano un obbligo di invitarla con l'aria di chi dispensa un immenso favore. In seguito mi disse che nessuno si era spinto fino a proporle un uomo libero da impegni. Lei aveva cinquant'anni, li avrebbe compiuti proprio nell'agosto di quell'anno, in un periodo in cui vigeva un culto quasi fanatico della giovinezza.

Trovavo grottesca l'idea che Cosette potesse avere un uomo, un amante. Per queste cose bisogna essere giovani. Non necessariamente belle, ma attraenti in un modo o in un altro, affascinanti, giovani e non grasse. Non mi

rendevo conto che era offensivo pensare in quel modo di Cosette; non avrei mai avuto, consciamente, un pensiero meno che affettuoso per lei, ma ero persuasa che attirare un uomo fosse estraneo ai suoi desideri quanto adottare un bambino o iniziare una carriera. Fu Dawn Castle a dirmi: «L'unica soluzione per la povera Cosette sarebbe di trovarsi un altro marito».

Ne fui scandalizzata come una fanciulla vittoriana. «Ma Douglas è morto solo da sei mesi!»

«Oh, mia cara, lo sanno tutti che chi si risposa lo fa entro i primi due anni.»

«Cosette non vorrà mai prendersi un altro marito.»

«Così pensi tu, ma sei ancora giovane. Chi è stato sposato così a lungo per forza desidera risposarsi.»

Mi ricordai di questo dialogo quando, meno di un anno dopo, Cosette, sola con me, ebbe un impeto di sincerità e mi disse:

«Si parla tanto di uomini che vanno a caccia di donne. Ebbene, io vorrei essere una cacciatrice di uomini. Lo sai, Elizabeth, che cosa mi piacerebbe? Avere di nuovo trent'anni e portare via il marito a tutte le altre», concluse ridendo di un riso smorzato, amaro e senza speranza.

Ma non vi furono accenni del genere il giorno del suo cinquantesimo compleanno che celebrò quietamente con una cena al ristorante, alla quale aveva invitato mio padre e me, suo fratello Oliver con la moglie Adele. L'altro fratello, quello di Sevenoaks, era altrove in vacanza. Nel taxi che ci riportava a North End ero sola con lei, che pianse al pensiero di Douglas. Io l'abbracciai riflettendo alle affermazioni di Dawn e dicendomi che erano assurde.

Nella casa dove vivo adesso, a Hammersmith, in Macduff Street, ho molti oggetti ricevuti da Cosette. Nessun altro mi ha fatto tanti regali. Per lungo tempo evocarono in me il ricordo di lei in modo così pungente, con un dolore così intenso, che misi via tutte quelle cose per non vederle più, ma le situazioni cambiano, è inevitabile. «Tutto cambia», aveva detto Cosette, e io tirai di nuovo fuori i suoi regali e li sistemai qua e là in salotto, in camera da letto, nella stanza in cui lavoro. La casa è piccola, medio-vittoriana, sorge su un pendio. C'è un giardino che, grazie al cielo, è piccolo, racchiuso tra quattro mura come tutti i giardini in questa via e in quella successiva. Se li si guardasse dall'elicottero, sembrerebbe di vedere una cassa di prodotti alimentari da cui sono state tolte tutte le scatolette. I due gatti vanno e vengono sopra i muri senza mai avventurarsi all'esterno, dove corre minacciosa la Great West Road, ma loro ne ignorano perfino l'esi-

stenza.

Le tre uova che Cosette mi aveva dato - uno di crisolito, uno di agata e uno di ametista - sono riunite in una coppa rotonda di vetro sul davanzale della finestra del salotto. Una volta avevo pensato di fare collezione di uova in pietra dura, ma non sono mai riuscita ad averne altre, possiedo solo quelle tre. Nella libreria c'è la Sirenetta di Hans Christian Andersen in porcellana Royal Copenhagen, che Cosette mi aveva donato il giorno del mio venticinquesimo compleanno. Rientra, mi disse, nella categoria delle delusioni, delle cose che, viste dal vero, sono tanto più piccole e insignificanti di come le avevamo immaginate.

«Come la *Gioconda*», disse Mervyn, e Gary aggiunse: «O la Camera dei Comuni, che è una piccola scatola verde».

«Le cascate del Niagara», dissi io, «specialmente adesso che possono chiuderle e aprirle quando vogliono.»

«La Central Criminal Court», intervenne Marcus.

Lo guardammo.

«L'Old Bailey, per voi», spiegò. «All'interno. È piccolo, per nulla imponente. Ci si aspetta qualcosa di molto più solenne.»

Erano strane quelle osservazioni buttate nel discorso così, per fare dello spirito, per sembrare informati, senza pensare che potevano essere terribilmente pertinenti, senza immaginare le lunghe ombre che proiettavano per qualcuno.

«Quando sei stato all'Old Bailey, Mark?» domandò Cosette, e sembrò preoccupata quando lui scoppiò a ridere. Ridemmo tutti, tranne Bell. Credo che Bell avesse smesso di ridere, a quel tempo. Mark raccontò che un suo amico, redattore di cronaca nera, lo aveva portato con sé a vedere un processo per omicidio, a un uomo che aveva assassinato la propria ragazza.

«Credevo che ispirasse terrore», disse Mark, «ma non mi dispiacque constatare che non era così. Pensai alle persone che si presentavano alla corte in veste di imputati, e a come l'ambiente, lungi dallo spaventarle, le avrebbe un po' rassicurate.»

«Ed è una buona cosa?»

Bell lo fissò intensamente. «Certo che lo è», rispose lui, «mi sembra ovvio.»

Nella mia stanza da lavoro c'è una specie di caraffa portapenne di agata, ricavata da un grosso pezzo di minerale striato di rosso, viola, marrone e verde, che Cosette aveva portato da una vacanza in Scozia. Assieme alle penne e alle matite c'è un bizzarro coltellino dal manico variegato degli

stessi colori, ma con striature un po' diverse. Cosette sosteneva che era stato intagliato in una radice di erica, oppure da un fascio di steli d'erica compressi o da una radice fossile della stessa pianta, insomma qualcosa del genere. C'è anche un accendino da tavolo con la base di ceramica di Wedgwood che Cosette mi aveva dato perché, vedendolo a casa sua, avevo detto che mi piaceva. La vecchia, generosa risposta: «Prendilo, è tuo», che evoca la munifica ospitalità di un emiro o del capo di un clan. Su un tavolo d'angolo c'è la vetusta macchina per scrivere su cui ho battuto, in Archangel Place, il mio primo libro. La macchina, una Remington, era stata di Douglas. Quando avevo detto che intendevo scrivere un libro, Cosette mi aveva messo a disposizione una camera. Senza dirmelo prima, l'aveva preparata per me, con l'aiuto di Perpetua, poi mi ci aveva portata mostrandomi con orgoglio l'arredamento: il tavolo da lavoro comperato a Portobello Road, la poltrona girevole, il sofà «per riposarti tra un capitolo e l'altro, cara». Sul tavolo mi aveva fatto trovare una risma di carta, il boccale di agata pieno di matite con la punta appena fatta e di penne a sfera, il temperino con il manico di radica e, infine, la macchina per scrivere di Douglas.

Non la uso più, ora scrivo su una macchina elettrica, perché non sono ancora passata al computer. La Remington di Douglas è lì a disposizione quando resto senza nastro, o la macchina si guasta, oppure manca la corrente, caso raro oggi, ma non altrettanto quando eravamo in Archangel Place. Le librerie di questa casa contengono molti libri regalati da Cosette. La completa *Ricerca* di Proust, i dodici volumi di *Una danza alla musica del tempo* di Powell, tutti i romanzi di Evelyn Waugh. La serie completa dei romanzi di Henry James, con *Le ali della colomba* che non mostra alcun segno di logorio, né le tracce del tempo, dell'oppressione, del dolore. Ma perché avrebbe dovuto averle? Questa copia rilegata in pelle azzurra non è quella che Bell aveva preso e sfogliato, voltando pigramente le pagine, domandandomi con aria indifferente di che cosa trattava - Bell che non leggeva mai nulla di più impegnativo dell'*Evening News* o di un manuale di chiromanzia.

Le *Opere complete* di Kipling, nell'edizione Macmillan rilegata in rosso con le scritte in oro. Quanto piacevano a Cosette le serie complete di un autore! Le permettevano di spendere più soldi, di dare di più, di confondermi con la molteplicità dei regali. Un dizionario di oscure citazioni, uno di psicologia, uno di greco moderno che mi aveva donato un Natale, non essendo stata capace di comperarne uno di greco classico. Io ero seccata, lo ricordo bene, senza gratitudine, e non riuscivo a rassegnarmi.

«Ma te l'ho detto», protestai. «Te l'ho detto e ripetuto: non di greco moderno, piuttosto niente. Che cosa me ne faccio di un dizionario di greco moderno?»

La povera Cosette aveva risposto con umiltà: «Ti darò quello che desideri, l'ho già ordinato. Lo hanno richiesto, dovrebbero riceverlo la prossima settimana. Così ne avrai due: non sei contenta di avere due dizionari di greco?»

Sono qui nella mia stanza a guardare i dizionari, i romanzi, le opere complete. Guardo i miei quadri, gli acquerelli di casa nostra che mio padre mi diede quando traslocò; il poster del carnevale di Venezia, di Fulvio Roiter; le riproduzioni di Mondrian e di Klee; guardo lo spazio in cui avevo provato ad appendere il Bronzino ma dovetti rinunciare perché non sopportavo di vederlo. La Remington di Douglas è impolverata e dovrei coprirla, ma non c'è la copertina, smarrita tanto tempo fa, forse quando Cosette stava ancora a Garth Manor - che nome assurdo e pretenzioso! Se esiste la categoria delle cose scadenti, Garth Manor ne fa parte di diritto - o perduta durante il trasloco. Sul tavolo, che non è quello acquistato da Cosette a Portobello Road, ho la guida telefonica di Londra e un elenco di numeri fuori Londra che ho annotato da altre guide questa mattina alla biblioteca pubblica. La guida di Londra è vecchia, ma non vi figura Cosette Kingsley. Non so perché cerco il suo nome, so che non può esserci, ma lo cerco lo stesso.

Ho trovato il numero dei Castle, sempre al vecchio indirizzo di Welgarth Avenue, ma non vale la pena di chiamarli, di certo non sono informati. Potrei chiedere il numero di Diana, se sanno dov'è, se si è sposata. La verità è che non voglio parlare con loro, non voglio dover eludere le loro educate domande od offerte d'aiuto. Sul foglio è annotato il numero di Fay, come pure quello di Ivor Sitwell. Fay abita a Chester e Ivor a Frome, in una specie di comune agricola, a quanto ho sentito, uno di quei posti in cui si coltivano verdure non trattate. Non ho trovato il numero dei ballerini, non c'è nulla al nome di Llanos o di Reed. Sull'elenco dei telefoni vedo solo un Admetus, con le iniziali M.W., forse è proprio Walter che forse si è trasferito da Fulham a Cholmeley Crescent, in Highgate. Ma perché mai uno di loro dovrebbe sapere dove si trova Bell, che non hanno alcun motivo di cercare, che forse detestano?

Sullo stesso foglio ho anche il numero di Elsa la Leonessa, non perché viva fuori Londra, ma perché non figura sulla guida, e io ho tutta una serie di suoi numeri segreti e nascosti, scritti nella mia personale rubrica telefo-

nica nel corso degli anni. L'ultimo è annotato sul foglio perché mi sembra più pratico avere tutti i numeri riuniti. Non l'ho più vista né sentita da un po' di tempo, forse da un mese o due, ma non è la prima volta che passano dei mesi senza che ci vediamo o parliamo; so che, quando riprendiamo i contatti, non ci sono rimproveri né accuse né proteste. La Leonessa si è sposata, ha divorziato, si è risposata e adesso vive sola in un alloggio a Maida Vale. Faccio il suo numero, ma non ho risposta.

I suoi cugini, Esmond e Felicity, che entrambe frequentavamo, stanno fuori della zona compresa nell'elenco telefonico di Londra. Almeno, ci abitavano e forse ci abitano tuttora. Non riesco a immaginare che qualcuno possa andarsene di propria volontà da quella casa. D'altronde si sa che la gente abbandona una casa anche quando non vuole, se ne va perché deve farlo, come forse è successo a Walter Admetus, o perché non se la può più permettere, o non ci può più stare per motivi fisici: scale, gradini davanti alla porta d'ingresso, troppi piani, corridoi troppo lunghi, porte troppo pesanti. Lo so meglio di chiunque altro, e come potrei non saperlo? Mi viene in mente che quei cugini avevano un *pied-à-terre* a Londra, un miniappartamento a Chelsea che non usavano quasi mai, di cui ignoro l'indirizzo, non l'ho mai saputo, ma in questo caso non ha importanza perché i cugini hanno un cognome così insolito, forse unico, che un Thinnesse in qualunque guida telefonica del mondo può solo essere uno di loro o un parente stretto.

È un nome abbastanza difficile da pronunciare nel modo giusto, con quelle due «n» centrali articolate separatamente come sapevano fare Esmond e Felicity. «Thinnis» è il meglio che la gente riesce a dire. Trovo nella guida il loro numero di Chelsea, lo chiamo e, meraviglia delle meraviglie, qualcuno risponde. Non è un vero miracolo, ma solo un caso che avrei dovuto prevedere. Ormai i loro figli devono essere sui vent'anni, età in cui i giovani cercano disperatamente di trovare casa a Londra lontano dai genitori, anche solo un ostello o una stanza decorosamente ammobiliata. Forse non mi fa molto piacere ammettere con me stessa che i bambini Thinnesse, rispettivamente di tre e sei anni d'età quando ero andata per la prima volta con Elsa a Thornam Hall, nel frattempo sono cresciuti. Hanno un'età che potrebbe indurre le commesse e le cameriere a crederli figli miei, come una volta io stessa ero creduta figlia di Cosette.

È Miranda, la ragazza, a rispondere. È curioso pensare che se Miranda leggerà Beatrix Potter* ai suoi bambini, sarà perché io l'ho letta a lei quando aveva sei anni. Naturalmente non parliamo di queste favole lette ad alta

voce nella camera che dava sul giardino del cottage in cui viveva Bell. Lei non se ne ricorda più, e anch'io ho dimenticato tutto tranne il fatto che le letture ci furono e che una volta, mentre eravamo alle prese con *La storia di Samuel Whiskers*, vidi Bell uscire in giardino a stendere un bucato dall'aria grigia e sfrangiata.

Miranda Thinnesse mi dice che i suoi genitori vivono sempre a Thornham Hall e mi dà il loro numero di telefono, che non potrei trovare nell'elenco del distretto Outer East London e West Essex (o comunque lo si chiami) perché lo hanno fatto cambiare di recente per far cessare le chiamate anonime di uno sconosciuto che diceva sconcezze a Felicity. Miranda non si ricorda di me, il nome Elizabeth Vetch non le dice nulla e, per quel che ne sa, potrei essere io l'autrice delle telefonate oscene.

Non so risolvermi a pronunciare il nome di Bell. Mentre lei mi racconta dei genitori e di suo fratello che è appena entrato a Cambridge, mi dico che non avrà mai sentito nemmeno menzionare Bell, e che anche i suoi genitori se ne saranno completamente scordati. Infine mi domanda che cosa volevo dai suoi. Desideravo solo scambiare due chiacchiere? O forse c'entrava quella donna che aveva ucciso qualcuno... come si chiama? Christine, o un nome simile?

«Christabel Sanger», preciso. La mia voce ha il suono giusto, quasi normale, come se avessi detto qualunque altro nome. Lo ripeto, per ascoltarmi ancora mentre lo dico. «Christabel Sanger», e aggiungo: «Ma noi la chiamavamo Bell, tutti la chiamavano Bell».

«Voleva parlare di lei a mia madre?»

Rispondo in tono distaccato, quasi indifferente, o così mi sembra. «Vorrei chiedere a tua madre se sa dove vive adesso.»

«Bene, posso solo dirle che ha parlato con la mamma. Credo che fosse appena uscita dal carcere, e ha telefonato a casa, non so perché. È stato qualche tempo fa, voglio dire, alcune settimane. Credo che abbia telefonato a parecchia gente. La mamma potrebbe dirle di più. Adesso che ha il numero, perché non la chiama?»

Rispondo che lo farò e la saluto. È strano l'effetto che produce in me la conferma che Bell è di nuovo fra noi, quindi è proprio Bell che ho visto. Mi fa sentire a disagio, con un senso di nausea, non penso più con gioia al pranzo cui sono stata invitata. Qualche settimana fa lei ha telefonato a Felicity Thinnesse e a «parecchia gente», ma non a me. Mi ha sfuggita nelle vie intorno a Notting Hill, si è nascosta per eludermi, mi ha vista e guardata senza sorridermi, senza dare segno di riconoscermi. O forse non mi ha

vista, non mi ha mai vista, non mi ha evitata, è solo entrata in un negozio vicino alla stazione di Queensway per acquistare un giornale o un pacchetto di sigarette o un fiore. Forse ha tentato di chiamarmi, ha fatto più volte il mio numero mentre ero assente. Perché sono stata via, prima in Italia e poi per una settimana con mio padre, che ora vive a Worthing in un bungalow, il tipo di casa a pianterreno che volevano far comperare a Cosette quando rimase vedova.

Sono salita in camera a cambiarmi d'abito dicendomi che non ho tempo, adesso, per telefonare a Felicity, che se la chiamo lei vorrà sapere da me una quantità di cose di cui non desidero parlare. Per esempio può chiedermi notizie di Marcus, o anche su com'era la situazione in Archangel Place prima che Bell facesse ciò che ha fatto. Potrebbe invitarmi a Thornham Hall, e non so bene se desidero o no accettare l'invito. Forse no. O anche propormi di vederci la prima volta che lei ed Esmond vengono a Londra. Mi aggiro nella stanza aprendo gli sportelli dell'armadio, estraendo cassette, guardando l'apparecchio e decidendo di rinviare la telefonata a domattina. Ho in mano il puntaspilli che Cosette aveva fatto per me, di seta rossa a forma di fragola, con i semi ricamati in giallo chiaro. Il puntaspilli sembra un cuore, è molto imbottito e non è mai stato usato perché non volevo guastare la liscia superficie di seta.

La spilla a cammeo nel cofanetto è un altro dei suoi doni di compleanno. Il profilo intagliato nel corallo color crema con sfumature rosa pallide e intense somiglia a quello di Bell, un profilo classico dall'alta fronte, naso diritto, labbro superiore corto, bocca tumida, mento dalla curva perfetta; i capelli, a boccoli e ricciolini in disinvoltato stile reggenza, scomposti, arruffati, inanellati, sono quelli di Bell. Cosette mi aveva portata a scegliere un cammeo, e io avevo voluto questo perché aveva il viso di Bell. Quando lo mettevo, mi aspettavo che tutti se ne accorgessero, che facessero dei commenti, dicendo: «La ragazza della tua spilla somiglia moltissimo a Bell», ma Cosette fu l'unica a notarlo e a parlarne.

La metterò questa sera, per uscire con un uomo che conosco da poco tempo, ma che mi piace abbastanza. Mi porterà a Leith; lo so da qualche giorno e ne ho paura. Come posso andare a Notting Hill, magari passando in taxi al fondo di Archangel Place? Come posso, in compagnia, rivisitare le strade che un tempo furono il mio mondo, dove è successo tutto ciò che ha inciso sulla mia vita? Tutto è cambiato e i miei sentimenti non sono più quelli di allora. Ci sono stata, ci sono ritornata seguendo Bell. Sento l'emozione e so che non nasce dalla prospettiva di stare in taxi con Timothy, di

andare a cena con lui. Sono emozionata perché laggiù, dove la Kensington Park Road costeggia i giardini di Kensington Park o Ladbroke Square, forse potrò rivedere Bell.

Può essere questa la sera in cui la ritrovo.

* Beatrix Helen Potter (1866-1943). Popolare autrice inglese di favole illustrate per l'infanzia, con protagonisti animali (Peter Rabbit, Benjamin Bunny, Tom Kitten e altri). (N.d.T.)

4.

Dopo la morte di mia madre tornai a casa a vivere con mio padre. Non mi piaceva, non piaceva nemmeno a lui ma entrambi, me ne rendo conto adesso, lo consideravamo un dovere, io di esserci e lui di accettarmi. Durò soltanto da giugno a fine settembre, quando ebbe inizio la mia lunga vacanza. Lui ritornò al lavoro molto prima di settembre, anzi prima di agosto, e io passavo le mie giornate con Elsa, oppure a Garth Manor con Cosette. Verso la fine di quel periodo mio padre mi consigliò di prendermi una lunga vacanza, forse senza pensare che, con un preavviso così breve, non avrei potuto organizzare un viaggio economicamente alla mia portata in un affascinante paese straniero. La maggior parte delle persone che conoscevo aveva già riempito tutti i minibus e i furgoni Bedford in partenza per l'India e per la Turchia. L'agghiacciante suggerimento di mio padre di passare qualche giorno insieme a Colwyn Bay gli fece tremare la voce per l'angoscia mentre la formulava. Ricorsi a un compromesso e andai con Elsa a casa di certi suoi parenti nell'Essex.

Mi parlava spesso di quei parenti - una zia, un cugino con moglie e due figli - dandomi l'impressione che vivessero nell'Essex settentrionale: la valle dello Stour, la terra di Constable, le paludi, il paese di *Grandi speranze*. Quanto meno, fu così che io l'intesi, ed è più vicino alla verità. L'Essex è una grande contea. Quando ci dirigemmo verso la *central line* della metropolitana io pensai che fosse solo il primo tratto del viaggio, e che avremmo cambiato treno alla stazione di Liverpool Street, ma non fu così. Elsa prese due biglietti per Debdon, che è il luogo più distante raggiunto dalla *central line*. Fuori della stazione si stendeva un enorme complesso residenziale del comune, e io ne provai grande disappunto.

Elsa si mise a ridere. «Aspetta un poco, disse l'acacia spinosa!» esclamò. Quell'osservazione quasi incomprensibile era una delle sue preferite, e a-

veva a che fare con l'Africa e la personalità della «leonessa» che lei coltivava a quel tempo.

Esmond Thynnesse venne a prenderci con una Morris Minor giardinetta. Era più anziano di quanto avessi immaginato, biondo, con gli occhiali e, fortunatamente per uno che portava quel cognome, aveva un fisico molto snello.* Anche Felicity era esile, e così pure sua madre Lois, zia di Elsa. Mi chiedevo se era mai esistito un Thynnesse obeso, e pensavo alle umiliazioni e all'infelicità che avrebbe dovuto soffrire a causa del nome. O forse i Thynnesse conservavano la linea a forza di diete rigorose, esercizio fisico e mortificazione della carne? Non vidi segno di simili costrizioni: nel periodo che Elsa e io passammo con loro furono sempre serviti, ed entusiasticamente consumati da tutti, pasti gustosi e abbondanti. Inoltre, nessuno veniva costretto a uscire per lunghe passeggiate salutari in campagna.

Perché eravamo in aperta campagna, come si può trovare appena passato Chelmsford. La Morris Minor ci portò a non più di tre chilometri dalla Debden Estate, ma le casette a schiera di mattoni finirono, e finì anche la bianca strada diritta a doppia carreggiata; il tetto verde opale dello stabilimento in cui vengono stampate le banconote per la Bank of England sparì dietro gli alberi, le strade divennero strette e tortuose, le siepi più alte, e si vide il fiume Roding che scorreva tra i salici e gli ontani. Thornham Hall non ricade assolutamente nella categoria delle cose scadenti. Era un'autentica, grande villa di campagna, con quindici camere da letto, una biblioteca e un salone. Ogni tanto mi accadeva di pensare alle case in cui Jane Austen faceva vivere i suoi personaggi, descrivendole come «moderne, di recente costruzione». Thornham era così, vecchia di circa centosessant'anni quando vi giunsi per la prima volta, austera, elegante, quadrata, con una balaustra che correva intorno al tetto quasi piatto, e ampie verande sui due lati dell'ingresso principale senza portico. Sorge su un rilievo che si affaccia sul tortuoso corso del Roding, su Epping e sui villaggi; un Thynnesse dotato di incredibile preveggenza aveva piantato chissà quando uno schermo d'alberi, una triplice schiera di pini di Scozia e di sequoie, che ora nasconde alla vista le case della città satellite di West London, di cui solo un uomo fornito del dono della divinazione poteva presagire la nascita. Forse adesso da Thornham si vedrà anche l'autostrada M25 che taglia in due la distesa dei prati con una larga cicatrice bianca.

Il resto della proprietà, intorno alla villa, contiene vestigia dell'era feudale: scuderie, un paio di cottage, una casa colonica con stalle ai piedi della collina. Ci sono alberi giganteschi, ippocastani e tigli, schiere di olmi a

forma di ventaglio che forse ora saranno scomparsi, abbattuti dalla malattia che ha cambiato l'aspetto del paesaggio. Non ero mai stata prima in una casa così grande e prestigiosa, e non ci sono mai più stata in seguito. Era degna di appartenere alla categoria delle magioni che si possono vedere solo con visite guidate. Il padre di Esmond, banchiere e commerciante, l'aveva acquistata nell'imminenza della seconda guerra mondiale, perciò non la si poteva definire «la dimora avita», visto che i genitori di Esmond erano stati la prima generazione di Thinnesse a risiederci.

Forse oggi, in circostanze analoghe, noi ragazze avremmo chiamato la madre di Esmond con il nome di battesimo, ma a quel tempo era zia Lois per Elsa, e Lady Thinnesse per me. Suo marito, Sir Esmond, era stato nominato baronetto due anni prima di morire in ricompensa di qualche particolare servizio finanziario reso al paese. Lady Thinnesse mi sembrava molto vecchia, anche se non doveva ancora avere settant'anni. Brava donna ma petulante, si lamentava di continuo dei cambiamenti e soprattutto, in modo ossessivo, della costruzione del complesso residenziale di Debden. Le sue proteste dominavano la conversazione e si accompagnavano a un reiterato rimpianto per il fatto che Sir Esmond, quando si erano sposati, non avesse comperato una casa più lontana dalla città. Domandava a me, o a chiunque altro fosse stato a portata di mano, perché mai suo marito non aveva saputo prevedere che il London County Council, come veniva chiamata allora l'amministrazione cittadina, prima o poi si sarebbe impadronito di una parte dei più bei pascoli delle contee intorno a Londra per «smaltire il popolo delle baracche». Non ero abituata a quei discorsi reazionari e la sua definizione mi urtava. La vecchia signora mi induceva a credere che il suo matrimonio, quanto meno a partire dagli anni '50, fosse stato permanentemente deteriorato dalla delusione per la mancanza di doti profetiche in Sir Esmond.

Nella casa viveva anche un'amica di Lady Thinnesse, la vecchia signora Dunne, che veniva da un'altra parte dell'Essex, più rurale, e si preoccupava di certe proposte miranti ad aumentare l'estensione, e la quantità di traffico, dell'aeroporto di Stanstead. Tutt'altro che protezionista quando non erano in gioco i suoi interessi immediati, Lady Thinnesse mostrava indifferenza e fastidio per le inquietudini della povera signora Dunne, e chiudeva ogni discussione su Stanstead consigliando all'amica di trasferirsi altrove.

«Tu non hai una grande casa, Julia. Non sei in trappola come me.»

Felicity Thinnesse, che era un tipo faceto e amava mettere in caricatura la stravaganza e l'insensibilità delle due anziane signore, si divertiva a «far

esibire», come diceva lei, Mrs. Dunne davanti a noi. Credo che la brava donna non si rendesse conto che Felicity la prendeva in giro e sembrava, anzi, apprezzare l'interessamento della «nuova generazione». Julia Dunne era stata Master della caccia alla volpe: una vita circoscritta alla piccola cerchia che frequentava da sempre non le aveva permesso di rendersi conto dell'esistenza in Inghilterra - quanto meno nella classe media - di persone che considerano crudeli e degradanti gli sport sanguinari. Al tempo stesso, amava gli animali. A sentirla parlare, mi ero fatta l'impressione che certi cavalli avessero avuto, nella sua vita, un ruolo più importante di quello del marito. Una volta aveva preso e allevato un cucciolo di volpe dopo che la madre di questo era stata uccisa dai cani.

«Non lo trova un po' strano?» le domandò Felicity fingendo un candido interesse, «voglio dire, dare la caccia alle volpi e tenersi un loro cucciolo in casa?»

«Oh no, cara, ero molto attenta. Chiudevo sempre la bestiola nelle scuderie quando si cacciava», rispose la signora Dunne.

Felicity, con volto serio, disse che le riusciva difficile capire il generale dissenso nei confronti dell'allevamento delle galline in batteria, quando era ovvio che erano perfettamente al sicuro in quei box, dove nessuna volpe avrebbe potuto raggiungerle. Julia Dunne era incantata nel vederla difendere l'allevamento industriale, dal che si intuiva che aveva in mente di adottarlo in futuro. Felicity mi disse in seguito che a casa sua, nell'Essex settentrionale, la signora Dunne si rannicchiava dietro le siepi armata di un solido bastone, pronta a prendere a legnate ogni coniglio che avesse osato mangiare le piantine nelle aiuole.

Per Felicity, la presenza della suocera come residente a tempo pieno e delle amiche di lei come ospiti era una croce che le toccava portare. Ai suoi occhi la vita era una barzelletta, talvolta anche macabra, e il bisogno di scherzare, di divertirsi era per lei un imperativo non meno categorico del pane quotidiano. Suo marito era un uomo taciturno, monotono, piuttosto abile, religioso nel modo convenzionale degli anglicani. Al pari di Lady Thynnesse, anche Felicity aveva solitamente degli ospiti, dai quali esigeva molto. Desiderava che fossero spiritosi, che avessero delle storie da raccontare, o addirittura, come le signorine alle feste vittoriane, che contribuissero ad animare le riunioni cantando, suonando o recitando. Voleva la nostra partecipazione ai quiz che inventava e ai dibattiti che organizzava la sera e che continuavano fino a tarda ora. Elsa mi disse che, in una visita precedente, poco prima che una legge del parlamento autorizzasse l'omo-

sessualità tra adulti consenzienti, Felicity aveva invitato gli ospiti a discutere sul tema: «Questa Casa abolirà le leggi oltraggiose che pretendono di interferire nel comportamento sessuale privato degli adulti». Quella volta Lady Thynnesse aveva con sé come ospite una vecchia signora, la quale aveva dichiarato che, se si dovevano fare certi discorsi, lei avrebbe rinunciato a parteciparvi e sarebbe tornata in camera. Lady Thynnesse l'aveva seguita poco dopo. La discussione era durata sino alle tre, interrompendosi solo quando si sentiva piangere uno dei bambini al piano di sopra.

In quell'occasione, disse Elsa, erano venuti anche gli ospiti del cottage, che avevano preso parte al dibattito. Erano una coppia di amici di Felicity. In effetti, Silas Sanger era stato il suo uomo, ma si erano lasciati amichevolmente. Felicity aveva poi conosciuto Esmond Thynnesse, con cui si era fidanzata e infine sposata. Silas Sanger era andato a convivere con Christabel e in seguito l'aveva sposata (o forse no, stando all'opinione di Lady Thynnesse). Silas era pittore, ma non si era mai arricchito con la propria arte: non apparteneva alla categoria di «artisti» che Lady Thynnesse aveva conosciuto e approvato nei suoi anni giovanili. Era senza casa, aveva sofferto qualche rovescio di fortuna, e Felicity aveva convinto Esmond ad autorizzare lui e la moglie, o non-moglie, a vivere in uno dei cottage vicini alla casa, in quello meno fatiscente.

Silas aveva continuato a dipingere, in modo a volte febbrile, a volte sporadico; in certi periodi non faceva nulla, e stava sdraiato tutto il giorno sul letto, afflitto da quella che Felicity impropriamente definiva «la notte buia dell'anima». Era ferocemente, cronicamente alcolizzato e prediligeva bevande molto particolari. Nessuno sembrava sapere, o nessuno diceva, che cosa facesse Christabel, che restava avvolta in un alone di mistero. I due dovevano venire a casa per la cena - l'avrebbe preparata una cuoca venuta in bicicletta da Abridge - e poi fermarsi per partecipare a una tavola rotonda sul tema: «Questa Casa deplora l'attuale legge sul divorzio e auspica che sia reso possibile il divorzio fra parti consenzienti dopo due anni di separazione». Una norma così formulata divenne legge nel 1973. Non immaginavo che potessero levarsi voci di dissenso, purché Lady Thynnesse e Julia Dunne non decidessero di partecipare, evento che entrambe avevano escluso rabbrivendo, e fui stupita quando Esmond disse pacatamente che, come anglicano, avrebbe disapprovato il divorzio in qualsiasi forma e circostanza. Chissà se Felicity si ricordò di quell'annuncio espresso in tono misurato, ma non per questo meno definitivo, quando fuggì per andare da Cosette?

Avevo già intravisto la moglie del pittore. Mentre leggevo per Miranda, seduta accanto alla finestra in camera della bambina, guardavo ogni tanto il giardino sotto e intorno a noi, gli alti ventagli degli olmi popolati di storni ciarlieri, il piccolo prato con i due cavalli, il grande campo in cui era già stato mietuto l'orzo, le gigantesche conifere che nascondevano alla vista gran parte del paesaggio e che, a qualunque ora del giorno, apparivano come nere *silhouettes*. Potevo vedere tutto questo senza alzare il capo, e trovavo la scena curiosamente simile a ciò che stavo leggendo, alle illustrazioni del *Samuel Whiskers*, lo stesso scenario pastorale assonnato e senza vento, gli stessi uccelli che presto si sarebbero addormentati nel nido, l'altissimo cielo popolato di miriadi di piccole nubi. A destra, sul pendio, sorgeva il cottage di Silas Sanger con il suo giardino, una distesa recintata piena d'erbacce, che conteneva solamente due paletti da cui pendeva il filo per stendere. La piccola casa e il prato avevano un'aria negletta. Se Beatrix Potter ne avesse fatto un disegno fedele all'originale, avrebbe potuto usarlo per illustrare la casa di un malefico personaggio del mondo animale, magari della volpe o del Topino Cattivo. Le finestre avevano ancora le tende, ma sbrindellate e cadenti; quelle del pianterreno, che evidentemente rifiutavano di lasciarsi chiudere, erano state fissate ai montanti laterali della finestra con ciò che, dal mio osservatorio, sembrava un pezzo di spago.

Mentre il sole calava e le piccole nuvole in alto si colorivano di rosa, dal tugurio uscì nel prato incolto una ragazza alta che, troppo snella e decorativa per sembrare una contadina di Millet, evocava piuttosto una figura femminile di Fragonard. Lo si vedeva nel portamento della testa elegante con la corona di capelli morbidi e biondi, legati in una crocchia disordinata; nella lunghezza del collo sottile; nel drappeggio delle vesti: una sottogonna lunga fino alle caviglie, una gonna stretta in vita da una sciarpa avvolta in più giri; una camicetta dall'ampia scollatura. Sopra questi capi assortiti portava una giacca aderente di stoffa leggera con le maniche rimboccate e un paio di nastri che sventolavano, il tutto in una varietà di toni nella gamma marrone-rosa-sabbia-beige. Nessun personaggio simile a lei era mai entrato nelle pagine di Beatrix Potter. Portava un vassoio, non un cesto, un normale vassoio da tè pieno di indumenti bagnati che cominciò a stendere sul filo penzolante tra i due pali.

Smisi di leggere e domandai a Miranda: «Chi è quella?»

La bambina mi si arrampicò addosso. «È Bell.»

«Sta in quella casetta con il pittore?» Quasi inconsapevolmente ero stata

contagiata dal punto di vista di Lady Thynnesse.

«Silas è il signor Sanger e Bell è la signora Sanger. Il suo bucato sembra ancora da lavare, non credi?»

Era tutto della stessa gradazione di grigio chiaro, e si vedevano grossi buchi in quella che doveva essere una federa. Risposi che non mi sembrava troppo pulito, con il risultato di farmi sgridare da Miranda.

«Non devo dire cose del genere, e tu meno di me perché sei grande. Mamma dice che non sta bene dire che la biancheria lavata degli altri sembra sporca. Continua a leggere, per favore.»

La ragazza nel giardino, quella che chiamavano Bell, appendeva gli indumenti al filo con una specie di stanca indifferenza. Anche da lontano si vedeva che il suo cuore non era lì. La postura, l'atteggiamento, l'inclinazione del corpo rivelavano qualcosa di peggio della noia, facevano pensare a un'immanente disperazione. Mi venne da pensare che forse quei panni umidi erano stati abbandonati in casa tutto il giorno e che infine, sul far della sera, un'ora assurda per stendere, lei si era imposta di trascinare fuori il mucchio e liberarsene, lasciando la roba in balia della sorte, qualunque fosse, che le avrebbe riservato la rugiada notturna. Riempito il filo con il bucato, rimase - con il vassoio appoggiato al corpo teso in tutta la sua lunghezza, lo sguardo che spaziava nella valle, una mano alzata a riparare gli occhi dal rosso riverbero del sole - in una posa così consona allo stile di Fragonard, da far pensare che l'avesse imparata da uno dei suoi quadri. Ebbi comunque la sensazione che non si accorgesse di essere osservata. Miranda mi ricordò ancora una volta che avrei dovuto leggerle il racconto, e io distolsi con riluttanza gli occhi dalla finestra.

La riunione per il dibattito fu due giorni dopo, ma non venne nessuno dei Sanger. Secondo Miranda, c'era un telefono nel loro cottage, ma era stato tagliato su loro richiesta o dalla società telefonica per mancato pagamento della bolletta. Nella buca delle lettere di Thornham Hall fu lasciato un biglietto nel tardo pomeriggio, certamente dopo l'arrivo della cuoca da Abridge. Felicity ce lo lesse con una sorta di esasperata rassegnazione. Non era offesa, ma divertita: delusa e divertita del modo di fare di Bell.

«Felicity, mi dispiace ma non verremo. Non sono all'altezza. Tua Bell.' Si vanta di dire sempre ciò che pensa, di non abbassarsi a cortesi menzogne. In effetti, a nessun tipo di menzogna.»

Felicity ci sorrise, facendo un gesto d'indulgenza. Credeva sinceramente che Bell non mentisse mai, che Bell dicesse la verità per principio, anche quando le costava caro o richiedeva un'alta dose di coraggio morale. Lei lo

credeva e, sentendo il suo tono e vedendo la sua espressione, lo credevamo anche noi. È questo il modo in cui si diffondono le false convinzioni sul carattere e l'onestà di una persona.

«Farebbe del male, e anche molto, a un interlocutore piuttosto di dirgli una bugia», affermò Felicity. «Si metterebbe in guai incredibili. In un certo modo è ammirevole, bisogna convenirne.»

Sì, dovevamo ammirarla, e lo facemmo. Non sono affatto certa che l'ammirassero anche Lady Thynnesse e la signora Dunne. Avevano osservato il foglietto sgualcito e sporco con il messaggio scritto a matita, si erano guardate, e Lady Thynnesse aveva detto: «Che cosa vuol dire con 'non sono all'altezza'? Che non sta bene? Che si sente impreparata? Le tue discussioni possono essere molto impegnative, Felicity».

«Vivere con Silas non dev'essere tutto rose e fiori», fu quanto Felicity seppe dire.

Provai un certo disappunto. Avevo atteso con interesse l'incontro con la donna di Fragonard che portava il bucato su un vassoio e aspettava il crepuscolo per stenderlo ad asciugare.

«Aspetta un poco, disse l'acacia spinosa», mormorò Elsa.

«D'accordo», risposi, «ma abbiamo solo due giorni da passare qui. Non possiamo andare a trovarla?»

«No, credo proprio di no. È un tipo piuttosto strano, quel Silas Sanger. Scortese e spesso ubriaco. Non fa entrare nessuno quando ha, e succede quasi sempre, la luna per traverso. Voglio dire, quando è di malumore. Non gli piace nessuno, a parte Felicity, che adora.»

«E questa Bell, non gli piace?»

«Li ho visti solo due volte insieme», spiegò Elsa, «e sembrava che lui non si accorgesse nemmeno della presenza di Bell. Non le rivolse una parola.»

«Sono sposati?» Nel 1968 era ancora importante, più di quanto lo sarebbe stato negli anni immediatamente successivi.

«Francamente, credo di no.»

Il dibattito fu rinviato e noi due tornammo a casa senza vedere né Bell né Silas Sanger, ma Elsa promise di riportarmi presto a Thornham Hall. Non la presi molto sul serio perché sapevo che avrei dovuto passare le vacanze di Natale con mio padre, o cercare in qualche modo di convincerlo a lasciarmi andare da Cosette. Perché Cosette era ancora a Garth Manor, riservata, silenziosa, forse afflitta ma sicuramente incapace di decidere se restare o andarsene altrove. Mi disse che pensava di fare da sola la vacanza

che lei e Douglas avevano deciso di trascorrere insieme a Barbados. Era fissata per il periodo tra Natale e Capodanno, lei non aveva mai annullato la prenotazione, e contava di andarci. L'annuncio era curioso, soprattutto perché era foriero di un altro che Cosette avrebbe fatto subito dopo il ritorno, una decisione molto più grave che ci avrebbe sbalorditi tutti. Nel frattempo commentai con Elsa e con Diana, figlia di Dawn Castle, la strana idea di Cosette di ritornare all'albergo di Barbados dove era stata due volte con Douglas; ritornarci vedova e sola, sapendo quale acuta nostalgia quella rivisitazione le avrebbe inevitabilmente provocato.

Credevo di essere condannata a trascorrere le feste di Natale con mio padre quando lui, con apparente indifferenza, mi disse che era stato invitato a passare il Natale con la cugina di mia madre, quella cugina Lily che avevo visto tanto allegra al funerale di Douglas. Desiderava andarci, ci teneva davvero. Io non ero stata invitata, aggiunse, ma avrebbe chiesto alla cugina se poteva portarmi con sé. Questa frase fu proferita in tono cupo, con un così evidente malanimo, che per poco non scoppiiai a ridere. Non farlo, ti prego, dissi, non preoccuparti, vi divertirete senza di me, starete meglio da soli. Mi guardò di sottecchi e mi domandò se faceva bene ad andarci. Allora mi resi conto che era persuaso di compiere un gesto audace e tale da suscitare pettegolezzi, perché credeva - forse l'ultimo della sua generazione - che ci fosse qualcosa di sconveniente, se non addirittura di scandaloso, nel dormire sotto lo stesso tetto, solo, con una persona dell'altro sesso. I tempi erano cambiati, gli dissi, e nessuno ci avrebbe fatto caso. Sembrò deluso.

Così fui libera di andare a Thornham Hall con la Leonessa.

In quel memorabile Natale ci furono due eventi storici. Il primo fu il quiz di Felicity.

Felicity era famosa per i suoi quiz non meno che per i suoi dibattiti. Li preparava lei stessa, consultando l'*Encyclopaedia Britannica*, il *Brewer's Dictionary of Phrase and Fable*, il *Dictionary of British History* di Steinberg, e l'*Oxford Dictionary of Quotations*. Batteva lei personalmente i questionari facendone tante copie carbone quante la macchina ne sopportava, poiché questi fatti accadevano prima dell'avvento dell'ubiquitaria fotocopiatrice. Avremmo dovuto sottoporci al quiz la sera del 27 dicembre.

La casa dei Thinnesse era al completo. C'era la signora Dunne, e Lady Thinnesse aveva anche invitato un generale in pensione con la moglie. Per capire quanto era vecchio, basti sapere che aveva raggiunto il grado di ge-

nerale di brigata durante la prima, non la seconda, guerra mondiale. Felicity aveva fatto venire sua sorella con il marito e i due figli gemelli; un'amica ed ex compagna d'università che si chiamava Paula, la figlia di Paula, più un gran numero di conoscenti venuti da Chigwell, da Abridge e da Epping. Al quiz partecipavamo in quindici, tutti adulti perché i bambini erano esclusi. Nessuno parlò dei Sanger, Silas e Bell, e ne dedussi che non erano stati invitati. Le mie conclusioni, anzi, andarono oltre, fino a pensare che i rapporti tra i Sanger e i Thinnesse si fossero alquanto raffreddati, e ne ebbi la conferma dal piccolo Jeremy Thinnesse, di tre anni.

«Il mio papà vuole che il signor Sanger se ne vada a stare in un'altra casa.»

«Davvero?» s'informò la Leonessa. «E perché mai?»

«La mamma dice che è spregevole usare le lusinghe per ottenere informazioni da bambini piccoli e innocenti incapaci di difendersi», dichiarò Miranda in tono altezzoso.

Non era chiaro se si riferiva a Elsa o a Silas Sanger, ma ottenne l'effetto desiderato, cioè quello di troncare il discorso. Non furono fatte altre indagini. Mi accorsi di guardare, ogni tanto, dalla parte del cottage, ma non vi di nessuno. Il filo per stendere non c'era più; i due pali erano nudi e il cottage sembrava deserto. Non sapevo, e non so a tutt'oggi, se Silas e Bell festeggiassero il Natale; la loro vita nella casetta era un mistero, i loro atteggiamenti erano misteriosi e sfacciatamente anticonformisti. Ogni tanto si vedeva salire del fumo dal comignolo del cottage, il che metteva in agitazione Lady Thinnesse, evidentemente preoccupata che la casa andasse a fuoco.

Dopo il pranzo del 27 dicembre ci sedemmo nel salone ad affrontare il quiz preparato da Felicity, venti domande dattiloscritte su due fogli formato protocollo. Era stata scelta quella stanza, invece del soggiorno, perché quest'ultimo era un locale immenso, e quindi difficile da riscaldare anche perché il freddo era intenso. Il salone di Thornham è molto grande, al fondo c'è la scala a due rampe che sale alla galleria, ma quella zona può essere isolata chiudendo una porta doppia; in tal modo la parte dove c'era il camino risultava piacevolmente riscaldata. Era stato acceso un grande fuoco di legna, davanti al quale erano stati disposti due divani e alcune poltrone, che formavano un ampio semicerchio.

Thornham Hall non ha portico esterno, né un'anticamera o vestibolo all'interno, e dalla porta d'ingresso penetrano spifferi d'aria fredda. Le lunghe finestre sui due lati della porta sbatacchiavano al vento, ma intorno al

fuoco faceva abbastanza caldo. Lady Thynnesse indossava un leggero abito di seta, e sembrava considerare un insulto alla sua abilità di padrona di casa il fatto che la signora Dunne avesse uno scialle e la sorella di Felicity calzasse stivali imbottiti di pelliccia. Ricordo con precisione il punto del semicerchio in cui ero seduta: sulla destra del camino, proprio di fronte alla porta d'ingresso. Accanto a me sedevano da una parte il cognato di Felicity e dall'altra Paula, la compagna d'università. Era stato tacitamente stabilito di riservare alle persone anziane i posti più vicini al fuoco. Tra Paula e il camino c'erano il vecchio generale, sua moglie e la signora Dunne; di fronte a loro sedevano Lady Thynnesse e un'anziana coppia di Abridge. I bambini erano tutti all'estremità opposta del salone, riscaldata da radiatori elettrici portatili, a giocare con i regali di Natale.

Felicity distribuì i formulari, tutti intestati con i nomi dei partecipanti. Fu a quel punto, credo, che cominciai a chiedermi che cosa stavo facendo assieme agli altri, ad affrontare un esame che nessuno poteva imporci, rinunciando ai nostri svaghi per un assurdo test di cultura generale, gareggiando tra di noi in una inutile competizione. E perché? Per che cosa? Il primo premio era una bottiglia di brandy da un litro, il secondo una scatola di cioccolatini. La forte personalità di una donna ci costringeva all'obbedienza. Nessuno si era arrischiato a protestare, nemmeno quelle anziane signore che sicuramente temevano l'insuccesso e l'umiliazione perché, per usare la curiosa frase di Bell, non si sentivano «all'altezza».

Felicity aveva una poltrona al centro del semicerchio, nel punto più lontano dal camino, dove si era sprofondata per un momento tra suo marito ed Elsa la Leonessa. Poi non ritornò più a sedersi, ma restò in piedi a sorvegliarci mentre ci concentravamo sui nostri questionari: alta figura di donna, solida di corporatura e tuttavia snella, dal viso di Giunone, con folti capelli neri e un accenno d'ombra scura sul labbro superiore, in minigonna come voleva la moda, peraltro non troppo adatta a una ragazza robusta come lei. Il tempo a disposizione era di mezz'ora, ci disse, e il punteggio massimo era cinquanta. Poi andò a vedere i bambini, accendendo le luci quando passò davanti all'interruttore.

Erano le tre e mezzo del pomeriggio, ma cominciava già a imbrunire. La luce rossa che veniva dal camino era insufficiente. Alcuni di noi stavano già scrivendo, ma io feci come mi era stato insegnato e diedi una scorsa alle domande prima di cominciare. Non le ricordo tutte, solo la prima e la quinta. La prima chiedeva che cos'erano Germinale, Brumaio e Fruttidoro e che cosa avevano in comune. Credo che la seconda domanda avesse a

che fare con l'architettura, la terza con le battaglie della seconda guerra mondiale, la quarta con Shakespeare. Nella quinta si chiedeva ai concorrenti di spiegare che cos'erano il morbo di Pott, la sindrome di Klinefelter e la còrea di Huntington.

Provai una scossa e sentii il sangue affluirmi al viso, tanto che credetti di essere vistosamente arrossita al cospetto di tutti. Da vera paranoica, pensai che la domanda fosse stata inserita apposta per me, mirata, predisposta come una deliberata irrisione nei miei confronti. Quasi nello stesso tempo, o subito dopo, riflettei che Felicity non era crudele né vendicativa, e inoltre che non sapeva, non poteva sapere: non lo sapeva nessuno all'infuori di mio padre, di sua cugina Lily, di Cosette e del medico di mia madre. Nemmeno Elsa la Leonessa ne era informata. Nulla in me lo faceva pensare: non il viso, né gli occhi né i movimenti del corpo. Mi era perfino stato detto (e lo specchio me lo confermava) che ero di aspetto gradevole, anzi addirittura bella. Se il male era in agguato per me così come aveva fatto con mia madre, mia nonna e suo padre, stava ben nascosto nel mio sistema nervoso centrale, statico, in riposo, aspettando il momento opportuno.

Alzai gli occhi per affrontare gli sguardi che avevo immaginato fissi su di me, ma tutti stavano scrutando i propri fogli con un atteggiamento di comprensione, di piacere o di sgomento. Tornai a occuparmi del questionario. La còrea di Huntington. Le parole spiccavano dal testo come se fossero state scritte in grassetto. Mi tremavano le mani, quella che teneva la matita e quella che, sforzandosi di stringere i fogli, sussultava come se il morbo avesse già colpito, avesse già mandato i primi tremi lungo i nervi.

Quella volta, nel registrare il tremore, la mancanza di coordinazione o un'ordinaria carenza di abilità manuale, non temetti che fosse la malattia, compresi subito che era effetto dello shock. Mi dissi che dovevo controllarmi, agire come se nulla fosse accaduto. In fondo, tutto era esattamente com'era prima che leggessi il questionario, senza mutazioni di sorta. La còrea di Huntington non era niente di più delle quattro parole che mi ripetevo quasi ogni giorno. Malgrado tutte queste rassicurazioni e il tentativo di stabilizzare la mano destra tremante, mi scoprii incapace di rispondere alle domande, di scrivere anche solo una parola. Per esempio, sapevo benissimo che Germinale, Brumaio e Fruttidoro erano mesi del calendario imposto dalla Rivoluzione Francese, sapevo pure (avendo avuto occasione di leggerlo poco tempo addietro) che tali nomi erano stati inventati da Gilbert Romme ma, quando accostai la matita alla carta, la mia mano era come paralizzata. Mi sforzai di leggere le altre domande ma i caratteri mi danzava-

no sotto gli occhi; quando mi costrinsi a guardare le righe con tutta la freddezza che potei racimolare, il loro significato non riuscì assolutamente a trasmettersi al mio cervello.

Era quasi comico, anche se allora non lo pensavo. Trovavo paradossale che io - nell'ottica di Felicity una dei primi della classe, dei candidati ai massimi punteggi, assieme a Elsa, Paula e al cognato Rupert - finissi per concludere la competizione con un formulario in bianco, mentre la moglie del generale, autodichiaratasi ignorante, aveva di certo risposto correttamente a tre o quattro domande. Questo infortunio mi capitava non per mero nervosismo da esami, o per aver bevuto troppo vino a pranzo, ma soltanto a causa del potere emotivo, quasi occulto, di una domanda elaborata da Felicity allo scopo di dimostrare la superiorità intellettuale di coloro che lei considerava suoi amici personali, nei confronti di quelli di sua suocera.

Alzai gli occhi e incontrai lo sguardo di Elsa, che mi fece un cenno d'intesa; aveva scritto assiduamente, ed era chiaro che aveva buone probabilità di vincere la bottiglia di brandy. Mi stavo interrogando sul da farsi, se confessare un improvviso vuoto di memoria o, più ipocritamente, fingermi indisposta e rifugiarmi in camera mia. Me lo stavo domandando, mentre lasciavo errare lo sguardo distratto nella stanza, da Felicity inginocchiata sul tappeto ad aiutare il nipotino a costruire una casa con i mattoni di plastica, all'alto albero di Natale, sovraccarico di candeline e di decorazioni nell'angolo diagonalmente opposto al camino; alle due lunghe finestre dalle quali nulla traspariva se non l'oscurità ancora più densa, per poi ritornare a Elsa febbrilmente intenta a scrivere, con la testa inclinata e il labbro inferiore serrato tra gli incisivi. La sala era immersa nel silenzio, interrotto occasionalmente dal crepitio del fuoco e dalla sorella di Felicity che, raffreddata, si schiariva la gola. Perfino i bambini, rapiti dall'entusiasmo per i nuovi giocattoli, non facevano alcun rumore.

Avevo deciso: sarei rimasta e avrei affrontato la situazione. Che importanza aveva? La gente ricava gioia dalle sconfitte degli altri. Avevo capovolto i fogli in modo che le lettere del mio nome non rimbalzassero più verso di me, mi stavo allungando per rimettere la matita nella scatola sul tavolo basso dove la trionfante Elsa, completato il quiz, aveva già posato la sua, quando la porta si spalancò per fare entrare una folata di vento insieme con Bell Sanger.

A Thornham la porta d'ingresso veniva chiusa a chiave solo per la notte. Forse oggi non è più così, ma a quel tempo era normale e tutti lo sapevano. Malgrado ciò, l'irruzione di Bell nel salone fu uno shock. Il vento fece vo-

lare i fogli dei concorrenti, e mandò direttamente tra le fiamme del caminetto quelli di Lady Thinnesse, che scattò in piedi con un grido soffocato. Bell era ferma sul tappeto - in effetti sulla pelle di un qualche animale - appena oltre la soglia, con i capelli e i vestiti agitati dal vento: una selvaggia con gli occhi sbarrati. Felicity si alzò in piedi e le disse in tono irritato: «Per amor di Dio, chiudi quella porta».

Bell obbedì. Allungò la mano indietro e spinse la porta che si chiuse fragorosamente. Sembrò che la casa intera tremasse. Poi disse: «Per favore, qualcuno può venire con me? Silas si è sparato».

Si udì un «Mio Dio», ma non ho mai saputo chi fu a dirlo, sicuramente uno degli uomini. Esmond si alzò, spinse da parte la sedia per uscire dal cerchio e fece qualche passo verso Bell. Lei non gli diede il tempo di parlare.

«Era ubriaco», disse. «Stava facendo uno dei suoi giochetti e si è sparato. Credo che sia morto.» Esitò, guardandoci tutti come se lo sgomento si facesse strada in lei, come se si rendesse conto di chi eravamo, le ultime persone al mondo che avrebbe scelto per comunicare, condividere quella notizia. Ma che altro avrebbe potuto fare? Quale scelta aveva? Eravamo là, c'eravamo soltanto noi, era inevitabile. «Stava giocando», disse rivolta a Felicity. «Tu sai che cosa voglio dire» e, incredibilmente, sembrava che Felicity lo sapesse.

Annuì portandosi una mano alla bocca. Esmond intervenne: «Felicity, telefona al dottor Thompson, ti prego. Forse anche alla polizia, sì, dobbiamo avvisare la polizia».

«Cristo, che roba! Che roba!» esclamò Felicity. Sembrò accorgersi all'improvviso di avere intorno dei bambini che la fissavano. «Venite con me, tutti voi», disse. Raccolse i piccoli e li tirò su, tenendoli in braccio.

I miei occhi incontrarono quelli di Bell. Ebbi l'impressione che mi guardasse come se fossi la sola, in quel gruppo, che avrebbe potuto piacerle, avere una qualche affinità con lei. Quanto meno, è questo il modo in cui l'interpretai, in cui captai il suo lungo sguardo grigio, fisso e pieno d'orrore. Esmond andò alla porta e la tenne aperta per Bell, che lo precedette nell'oscurità. Io mi alzai e li seguii.

* Gioco di parole sul cognome «Thinnesse» omofono di *thinness* = magrezza, esilità. (N.d.T.)

Lo *Stiletto fatalis* non è, come si sarebbe indotti a credere, un qualche tipo di pugnale, bensì il nome latino di una specie di mosca, la terèva, dannosa a molte piante coltivate. L'entomologo che l'ha battezzata così doveva avere un notevole senso umoristico. Nel villaggio di Thornham c'erano dei manifesti che invitavano gli agricoltori a stare attenti allo *Stiletto fatalis*; Felicity si impadronì di quel nome e se ne servì per le sue terribili battute di spirito. Quel Natale, prima della morte cruenta di Silas Sanger, parlava sempre dello *Stiletto fatalis*. Se avesse incluso nel quiz una domanda a quel proposito, tutti avrebbero saputo dare la risposta. Quell'inverno erano di moda i tacchi «a stiletto»; ai *party*, soprattutto nelle case con pavimenti di legno, si davano agli ospiti dei cappucci di plastica da mettere sui tacchi a spillo per evitare che lasciassero il segno. A Thornham tutti i pavimenti erano in legno, disseminati di grandi stuoie e di piccoli tappeti. Felicity esaminava sempre le scarpe delle nuove arrivate ed emetteva il suo verdetto, classificandole nella categoria *Stiletto fatalis*, oppure dichiarandole innocue.

Questo aspetto della sua personalità, che credevo di aver dimenticato e a cui non pensavo più da quindici o sedici anni (vale a dire dall'ultima volta che l'avevo vista), mi ritorna alla mente questa mattina mentre sto prendendo la decisione di telefonarle. Ricordo lo *Stiletto fatalis* e tutti i suoi successori che, quando Felicity cominciò a rifugiarsi da Cosette, avevano ceduto il posto a una nuova ossessione colloquiale, il topo di Selevin. A quanto pareva, da quel tempo non era successo nulla di straordinario nella vita matrimoniale di Felicity, visto che era sempre sposata con Esmond, sempre castellana di Thornham, forse un po' meno rassomigliante alla ragazza in minigonna, dalla maschera intensa e drammatica, che sera dopo sera si confidava con Cosette. Guardo il pezzo di carta su cui ho annotato il numero che mi ha dato sua figlia. Lo chiamo, perché ieri sera, quando sono andata da Leith, mi sono fatta lasciare dal taxi sull'angolo di Pembri-dge Road e ho percorso il resto della strada a piedi ma, naturalmente, non ho incontrato Bell.

Felicity risponde di persona al telefono e, appena sa chi c'è all'altro capo della linea, passa alla sua immutata, caratteristica forma di saluto.

«Ehilà!»

Una volta ho sentito Esmond presentarsi a un nuovo ospite come «signor Ehilà», dicendo che sua moglie lo aveva ribattezzato con quel nome. Sembra sempre uguale, come se ci fossimo parlate l'ultima volta solo quindici

giorni fa. Nessuna meraviglia perché non mi sono fatta viva prima: lo sto facendo, esisto ancora, non ci sono rimproveri. Non dice nemmeno di essere sorpresa. Non la ricordavo tanto assorbita dai figli vent'anni prima, quando li abbandonò per nove mesi alle cure del padre e della nonna. Adesso mi parla di loro. Comincia subito, appena esaurita la formalità di domandarmi come sto. Prendendo alla lettera il mio «Come state tutti voi?» mi racconta tutto dello sbalorditivo impiego di Miranda alla televisione nazionale, seguito dall'intera storia di Jeremy. Poi passa addirittura al cliché numero uno della madre del genio:

«Sai quanto ci disperavamo per lui, che non aveva mai fatto nemmeno un giorno di lavoro!»

La lascio dire per un po', quindi la informo che ho parlato con Miranda.

«Oh, sei riuscita a trovarla? Che sollievo! Mi hai tolto un peso dal cuore. Sono diversi giorni che non le parlo, sai come sono i ragazzi, così elusivi e tanto indifferenti ai nostri autentici terrori. È già rassicurante sapere che si trova da queste parti, che è in possesso delle sue facoltà, che risponde al telefono e così via. Basta, dimmi di te.»

L'ostacolo è facile da aggirare. «So da Miranda che hai parlato con Bell Sanger. Ho pensato che forse puoi darmi il suo indirizzo.»

Silenzio. Poi la voce cambia, diventa artefatta, teatrale. «Oh, mia cara, non ce l'ho. Ho solo un numero di telefono. Ricordi quei meravigliosi prefissi distrettuali di Londra che si chiamavano Ambassador, Primrose e Flaxman, tanto facili da ricordare? Il suo numero è sei-due-quattro più qualcos'altro. Che diavolo può essere il sei-due-quattro?»

«Corrisponde a Maida, a Maida Vale e Kilburn.» È dunque lì che abita Bell. Mi sento in deliquio, senza fiato per l'ansia di saperne di più, preoccupata che possa cadere la linea, che non mi sia mai concesso di sapere le restanti quattro cifre. «Sei-due-quattro e poi?»

Ho ragione di essere inquieta, il mio timore è giustificato perché lei ha scritto il numero da qualche parte ma non ricorda dove.

«Sai quanto è grande questa casa, Elizabeth!»

«Com'era?» domando, incapace di trattenermi. «Com'era Bell? L'hai sentita, be', non allegra, ma... rassegnata?»

Felicity non risponde a questa domanda, forse non ha opinioni sull'argomento. È sempre stata, e certamente lo è ancora, una donna egocentrica, senza interesse per i sentimenti altrui, sollecita solo dei propri sentimenti verso gli altri. «Vorrei averti vista e parlato a fondo della cosa quando è successa», dice. «Il momento ideale sarebbe stato dopo il processo. Avevo

una tale quantità di cose da dirti, roba veramente riservata. Voglio dire, io sapevo tantissime cose di Silas, molto personali, molto intime, mentre lei è sempre stata un mistero. Però tu eri sparita, e allora ho avuto qualche reticenza. Non potevo cercarti per mare e per terra. Oh, cara, mi viene in mente una cosa! Ti ricordi di quell'orrenda vecchia che punzecchiavo sempre per la caccia alla volpe? Mia suocera è ancora viva, ci crederesti? Ottanta-sei anni, e sana come un pesce... Dio mio, tu volevi il numero di Bell Sanger, vero? Senti, devo cercarlo, poi ti richiamo.»

«Mi faresti veramente un grande favore, Felicity.»

«Sta' tranquilla, contaci. Vorrei farti una domanda ma, se ti sembra troppo orribile da parte mia, non dirmi niente. Non metter giù il telefono, limitati a non rispondere, non sei obbligata a farlo. Senti: ti è mai passato per la mente che potrebbe essere stata Bell a uccidere Silas?»

Le rispondo con voce incerta, fievole, imbarazzata: «Non allora».

«Certo, beninteso, non allora. Ma al tempo del processo? Voglio dire, quando vennero fuori tutti quei particolari sul passato di Bell? Credimi, a me è venuto, quel pensiero. Conoscevo i giochi di lui, sapevo di che cosa era capace, dell'alcool, e ho pensato che fosse stata Bell a sparargli. Oh, Elizabeth, vorrei tanto poterti vedere e parlarne come si deve. Voglio dire, è inquietante, non credi? Non vieni mai da queste parti?» Per mia fortuna, continua senza attendere una risposta. «No, penso di no. Dovremo trovarci a Londra, una volta o l'altra. Abbiamo ancora l'appartamento, ma lo sai già, hai parlato con Miranda. Senti, ti chiamo sicuramente per darti il numero, così potremo anche combinare di vederci. Non so dirti con precisione quando, ma sarà assolutamente oggi, stanne certa. Ci sentiamo fra poco. A presto.»

Ha sempre avuto il potere di spossare le persone con cui, o, meglio, a cui parla. Può essere divertente, qualche volta, ma il più delle volte è una dura battaglia. Ci sono altri, come Cosette, che rianimano i loro interlocutori, li ravvivano, li fanno sentire distesi e contenti solo con la loro capacità di ascoltarli con attenzione, di formulare le piccole, giuste domande al momento opportuno. Quando tornai da Thornham dopo la morte di Silas Sanger - Elsa e io eravamo state perentoriamente estromesse da Lady Thinnese il giorno successivo -, raccontai tutta la vicenda a Cosette. Lei mi ascoltò con interesse, sembrava proprio che volesse conoscere i particolari. A quel punto Elsa e io, assieme a Paula e alla sorella di Felicity, eravamo state compiutamente ragguagliate da Felicity sui cosiddetti «giochi» di Silas.

Aveva due armi: un fucile da caccia calibro 12 e una pistola Colt a tam-

buro, che affermava di avere comperato al mercato di Portobello Road da un tale che vendeva argento. Aveva la passione delle armi da fuoco, hobby difficile da gratificare in questo paese dove, per collezionare armi e ottenere l'apposita licenza, bisogna essere incensurati e disposti a tollerare frequenti visite della polizia. Va da sé che Silas non aveva licenze di sorta. Felicity ci disse che usava la Colt per giocare alla roulette russa, che era il più innocuo dei suoi giochi.

«Non si suicidano, queste persone, però non tengono alla vita nel modo in cui ci teniamo noi. Fanno gesti temerari, sfidano la sorte.» Mi era sembrata pensierosa, come se agognasse a far parte anche lei di quella categoria. «Ricordate come Carmen andasse nei posti più malfamati, come si esponesse per conquistare certi uomini pericolosi?» Non ne sapevamo nulla. Io, almeno, non avevo mai sentito la *Carmen*, nemmeno su disco. «Alla fine non ha bisogno di farsi uccidere, potrebbe evitarlo facilmente, ma è troppo orgogliosa per farlo e, d'altronde, che altro le resta?»

Felicity ci stava forse dicendo che Silas era così? E, anche volendo spingere all'estremo l'analogia con la *Carmen*, come faceva lei, che cosa voleva suggerire?

A Silas piacevano i plotoni d'esecuzione. Non fu mai chiaro se Felicity aveva partecipato a quei giochi, oppure ne aveva solo sentito parlare. Se lo aveva fatto, potevo ben capire che preferisse non dirlo, per evitare che giungesse all'orecchio di Esmond Thinnesse, austero membro della Chiesa Alta anglicana. Ci spiegò solo che Silas, dopo avere caricato la Colt o il fucile da caccia, si faceva legare e imbavagliare dalla donna. Non le diceva quale delle due armi era carica; lei doveva sceglierne una e sparargli, come avrebbe fatto un soldato del plotone. Naturalmente né Bell né le donne che l'avevano preceduta in quel ruolo erano buone tiratrici; Silas si era limitato a insegnare loro gli elementi base del maneggio del fucile e della pistola. Felicity ci raccontò che, dopo la fine della sua storia d'amore con Silas, si erano casualmente incontrati. Lui aveva un braccio al collo e diceva che gli avevano sparato. Lei ne aveva dedotto che una donna doveva aver scelto l'arma giusta (o sbagliata), ma la mira non era stata precisa.

Silas non sparava mai agli animali; non gli interessava, e per di più era vegetariano. Un'altra delle sue manie era quella di insegnare alla sua ragazza a sparare a un bersaglio, con il pretesto di migliorare la sua mira; quando la ragazza puntava l'arma e sparava - sono convinta che una volta accadde alla stessa Felicity - lui passava di corsa davanti al bersaglio. Gli piacevano il puro terrore, la perdita di controllo, le grida.

«Stava facendo una di quelle cose, l'ultima volta?» domandò Cosette.

«Non lo so. Credo che non lo sappia nessuno.»

«Quella ragazza, Bell, deve saperlo.»

«Se lo sa, non credo che sia disposta a dirlo.»

Andammo insieme al cottage, Esmond, Bell e io, al buio mentre soffiava il vento. Può veramente essere così scuro alle quattro del pomeriggio, sia pure in dicembre? Ricordo quanto tutto era cupo, e lo sgomento che provai nel vedere la casetta completamente avvolta dalle tenebre, nel rendermi conto che Bell non aveva acceso nemmeno una luce. Non aveva chiuso a chiave la porta, lasciando solo il saliscendi, come sempre si faceva con la porta centrale di Thornham Hall. Entrammo, accendemmo le luci, e vedemmo Silas che giaceva morto sul pavimento.

Forse fu allora che Esmond si accorse della mia presenza. Nessuno aveva detto una parola da quando eravamo usciti. Esmond si volse verso di me e disse che non era bene che io fossi venuta, che vedessi quel genere di cose. Era, ovviamente, troppo tardi: io avevo visto, e anche Esmond, che era diventato molto pallido.

Lo spettacolo avrebbe potuto essere peggiore, mi dissi. Il viso di Silas era intatto. La pallottola aveva attraversato il collo recidendo, come poi risultò, il midollo spinale. Giaceva in un lago di sangue; il volto mi ricordò certi quadri, fra i tanti che conoscevo: san Giovanni Battista o, meglio, la testa di san Giovanni su un piatto insanguinato nelle mani di Salomé. Il colore del viso era un bianco-verdastro traslucido, le labbra erano bianche, i capelli ricciuti di un castano rossiccio e la barba dello stesso colore mi sembravano morbidi e, in qualche modo, giovanili. Credetti di poter guardare quel cadavere con distacco, con curiosità e moderato interesse, perché non provavo nausea né ripugnanza fisica. Lo credetti fino a quando le mie ginocchia cedettero e capii che stavo per svenire. Mi sedetti e respirai profondamente, con gli occhi chiusi, e udii la voce di Esmond che diceva: «Che cosa è successo?»

«Giocava con la Colt. È sul pavimento... nel sangue. Disse che avrebbe sparato un colpo dalla finestra, così, per vedere che cosa sarebbe accaduto. Secondo me, voleva vedere se sareste usciti.» Quando, più tardi, Felicity ci parlò dei giochi di Silas, disse che il suo modo indiscriminato di fare fuoco con la Colt o con il fucile era il motivo del litigio tra lui e i Thinnesse. Esmond era rimasto sconvolto, non aveva alcuna idea di quella mania di Silas. Doveva lasciare il cottage, e subito. Il guaio era che lui e Bell non avevano un posto in cui andare. Adesso era rimasta da sola. «Allora salii al pi-

ano di sopra», riferì. «Quel disgraziato non sparò dalla finestra. Stava giocando alla roulette russa.»

Bell era molto calma, forse per effetto della disperazione. Si sedette sull'unica altra sedia in quella stanza, mi guardò e alzò gli occhi al cielo, gesto stranamente inadeguato alle circostanze. Faceva pensare non tanto allo shock e al dolore, quanto all'exasperazione. Quel giorno indossava indumenti assortiti in beige e grigio. L'abbigliamento di Bell non era mai come quello della gente normale, anche se pochi anni dopo sarebbe diventato di gran moda tra gli anticonformisti. Gli strati sovrapposti erano stretti alla sua vita sottile come uno stelo da quella che sembrava una cinghia per bagagli. Aveva del sangue sulla manica sinistra.

«Lo copra!» disse a Esmond.

Esmond si guardò attorno cercando qualcosa di adatto. Era una piccola stanza squallida, con pochi mobili, linoleum sul pavimento, qualche pezzo sparso di moquette che serviva da stuoia, due sedie a schienale diritto, un sofà imbottito di crine, un tavolo a ribalta, un vaso di fiori, uno scaffale per libri fatto di assi posate su mattoni. Sulla spalliera del sofà era abbandonato uno scialle di lana color terra e granito fatto all'uncinetto, ovviamente proprietà di Bell. Esmond lo usò per coprire il cadavere, atto per cui la polizia lo avrebbe poi rimproverato. Tutto sembrò migliorare: sarebbe eccessivo dire che l'atmosfera s'illuminò, ma quel gesto ebbe lo stesso effetto di un sospiro di sollievo. Si potevano tenere gli occhi aperti, respirare di nuovo, ora che quel viso e quel collo orrendi erano nascosti.

«Farà meglio a tornare a casa», disse Esmond a Bell. «Elizabeth l'accompagnerà. Io starò qui.»

«Io resto», rispose lei.

Rientrai da sola, e pochi minuti dopo arrivò la polizia. Quando le raccontai tutto questo, Cosette mi domandò che aspetto, e quanti anni, aveva Bell. Costatai che era nato in lei un grande interesse per l'età delle altre donne.

«Come un'attrice di un film di Bergman», dissi.

Cosette non comprese bene ciò che avevo voluto dire. La sua risposta fu, per così dire, «datata» e rappresentativa dei miti della sua generazione. «Ah, sì. *Intermezzo, Casablanca.*»

«Ingmar», precisai. Il Bergman di quel tempo era il regista. Nessuno ricordava più i nomi delle dive. «Come un'attrice svedese, alta e sottile, collo lungo ma lineamenti molto dolci, piccolo naso diritto, labbra piene, grandi occhi. Una massa di capelli biondo cenere. Età, non so bene, ma sui

venticinque anni.»

«Così giovane?» osservò Cosette.

Credo che volesse dire che Bell era troppo giovane per avere vissuto una simile esperienza, e forse era vero. Fu, comunque, da quel momento che l'ossessione di Cosette per l'età prese ad aumentare. Era come se avesse passato la vita, o gran parte di essa, dormendo e si fosse svegliata in preda al panico nello scoprire che se n'era irrevocabilmente andata. Sul suo viso comparve un'espressione triste e pensosa. Non aveva nulla a che vedere con il dolore per la perdita di Douglas, e ben poco con la perdita di tono dei muscoli del viso, che si manifestò più tardi. Era un cambiamento operato in lei da quel risveglio. Secondo me, vide Bell con gli occhi della mente e pensò che avere di nuovo venticinque anni ed essere alta e bella avrebbe meritato qualunque somma di sofferenze, tragedie, povertà e privazioni. Ovviamente non so che cosa pensasse, posso solo fare delle ipotesi, arrischiare qualche idea su di lei in base a quanto accadde in seguito.

«E ti hanno rimandata a casa il giorno dopo?»

«È comprensibile. Saremmo state una seccatura. Mandarono via tutti, si presero in casa Bell e credo che siano stati gentili con lei.»

«Immagino che poi ci fu un'inchiesta.»

«Non lo so. Forse, anzi ci sarà stata di certo. Più tardi ci raccontò che cosa era successo. Lei non restò con Silas quando questi si mise a giocare con le armi. Salì al piano di sopra, a sedersi nella stanza dove c'erano tutti i quadri dipinti da lui. Doveva essere un posto molto freddo, tutto il cottage era gelido, riscaldato appena da qualche stufa a kerosene. Silas aveva bevuto la sua solita mistura, vino scadente corretto con alcool metilico. Bell ce lo disse con voce tranquilla; sembrava che non la disturbasse il fatto di comunicarlo a persone completamente estranee come eravamo noi - io, Elsa, Paula, la sorella e il cognato di Felicity.

«Si sedette nella stanza guardando i quadri. A quanto pare, riteneva che quei dipinti fossero vendibili, ma in un modo che lui avrebbe rifiutato. Aveva pensato di portare alcuni paesaggi al pub del paese e chiedere che li appendessero alle pareti, per venderli a cinque sterline l'uno se fossero piaciuti a qualche avventore. Sembra che fossero disperatamente al verde, al punto di non avere abbastanza da mangiare, ma lui non si privava mai del suo vino. Se ne stava lì seduta a riflettere su queste cose, quando udì la detonazione, il colpo sparato con la Colt. Non era un incidente tanto insolito, ma lo fu il resto. Sentì un rumore che non conosceva, disse, un suono intermedio tra un boato e un gorgoglio. Scese e lo vide disteso a terra, e

quando lo raggiunse era indiscutibilmente morto.»

Storia poco credibile, vero? Però io allora le credetti, e anche Cosette. Lei non era tipo da farmi la domanda che Elsa rivolse a me qualche mese dopo: se erano così poveri, perché Bell non si era trovato un lavoro? A quel tempo si trovavano degli impieghi, non era come adesso. Però non mi risulta che Bell abbia mai avuto un lavoro di qualsiasi genere, allora o in seguito. Una strana coincidenza la esonerò dal bisogno di cercare un impiego: poche ore prima che Silas si uccidesse, il padre di lui era morto di un attacco di cuore. Non era ricco e non aveva risparmi, ma possedeva la casa in cui abitava. Non aveva fatto testamento, ma era vedovo e Silas era il suo unico figlio. Pertanto la casa passò automaticamente a Bell, perché lei e Silas erano sposati non meno di quanto lo fossero Felicity ed Esmond. Bell vendette la casa per diecimila sterline, e l'investimento di questa somma le diede modo di vivere, quanto bastava per tirare avanti, sia pure a stento, senza lavorare.

Tutto ciò era ancora da venire. Non ne sapevo niente quando raccontai i fatti a Cosette. Mi aspettavo da lei un verdetto, un giudizio. Volevo averlo per discutere le sue conclusioni e poi, con il presupposto che potesse giovare alla mia psiche e sempreché il mio stato d'animo fosse abbastanza sereno, confidarle la risposta numero cinque del quiz di Felicity e confessarle i miei sciocchi tremori, le paure che mi travagliavano. Ero abituata da sempre ad avere Cosette come ascoltatrice, come destinataria dei miei discorsi al punto che, quando parlava di se stessa, mi sembrava quasi un affronto. Lo fece in questa circostanza: invece di pronunciarsi sul possibile destino di Bell o sul caso di un uomo che giocava al plotone d'esecuzione con la moglie, disse:

«Ho comperato una casa».

Non era un fatto straordinario, tutt'altro, era ciò che tutti pensavano avrebbe fatto prima o poi. Le rivolsi uno sguardo interrogativo.

«Ho fatto un'offerta ai proprietari prima di partire per Barbados.»

Certe volte aveva un'aria infantile, l'aspetto di una bambina che teme di essere rimproverata. Le domandai dov'era quella casa.

«A Londra.» Viveva già a Londra, perciò attesi. «A Notting Hill. Ti piacerà, è una casa alta, di cinque piani, con una scala di centosei gradini. Li ho contati. L'ho chiamata 'La Casa delle scale'.»

Forse la guardai in modo assente. Sembrava tutto fuori luogo, diverso da Cosette, a cui le due settimane ai tropici avevano arrossato la pelle, ma non ridotto il peso. Indossava uno dei suoi vestiti ampi e svasati. Lo *chignon*

era simile a quello di Bell, ma solo per il disordine, non faceva pensare alle donne di Fragonard. La montatura chiara degli occhiali era stata rappezzata con il cerotto. Tutto ciò che riuscì a pensare fu: come farà a salire tutti quei gradini?

«Non dovrai fare un lungo viaggio per venire a trovarmi», osservò.

«Notting Hill?» dissi. Era comunque la parte più settentrionale e occidentale del distretto, una zona di baracche, squallida e sporca, tra le più pericolose di Londra. La sfilata di carnevale, manifestazione entrata nell'uso da pochi anni, portava disordini che ricordavano i violenti tumulti degli anni '50. Le domandai perché desiderava vivere là.

«È il posto migliore», rispose ingenuamente, «è *bohémien*.»

«Ma a che ti serve una casa tanto grande?»

«Non credo che resterò sola, non per molto. Verrà gente.» Adesso mi guardava con ansia, con aria dubbiosa, come se avesse bisogno di essere rassicurata. «Non credi che verrà della gente?»

Quale gente? Dawn Castle con il marito? Il vecchio Maurice Bailey della Wellgarth Society? I suoi fratelli? «Credo di sì. Verranno se li inviti. Tutti quanti si aspettano che tu vada a stare in un appartamento o in un bungalow.»

«Ci sono molti giovani in quella zona di Londra», disse Cosette.

Sembrava poco pertinente. «Ma che cosa conti di fare?» le chiesi.

«Vivere», disse Cosette sorridendo; poi, temendo che la risposta suonasse pretenziosa, aggiunse: «Voglio dire, vivrò e... starò a vedere».

È assurdo il modo in cui attendo la telefonata di Felicity. L'aspetto con l'affanno e l'impazienza di chi attende la chiamata di un amante poco fedele. E se telefona mentre sono fuori? Richiamerà? Non mi arrischio a uscire. Sarebbe una buona occasione per portare avanti il libro che sto scrivendo, e potrei dire senza tema di smentita che almeno sono stata seduta davanti alla macchina tutto il giorno, alzandomi solo ogni tanto. Il foglio nella macchina per scrivere non è bianco. Sicuramente ciò che ho scritto non vale nulla e dovrò rifare la pagina. Il libro, il suo contenuto, la trama, i personaggi non riescono a distrarmi dal pensiero di Bell. Quando lo abbandono, resto seduta a guardare il boccale di agata che mi ha regalato Cosette, il bizzarro temperino con il manico di radica, la vecchia Remington di Douglas con cui ho scritto i primi libri, con quanto entusiasmo, con quanta emozione! Se provo a dimenticare Bell per pensare, invece, alla mia prima visita ad Archangel Place quando Cosette mi ci condusse in quel freddo

giorno di febbraio, non riesco a concentrarmi, e il tentativo fallisce. Ricordare la Casa delle scale com'era quel giorno, con le gelide stanze spalancate che sembravano diramarsi dalla tromba sinuosa delle scale come foglie da un tronco contorto, non mi porta più avanti di così, non evoca immagini successive di gesti e di azioni, di cambiamenti occorsi, di persone venute, del «salotto» di Cosette. Bell occupava da sola i miei pensieri. La rivedevo com'era in quei giorni o, meglio, ripensavo a ciò che ne avevo sentito dire da Elsa o da Felicity, perché lei scomparve per più di un anno dalla mia vita.

Quel giorno lontano, dopo che il viso di Silas fu coperto con lo scialle (che in seguito Bell riprese a indossare con assoluta indifferenza), io tornai in casa e lasciai nel cottage Esmond Thynnesse e Bell. Più tardi, a distanza di parecchie ore, quando se n'erano andati gli agenti, il medico, e ogni sorta di funzionari di polizia, Esmond portò in casa Bell, che entrò nel salone dove eravamo tutti riuniti. Era sospeso nell'aria, quasi palpabile, l'imbarazzo che tutti provavano: tutti a eccezione di me, di Elsa e di Felicity, che non sa nemmeno cosa sia l'imbarazzo. Capivo che gli altri si chiedevano di che cosa avrebbero potuto parlare, come dovevano passare il resto della serata, adesso che Bell era fra loro. Quel dubbio non durò a lungo. Bell rimase in piedi e, con un tono di freddo disdegno che mal si associava con le sue parole, disse: «Mi dispiace di essere la causa di tanto disturbo».

Fu una frase molto strana. Sicuramente la causa era il povero Silas e ciò che aveva fatto. Comunque, lei disse quelle poche parole e salì al piano superiore. Felicity non poté esimersi dal raggiungerla per sentire se poteva fare qualcosa per lei, se aveva bisogno di qualcosa da bere o da mangiare, se voleva prendere parte alla cena fredda di avanzi del pranzo di Natale assieme a tutti noi giù nel salone. Bell declinò tutte le offerte. L'indomani ritornarono i poliziotti per parlarle; dopo essere stata chiusa a lungo con uno di loro nello studio di Esmond, venne da noi.

Era vestita di nero, ma poi seppi che lo faceva spesso, non aveva nulla a che fare con la morte di Silas. Non avevo mai visto una persona come lei, mai incontrato quell'aria di fiducia indifferente e di tragica padronanza di sé. Non sentii, né allora né in seguito, pietà o compassione per Bell, anche se forse avrei dovuto. Dopo tutto era una vedova, aveva perso appena da un giorno il marito nelle più agghiaccianti circostanze di violenza e d'orrore. Provavo solo ammirazione, quel tipo di culto degli eroi che non avevo mai nutrito per nessuno dopo l'infatuazione di sette anni prima per la maestra di musica. Avrei voluto che noi due potessimo andarcene insieme al-

trove e parlare. Desideravo essere con lei, sola con lei, parlarle, farmi dire di lei e raccontarle di me.

Naturalmente era impossibile. Elsa e io stavamo per tornare a Londra. Entro mezz'ora, Esmond ci avrebbe portate alla stazione della metropolitana di Debden. La sorella e il cognato di Felicity, con i bambini, erano già partiti in automobile portando con sé Paula e sua figlia. Bell si avvicinò alla sedia su cui sedeva Felicity con il piccolo Jeremy in grembo. Posò leggermente le mani sulla spalliera tenendo alta la testa, con la massa di disordinati capelli del colore dell'ottone, intrecciati e riuniti al sommo del capo con un pezzetto di spago. Senza guardare Felicity, fissando invece gli stucchi, la cornice del soffitto, le elaborate mantovane sull'alto delle finestre, chiese se poteva trattenersi ancora un poco a Thornham.

«Non in casa, al cottage. Solo il tempo di trovare un altro posto.»

Felicity cominciò a dire: «Certo, mia cara, devi farlo, non mi sognerei mai di...» ma Bell la interruppe.

«So che non piaccio a Esmond. So che non piaccio a nessuno di voi.» Immaginai o vidi davvero lo sguardo che si fermava per un attimo su di me, il lievissimo cambiamento, un accenno di dolcezza come a dirmi che io facevo eccezione? «Però non ho un altro posto in cui andare.»

Aveva fama di essere sincera. Mentre ci portava a Debden, Esmond ci disse: «È vero, non ho molta simpatia per lei. Quanto a lui, non mi piaceva affatto. Però devo dire una cosa a favore di Bell: è una persona assolutamente sincera, incapace di falsità».

È interessante notare come si formano simili reputazioni. Succede quando si confondono i due modi di dire la verità: l'affermare pareri e principi, e il narrare una storia. Bell esprimeva sempre i propri sentimenti e le proprie idee con la massima schiettezza. Non faceva parte della sua personalità dire, per educazione o per diplomazia, che era contenta quando non lo era, o che le piaceva qualcuno che invece la urtava, o che una certa cosa era secondaria quando la considerava importante. A causa della sua conclamata franchezza, si riteneva, anzi, si prendeva per certo che dicesse sempre l'assoluta, trasparente verità a proposito del proprio passato, di ciò che aveva fatto, di ciò che era accaduto. Ebbi modo di imparare, e fu una dura lezione, che in realtà Bell era una delle più grandi bugiarde del mondo, che mentiva per scelta e, credo, per il mero piacere di farlo.

In quell'occasione disse a Felicity che non sapeva dove andare e Felicity, negando con tutte le proprie forze la pura verità, cioè che Bell non piaceva a nessuno, a Thornham, le offrì il cottage gratuitamente per tutto il tempo

che voleva. Bell annuì e disse grazie nel suo modo laconico, che riusciva a far suonare come se in verità non ci fosse molto di cui essere grata.

«Che cosa devo fare per il sangue?» domandò.

Felicity quasi gridò. Si mise una mano sulla bocca, con il piccolo Jeremy che la guardava con gli occhi spalancati e la bocca aperta.

«Qualcuno dovrà pulire.»

«Ci penserà la polizia, Bell», intervenne Esmond. «Lascia che se ne occupino loro.»

Fu l'ultima volta che la vidi, come ho detto, per quasi due anni. Elsa mi disse che Bell non aveva parenti che potessero prenderla con sé. I suoi genitori erano morti. Non aveva una professione, non sapeva fare nulla, dai diciannove anni in poi non aveva fatto altro che dividere la miseria di Silas Sanger e le squallide abitazioni che aveva rimediato: una casetta che in realtà era poco più di una capanna in una proprietà nelle Highlands scozzesi, una stanza nella zona sud di Londra, il solaio di una rimessa a Leytonstone, infine il cottage dei Thinnesse. La notizia che aveva ereditato la casa del padre di Silas l'allontanò da Thornham e la portò laggiù, prima per viverci, poi per venderla assicurandosi una magra rendita con il ricavato. Uscì dall'orbita di astri come Esmond e Felicity e delle loro lune minori come Elsa e Paula; per molto tempo si perse tra le innumerevoli galassie che formavano la gioventù londinese dei tardi anni '60.

Mi viene fatto di pensare, mentre attendo che suoni il telefono, che magari sarà la stessa Bell a chiamarmi. Quando udrò lo squillo forse non sarà la voce di Felicity, che pure anelavo a sentire, ma quella di Bell, un dono di gran lunga più grande. Nei momenti di tensione, se sono da sola, parlo a voce alta. Lo fanno tutti? Lo fate voi?

«Sei pazza?» mi apostrofo. «Sei folle a tenerci in quel modo, ad averne un bisogno così terribile? Che cosa vuoi, che cosa cerchi dopo tanto tempo, dopo aver ricevuto così poco, dopo aver saputo tutto? Sei impazzita?»

Accantonò quel pensiero. La follia è un argomento di cui non parliamo con leggerezza, nella mia famiglia, perché un certo tipo di follia è ereditario, per noi, come somma delle fissazioni associate con il nostro retaggio. Abbandono quel pensiero e stranamente, quando si fa tardi, troppo per poter ragionevolmente attendere una telefonata, soprattutto da Felicity, provo un incredibile, inatteso senso di sollievo, come se mi venisse tolto un peso dal cuore.

Secondo i seguaci di Jung, di tutti i personaggi che popolano i nostri sogni, i soli della cui identità possiamo essere certi siamo noi stessi. Quando sentii per la prima volta questa affermazione avrei voluto contestarla energicamente. Non avevo forse incontrato più volte Bell nei miei sogni? Lei e Cosette e anche, una o due volte, Mark? Dovetti però ammettere che non erano veramente loro, ma solo dei fantasmi che presentavano taluni aspetti di quelle persone e spesso subivano delle metamorfosi, trasformandosi in figure ignote, o in conoscenti quasi dimenticati o, certe volte, in animali. Considerando quanto poco sappiamo degli esseri più vicini a noi, il perché non è un mistero, bensì un monito a non essere frettolosi nelle nostre valutazioni della natura degli altri, o troppo compiaciuti della nostra conoscenza del cuore umano.

Quindi la notte scorsa non ho sognato Felicity, ma un essere che assomigliava a Felicity nell'aspetto e nel modo di parlare, ma non a lungo; una persona che, dopo avermi portata nel giardino grigio di Archangel Place, voltò la testa verso di me mostrandomi un volto mutato, le sembianze di qualcuno a cui non so dare un nome, ma che associo con quel tempo, anche se mi riesce difficile stabilire se è un viso d'uomo o di donna. Prima che questo accadesse eravamo stati insieme nella Casa delle scale, e Felicity aveva preso dal tavolo di Cosette i fogli su cui era scritto il suo quiz. Alcuni dei questionari erano intatti, altri compilati a metà. Pronunciò una frase che non aveva detto allora, perché me ne ricorderei. Disse: «Quella donna è troppo stupida. Ha scritto che la corea di Huntington è un libro di geografia. Magari crede che le isole di Langerhans siano delle vere isole al largo di una costa omonima».

Le teorie di Freud sull'interpretazione dei sogni sono state molto ridicolizzate. Tuttavia nessuno mette in dubbio la validità del suo consiglio secondo cui, se vogliamo avvicinarci alla comprensione dei nostri sogni, dobbiamo scriverne il riassunto appena svegli. A tale scopo dovremmo sempre tenere carta e matita accanto al letto. Il commento di Felicity non mi addolorò, nel sogno, quanto avrebbe fatto se io fossi stata sveglia e lei fosse stata vera. Nel sogno ne fui divertita, e mi affrettai a trascriverlo. Poi riflettei sul resto del sogno, su come lei e io eravamo andate nella parte del giardino grigio dove le piante erano più rigogliose di come le ricordavo, dove perfino i fiori non erano gialli o bianchi, ma di un argenteo grigio metallico. Ci fermammo a guardare il retro della casa, un'alta costruzione di cinque piani più seminterrato, ma meno alta nella realtà che nel sogno,

dove appariva come una specie di torre la cui sommità aguzza era in parte nascosta dall'opprimente cielo di Londra.

Le finestre, invece, erano immutate. Le ampie aperture, una per ciascuno dei quattro piani intermedi, erano vere e proprie porte-finestre doppie che davano sugli stretti balconi dal basso parapetto. Al seminterrato e all'ultimo piano c'erano solo delle finestre strette e lunghe a ghigliottina. Non fu Mark a uscire sul balcone del quarto piano da quella che era stata la mia camera, e nemmeno Bell o Cosette. La figura che si sporgeva pericolosamente dalla balaustra era un bambino che non seppi identificare, ma che Felicity conosceva: Felicity, o il possessore di quel volto mutato, lo identificava come uno dei suoi. Si mise a gridare al bambino di stare attento, di non affacciarsi in quel modo.

«Torna indietro, torna indietro, guarda che cadi!»

Adesso sto leggendo i miei appunti del sogno assieme al commento di Felicity che non mi sembra più così brillante e arguto come prima. Sul foglio è anche scritto il numero di Bell che lei mi ha dato stamattina per telefono, apostrofandomi con il suo allegro «Ehilà!»

Le ho fatto la domanda che non avevo avuto il coraggio di rivolgerle ieri. (A quante gioie rinunciamo per pura vigliaccheria?) Le ho chiesto per quale motivo Bell le aveva telefonato.

«Oh, Elizabeth, credevo che lo sapessi. Non te l'ho detto? Voleva il tuo numero.»

Autentica gioia. Mi rimproverai subito per avere sentito quell'ondata di felicità. Dovrei essere più saggia, dovrei avere appreso qualche cosa in tutti questi anni, dopo tante amicizie, un matrimonio e altri amori.

«Glielo hai dato?» Nel momento stesso in cui lo dissi mi resi conto che non poteva conoscerlo. Non ci parlavamo da un bel po' di tempo, anche se devo dire a favore di Felicity che riesce a farlo sembrare meno lungo; esasperante com'è, ha tuttavia la capacità di prendere in mano le redini dell'amicizia e guidare allegramente il discorso come se non ci fosse stato un vuoto di parecchi anni. «No, non avresti potuto. Sulla guida del telefono figura il mio cognome da sposata, e i miei editori avrebbero rifiutato di dartelo.»

«Non mi sono rivolta a loro. Francamente, ho pensato che Bell fosse l'ultima persona al mondo con cui avresti voluto riprendere contatto. Dopo tutto ciò che è successo...»

Sono passate parecchie ore, e adesso capisco che lei è convinta che io fossi innamorata di Mark. Forse lo crede anche qualcun altro, e con questo

spiega la mia infelicità e il mio isolamento. Fisso il numero di telefono che comincia con le cifre sei-due-quattro, il prefisso di Maida Vale e Kilburn, ma è tutto, mi limito a guardare. È strano, l'ultima cosa che desidero in questo momento è parlare con Bell. Esulto sapendo che voleva il mio numero, che l'unico motivo per cui ha chiamato Felicity era di chiederlo a lei, e so di non dover andare oltre, per ora. Seduta nel mio studio davanti alla macchina per scrivere, mi sento come quando ero alla Casa delle scale, accanto alla finestra, a fumare le sigarette che Bell mi passava: in pace, serena, il domani non esiste e, se c'è, non ha alcuna importanza, conta solo il sempiterno, delizioso presente.

In cui sembra assolutamente naturale rievocare Cosette.

Non intendeva vivere da sola alla Casa delle scale. Avrebbe preso con sé Zietta e Diana, la figlia di Dawn Castle.

Non ho menzionato prima Zietta, non perché mi fosse sconosciuta o avesse giocato un ruolo minore nella vita di Cosette, ma solo per il motivo che è difficile dire qualcosa di lei. Era uno zero, una donnetta anziana che sembrava priva di carattere e di opinioni, addirittura di gusti, a cui nulla dispiaceva ma nulla dava gioia. Non ho mai saputo il suo nome di battesimo. Cosette la chiamava sempre «Zietta», benché non fosse sua zia, ma solo la cugina di sua madre. Noi - voglio dire, il gruppo dei giovani - avremmo dovuto chiamarla «signora Miller», ma nessuno lo fece a lungo, perché ben presto divenne «Zietta» anche per noi. Per lei eravamo tutti «cara», perché i nomi sfuggivano alla sua memoria, addirittura quello di Cosette. Fino a due o tre anni prima, Zietta viveva in una misera stanza in un quartiere popolare di Londra, a Kensal, credo. Era tormentata dal padrone di casa, che voleva lo stabile vuoto per poterlo vendere, e infastidita dal quartetto jazz che stava al piano superiore. Cosette si era sempre presa cura di lei, le pagava una specie di assegno, incaricava qualcuno di portarla fuori e di farle la spesa. Lei e Douglas salvarono Zietta e le comperarono una monocalera vicino a loro, a Golders Green. Rimasta vedova, Cosette la prelevò da quell'appartamentino e la prese con sé a Notting Hill.

Non spiegò il motivo per cui lo faceva. Zietta sembrava contentissima della sistemazione di prima, benché fosse sempre molto difficile valutare il suo stato emotivo. Se Cosette era stata capace di andare da Golders Green a Kensal Rise per occuparsi di lei, avrebbe potuto comunque fare il medesimo percorso a rovescio. Forse fu semplicemente un gesto gentile. Non dovrei stupirmi della gentilezza di Cosette, tanto frequente da passare i-

nosservata, eppure finii per convincermi che c'era un'altra ragione. Compresi che c'era bisogno di Zietta alla Casa delle scale, perché aveva un ruolo negli sforzi di Cosette per riconquistare la giovinezza.

La sua presenza non ebbe alcun effetto su di me, né in un senso né nell'altro. Ben diverso fu il caso di Diana Castle. Le mie reazioni quando Cosette invitò la ragazza a stare da lei e le assegnò una camera furono dettate, temo, dalla gelosia e dal risentimento. Bisogna capire che io, quasi inconsciamente, avevo sostituito mia madre con Cosette, non quando mia madre morì, ma molto, molto tempo prima. Naturalmente avrei dovuto accettare l'idea che la presenza di Diana in quella casa non escludeva la mia, che ero benvenuta in qualsiasi momento, che ci sarebbe sempre stato un posto per me, che per Cosette era ovvio e pensava che lo fosse per tutti, me compresa, insomma che la sua casa era anche la mia ogni volta che volevo.

Per qualche tempo le tenni il broncio. Mi ero laureata e vagai per l'Europa a conoscere altri nomadi come me, pensando ai libri che intendevo scrivere. Il primo, difatti, lo avrei scritto a casa di Cosette, ma non allora, era troppo presto. Decisi invece di iscrivermi a un corso annuale di specializzazione all'insegnamento, che in seguito fui contenta di avere fatto, ma che avevo intrapreso quasi per vendetta, a seguito dell'insulto che credevo di avere ricevuto da Cosette.

Ero stata alla Casa delle scale, e avevo reagito in un modo che sarebbe stato più adatto a individui come mio padre o come la moglie di Maurice Bailey. Trovai grande, vecchia e sporca la casa; vidi la sequela di gradini come un castigo e una seccatura; la disposizione delle stanze, con la cucina al seminterrato e le migliori camere da letto e di soggiorno appollaiate in alto, mi sembrò progettata per essere il più possibile scomoda; trovai pericolose le finestre e ripida la scala. La seconda volta che ci andai, Cosette ci si era trasferita da tre settimane, ma i mobili erano ancora sparsi dove i trasportatori li avevano lasciati, le casse di libri, di porcellane e di cristalli erano da aprire, le finestre non avevano le tende e il telefono non era stato collegato.

Tutto era diverso quando feci la terza visita: io rientravo da un viaggio, e in quel frattempo Cosette era stata molto occupata, anche se questa non è la parola esatta per una persona tanto indolente in quel suo modo gentile e soddisfatto. Altri erano stati attivi al posto suo: Perpetua, che continuava a venire da lei ogni giorno spostandosi con l'autobus numero 28; Jimmy, giardiniere e tuttofare; una truppa di posatori di moquette e montatori di tende. Le pareti non erano state tinteggiate perché lei non voleva saperne, e

d'altronde stavano bene così com'erano, con quell'aria scialba, trascurata e fatiscente che le salvava dal sembrare tratte da una pagina patinata di *Homes and Gardens*, rischio peraltro assai remoto *chez* Cosette. Però le finestre erano addobbate con tende di seta ritorta e di velluto, con imposte dei tipi più svariati e tende cinesi di perline che da ferme esibivano bucoliche scene orientali, ma appena mosse si trasformavano in un guazzabuglio di arcobaleni. Cosette aveva apparentemente dimenticato l'esistenza di colori come il marrone, il fulvo, il beige, il grigio. La casa brillava di vividi azzurri, rossi e violetti, di verde smeraldo, di bianco abbagliante. Dal suo guardaroba erano spariti i severi tailleur e i larghi vestiti a tenda con disegni da tovaglia. Il giorno in cui andai a trovarla, usando la chiave che mi aveva mandato, salii le scale con la passatoia rosso sangue, arrivai al soggiorno e trovai Cosette al suo tavolo, con un abito di seta gialla ravvivata da margherite e rose rosse con sprazzi verdi di felci. Non era il suo unico cambiamento.

Aprì le braccia e io, senza una parola, mi precipitai verso di lei; ci tenemmo strette. Il fatto che mi avesse mandato la chiave mi aveva commossa fino alle lacrime per la fiducia totale che implicava. Abbracciando Cosette sentii il suo calore, respirai il suo profumo e le mie mani registrarono la nuova magrezza del suo corpo sotto la seta liscia.

«Ho fatto una dieta.»

«Me ne accorgo.»

«Il dottore mi ha detto che dovevo perdere peso per via della pressione.»

Mi lanciò uno sguardo furtivo, con occhi che non incontrarono i miei. Qualcosa mi fece intuire che aveva detto la verità, ma non per intero. Non era quello l'unico motivo per cui voleva perdere peso.

«Hai fatto qualcosa ai capelli.»

Cosette alzò la mano alla capigliatura castano-rossiccia. «Prima me li tinge del loro colore naturale e poi», mi spiegò fiduciosa, «li schiarisce ogni volta di una tonalità finché diventano quasi biondi. Così il grigio viene a poco a poco coperto e non si vede più.»

«Capisco», risposi.

Da quando in qua quel castano ramato era il suo colore naturale? E, per dirla tutta, chi mai ha avuto *naturalmente* capelli di quel colore?

«Il parrucchiere dice che mi ringiovanisce di dieci anni.»

Non le avrei detto di no, ma non vedevo quell'effetto miracoloso. Lo strano colore dava al viso di Cosette un'aria stanca che non aveva mai avuto con i capelli grigi. Il peggio era che i capelli tinti in quel modo sembra-

vano una parrucca. Le dissi affettuosamente che aveva uno splendido aspetto, che vedevo in lei grandi miglioramenti, e ciò la rese felice. Volle che andassi con lei disopra, dovevo vedere la «mia» camera, e io mi aspettavo quasi che balzasse dalla sedia per muoversi con passo leggero, invece era rimasta la solita, languida Cosette, che sembrava avere a disposizione tutto il tempo del mondo.

Salimmo le scale guardando nelle diverse stanze. Zietta era in giardino, distesa su una sedia a sdraio, forse addormentata, e pertanto ispezionammo la sua camera. Era grande e piena di cose da vecchia signora: una strana radio degli anni '40 nel suo mobiletto di legno lucido, fotografie su carta d'argento, un collage di cartoline stampate in seppia, coprischienali sulle due poltrone. Dal lampadario centrale pendeva la carta moschicida. Guardai fuori della finestra che, essendo sul retro, era una di quelle strutture con il vetro scorrevole che si apriva su un balconcino a filo del muro. In mezzo a tutto il fogliame grigio, la testa di Zietta faceva pensare a un crisantemo bianco. Se ne stava sulla sedia a sdraio con le braccia incrociate e le gambe distese. Se fosse stata intenta a qualche lavoro di cucito, o magari a leggere, sarei rimasta molto stupita. Invece non faceva nulla, si accontentava di esistere, di crogiolarsi nel tiepido sole d'autunno, circondata dalle foglie grigie. In seguito appresi che l'albero color fumo che gettava un'ombra frastagliata era un eucalipto, ma allora non lo sapevo, non conoscevo alcun nome delle piante in quel pallido, spettrale giardino.

Cosette mi aveva assegnato una camera al piano superiore, ma sulla facciata. Aveva una delle portefinestre veneziane. Ho insistito molto sulle finestre come se badassi a loro più che alle proporzioni delle camere. Non era così. Fu ciò che avvenne in seguito a rendermi più consapevole delle finestre che di ogni altro elemento della Casa delle scale, attenta non solo alla loro forma e alle loro dimensioni, ma anche al pericolo cui erano esposti coloro che le usavano. Le portefinestre sulla facciata erano abbastanza sicure, con le soglie profonde e la protezione fornita degli aggraziati panieri in ferro battuto; invece sul retro della casa... a quale incauto architetto si dovevano quelle finestre che in pratica erano porte di vetro da cui si usciva quasi nel vuoto, su un ripiano strettissimo, poco più di una mensola, con un parapetto così basso che un bambino avrebbe potuto scavalcarlo senza difficoltà? Per non parlare della finestra all'ultimo piano che, una volta aperta, diventava il vano di una porta spalancata sul nulla.

La «mia» stanza conteneva un letto e degli scatoloni ancora chiusi pieni di articoli assortiti. Rimpiansi per un momento di essermi iscritta a quel

corso di specializzazione. Sentivo il desiderio, per me atipico, di tirar fuori gli oggetti e sistemarli. Il sole splendeva, forse l'ultimo sole prima dell'inverno. Sul balcone della casa di fronte, un austero balcone angolare come quelli di Parigi, tanto diverso da quelli di Cosette, una donna stava bagnando i gerani. Nella via si vedevano più piante che automobili.

«Puoi venire ogni weekend», disse Cosette.

Scendendo ci imbattermo in Diana Castle che saliva assieme a un ragazzo. La loro comparsa era stata annunciata dallo sbattere di una porta che aveva fatto tremare tutta la casa, come un brivido che corresse lungo la sua spina dorsale di centosei gradini. Diana baciò Cosette e, con mia grande sorpresa, lo fece anche il giovane. Continuarono a salire e s'infilarono in una camera che si guadagnò l'appellativo stabile di «stanza della ragazza fissa». Non so chi fu a coniare quella definizione, forse la stessa Cosette. Anche quella porta sbatté, e Cosette mi rivolse un sorriso con cui voleva farmi comprendere che era contenta di vedere Diana così a proprio agio in casa sua.

Disse: «Mi piace l'idea di avere una ragazza con me. Vorrei che fossi tu, ma finché non potrai terrò qualcun'altra. Sembra che alla gente piaccia stare qui. Sono contenta».

Diana avrebbe dovuto occuparsi un poco di Cosette, fare la spesa, mettere in ordine dopo i ricevimenti, contare e riporre la biancheria di casa, lavoretti del genere, ma non era tenuta a fare le pulizie, a cui provvedeva Perpetua. Sta di fatto che, anche ammesso che Diana avesse inizialmente eseguito quegli incarichi, li aveva accantonati molto presto. Così avrebbero fatto altre ragazze dopo di lei. Anche con la miglior volontà del mondo, è quasi impossibile lavare i piatti, rassettare, andare nei negozi, quando una persona (e precisamente quella per cui lo si dovrebbe fare in cambio dell'affitto) continua a dire di non preoccuparsi, di lasciar perdere, tanto non è importante, meglio sedersi a conversare con lei. Una notevole sporcizia, un enorme bazar di oggetti scompagnati, aveva già cominciato ad accumularsi in casa di Cosette, a mucchi sul pavimento, occupando ogni superficie. In un certo modo era un disordine gradevole, il delizioso genere di confusione che fa sentire gli ospiti a loro agio.

Buona parte di quel disordine faceva bella mostra di sé sul grande tavolo circolare di palissandro al quale Cosette sedeva quando arrivai; venni a sapere che passava a quel tavolo molte ore ogni giorno. Era il posto da cui, nei giorni di ricevimento, accoglieva i visitatori. Il tavolo apparteneva ai miei ricordi della casa di Wellgarth Avenue dove, con le due ribalte alzate

e dodici sedie intorno, riempiva quasi completamente la sala da pranzo. A quel tempo era tenuto pulito e lucido come uno specchio, ma ora la vernice aveva perso lo smalto, la superficie era segnata dai cerchi scuri o bianchi dei bicchieri, dai geroglifici lasciati scrivendo con la penna a sfera su carta sottile senza usare una protezione. Di tutti i cambiamenti nello stile di vita di Cosette questo, più di ogni altro, rappresentava ai miei occhi la frattura deliberata con il passato, la rivoluzione avvenuta nella sua esistenza.

Naturalmente, poiché così sono fatti gli esseri umani, mi sentii pungere dal timore e, più ancora, dal risentimento. Quando siamo giovani sentiamo il desiderio di cambiare, ma in pari tempo pretendiamo che tutti gli altri, e tutte le cose, restino come sono. Lei non parlò di Douglas. Forse era naturale, ma non ci fu mai, da parte sua, un accenno indiretto o un'allusione qualsiasi al suo lutto e alla sua vedovanza. Non vidi, in casa, fotografie di Douglas, e non ne vidi nemmeno in seguito. Più tardi, in quel pomeriggio, andammo in camera sua, un fastoso *boudoir* arredato a nuovo con un grande letto ovale, un tavolo da toeletta in stile hollywoodiano con lo specchio rotondo circondato da lampadine, paraventi cinesi di ebano intarsiato di madreperla. I mobili «da moglie di ricco finanziere» di Wellgarth Avenue, il letto nuziale con il baldacchino tutto fronzoli e pizzi, erano stati letteralmente smembrati e distribuiti in tutta la casa, un pezzo qui, un pezzo là: due sedie a Zietta e il letto, spogliato delle cianfrusaglie, alla «ragazza fissa». Nelle cornici d'argento di Cosette adesso figuravamo io, suo fratello e sua cognata di St. John's Wood, e una nipote in abito da sposa.

Quella sera vennero molte persone, per lo più giovani: mi parvero tutti studenti o hippy. Qualcuno doveva avere messo in moto quella marea. Era improbabile che Cosette si fosse fatta pubblicità o fosse scesa nelle vie ad annunciare come un imbonitore le comodità di casa sua. Forse all'inizio la promotrice fu Diana, e i suoi amici ne parlarono ad altri. Già allora compresi che venivano perché era tutto gratuito: bevande, tè e qualche volta vino, qualcosa da mangiare se la chiedevano, sigarette senza limite, conversazione e silenzio a loro scelta e l'offerta, se non di un letto, di un pavimento su cui dormire. Ma molto si doveva alla stessa Cosette, alla sua capacità di amare. Era una donna che avrebbe dovuto avere dieci bambini.

Le persone venivano, come le mosche alla carta moschicida di Zietta, attratte dal dolce sapore ma, a differenza degli insetti, senza pagare lo scotto dell'avidità. Cosette sedeva al suo tavolo con libri, guide del telefono, fogli bianchi, tazze e bicchieri vuoti, il telefono e la radio, fiori appassiti nei vasi, la borsetta rigonfia, occhiali, sigarette, portacipria e smalto per le un-

ghie, ma senza biscotti né cioccolatini perché adesso doveva conservare la linea. Cosette era alla ricerca di un amante.

Allora non lo sapevo, né avrei potuto immaginarlo. Io la vedevo un po' come la mamma di tutti quei giovani, indulgente in modo incredibile perché quale madre, alla fine degli anni '60, avrebbe permesso alla figlia di portarsi il ragazzo a letto, o a un figlio di arrotondarsi uno spinello, passarlo in giro e fumarlo quando veniva il suo turno? Cosette non soltanto consentiva tutte queste cose, ma sembrava addirittura incoraggiarle con il suo sorriso dolce e permissivo. Sorrideva forse con più calore a quei giovani barbuti e passivi, a quello silenzioso con la testa china su un libro di Halil Gibran, o al tipo frenetico che per ore strappava vibrazioni disarmoniche dalla chitarra? Se lo avesse fatto, avrei attribuito il suo sorriso a un'altra causa; non avrei mai intuito la solitudine e la smania quasi ossessiva che le faceva vedere come possibili amanti dei ragazzi che avevano trent'anni meno di lei. Solo più tardi, a Natale quando, per miracolo, ci trovammo sole, una sera, mi spiegò come stavano le cose. Fu allora che mi parlò di «dare la caccia agli uomini, di rubare i mariti alle altre donne».

«Se avessi di nuovo trent'anni, Lizzie! A quell'età ero già sposata da undici. Non ho mai lavorato, lo sai bene. Molte ragazze non lavoravano, negli anni '30: non erano solo le donne sposate a stare in casa. Lo facevano anche le ragazze, stavano con la mamma fino al giorno del matrimonio. Se avevano fortuna si sposavano giovani o, meglio ancora, giovanissime. Non si parlava, come al giorno d'oggi, di sposarsi quando si è più adulti perché si deve essere maturi per il matrimonio. Tutte mi invidiavano, mi consideravano fortunata perché mi fidanzavo a diciotto anni e mi sarei sposata a diciannove. Adesso sembra follia, perché tutto è cambiato.»

«Rimpiangi di averlo fatto?» Quei discorsi mi mettevano a disagio.

«Che altro avrei potuto fare, a quei tempi?»

«I sociologi lo considererebbero uno 'specifico culturale'», risposi, cercando di dire una cosa intelligente.

Alzò le spalle e quasi sottovoce, abbassando gli occhi, disse: «Io ho mangiato la torta ma vorrei averla ancora intera».

Ero appena ventenne ma avevo già abbastanza buon senso per ricordarle che i suoi trent'anni erano passati da un pezzo e non sarebbero tornati mai più. Si chinò in avanti e mi guardò fissa, poi si mise le punte delle dita sugli zigomi tirando la pelle finché le rughe agli angoli della bocca scomparvero, e la linea della mandibola fu netta. Non avevo idea di cosa stesse facendo, ma sapevo che si aspettava qualche commento da me. Guardai in

su, poi in giù, ma i miei occhi erano sfuggenti, sentivo l'imbarazzo che i giovani provano quando gli anziani esprimono desideri che stonano con la loro età. Non sapevo che cosa voleva Cosette, ma solo che, qualunque cosa fosse, implicava una perdita di dignità. Abbassò le mani lasciando ricadere i muscoli del viso.

«Ho un sacco di soldi», disse. «Sono ricca. Mi sembra che dovrei poter fare ciò che voglio, nei limiti del ragionevole, non credi?»

«Certo», dichiarai sentendomi su terreno più solido, ma lei mi riportò sulle sabbie mobili.

«Tante donne di mezza età trovano uomini che si innamorano di loro. Oggi una donna che ha passato i quarant'anni è considerata diversamente rispetto al tempo in cui mi sono sposata. Mio padre diceva sempre che si entra nella mezza età a trentacinque anni e si è vecchi a cinquanta. Ti suona assurdo, non è vero?»

Non particolarmente, anzi mi sembrava abbastanza giusto. Sapevo che Cosette aveva passato i cinquant'anni, e le dissi che la trovavo molto bella, affascinante, che mi piaceva il suo *look* attuale, ed ero sincera. Amavo il suo viso stanco e gentile, smunto per la dieta; le sue mani inoperose, ancora rotondette, con le unghie laccate di carminio pallido; i secchi capelli rossicci che il parrucchiere, fedele alla promessa, stava gradualmente schiarendo per portarli a un biondo rosato; amavo il suo vestito di pizzo blu scuro. Non mi venne in mente di dirle ciò che desiderava sentire, l'unica cosa a cui teneva; non mi resi conto che sarebbe stata felice se, per esempio, le avessi detto che la trovavo orrenda, o brutta, ma giovane; che detestavo i suoi capelli, il suo vestito, il colore del suo rossetto, per ammettere con riluttanza che dimostrava molti anni di meno. Avrei mentito volentieri, se solo ci avessi pensato.

Poco dopo entrò nella stanza Zietta. Bussava invariabilmente prima di venire avanti, malgrado gli energici inviti di Cosette a non farlo. C'era sempre una sedia pronta per lei, lontana dal tavolo, vicina alla finestra, una poltrona rigida dallo schienale alto e diritto, rivestita del velluto rosso caro a Cosette. Cosette si affannava sempre intorno a lei per farla stare comoda, cercando invano la «ragazza fissa» - sempre Diana Castle che, come al solito, era fuori casa - per farle portare un bicchierino di sherry o una tazza di tè. In quel caso particolare andai io a prenderle qualcosa da bere e, quando ritornai, si era già adunata una folla, cinque individui che tutti insieme non potevano totalizzare più di cent'anni. Cosette li stava presentando in modo formale e misurato alla sua anziana seconda cugina.

«Questo è Gary, Zietta, questi sono Mervyn, Peter, Fay, questa è Sarah. Voglio che tutti conosciate la mia Zietta.»

Voleva probabilmente apparire più giovane agli occhi di quei ragazzi. Le persone anziane, ma anche quelle di mezza età, non hanno zie. C'era un certo sfruttamento, in questo, ma senza cattiveria, senza crudeltà. Non era confrontabile, per esempio, con la condotta di quegli Asburgo di Spagna che tenevano a corte dei nani per far meglio risaltare la propria statura e il proprio aspetto. La dignità di Zietta non era lesa, non c'era umiliazione. Ci stava bene in quel ruolo di nano di corte; paradossalmente, sembrava più giovane di come l'avevo vista la prima volta. Placida, compiacente, quasi sempre silenziosa, sedeva nella poltrona accanto alla finestra; non guardava la notte perché le tende di velluto rosso erano chiuse, e lei fissava come ipnotizzata le morbide pieghe color ciliegia.

Quando rividi Cosette, un mese dopo, si era appena fatta il *lifting*, come dimostravano i lividi e le chiazze viola e gialle, tanto che la povera donna sembrava uscire da una baruffa a suon di pugni. A Pasqua tutte quelle sofferenze avevano prodotto il risultato voluto, e l'uomo che si faceva chiamare Ivor Sitwell era il suo amante.

7.

Fu lui, indirettamente, a riportarmi da Bell, o a riportare Bell nella mia vita, ma sarebbe successo più tardi. A prima vista non sembrava possibile che potesse venire qualcosa di buono da quell'individuo. Ricordo lo shock che provai la prima volta nel trovarlo alla Casa delle scale, e lo sforzo di autocontrollo che dovetti fare per non dire a Cosette che cosa ne pensavo.

Non mi aveva informata, ma all'inizio la cosa fu irrilevante, perché Cosette aveva messo a punto il suo salotto mondano e c'era un continuo andirivieni, tanto che la passatoia rossa delle scale mostrava già segni di logorio. Alcune persone si erano addirittura trasferite in casa a occupare le camere vuote; andando a trovare Cosette nel soggiorno e passando, lungo il percorso, davanti alle stanze del pianterreno, non era raro vedere, attraverso la porta spalancata, quattro o cinque sconosciuti accovacciati in cerchio sul tappeto, con una candela al centro, e qualcuno intento a suonare il sitar o l'ocarina.

Cosette aveva accettato, e forse fatta sua con entusiasmo, la mania delle candele invalsa negli anni '60, che si sarebbe rivelata utile qualche anno dopo, nel periodo in cui fu razionata la corrente elettrica. C'era una lampada-

da accesa su per le scale, ma nel soggiorno solo le fiammelle delle candele fendevano l'oscurità. Ce n'erano dappertutto: nei doppi candelabri di bronzo e di ferro battuto comperati in King's Road, ma anche nei piattini e nei coperchi di latta dei barattoli. Nella penombra riuscivo a malapena a distinguere la *silhouette* di Zietta sulla poltrona rossa, e le scure sagome di altri ospiti sdraiati scompostamente a terra sui cuscini, o seduti alla tavola rotonda. L'enorme, elaborato lampadario pendeva dal soffitto, spento ma debolmente luminoso nel suo addobbo sempre più fitto di ragnatele, presenza fantomatica che emergeva dalle tenebre.

Non ero tanto sciocca da fare commenti sul nuovo viso di Cosette in quella compagnia, o in qualunque altra. Preferivo quello di prima, ma io non ero l'amante di Cosette, e Ivor Sitwell non aveva mai conosciuto il suo *look* precedente. Meno espressivo, con la pelle levigata e vagamente lucida, con un qualcosa che faceva pensare a un uovo, il volto rifatto si dischiuse nel sorriso di sempre. Mi sentii rassicurata. Baciai la pelle liscia, e provai la stessa sensazione che mi dava l'antica pelle avvizzita, ma forse perché riconobbi il profumo, gli stessi sofisticati fiori di *Joy* di Jean Patou. I capelli avevano quasi raggiunto la sfumatura desiderata, erano del colore della sabbia asciutta. Al medio della sinistra portava l'anello con l'eliotropia, pietra che era venuta di gran moda, ma continuava a non donarle.

Mi presentò gli altri ospiti, i cui nomi dimenticai immediatamente. Se Ivor mi fu presentato con nome e cognome, forse fu solo perché il cognome era famoso, e comunque tale da non passare inosservato per una come me, o addirittura indurmi a un esplicito commento. Potrei tenerlo segreto per amore della suspense, ma non lo farò. Parecchio tempo dopo scoprii che Ivor non era *uno dei* Sitwell, non aveva rapporti di parentela con loro, e Sitwell non era nemmeno il suo vero cognome. Se l'era scelto quando aveva abbandonato con disdegno la casetta bifamiliare dei suoi genitori a Northampton. Si dava il caso che uno dei veri Sitwell, credo Sacheverell, abitasse la villa padronale di un villaggio poco distante.

Ivor era poeta, mi annunciò Cosette nel dirmi il suo nome. Aggiunse che scriveva poesie meravigliose, e che me ne avrebbe fatto leggere qualcuna il giorno dopo. Era un uomo smilzo, dall'aspetto malsano, con un'ossuta faccia giallastra e lunghissimi capelli bruni. In quegli anni quasi tutti i giovani portavano i capelli lunghi, ma Ivor non era tanto giovane, si avvicinava ai quarant'anni, e aveva un principio di calvizie al sommo della testa. Mi accolse con un *Hi*, l'universale formula di saluto; a usarla oggi c'è da farsi subito catalogare come figli degli anni '60. Ivor mormorò quella sill-

ba senza alzare gli occhi dal libro di cui si stava occupando. Dico «di cui si stava occupando» e non «che stava leggendo» perché era in piedi e guardava il volume aperto sul tavolo. Era una di quelle raccolte antologiche delle opere di certi fotografi, interessanti se raffigurano persone ma noiose, per me, se mostrano soltanto delle cose. Le foto in questione erano nature morte di oggetti accostati fra loro in modi assurdi; Ivor Sitwell osservava con sguardo estatico due bottiglie del latte vuote, con il residuo vischioso ancora attaccato all'interno del vetro, accanto a un pesce morto in una gabbia da uccelli.

Era uno di quegli individui che stabiliscono subito quali sono i membri della compagnia di cui vale la pena di occuparsi. Non ne facevamo parte né io né Zietta e nemmeno, fatta eccezione per la ragazza più carina, le persone sedute sul pavimento. Si rivolse a Cosette: «Quella curva tenera e sensuale», disse indicando con un dito sporco il profilo di una delle bottiglie, «non la trovi eccitante in modo quasi intollerabile?»

Cosette gli sorrise assentendo. «Sì, tesoro, è incantevole.» Conoscevo quel sorriso. Esprimeva solo simpatia per l'interlocutore, il desiderio di fargli piacere, di essere gentile.

«Incantevole, sì, ma non ti fa sentire le cosce bagnate?»

Mi parve di cogliere uno scatto da parte di Zietta, un moto di stupore, ma poi mi accorsi che dormiva profondamente, si era solo agitata nel sonno. Ivor prese il libro e lo depose in grembo a Cosette. Doveva osservarlo, studiarlo anche lei. Lui stava alle sue spalle, con la candela in mano. Fu allora che la cera liquefatta si rovesciò. La gente considerava Cosette maldestra, perché era lenta a fare le cose, ma in verità non lo era; al contrario, aveva una sua delicata destrezza manuale. Allungò la mano con l'anello rosso e verde, e Ivor fece per cederle la candela. Forse lei non aveva alzato la mano per questo, ma per stringere quella di lui. Comunque fosse, fra tutti e due lasciarono la presa, e la candela cadde sul libro aperto versando un rivoletto di cera liquida prima di spegnersi.

«Stupida pasticciona!» urlò Ivor. «Guarda che casino hai combinato!»

Allora capii che era il suo amante.

Un semplice ospite non avrebbe parlato in quel modo. Ovviamente era un contegno inqualificabile da parte di Ivor, ai cui modi non mi ero ancora abituata. Zietta, invece, doveva esserlo, almeno fino a un certo punto. La voce di Ivor la risvegliò, e vidi gli stanchi occhi assonnati fissarlo con un'espressione di innocente sconcerto. I tipi sdraiati sui cuscini non fecero caso all'incidente, e nemmeno i due seduti al tavolo a disporre i tarocchi.

Cosette disse: «Oh, tesoro, mi dispiace terribilmente! Non capisco come ho fatto».

Ivor le teneva il libro contro il viso. «Sai che cosa penso, certe volte? Che hai uno di quei disturbi nervosi, forse il morbo di Parkinson o un'altra malattia del genere.»

Ebbi un tremito interiore, com'era inevitabile. Cosette cercò il mio sguardo come sempre faceva, come doveva fare, ogni volta che venivano pronunciate certe parole. Sapevo che la sua espressione angosciata e il lieve, rapido cenno del capo erano per me, ma lui li interpretò come un ulteriore gesto di scusa.

«Una donna normale non può essere così impacciata, neppure nelle turbe della menopausa.»

Zietta si alzò, raccolse libro, borsetta e occhiali e si avviò verso la porta. Non l'avevo mai vista esprimere disapprovazione o risentimento; forse non aveva alcun intento critico, forse era solo stanca. Cosette la intercettò con manierata inquietudine. «Stai bene, Zietta, ti serve qualcosa?»

«No, grazie, mia cara. Vado a dormire.»

La porta si richiuse nel modo in cui sempre Zietta la chiudeva, con estrema, esagerata lentezza, senza il minimo rumore, come se la casa fosse piena di gente inferma e addormentata. Io sedevo al tavolo e osservavo i due amanti, Cosette e Ivor. Lei gli stava dicendo, nel tono più soave, che avrebbe sostituito il libro, gliene avrebbe comperata una nuova copia l'indomani. Allora non sapevo che l'esemplare danneggiato dalla candela era un dono di Cosette, come quasi tutto ciò che Ivor possedeva, inclusi gli abiti che indossava. Naturalmente quel fatto non giustificava Cosette per avere rovinato il libro, ma rendeva ancora più oltraggiosa l'arroganza di lui. Sedevo al tavolo rimuginando sulla mia scoperta, sulla rivelazione che mi era stata fatta. Ero sconvolta e nauseata.

Credo di avere reagito come un bambino che scopre che sua madre ha un amante. Le fondamenta della vita sono scosse, la sicurezza sfugge di sotto i piedi, viene strappata via. Faceva differenza il fatto che l'uomo di Cosette fosse una persona tanto odiosa? Forse, ma non del tutto. Qualsiasi individuo in quel ruolo mi avrebbe ispirato ripugnanza, perché era il ruolo stesso a essere repellente. È vero che Cosette mi aveva parlato di voler diventare una mangiatrice di uomini, di rubare i mariti altrui, ma ritenevo che un golfo profondo separasse i desideri dalla realtà. Ingenuamente, avevo creduto i sacrifici per dimagrire, la tintura dei capelli e il *lifting* del viso come intesi al solo scopo di rassicurarla, di ridarle fiducia in sé. Adesso era stato

sollevato il sipario, e io vedevo un mondo che mi rivoltava lo stomaco, un mondo in cui le persone che consideravo vecchie avevano desideri ed eccitazioni che facevano «bagnare le cosce».

Lei non mi disse mai che lui era il suo amante, almeno non in questi esatti termini. L'atteggiamento di Ivor era qualcosa di completamente nuovo, ma che avrei riveduto in seguito. Lei aveva tredici anni di più, e non poteva avanzare diritti né pretese: lui non aveva l'obbligo della fedeltà e nemmeno della cortesia. In altre parole, Cosette era fortunata ad avere Ivor, e lui aveva il diritto di usarla come e quando voleva e di spremersela il più possibile. Qualche tempo dopo, quando decise di accorgersi di me, non tanto per il mio ruolo filiale nella vita di Cosette quanto per il fatto che ero giovane e attraente, mi disse con atteggiamento pensoso: «Vedi, in questo momento non ho una ragazza, nessuna con cui fare musica».

Evidentemente Cosette non contava, però dormivano insieme, dividevano il letto ovale in camera di lei. Una volta li vidi, la mattina in cui un uomo si presentò a consegnare un mobile che, ne ero certa, era stato mandato per errore: troppo diverso dai gusti di Cosette, antichi e recenti. Lei, naturalmente, dormiva ancora. Come i giovani ospiti ai quali desiderava tanto assomigliare, nel nuovo stile di vita, dormiva fino a tardi e difficilmente si alzava prima di mezzogiorno. Io salii le quattro rampe che portavano al secondo piano e bussai con cautela alla sua porta. Ero riluttante a compiere quello che mi sembrava un gesto avventato: un'intrusione.

Viceversa, Cosette non era affatto dispiaciuta di vedermi. Chissà, forse aveva addirittura finto di dormire affinché, dopo avere ripetutamente bussato, io fossi costretta ad aprire la porta ed entrare. La gratificava che io la vedessi a letto con Ivor, dimostrando così l'esistenza di una relazione sessuale. Lui dormiva supino, avvolto nelle coperte, il tipo d'uomo egoista che afferra e si tira addosso le lenzuola, lasciandone fuori solo la testa dalla calvizie incipiente. Lei, che un tempo usava mettersi i bigodini per la notte, aveva i capelli sciolti sulle spalle. Indossava una camicia di pizzo nero con le spalline sottili, adatta a una giovane amante.

«Non fare rumore. Non dobbiamo svegliare Ivor.» Tenendosi un dito sulle labbra, scese dal letto con esagerata attenzione.

Lui si voltò, russando. Fui molto scossa da quella vista, da quell'incontro. Mi era successo in passato, come a tutti gli adolescenti, di immaginare Cosette e Douglas a letto insieme, a fare l'amore in modo molto dignitoso, quasi immobili, in silenzio, al buio, fino alla completa, tacita, reciproca soddisfazione. Solo di recente, negli ultimi due anni, ho capito che quasi

tutti i bambini immaginano così l'attività sessuale dei propri genitori.

Molto più arduo era visualizzare Cosette e Ivor insieme, un'immagine da cui rifuggivo. Inoltre, ero troppo vecchia per indulgere a simili curiosità. Vedevo Ivor concedersi a Cosette con meno entusiasmo di un animale alla monta, ma non è detto che fosse così. Alla luce di quanto accadde in seguito con un altro uomo, è possibile che fossi in errore. Forse Ivor non era innamorato, forse aspettava sempre l'arrivo della «ragazza con cui fare musica», ma ciò non escludeva che potesse sentirsi attratto da Cosette. Il languore può avere un suo fascino, con quella dolce, pigra gentilezza di chi invita ad amare nell'indolenza. Era fuor di dubbio che le pene che Cosette si era presa per migliorare il proprio aspetto avevano prodotto il risultato voluto. Solo io continuavo a vederla com'era prima della metamorfosi, grassa, grigia di capelli, con i tailleur di taglio maschile. Io sola la vedevo come una madre.

Era innamorata di lui. A quel tempo non riuscivo a sopportare un'idea così squallida, ma ora so che voleva un uomo per sé, da mostrare agli altri, con cui uscire, forse anche per andarci a letto. Strano che potessi accettare con naturalezza quel concetto quando si riferiva ai miei coetanei: a me e a Diana Castle, tanto per fare un nome. Diana e Fay, la graziosa ragazza che la sera prima sedeva a terra sul cuscino, e che Ivor corteggiava, avevano tranquillamente approfittato della nuova moralità degli anni '60 per andare a letto con chi volevano. L'amore non c'entrava. A che pro? Avevano scoperto che era possibile divertirsi con un uomo anche senza amarlo e io le capivo, ero d'accordo con loro. Ma che Cosette potesse ragionare nello stesso modo... era troppo per me, era un'idea che respingevo. Adesso so che Cosette, pur avendo amato devotamente Douglas, pur essendo stata una moglie buona e fedele, pur avendo pianto disperata la sua scomparsa, si innamorò una volta sola nella vita, ma non di Douglas e neppure di Ivor.

Vorrei tanto, con tutto il cuore, poter dire qualcosa di positivo su Ivor Sitwell, vorrei aver trovato in lui qualche tratto che lo riscattasse. Mi avrebbe riconciliata con la sua presenza alla Casa delle scale, avrebbe contribuito a giustificare almeno in parte l'inesplicabile debolezza di Cosette. Era un uomo brutto e d'animo meschino, ingrato, villano, scortese con Zietta come lo era con Diana e con me, capace di accarezzare Fay in presenza di Cosette, e poi andare da lei a chiederle soldi al cospetto di tutti noi. Non faceva nulla per aiutare in casa e trattava Perpetua come se fosse stata una serva dell'epoca vittoriana. Forse era bravo come poeta: non sono in grado di dirlo, non lo so. Fedele alla promessa, Cosette mi aveva fatto

vedere un volume di versi di Ivor. Come era riuscito a farli pubblicare? Aveva pagato? O, meglio, aveva convinto una delle donne venute prima di Cosette a pagare le spese di pubblicazione?

I versi non erano più brutti di tanti altri. Non erano troppo scanditi, non usavano cliché per esprimere emozioni stantie. Non depone contro di loro il fatto che io li trovassi incomprensibili. Forse non sarebbero più tali se li rileggesti ora. Dopo tutto, la gente degli anni '60 trovava Pinter incomprensibile e zeppo di incongruenze. Una o due volte, la sera, Cosette lesse ad alta voce qualcuna di quelle poesie a beneficio di tutti i presenti. Fu solo in quelle circostanze che vidi Ivor guardarla da amante, senza indifferenza né astio.

Quella primavera passai diverse settimane con Cosette. Dovevo fare un po' di pratica d'insegnamento come parte del corso di specializzazione e, per un caso fortunato, ero stata mandata a una scuola di North Kensington. I tempi sono cambiati, ma anche allora era un quartiere squallido, deprimente di giorno e pericoloso di notte. La popolazione scolastica era, com'è tuttora, quanto mai composita. Per comunicare con i ragazzi e istruirli in modo adeguato avrei dovuto conoscere bene le lingue gujarati e bengali. La scuola offriva comunque il grande vantaggio di essere raggiungibile a piedi da Archangel Place.

Cosette ci portava spesso a cena fuori. Forse la verità era che Ivor non teneva troppo a stare solo con lei, difatti non uscivano quasi mai insieme. Cosette raccoglieva tutte le persone che si trovavano in casa: me e Fay, che era la nuova «ragazza fissa» dopo che Diana era andata in Cornovaglia a vivere con il suo ragazzo; il giovane con il sitar e quello con l'ocarina; il fratello di Perpetua, un irlandese della contea di Leix venuto a Londra a cercar fortuna, al quale era stata data una camera in Archangel Place «finché non avrai trovato qualcosa, caro». E c'era, naturalmente, Ivor. Andavamo sempre in locali esclusivi e costosi: il Marco Polo in King's Road, il San Frediano, la Pheasantry, la Villa dei Cesari. Nelle poche occasioni in cui Cosette cenò, per qualche motivo, all'Hungry Horse di Fulham Road, si sentì come una signora in visita ai quartieri poveri.

Aveva portato da Wellgarth Avenue la grossa, vecchia Volvo e la lasciava parcheggiata in strada. A quei tempi lo si poteva ancora fare, nelle vie secondarie di Notting Hill. Donna all'antica sotto certi aspetti, non guidava mai la macchina se c'era Ivor, e gli dava le chiavi prima di uscire di casa. Lui era un pessimo automobilista. La Volvo, ancora intatta dopo gli anni di guida attenta ed esperta di Cosette, era già piena di ammaccature e

di graffi, con un fanale posteriore distrutto. Andare a est fino alla Edgware Road e poi a sud lungo Park Lane non è il percorso più facile né il più breve per Chelsea, ma fu quello che Ivor scelse. Forse lo fece per poter passare in Moscow Road e avere l'occasione di indicarci la casa in cui Edith Sitwell aveva, un tempo, un appartamento. La chiamava «la cugina Edith». Parlava in quel modo familiare anche degli altri Sitwell, chiamandoli «Sachie» e «Georgie». Io allora ignoravo che non avesse alcun titolo per vantare quella parentela. Mi interessava, e gli chiesi se non aveva qualche aneddoto o qualche ricordo speciale da riferirci a proposito dei tre famosi letterati. Ivor ci raccontò alcuni episodi che poi ritrovai esattamente uguali, quasi parola per parola, in *Laughter in the Next Room* di Osbert Sitwell.

In quell'occasione imparai una cosa. Per mettere Ivor di buonumore bisognava elogiare la sua arte poetica o fargli domande sui tre scrittori - Edith, Osbert e Sacheverell Sitwell - che credevamo suoi cugini. Nessun altro espediente serviva allo scopo. Quella sera andammo al Marco Polo, come facevamo con una certa frequenza, e fu in quel locale che io riceveti, senza capirlo, notizie di Bell.

A quel tempo i ristoranti cinesi erano meno comuni di adesso, soprattutto quelli buoni. Ci si sentiva importanti a sedersi a un tavolo tanto grande da accoglierci tutti, e gingillarsi con i numerosi piatti che, messi insieme, costituivano quella che a Londra era ancora una rarità: l'anatra alla pechinese. Io sedevo tra Dominic e un certo Mervyn; dall'altra parte di Dominic c'era Fay, con Ivor al proprio fianco. Io ero contenta di essere lì, ma al tempo stesso pensavo com'era strano, al confronto con i pranzi solenni cui Cosette e Douglas invitavano i conoscenti e i vicini di Wellgarth. Alcune di quelle persone erano venute occasionalmente ad Archangel Place e il loro stupore, espresso dagli occhi sfuggenti, dalle domande incerte, era stato più grande del mio. Erano più anziani di me, e più radicati nelle proprie vedute. Credettero che Cosette fosse impazzita.

Mangiare al Marco Polo, o in altri ristoranti, produceva altrettanta perplessità nei giovani ospiti di Cosette. Non capivano che razza di gioco poteva essere. Perché lo faceva, Cosette? Alcuni si domandavano quale prezzo avrebbero dovuto pagare. Era soprattutto il caso dell'irlandese, il più giovane dei numerosi fratelli di Perpetua. Dominic era venuto a Londra a cercare lavoro e, quando la sorella gli disse che poteva offrirgli un posto per dormire, probabilmente pensò a una stanza miserabile in una casa priva di comfort, con una padrona di casa esigente e dei vicini volgari. Adesso stentava a credere alla propria fortuna e a superare quel terribile sospetto.

Come il mendicante raccolto nella strada e condotto a partecipare al festino del ricco, sembrava sempre all'erta per la resa dei conti. Prima o poi i motivi di Cosette sarebbero venuti a galla. Quello poteva solo essere una crudele, elaborata burla e si sarebbe conclusa con la sua umiliazione. Se non era così, voleva dire che Cosette si era sbagliata nel valutarlo, lo credeva diverso da quello che era e, quando avesse scoperto la verità - che era un modesto manovale per necessità e non per scelta, povero e semianalfabeta, avvezzo a pasti di pane e patate fritte al tavolo di cucina di sua madre -, lo avrebbe umiliato e cacciato di casa.

Era ciò che intuivo dalla sua espressione, perché in quei giorni lui non parlava praticamente mai se non per dire grazie. Più tardi, quando avrei potuto interrogarlo per saperne di più, non lo feci. Il suo bel viso, cupo e selvaggio, era solitamente inquieto, ma diventava meraviglioso quando sorrideva, e cioè ogni volta che qualcuno gli rivolgeva la parola; allora i suoi occhi, i più azzurri che avessi mai visto, risplendevano di gratitudine non scevra d'apprensione. Per contro, il ragazzo chiamato Mervyn era il tipo deciso ad arraffare tutto ciò che poteva, e credo che lo fosse anche Fay. Lo penso ora, perché a quel tempo non avevo ancora accettato l'idea che le persone potessero veramente, deliberatamente, agire in quel modo. Credevo che fossero situazioni da vecchi romanzi scritti da autori che ignoravano le sottigliezze dell'animo umano. Non avevo mai letto Balzac, e dovevo ancora cominciare a leggere Henry James.

Così, quando vidi Fay guardare Ivor Sitwell sbattendo le lunghe ciglia, tendendo le braccia nude dietro la testa per far risaltare i seni, sorridergli sussurrando qualcosa di lascivo e provocante - aveva scelto il momento in cui Cosette era andata al bagno -, credetti che lo facesse in modo innocente e spontaneo. Giudicai pure casuale il suo comportamento quando, poco dopo, voltò le spalle a Ivor per concentrarsi su Cosette, appuntandole sulla nuca i capelli sfuggiti dalle forcine, complimentandola per il profumo, fiutandolo a occhi socchiusi come se la mandasse in deliquio, correndo a cercare un cameriere perché portasse la caraffa d'acqua richiesta da Cosette. Mervyn usava metodi diversi, mangiando e bevendo quanto più poteva, molto più di quanto possa averne bisogno una persona normale, tanto Cosette pagava sempre il conto senza quasi degnarlo di uno sguardo. Mervyn usava annunciare che era senza sigarette, dichiarare a gran voce quanto gli piaceva la giacca di un certo signore seduto a un altro tavolo, o come avesse sempre desiderato un certo tipo di penna stilografica o di accendino. Credevo che tutto ciò fosse ingenuo e spontaneo, ma in seguito ebbi modo

di ricredermi.

Alla tavola di Cosette, a casa come al ristorante, c'era sempre troppo di tutto: vino e cibo, bottiglie lasciate a mezzo, sigarette fumate a metà, scatole di sigarette abbandonate sulla tovaglia, liquori dimenticati nei bicchieri, cioccolatini sparsi ovunque. Gary, il ragazzo che suonava gli strumenti esotici, raccoglieva tutti gli avanzi e li metteva in un sacchetto che portava con sé per quello scopo. Per quanto ne so, il suo fu forse il primo «sacchetto per il cane» comparso a Londra. Insieme col sacchetto, Gary portava un contenitore in vetro per metterci i germogli di bambù e le tagliatelle, comprese quelle che gli altri commensali lasciavano nei piatti.

Pochi giorni dopo aver assistito per la prima volta a quell'incetta di avanzi lo vidi, verde in viso per aver bevuto quattro bicchieri di Kirsch, dirigersi vacillando al bagno per vomitare. Fu in quell'occasione che Ivor bruciò la banconota da cinque sterline per dimostrare il proprio disprezzo per il denaro.

«Puoi darmi un biglietto da cinque?»

Cosette glielo diede senza esitare. Quella cifra, che adesso vale così poco, allora sarebbe bastata a pagare una settimana d'affitto per una camera migliore di quella che Dominic si sarebbe potuta permettere. Ivor strappò la banconota dalle dita di Cosette. Aveva parlato della ricchezza dei Sitwell e di quanto era contento che, a causa di qualche inghippo legale, non ne fosse toccata nemmeno una parte al suo ramo della famiglia. Parlò della corruzione portata dal denaro e dall'individualismo. Ho avuto modo di constatare, in seguito, che sono sempre le persone più profondamente individualiste a far notare l'egoismo altrui. Mi risultava che qualche ora prima avesse proposto a Cosette di finanziare una rivista di poesia della quale lui sarebbe diventato direttore. Lei non aveva opposto un vero rifiuto, ma solo fatto presente che le sarebbe stato difficile mettere insieme una somma così ingente con un preavviso tanto breve.

«Perché, secondo voi, chiamiamo filistei coloro che osteggiano le innovazioni nell'arte?» domandò a tutti noi tenendo la banconota tra le dita.

Non ebbe risposta. Nessuno lo sapeva, e non importava a nessuno.

«Forse perché non ci sono pervenuti documenti nella lingua dei filistei», disse Ivor. «Un altro motivo può essere il fatto che i filistei ebbero per molti secoli il monopolio della lavorazione del ferro, che era la loro unica abilità conosciuta.» Guardando Cosette, attirò a sé con la mano libera la candela appena accesa da un cameriere. «Ma da che cosa nasce l'uso attuale del termine?»

Cosette era molto tollerante e comprensiva, tanto abile nel mascherare le ferite da far credere che non ne soffriva. La cosa che lei temeva sopra ogni altra era il tradimento, e questo non poteva venirle da Ivor, che presumibilmente non le aveva fatto promesse né dato garanzie. Però lei voleva che tutto fosse gradevole, e tentava di placare le acque agitate.

«Ce l'hai appena detto, Ivor», disse. «È molto interessante, non l'avevo mai sentito.»

«Il termine 'filisteo' riferito a persone prive di cultura umanistica, i cui unici interessi sono quelli materiali, fu usato per la prima volta nel diciannovesimo secolo dagli studenti tedeschi per designare coloro che non avevano frequentato l'università. Gente come te.» Avrebbe potuto dire altrettanto bene «come me», perché le sue affermazioni di essere stato a Oxford o in qualsiasi altro *college* quando, a sedici anni, aveva finito il liceo a Northampton, erano prive di ogni fondamento. Scoprii più tardi che aveva raffazzonato per l'occasione tutte quelle nozioni sui filistei. Cosette non fece minimamente caso alle offese, poiché non si faceva grandi illusioni sulla propria intelligenza, che in realtà sottovalutava. Anche lui se ne accorse, capì che aveva mal giudicato la vittima e le sue zone vulnerabili; così, senza tema di sbagliare, poté ora colpirla nel punto sensibile. «Non che io ti biasimi per questo, non puoi farci niente. Sei nata troppo presto.» Si rivolse a noi. «Alle donne della sua età sono stati negati gli studi superiori.» Sporgendosi in avanti, spinse la banconota sulla fiamma e la usò per accendersi la sigaretta. «Naturalmente i loro maggiori interessi sono per la sfera materiale, ma può essere utile mostrare loro quanto», pausa, «poco», pausa, «contano», pausa, «queste cose.»

I suoi sforzi andarono in massima parte a vuoto, perché fui quasi certamente l'unica a notare il viso congestionato di Cosette. Gli altri erano troppo tesi a fissare, come animali ipnotizzati dalla luce dei fari, la distruzione a opera del fuoco di un biglietto da cinque sterline. Tutti meno Gary che, in agonia davanti alla perfidia di tanto spreco, emise un suono lamentoso e tentò di strappare il biglietto in fiamme dalla mano di Ivor. Gli altri clienti del ristorante ci stavano guardando. Ivor rideva, tenendo tra le dita i frammenti bruciati, espirando fumo dalle narici. Io volli accertarmi se la sottile striscia di metallo, che si suppone presente in tutte le vere banconote, era sopravvissuta al fuoco, ma vidi solo dei pezzetti di cenere scura. Fay si abbandonò con la testa sulla spalla di Ivor gridando: «Magnifico, magnifico!» Gary, con le guance rigate di lacrime, spingeva con aria imbronciata gli avanzi nel sacchetto di plastica; Dominic mormorava: «Gesù, Giuseppe

e Maria». Mentre ognuno indulgeva alle proprie reazioni, io notai sul viso di Cosette un lampo di paura che sembrava dire: «Che cosa sto facendo qui? In che situazione mi sono cacciata?» Così credetti, ma forse mi sbagliavo.

Pagò il conto dopo avergli dato un'occhiata distratta, aggiungendo la solita mancia spropositata. Uscimmo nella King's Road, e Ivor ci propose di andare a bere qualcosa in un club di South Kensington chiamato «Drayton», dov'era di casa. Cosette aveva l'emicrania, e vedevo che era sconvolta dal dolore. Sotto le luci crude dei lampioni, vestita dei colori brillanti che ora prediligeva - quella sera, una gonna di seta rossa e un gilè del medesimo tessuto su una camicetta a fiori -, aveva l'aria vecchia e stanca. Il *lifting* non aveva potuto impedire il rilassamento degli angoli della bocca. Quanto a me, non volevo rinunciare ad andare in quel club; nessuno si sarebbe accorto se avessi svicolato, ma ero giovane e avevo voglia di vivere. Stavo attraversando uno di quei periodi in cui incappano forse tutte le persone che hanno sospesa sul capo la spada di Damocle di una malattia letale che può colpirli il giorno dopo, o tra un mese, o tra un anno.

Cosette non aveva nemmeno considerato l'idea di rifiutare. Si era scelto il ruolo della giovane e doveva recitarlo in tutte le sue sfumature. Però non riusciva a simulare l'entusiasmo, e Ivor se ne rese subito conto perché era, a modo suo, molto ricettivo; vide che lei era stanca, sofferente e incapace di nascondere, che veniva solo per acquiescenza. Proprio l'acquiescenza, che vedeva come manifestazione dell'apatia di una donna ricca, mandava in bestia Ivor. «Se hai tutti quei soldi, non devi preoccuparti di nulla né cercare di renderti interessante, devi solo restare passiva.» Credo che fosse questo il suo ragionamento. Era roso dall'invidia, concupiva il denaro di lei e l'avrebbe senza alcun dubbio sposata per impossessarsene. Bell, messa sull'avviso da qualcuno, mi disse in seguito che Ivor non avrebbe potuto sposare Cosette perché era ancora coniugato con una donna che non gli accordava il divorzio perché cattolica. Questo accadeva due anni prima che entrasse in vigore la nuova, permissiva legge sul divorzio.

Era pieno di rabbia, il che lo rendeva vendicativo o mellifluo. Quella sera era incline alla seconda alternativa. In auto, nel percorso per Drayton Gardens, si mise a parlare di donne, dei tipi femminili che ammirava. Per qualche motivo, il tipo che gli piaceva di meno era il mio: snella, minuta, scura di capelli, pelle abbronzata. Quando giungemmo al club, a cui Cosette dovette iscriversi pagando la quota d'ammissione perché non si poté trovare nessuno disposto a confermare che Ivor era già socio, stava descri-

vendo in dettaglio la mia categoria come quella che detestava di più. Poiché lo disprezzavo profondamente, ne fui piuttosto divertita, e mi commosse il fatto che Dominic si offendesse per me.

Il tipo di Fay era, invece, quello che apprezzava sopra ogni altro.

«Alta e non troppo sottile», disse, «con una massa di capelli molto chiari ma non gialli, mai gialli! Occhi grigi, grandissimi, piccolo naso e bocca sensuale.»

Il paradosso era che, guardando Fay e descrivendone i pregi, stava anche descrivendo Cosette, o la nuova immagine che Cosette aveva tentato, con qualche successo, di darsi. Nessuno se ne accorse, ma lei sì, e si sentì rianimata. I suoi occhi s'illuminarono, e le labbra ebbero l'accento di un sorriso: non perché le importasse molto di ciò che diceva Ivor, aveva smesso di preoccuparsene, i giorni per lui erano contati, ma perché, dopo tutto, era un uomo che parlava di una donna come lei, descrivendola come desiderabile, collocandola per definizione nel gruppo delle giovani.

Anche Fay gongolava. Si sentiva lodata e forse anche adulata, perché non era alta e aveva il naso rivolto in su. Eravamo seduti a un tavolo, a bere una mistura chiamata *Singapore Sling*; sulla piccola ribalta comparve una ragazza che cantò delle canzoni di Edith Piaf in quello che Ivor giudicò un cattivo francese. A me sembrava ottimo e lo dissi. Lui mi lanciò uno sguardo velenoso, ma tanto ridicolo da farmi scoppiare in una risata di scherno. Non gli avevo mai riso in faccia, prima di allora. Era stato per vigliaccheria, mentre vedevo che la sua stella era al tramonto? Forse. Comunque scoppiai a ridere, e dopo un po' lo fece anche Dominic, dapprima esitante, poi senza più ritegno, fragorosamente. Ivor guardò la ragazza che usciva di scena.

«La conosco», disse freddamente. «L'ho incontrata a casa di un'amica, a una festa in cui c'era la più bella donna che ho visto in vita mia. Affitta una camera da certi miei amici.» S'infervorò nel parlarne. Io credo che fosse tutta una messinscena, ne fui sicura vedendo aumentare in lui lo spirito vendicativo. «Farebbe sembrare vecchie baldracche sgangherate tutte le donne presenti in questo locale.» Cosette s'irrigidì, ferita. Anche Fay era scossa, il suo viso era diventato una grottesca maschera d'incredulità, attonita per i fumi dell'alcool. Io fui colta da un parossismo di riso isterico, acuto, e dovetti usare tutto il mio autocontrollo per smettere.

«Una figlia degli dei», continuò Ivor, «divinamente alta e divinamente bionda.»

«È una cosa che hai scritto tu?» domandò Mervyn sbalordito.

«Certo che no, stupido finocchio. Io sono un vero poeta. Ti assicuro, ha un viso come quello che ho descritto, solo che il suo è la perfezione assoluta, e al suo confronto ogni altro viso», guardò Fay, «non è che una brutta copia, un modello di cera. Un volto scandinavo, degno di una vergine vichinga. 'Un viso da perderci la giovinezza, da sognare nella vecchiaia, da avere compagno nella morte', e anche questo non l'ho scritto io.» Mi resi conto che era completamente ubriaco, ma lo eravamo tutti tranne Cosette. Qualcosa vibrò in me e fece riaffiorare il ricordo di una mia conversazione con Cosette. La guardai per vedere se se ne ricordava anche lei, ma sul viso stanco vidi solo sofferenza e forse rimpianto, come se nella sua mente fosse subentrata un'immagine di pace, di lilium in un giardino, di un marito noioso e potente.

«Starebbe bene in *Sorrisi di una notte d'estate*», aggiunse Ivor. «Oppure in un dramma di Strindberg.»

«Come si chiama?» domandai all'improvviso.

Fu preso troppo alla sprovvista dall'immediatezza del mio intervento per tentare di fare il furbo. «Christine non-so-cosa. La chiamano Chris. Perché?»

«Niente», risposi, «non è la stessa persona.» Avevo dimenticato che il nome di Bell era Christabel, me n'ero completamente scordata.

Adesso stavano ballando ai ritmi selvaggi del rock, monotoni e senza melodia. Gary si era addormentato con la testa sul tavolo. Mervyn faceva delle contorsioni da solista a beneficio del complesso. Forse perché Cosette fissava con espressione più indifferente che disperata, le pareti decorate in stile liberty, Fay tese la mano verso Ivor, timorosa che lui la rifiutasse. Non fu così: Ivor si alzò, le mise un braccio intorno alla vita e camminò in equilibrio precario, insieme con lei, sul pavimento lucido.

«Vieni a ballare», dissi a Dominic.

8.

Un centinaio d'anni fa George Huntington descrisse una malattia che, secondo le sue osservazioni, aveva colpito molte famiglie del New England. Quelle famiglie discendevano da immigrati venuti dal villaggio di Bures, nel Suffolk, nel corso del diciassettesimo secolo. Ho saputo che una mia remota, remotissima antenata, era di Bures.

Esiste un esame clinico per stabilire se si cadrà vittime della corea di Huntington. È un esame complicato, per il quale bisogna fornire un cam-

pione non solo del proprio sangue, ma anche di quello di almeno sette parenti. Io non ho sette consanguinei ancora in vita, non in quel ramo specifico della famiglia. Sono stati tutti uccisi dalla còrea di Huntington.

Una volta eravamo numerosi. Mia nonna aveva sei figli. Suo padre era morto all'età di trentacinque anni, non della còrea di Huntington ma di poliomielite, che allora si chiamava paralisi infantile. Sua madre, la mia bisnonna, aveva un vago ricordo della propria madre affetta dal male allora noto come «ballo di San Vito», che le faceva scattare le membra e sventolare le mani, ma non sapeva che fosse ereditario, che suo marito ne sarebbe morto se fosse sopravvissuto alla poliomielite. Non sapeva che i suoi figli potevano ereditare quel morbo, che difatti se ne portò via tre. Mia nonna cominciò ad avere i movimenti coreici subito dopo la nascita del sesto figlio, quando aveva compiuto da poco i trent'anni. Ognuno dei sei figli aveva il cinquanta per cento di probabilità di essere colpito. Il coefficiente genetico è quello, né più né meno. Se un genitore ha avuto la malattia, ogni figlio ha cinquanta probabilità su cento di contrarla e altrettante di restarne immune. Se nessuno dei genitori l'ha avuta, nemmeno i figli possono contrarla. Mia madre ebbe i primi sintomi (comportamento incoerente e malessere diffuso) a trentasei anni. Una delle sue sorelle era morta da bambina di difterite. Chissà se la còrea di Huntington l'avrebbe colpita? Di certo colpì un'altra sorella e un fratello, che morirono prima di lei. Le due sorelle superstiti non ebbero figli, non osarono nemmeno sposarsi, anche se il morbo non si manifestò in nessuna di loro, che sono entrambe vive. Soltanto loro sono sopravvissute; se il test fosse stato scoperto vent'anni prima, probabilmente avrei avuto un numero sufficiente di consanguinei che mi avrebbero consentito di fare le analisi: Douglas, figlio della sorella, ammalata, di mia nonna; la cugina Lily, discendente dell'altra sorella malata della nonna; mia madre, le sue sorelle, uno zio pazzo e ora moribondo. Di misura, ma avrei forse messo insieme il numero necessario.

Se loro fossero stati vivi, se l'esame fosse esistito, se io avessi avuto il coraggio di affrontarlo, se avesse dato esito negativo, la mia vita sarebbe stata diversa? Avrei fatto più o meno cose? Le avrei fatte in un altro modo? Avrei avuto figli, scritto libri diversi, migliori? Ma a che serve parlarne? Il test non c'era, e adesso che c'è mancano le persone e io sono in piedi sullo spartiacque: ancora due o tre anni e conoscerò, nel bene o nel male, la mia sorte.

Scrissi i primi tre libri a casa di Cosette. Per il primo usai la vecchia

macchina per scrivere di Douglas nella stanza in cima alla casa con la finestra dal piccolissimo balcone, dove non rischiavo di essere disturbata dai rumori di un piano superiore. Fu un romanzo scritto rapidamente, con cattiveria, farcito di violenza e di sesso allo stato grezzo. Non posso biasimare Ivor Sitwell se, qualche tempo dopo, commentò: «Ti ribolle ancora dentro, vero, Elizabeth?»

Ma tutto questo doveva ancora venire. Sarei diventata insegnante. Stavo per scrivere una tesi su Henry James. Ivor viveva ancora da Cosette, divideva il suo letto, la umiliava e tentava di farsi dare i soldi per la rivista di poesia. Su quel punto Cosette dimostrò una fermezza incredibile. C'era una parte ostinata, in lei, un aspetto che, sorprendentemente, si può solo definire come «la donna d'affari». Con ogni probabilità, era stato Douglas a lasciarle quell'impronta. Voleva vedere cifre, preventivi, e conoscere le persone che si sarebbero impegnate con Ivor in quell'iniziativa, prima di decidere «di starci», per dirla con le sue parole. Le persone erano due. Una era una donna sposata che, secondo Ivor, era stata una delle sue «ragazze»; aveva scritto il libretto per un musical effettivamente messo in scena in America, in uno di quei teatri d'avanguardia. L'altro partner, che aveva qualche collegamento con la rivista *Private Eye*, si chiamava Walter Admetus; era sua la casa in cui occupava una camera la donna, Chris o Christine, che aveva incantato Ivor.

Non so perché, all'improvviso, scelsi di assumere un atteggiamento ambiguo. Avevo già stabilito che l'ospite di Admetus non poteva essere Bell, essendo persuasa che la mia «Bell» si chiamasse Isabel, però la descrizione di Ivor le rassomigliava, coincideva con i miei ricordi in ogni lineamento, in ogni particolare. Avrei potuto pregare Elsa la Leonessa, che vedevo ogni tanto e che frequentava regolarmente la Casa delle scale, di sentire dai Thinnesse se Bell Sanger viveva ancora nel loro cottage. In effetti, avrei potuto domandarlo direttamente a Felicity. Dopo quel Natale ci eravamo viste un paio di volte, e poi eravamo state invitate entrambe a una festa da Elsa. Se non la chiamai fu perché non volevo privarmi del brivido di riconoscerla, del tremito del cuore. Credo che fosse quello il motivo, ma non lo so con certezza. Sicuro è solo il fatto che, per quanto poco avessi visto Bell, le mie emozioni erano già segnate da lei e dalla sua vita.

Fu così che, quando Cosette propose di invitare a pranzo, ad Archangel Place, Walter Admetus e la sua convivente, io mi opposi. Lo disse a me per prima, una sera che c'era soltanto Zietta, e fu una fortuna - forse una mossa del destino - perché Ivor ne avrebbe approfittato, come sempre, ten-

tando di spremere da Cosette qualcosa per sé o per i suoi conoscenti. Mi sono chiesta più volte che cosa sarebbe successo se Cosette avesse ignorato la mia presa di posizione, quando dissi che avrebbe fatto meglio a telefonare ad Admetus e suggerirgli di vederci la prima volta da lui, riservandosi di invitarlo a cena in un secondo tempo, se le avesse ispirato fiducia; se, generosa e ospitale com'era, avesse respinto il mio suggerimento. Sarei andata da sola nelle plaghe settentrionali di Gloucester Place dove sorgeva la casa di Admetus in cui Bell abitava? Credo di no. Sarebbe stato arduo, avrebbe richiesto una sfacciataggine che non possedevo. Avrei rinunciato, mi sarei scordata di Bell, e Cosette non avrebbe mai conosciuto la perfetta felicità, non avrebbe avuto la vita spezzata, non sarebbe venuta con noi all'alta porta-finestra dall'angusto balcone.

«Non credo di poterlo fare, cara», disse Cosette. «Non posso invitarmi a casa di un altro... o forse posso?» aggiunse poi in tono dubbioso.

Era così buffo, detto da lei, nella cui casa chiunque poteva invitarsi, che persino Zietta scoppiò a ridere. Captò il mio sguardo e coraggiosamente, ma attenta a non offendere, rise del suo riso di vecchia, aspro e gutturale.

«Posso telefonargli io», intervenni. «Dirò che sono la tua segretaria.»

«Oh, no!» esclamò Cosette scandalizzata. «Se lo fai, si aspetterà di vedere il tipo di persona che ha una segretaria. Non va bene, lui dev'essere molto *bohémien*.» Quel termine arcaico le avrebbe assicurato il sarcasmo di Ivor Sitwell e l'incomprensione degli altri inquilini della casa. Io c'ero abituata, era una delle parole che Douglas usava. «Se è *bohémien*», obiettai, «non si impressionerà se ci invitiamo da sole.»

Solo allora Cosette comprese. «Vuoi dire che verresti con me, Elizabeth?» C'era qualcosa di toccante nel modo in cui lo disse, nel fatto che lei, tanto generosa d'amore e di doni, fosse così trepida, timorosa d'essere invadente, grata oltre misura per la mia disponibilità ad accompagnarla nell'impresa. «Sarebbe molto gentile da parte tua.» Il suo viso prese l'espressione che sempre aveva quando progettava qualche gesto di liberalità: una malizia, un'aspettativa quasi fanciullesche. «Potremmo portargli una bottiglia di vino pregiato. Madera... non credi che dovremmo portargli una bottiglia di Madera?»

Feci del mio meglio per persuaderla che poteva sembrare molto strano portare in dono del vino a gente con cui forse non avrebbe avuto nulla più di un rapporto d'affari, gente che con ogni probabilità le avrebbe offerto un bicchiere di limonata, poiché era raro che Cosette bevesse alcolici. Sembrava poco convinta. Ricevere e non dare era contrario alla sua natura. In

realità non avrebbe dato né ricevuto nulla, a parte la limonata, perché il progetto della rivista non si concretizzò. La librettista andò in Sudamerica, e Ivor scomparve assieme a Fay. Naturalmente avevano entrambi l'intenzione di ritornare. Cosette era buona e generosa, non si arrabbiava mai, non serbava rancore, sembrava sempre disposta a perdonare, e per questo i superficiali la credevano sciocca e credulona, pronta a farsi menare per il naso.

Ivor le annunciò che andava a Northampton a trovare la madre ammalata, Fay se ne andò senza una parola. Secondo me, si fecero prestare una camera a Putney il cui proprietario, loro amico, era partito per le vacanze. Cosette, una volta che aveva portato Zietta a fare un giro in auto, li vide avvinghiati nel parco di Richmond. In quella circostanza mostrò un lato del suo carattere che non sospettavo, se devo chiamarlo spirito di vendetta; se invece lo chiamo non ripicca o vendetta, ma orrore di essere tradita, allora lo conoscevo da sempre.

Fece venire da Golders Green Jimmy il giardiniere, il tuttofare che aveva eseguito per lei, a Wellgarth Avenue, i lavori più disparati. Lo convocò ad Archangel Place e gli fece sostituire tutte le serrature con le relative chiavi. Non cambiò il numero di telefono solo perché non era quasi mai lei a rispondere. Ho sempre pensato che l'unico vantaggio che le veniva dal riempirsi la casa di scrocconi era che qualcuno di loro era sempre nei pressi del telefono e pronto a rispondere, cosa che lei faceva malvolentieri. Mervyn, che non avevo mai sospettato di particolare animosità verso Ivor, provò un enorme piacere a dirgli, una volta che rispose al telefono, che Cosette aveva «dato l'ordine» di non riceverlo. Quando lo seppe, Cosette ne fu sconvolta, ma a quel punto Mervyn e Gary si erano divertiti immensamente ad annunciare a Ivor che Cosette «sapeva tutto di lui», era amica di «un pezzo grosso di Scotland Yard» e in quel momento «stava consultando un legale». Con ogni probabilità Ivor temette che, tra l'altro, fosse stato scoperto il suo abuso del famoso cognome. Si sbagliava, perché a quel tempo tutti noi lo credevamo un Sitwell a pieno titolo, non meno di Sir Osbert, morto l'anno prima, al cui funerale Ivor sosteneva di essere stato invitato.

Prima di tutti questi avvenimenti, Cosette e io andammo a casa di Walter Admetus, dove avevamo convenuto di incontrare Ivor. Ci andammo con la grossa, vecchia, polverosa Volvo blu scuro che tracannava benzina; Gary si era impegnato a tenerla pulita in cambio dell'alloggio, ma non lo aveva mai fatto. L'interno della macchina conteneva, in piccolo, le caratteristiche della Casa delle scale e il tipico disordine di Cosette: scatole di sigarette

piene, vuote e semivuote; flaconi e spray di Joy; pacchi di fazzoletti di carta rosa; libri nuovi con le copertine strappate; scarpe per guidare e scarpe da mettere dopo aver guidato, più una congerie di fagotti per varie destinazioni che non raggiungevano mai, roba da portare in lavanderia, roba da cucire, roba da rammendare. Mi sentivo emozionata, e la mia agitazione si comunicò a Cosette, che l'interpretò come inquietudine per lei, che non si facesse menare per il naso, non si lasciasse convincere a investire i suoi soldi in modo avventuroso.

«Quando corro il rischio di commettere imprudenze», mi disse con solennità, «penso a Douglas. Ricordo quanto ha lavorato duramente per mettere insieme tutto questo denaro per me, e così mi trattengo dal fare sciocchezze.» Era la prima volta in parecchi mesi che menzionava il marito.

Le case in stile georgiano possono, come ogni altra, avere una facciata elegante ed essere in tutt'altra condizione all'interno. La casa al numero quindici di Archangel Place, per quanto disordinata, non era squallida, grazie soprattutto alle fatiche di Perpetua. Lo era invece la casa di Admetus. Sembrava che non fosse mai stata pulita, tanto era maleodorante. I rivestimenti dei mobili erano unti o, meglio, incrostati di un sedimento appiccicoso accumulato negli anni, a cui aderivano dei peli di animale, formando in certi punti delle chiazze fitte come una pelliccia. Aleggava un puzzo di cipolla fritta o di sudore (odori che si somigliano), di scarichi occlusi, di cani e gatti ammalati, benché quel giorno non ci fossero bestiole in vista. Anche Cosette, la donna meno schizzinosa del mondo, esitò prima di mettersi a sedere al posto che le indicavano, un peloso sofà su cui passeggiava un moscone.

Di tutti gli uomini che conosco, Walter Admetus è l'unico che ho visto presentare la propria ragazza come «la mia amante». Era un tipo cerimonioso, con una barbetta appuntita e sporgente, il tipo di barba che si rivolta all'insù; la donna vestiva con eleganza: capi del primo periodo di Laura Ashley, e un nastro rosa nei capelli lucenti. Era un mistero che, da una casa del genere, potessero scaturire delle persone così in ordine e correttamente vestite.

«Admetus», disse lui tendendo la mano e dando l'impressione di battere i tacchi. Si comportava come un aristocratico tedesco o scandinavo, benché fosse inglese quanto me. «Posso presentarvi la mia amante Eva Faulkner?»

Io avevo messo la spilla con cammeo che Cosette mi aveva regalato quando avevo compiuto i venticinque anni, quella con il profilo femminile che assomiglia a Bell. Mi accorsi che stavo giocherellando con la spilla

mentre sedevo rigida sul sudicio velluto della mia poltroncina. Vidi Cosette porgere una bottiglia di Graves rosso che doveva avere nascosto in uno scomparto della sua immensa borsetta. Mi era passata per la mente l'idea che Bell poteva anche non comparire, forse non l'avrei vista affatto, magari non era in casa; oltre tutto, era un'inquilina, ma non necessariamente un'amica dei padroni di casa. Non sapevo che cosa fare. Walter Admetus prese la bottiglia con sperticati ringraziamenti. I suoi modi erano ben diversi da quelli di Ivor. Insistè per versare subito il vino nei bicchieri, anche se era del tipo che va stappato in anticipo, lasciato riposare a temperatura ambiente e bevuto mangiando.

«Temo di non avere dolci da offrire a lei e a sua figlia», disse.

Cosette trasalì, e io mi affrettai a dire che non ero figlia sua. Admetus peggiorò le cose commentando con estrema, accattivante cortesia che sicuramente Cosette rimpiangeva che non lo fossi. Sul viso di Cosette si vedeva il sorriso dolce e sognante che poteva tenere fisso per parecchi minuti senza rilassare le labbra né sbattere le palpebre. Sembrava che non avessimo assolutamente nulla da dirci. Noi eravamo arrivate più tardi dell'ora stabilita, e pertanto Ivor, ancora assente, era molto in ritardo. Il sole entrava dai vetri polverosi in raggi di opaca luce gialla in cui aleggiano, simili a insetti, particelle di pulviscolo. La luce cadeva su Eva Faulkner come un riflettore puntato su di lei, che sedeva taciturna e annoiata, e mi faceva pensare ai versi di *Antonio e Cleopatra* in cui Ottavia è descritta come una statua, non una persona viva e pulsante. Mi venne il dubbio di avere commesso un errore nel non dire a Cosette che, secondo me, l'inquilina di Admetus poteva essere Bell. Di conseguenza, ora non potevo interpellare Admetus senza rivelare la mia doppiezza.

Assieme a quello, sorgevano in me altri dubbi. Su che cosa mi basavo? Su una descrizione che potevo avere distorto nella mente per appagare il mio desiderio, e su un nome che non avevo alcun motivo di associare con Bell. Cosette aveva avviato una conversazione faticosa, non troppo lontana dal pettegolezzo, sulle bellezze dei dintorni. Rigida nel suo bagno di sole, Eva Faulkner non rispondeva, non dava segno di ascoltare il dialogo. Invece quello scambio di cortesie formali doveva essere il genere di Admetus, che replicò con uno sperticato elogio della campagna intorno a Notting Hill, tanto che veniva da chiedergli perché non ci si trasferiva all'istante. La barbetta sussultava, le sopracciglia salivano e scendevano, le mani si agitavano come ventagli. Io cominciavo a irritarmi: eravamo là da tre quarti d'ora, e stavo per dire a Cosette che non era il caso di aspettare oltre, tan-

to Ivor non sarebbe venuto, quando sentii aprirsi la porta d'ingresso e intesi la voce di lui.

Era inquietante vedere come Cosette reagiva, in quei giorni, al suono di quella voce, assumendo un'espressione rassegnata, quasi stoica. Non riuscivo a distinguere le parole e non cercai di indovinare a chi parlava né, per dirla tutta, il motivo per cui possedeva la chiave di quella casa. Mi chiedevo soltanto se, infrangendo una regola ferrea della sua vita, si sarebbe scusato del ritardo.

La porta della stanza si aprì e lui entrò assieme a Bell. Fu tipico del suo stile entrare per primo lasciando che lei lo seguisse.

Non sapevo se lei mi avrebbe riconosciuto, se si ricordava di me o se Ivor, che prese subito a raccontarci come l'avesse incontrata sotto casa, non le aveva già detto chi avrebbero trovato. Avrei potuto domandarglielo, ma non ce ne fu bisogno. Lei mi guardò e, con molta calma, come se ci fossimo viste il giorno prima, disse: «Salve, Lizzie».

Era tutta in nero, come la Milly Theale di Henry James nelle *Ali della colomba*. Non la vidi mai vestita di colori che non fossero scuri o pallidi o spenti, tranne la volta che le feci indossare una veste di un rosso «sciupato» come quello della giovane donna nel quadro del Bronzino. Ma il nostro incontro avveniva prima del culto degli abiti antichi, prima del rivoluzionario avvento delle maglie di cotone, prima delle gonne lunghe. Gli indumenti di Bell sembravano provenire da una svendita di roba spaiata: la lunga gonna stretta di lana nera con il piegone davanti e dietro, la camicia da uomo di cotone nero con le maniche rimboccate, la vita segnata da più giri di una sciarpa di lana scadente, anch'essa nera, punteggiata di perline di legno nere e marrone. Dall'orlo della gonna uscivano solo le caviglie sottili. I piedi abbronzati, dai lunghi alluci, erano calzati di sandali di corda alla greca. I capelli colore del legno chiaro non le coprivano la fronte; erano legati sull'alto della testa con quello che sembrava un pezzo di passamaneria, e qualche ciocca sciolta le pendeva sulle guance e sulla nuca. Teneva la testa eretta e ferma, come se portasse un'anfora pesante piena di liquido.

Un grande stupore si produsse in Cosette, Admetus e Ivor per il fatto che Bell e io ci conoscevamo, stupore che non fu condiviso da Eva Faulkner la quale, evidentemente, reputava normale ogni coincidenza. Quando Admetus ebbe portato a termine l'elaborato processo di presentare Bell a Cosette usando espressioni come «ho l'onore di», Ivor si mise a decantare le grazie di Bell girandole intorno con il capo inclinato, additando con l'indice a un-

cino ogni ammirevole particolare, come se la offrisse in vendita al mercato degli schiavi.

«Guardate questo mento, queste piccole incantevoli orecchie a forma di conchiglia, questa splendida pelle. Avete mai visto un portamento come il suo? Un filo a piombo le scenderebbe esattamente dalla testa alle piante dei piedi.»

L'indice sfiorò il collo di Bell. Lei non si ritrasse. Lentamente, quasi con distacco, ma con aria per nulla divertita, disse: «Togliami le mani di dosso, brutto bastardo».

Era sincera e schietta, come si vede, onesta come tutti sostenevano, diceva sempre ciò che pensava. Cosette restò senza fiato, Admetus emise un risolino sommesso. Fui lieta di constatare che Ivor era impallidito. Bell si rivolse a me: «Vieni a vedere dove abito».

Senza esitare uscii con lei dalla stanza, perciò sono completamente all'oscuro di ciò che accadde durante la discussione a tre fra Cosette, Ivor e Admetus. Mi risulta soltanto che Cosette non finanziò in alcun modo la rivista, e che Ivor se ne andò poco dopo. Continuammo a vedere Admetus, che divenne amico e assiduo ospite alla Casa delle scale, tanto che vi fu un periodo, dopo che Eva l'ebbe lasciato, in cui non mi sarei stupita di vederlo succedere a Ivor nei favori di Cosette. Ciò fu, naturalmente, prima che la venuta di Mark mettesse fuori concorso ogni altro uomo.

Andai al piano di sopra con Bell e lei mi fece vedere la stanzetta in cui viveva fin da quando aveva venduto la casa ereditata dal padre di Silas. Era praticamente vuota, a parte il letto, un tavolo e una sedia perché Bell, allora e forse anche adesso, non aveva il senso delle comodità domestiche e dell'estetica della casa. Però c'erano i quadri di Silas, tutte le sue tele appoggiate alle pareti.

«Me li porto sempre appresso», spiegò. «Come pittore faceva schifo, ma ciò non significa niente. Può darsi che un giorno o l'altro venga apprezzato, e allora farò una mostra e venderò tutti i quadri a prezzi altissimi.»

Mi parlava come se fossimo vecchie amiche. Menzionava Silas senza emozione, con freddezza, come se fosse la proprietaria di una galleria, e lui un pittore che aveva scoperto e sul quale aveva investito denaro. Io ripensavo al cadavere, al sangue sul pavimento e sul braccio di lei, ed ero esterrefatta.

«Ti sei fermata a lungo da Felicity?» domandai.

«Due mesi, una settimana e due giorni», rispose. «Poi sono andata a vivere nella casa del vecchio finché non l'ho venduta.»

Un'altra domanda. Gliene rivolsi parecchie in quel pomeriggio, ma nessuna di quelle che avrei voluto fare, nessuna di quelle essenziali. «Che cosa fai? Voglio dire, per guadagnarti da vivere. Hai un lavoro?»

«Nessuno». Sembrava compiaciuta. «Non lavoro e non intendo farlo. Non voglio lavorare, *mai*.»

«Allora sei ricca?»

Spalancò gli occhi, di un grigio mare, limpidissimi e molto grandi. «No, non sono ricca, ma detesto il lavoro. Ho giusto quanto occorre per vivere senza lavorare, se mi accontento di stare in un buco come questo.» Aveva un suo modo di accantonare gli argomenti quando ne aveva abbastanza, ruotando velocemente la testa da una parte all'altra, alzando le spalle, passando a un altro soggetto. «Chi è quello stronzo che è entrato con me? Mi sembra di averlo già visto.»

«È l'uomo che convive con la mia amica, la donna a cui sei stata presentata.»

«Meno male. Temevo che vivesse con te.» Le sarebbe dispiaciuto, ma non per questo aveva rinunciato a chiamarlo stronzo. «Che essere schifoso», commentò. «Ma non è un po' troppo giovane per lei?»

«Di' pure troppo stupido», risposi. «E brutto e odioso ed egoista. Non mi pronuncio sul 'troppo giovane'», e aggiunsi mentendo: «Non ci ho mai pensato».

Lei scoppiò in una risata. «Vedrò che cosa riesco a sapere di lui.»

Era la prima volta che la sentivo ridere, e mi parve un suono sorprendentemente profondo, pieno e musicale. Il volto pallido risplendeva, e lei era bellissima. La trovavo eccitante in un modo che mi disturbava, mi scuoteva l'anima, senza minimamente sapere che cosa volevo da lei. Che diventassimo amiche? Che ci vedessimo per parlare e stare insieme? E lei, che cosa voleva? Non da me, ma dalla vita? Ora lo so, certo che lo so, da molto tempo, ma allora lo ignoravo. Mi rendeva perplessa, mi intrigava il fatto che una persona giovane, bella, sana e intelligente si adattasse a vivere in una misera stanzetta di quella sudicia casa, lei e tutti i suoi beni terreni contenuti nell'angusto spazio di neppure dieci metri quadrati, senza un impiego, senza una carriera, senza prospettive, senza scopi apparenti. Era una vedova ventisettenne senza figli, senza mestiere, senza cultura, vestita di stracci, ma più affascinante di tutte le modelle le cui immagini facevano bella mostra di sé sulle copertine delle riviste; una donna, come scoprii più tardi, senza un amante e quasi senza amici.

Una donna in attesa che si guardava attorno, pronta a cogliere il momen-

to opportuno. Era questo che voleva dalla vita. Aprimmo la finestra sul cielo bianco, sul platano su cui si posavano piccioni color bronzo, sui virgulti simili a fili e dalle tenere foglie setose immobili nell'aria senza vento. Ci appoggiammo al largo davanzale. Tanti dei miei ricordi di Bell riguardano finestre, telai di finestra, battenti, vetri, correnti d'aria, precipizi, ma non c'erano spifferi né correnti d'aria in quel caldo giorno d'estate. L'aria giungeva da Regent's Park portando un fresco profumo misto a un vago sentore di campagna riarsa. Bell prese una scatola di tabacco da un cassetto e, senza dirmi una parola, cominciò ad arrotolarsi una sigaretta di marijuana. Per me fu la prima volta. Mi insegnò ad aspirare il fumo e trattenerlo nei polmoni finché non sentivo la testa girare ed espandersi in modo strano; con l'espirazione arrivava una pace profonda, senza domani.

In quel settembre, Cosette e io andammo insieme in Italia. Aveva progettato di fare il viaggio con Ivor, ma ormai Ivor non c'era più.

«Vieni tu», mi disse. «Preferisco comunque andarci con te. Sul serio. Tremavo all'idea di farlo con lui.»

Frattanto mi ero vista qualche volta con Bell. Era venuta a trovarmi alla Casa delle scale ed eravamo andate al cinema insieme, al vecchio Electric Cinema in Portobello Road; mi sarebbe piaciuto portarla con noi in Italia.

«Sono stata all'estero una volta sola», mi disse. «In Francia con Silas, in un posto che si chiama Wissant, tanto vicino che è come essere in Inghilterra.»

Mi stupiva che una persona così giovane e sana rinunciassse a tanti piaceri piuttosto di lavorare. Bell aveva abbastanza per vivere, ma non per andare in vacanza. Sarebbe bastata una mia parola a Cosette perché lei fosse invitata e viaggiasse con noi senza spendere un soldo, perché era sottinteso che qualsiasi amica mia doveva essere partecipe quanto me della liberalità di Cosette. Fu il motivo per cui non dissi nulla. Non potei nemmeno accennare che Bell non era praticamente mai stata all'estero o che non aveva fatto progetti per le vacanze. Dovetti addirittura mentire e, con la massima riluttanza, annunciare a Cosette: «Bell non vuole mai allontanarsi da Londra. Deve rifarsi degli anni passati con Silas tra boschi e valli».

A Firenze, alla Galleria degli Uffizi, è esposto il ritratto di Lucrezia Panciatici. Secondo molti critici, è il quadro che ha ispirato quello che, nel romanzo *Le ali della colomba*, Henry James descrive appeso «nella grande, storica camera dorata» a Matcham, quando parla del «pallido personaggio sulla parete». Come è ovvio, rassomiglia alla predestinata Milly

Theale con i suoi «occhi d'altri giorni, le labbra piene, il collo sottile...» Con quel «viso quasi livido, ma bello nella sua tristezza, coronato da una massa di capelli intrecciati e avvolti intorno alla testa», ricordava molto da vicino Bell.

Vorrei poter ricordare se lo vidi durante quel mio primo viaggio a Firenze, quando andai in Italia assieme a Cosette. Dobbiamo essere state agli Uffizi. Ho sicuramente ammirato il ritratto in viaggi successivi ma, per quanto mi sforzi, non riesco a ricordare se lo vidi in quella precisa circostanza. Passeggiando lungo l'Arno con Cosette, vicino al ponte di Santa Trinita, notammo in una vetrina una riproduzione di quel quadro. Cosette fu colpita dalla rassomiglianza - non va dimenticato che solo lei si era accorta di quanto erano simili tra loro il viso di Bell e il profilo del cammeo - e dichiarò che dovevamo comperare quella stampa.

Nascosi il mio entusiasmo. Pur sapendo quanto Cosette fosse ricettiva ai desideri e ai segreti degli altri, e come si sarebbe associata a qualunque mia idea su quel ritratto, lo immaginavo montato in una cornice d'acciaio inossidabile a opera di quello che lei chiamava «l'omino di Kensington Park Road», e poi appeso alla parete del salotto, additato all'ammirazione di tutti i visitatori.

«Allora prendiamo una cartolina», suggerì Cosette. «Lo sai? Ho un abito simile a quello, me l'ero fatto fare per il Chelsea Arts Ball. Io dovevo impersonare Lady Jane Grey.* Chissà se riuscirei ancora a entrarci, in quel vestito.»

Cosette non trovò una Lucrezia Panciatici in formato cartolina. Il mattino dopo, mentre lei dormiva ancora, uscii da sola e acquistai la riproduzione del Bronzino che portai segretamente a casa e tenni a lungo nascosta.

* Lady Jane Grey (1537-1554). Proclamata regina d'Inghilterra nel 1553 (su espresso volere di Edoardo VI), si scontrò con l'opposizione del parlamento. Venne deposta da Maria Tudor e successivamente decapitata insieme col marito.

9.

Ero in piedi davanti alla copia di quel ritratto, quando Bell telefonò.

Per molto tempo la riproduzione era rimasta in un cassetto dello scrittoio che Cosette aveva acquistato per me. La feci incorniciare appena potei permettermi spese di quel genere. Se Cosette vide il quadro, non fece mai

commenti. Poco prima del delitto lo staccai e lo nascosi di nuovo, ma non volli mai disfarmene, e pertanto il quadro viaggiò con me, prima all'appartamento che presi in Primrose Hill quando fu venduta la Casa delle scale, poi a Hampstead dove lo appesi, quindi a Cambridge per un paio d'anni durante il mio breve matrimonio, infine a Londra, nella casa dove vivo ora, in Hammersmith. Continuo a ripetermi che non sono superstiziosa, tuttavia ho finito per associare l'esposizione del quadro sul muro con eventi nefasti.

Ormai tutte le cose tristi si sono realizzate per me, meno una, ma ho messo ugualmente la stampa nel cassetto. Però tre giorni fa, nel mio studio, ho staccato il poster incorniciato di Roiter e ho appeso al suo posto il Bronzino. Non lo guardavo da molti anni, e mi è parso di vedere, tra i rossi e i neri e gli ori, delle cose che non avevo mai notato prima. Per esempio il fatto che Lucrezia, benché adorna di gioielli, porta un unico anello con una pietra molto scura che potrebbe essere un'eliotropia. I capelli di Lucrezia, checché ne dica Henry James, non sono rossi ma di un color rame molto chiaro. È vero che lui parla solo di *un* Bronzino, di un ritratto di signora in rosso dai capelli ramati, non di questo specifico dipinto. Inoltre, sapeva senza dubbio che molte persone avevano posato per il Bronzino, che questo esponente del manierismo era famoso per le allegorie non meno che per i ritratti. Guardando il quadro mi ricordai non solo di Bell, ma di altri aspetti della nostra vita quando Cosette aveva la Casa delle scale, dell'interesse di Bell per *Le ali della colomba*, del suo inatteso desiderio di conoscere la trama, di sapere del complotto.

Tra poco la chiamerò, pensavo. Comporrò quel numero che comincia con il prefisso sei-due-quattro e uscirò dal vicolo cieco in cui mi sono aggirata quest'ultima settimana. Smetterò di rinviare, di nutrire dubbi, di darmi a intendere che è troppo presto o troppo tardi per telefonare, che a quest'ora sarà fuori, che a quest'altra ora non va più bene, che il giorno giusto, predestinato, fatidico è domani. Lucrezia ricambiava il mio sguardo offrendomi il suo viso calmo, rilassato, non «bello nella tristezza», certamente non «livido». Mi fissava con i suoi occhi limpidi e grandi che questa volta vidi somiglianti non solo a quelli di Bell, ma anche a quelli della giovane Cosette delle prime fotografie. In quel momento il telefono squillò.

Non pensai neppure per un attimo che fosse Bell ma, anche se la voce non disse nulla più di «Pronto», seppi subito, senza alcun dubbio, che era lei. Il mio silenzio fu dovuto allo stupore per lo shock che provai pur essendo preparata, pur avendola vista da lontano e sapendo che aveva chiesto

di me.

«Sono Bell.»

«Lo so», risposi. «Sì, lo so bene.» Mi sedetti sentendo all'improvviso una grande stanchezza. Passò qualche istante prima che mi rendessi conto che avevo chiuso gli occhi. «Ti ho vista», le dissi, «ti ho seguita, ma tu sei scomparsa.»

Bell non era mai stata il tipo che dà spiegazioni, e nemmeno che si scusa. Solo molto tempo dopo venni a sapere che Felicity le aveva telefonato per dirle che io desideravo riprendere i contatti con lei.

«Vuoi venire a trovarmi?» domandò.

Per questo motivo mi trovo qui a guardarla in una camera non molto diversa da quella nella casa di Walter Admetus, dove ero stata per la prima volta sola con lei. Ci sono un letto con la coperta bianca di cotone un po' sporca, un tavolo, due sedie di vimini, due valigie e due casse da tè. È una calda giornata di primavera e Bell ha aperto la finestra, ma non entra la fresca brezza di Regent Park, non si vedono platani né schiere di casette georgiane. Questa casa è schiacciata tra un viadotto ferroviario assurdamente vicino, che toglie tutta la luce ai finestrone della facciata; le stanze sul retro, come quella in cui mi trovo, guardano su un cantiere di demolizione. Bell mi dice che, quando fu liberata dal carcere senza sbarre dove aveva scontato l'ultimo anno della pena, era stata costretta a vivere in un ostello. In seguito la responsabile della libertà vigilata le ha procurato questa camera. Le ha anche trovato un lavoro, a partire dalla prossima settimana, in un negozio la cui proprietaria ha dovuto essere informata dei trascorsi di Bell.

«Non so se sarò all'altezza.» Mi domando se lo dice perché non ha mai lavorato, oppure perché il negozio è, per uno strano caso, in Westbourne Grove. Non lo so e lei non me lo dice. La vedo molto cambiata, anche se è sempre snella e diritta, con la testa eretta sul collo sottile nel portamento che conosco così bene. I capelli sono brizzolati, e il grigio li ha induriti. Il viso è segnato da un dedalo di rughe sottili, come se fosse dietro una ragnatela. Mi fa pensare alla frase di James a proposito del ritratto, con riferimento a Milly Theale: «Un volto... che deve, prima di sbiadire nel tempo, avere avuto una sua rassomiglianza di famiglia». È vestita di nero, con una gonna e una specie di tunica che sembra un pezzo di stoffa con un buco per la testa e cucita sui fianchi, sandali ai piedi, senza calze. Le gambe sono diventate molto sottili. Non l'ho ancora toccata, non le ho stretto la mano e non l'ho baciata. Prevalgono lo sbigottimento, la compassione, lo stupore.

Mi abituerò ancora a lei? Riuscirò a dire a me stessa, serenamente: questa è Bell?

Quando ho bussato, e lei ha aperto e mi ha fatta entrare, dopo aver richiuso la porta, si ricordò. Se n'era ricordata per tutti quegli anni. Mi disse: «Ce l'hai fatta a uscire dal bosco?»

«Sono sul limitare», risposi.

Lei annuì. Non l'ho ancora vista sorridere. «Ci ho pensato spesso. Mi domandavo come sarebbe andata a finire.»

Dorme molto. Mi ha detto che non riusciva a farlo, in prigione, e, da quando è fuori - le ci sono voluti due mesi per trovare il coraggio di telefonare a Felicity -, dorme tutta la notte e metà del giorno. «Per questo temo di non cavarmela nel negozio.»

«Non lavoro e non intendo farlo», mi aveva detto una volta, «non voglio lavorare, *mai*.»

La sera in cui l'avevo inseguita era stata dalla psicoterapista di Shepherds Bush a cui si rivolgeva per consiglio. Al ritorno era scesa dalla metropolitana per andare a vedere il negozio in cui avrebbe lavorato, ed era scomparsa in una tabaccheria nel momento in cui io uscivo dalla stazione di Queensway. Mentre tutte noi, negli anni '70, abbiamo rinunciato al fumo, Bell non ha smesso, tutt'altro. Vive dei sussidi dell'assistenza sociale, ma rinuncia a mangiare per comperarsi le sigarette. I suoi vestiti, i suoi capelli, la stanza hanno odore di fumo; doveva essere così anche a casa di Admetus, solo che allora eravamo tutte impregnate di fumo e non ce ne accorgevamo.

«Ti dispiace se dormo un poco?» mi domanda. «Puoi restare o andartene, come preferisci. Adesso so dove sei e tu sai dove trovarmi.»

Ma quando si stende sul letto sotto la finestra aperta, raggomitolandosi e infilando una mano sotto il cuscino, allunga l'altra mano a prendere la mia. Come un malato o un bambino, desidera che le tenga la mano mentre dorme.

Quando Cosette e io ritornammo dall'Italia, Bell aveva lasciato la casa di Admetus ed era scomparsa. Se n'era andata senza lasciare un recapito, senza un messaggio per me. A tutt'oggi non so dov'era andata, e non me ne importa più. Forse è stata con un uomo - o con una donna - o, ipotesi meno romanzesca, non era più in grado di pagare la pigione ad Admetus.

Ho sempre saputo che sarebbe riapparsa e mi avrebbe trovata, che all'improvviso, o per una coincidenza, ci saremmo incontrate a faccia a

faccia. Eppure non conoscevo nemmeno una persona, a parte Felicity, che si potesse considerare amica di Bell. Non l'avevo mai sentita nominare un amico, non mi aveva mai parlato di sua madre, di suo padre, di fratelli o sorelle, di parenti. Si era sposata, era rimasta vedova, non aveva mai lavorato, diceva sempre ciò che pensava in virtù di quella che tutti consideravano una sincerità cristallina, ed era tutto ciò che sapevo di Bell. Io, per contro, mi ero confidata con lei in modo così totale, che lei sapeva tutto di me, della mia famiglia e, sì, della mia orrenda eredità; sapeva della morte di mia madre, dell'affetto speciale tra Cosette e me, e anche della mia storia, che a quel tempo ho forse chiamato relazione, con Dominic.

Non avrei dovuto farlo, adesso lo so. Una cosa era stata ballare con lui, flirtare un poco, ma tutt'altra cosa fu, tornando a casa alle ore piccole dopo la cena al Marco Polo, salire con lui nella sua camera come se fosse cosa stabilita. Il fatto è che mi piaceva, era così bello! Non mi sembrava importante che fosse fratello di Perpetua, un ragazzo di campagna, semianalfabeta, ingenuo, assolutamente spontaneo, anzi non ci pensavo nemmeno. Avrei dovuto sapere che era un cattolico convinto. Non lo avevo visto andare a messa tutte le domeniche e le feste comandate? Nemmeno a questo pensai. Lo presi come amante perché era snello, alto e diritto, perché aveva gli occhi più azzurri che avessi mai visto, i più morbidi capelli, neri come l'ala del corvo (del tipo che ingrigisce precocemente) e un viso come quello dei giovani chierici di El Greco. Lo feci anche, e questo è più scusabile, a causa del terrore e della noia, della minaccia sospesa sopra di me, per cui credevo di dover prendere tutto ciò che volevo, fare qualunque cosa, vivere, prima che alla mia vita fosse imposta per sempre la fine.

Quella prima volta eravamo ubriachi. Non parlammo. Al mattino facemmo di nuovo l'amore, e lui mi domandò: «Come può amarmi una come te?»

Sentii un piccolo brivido perché non lo amavo, ma allora non me ne resi conto. Non compresi che, nella sua semplicità, nella sua innocenza, nelle sue vedute limitate, era convinto che una donna andasse a letto con uomo solo se lo amava; inoltre, che quell'uomo sarebbe stato il prescelto, destinato a essere il compagno di tutta la vita. Per il povero Dominic, gli esseri umani erano monogami come certi volatili che, segnati nei primi istanti di vita dall'immagine di un compagno, gli restano legati per sempre. Gli chiesi di spiegarsi meglio. Umile, timido, senza fiducia in sé, con un atteggiamento mentale in netto contrasto con la sua splendida, quasi aggressiva personalità fisica, rispose che io ero intelligente, colta («una che è stata

all'università», furono le sue parole), e appartenevo a una classe diversa.

«Io sono solo un modesto operaio», disse.

In seguito gli feci leggere un brano di Synge in cui i santi vescovi forzano le sbarre del paradiso per posare lo sguardo su Elena di Troia, che cammina con un mazzetto di fiori appuntato sullo scialle d'oro. Il guaio era che lui faticava a leggere, incespicava nelle parole, e dovetti aiutarlo. Ahimè, ho tanto amato la letteratura, e ne ho prodotta così poca di mio!

Così quando tornavo alla Casa delle scale c'era Dominic che mi aspettava come un marito, mi chiamava «cara», mi diceva che aveva cambiato le lenzuola sapendo che io sarei venuta. Io mi sentivo mancare, come ogni volta che andavo da lui o lui veniva da me, perché avrei voluto una tumultuosa e sensuale avventura di poche settimane mentre lui, era sempre più evidente, voleva una compagna in esclusiva per tutta la vita. Cosette, romantica e con un atteggiamento da comare, all'inizio aveva incoraggiato la nostra relazione come avrebbe incoraggiato qualunque altra vicenda sentimentale, soprattutto fra persone giovani e belle, ma adesso si era ricreduta.

«Prima o poi ti chiederà di sposarlo», disse. «All'Oratorio di Brompton, o magari alla cattedrale.»

«Credevo che fossero le donne ad aggrapparsi agli uomini, e gli uomini a scappare», gemetti. «Come è possibile, avere il fisico di Don Giovanni e l'anima di un lattaio?»

«Non puoi giudicare dall'apparenza», disse Cosette.

Il suo entusiasmo si era spostato dalla mia vita sessuale alla mia carriera, o comunque a qualsiasi mio progetto immediato. La deliziava l'idea che io scrivessi un libro a casa sua. Il tipo di libro non aveva importanza. Lei era incline a idolatrare, senza alcun senso critico, qualunque cosa facessero le persone che amava.

Di conseguenza, Diana era la dattilografa più veloce e più precisa di Londra, Gary era il massimo virtuoso del sitar, il segmento di galleria della metropolitana scavato da Dominic era il tratto migliore di tutta la rete. Le dispiaceva soltanto che, mentre attuavo i miei propositi letterari, volevo anche lavorare, ma devo ammettere che il mio impiego presso un circolo ricreativo non era un granché, e mi dava abbastanza da vivere solo perché non pagavo affitto.

Lo studio per me fu creato di nascosto durante le due-tre ore che passavo ogni sera al lavoro. In quel periodo era forse l'unica camera libera in tutta la casa, dato che Gary e Mervyn ne avevano una ciascuno, Dominic aveva

la sua, io la mia (non ho mai accettato di trasferirmi in permanenza da lui), Cosette aveva la camera da letto padronale e Birgitte, la nuova «ragazza fissa», un'autentica ragazza alla pari, occupava la camera che era stata di Fay. Gli attici all'ultimo piano, dove c'era l'alta finestra senza balcone, non erano arredati e servivano da ripostiglio per vecchie scatole e casse da tè. Il locale che Cosette e Perpetua prepararono per mio uso era immediatamente sotto gli attici, e la sua porta-finestra era una di quelle con un piccolo balcone senza ringhiera che davano sul giardino grigio.

Perpetua, donna tranquilla e profondamente devota a Cosette, avrebbe fatto, e faceva, qualsiasi cosa per lei; se non fosse stato così, non avrebbe affrontato ogni giorno un lungo viaggio in autobus e non avrebbe acconsentito a trasportare mobili, posare tappeti e montare tende a mio esclusivo beneficio. Lei vedeva ciò che vedevano tutti, tranne il povero Dominic: che io me ne ero servita, ma non ne ero affatto innamorata. Aveva vent'anni più del fratello e soffriva per lui come avrebbe potuto soffrirne una madre. Manifestava il proprio risentimento verso di me abolendo il mio nome di battesimo ogni volta che mi parlava.

Me ne sarei ricordata più tardi, quando cessò di usare il mio nome la donna che contava tanto, infinitamente per me!

Invece di dirmi: «Il caffè è pronto, Elizabeth», mi annunciava: «Se le interessa, qui c'è il caffè», oppure gridava dal fondo della scala: «È in camera?» aspettando finché non rispondeva la voce giusta.

Fu consegnata la scrivania, la macchina per scrivere venne disseppellita, i dizionari collocati nella nuova libreria. Io guardavo e ammiravo, senza lesinare l'espressione della mia gratitudine. Cosette, buona e generosa nel donare, provava un semplice, innocente piacere nell'essere ringraziata e nel vedere accolti con entusiasmo i suoi regali. Fu allora che io dissi quanto desideravo un dizionario di greco classico (lingua che intendevo studiare da sola, come in effetti feci) e Cosette me lo promise per Natale. Come ho già raccontato, commise l'errore di donarmi un dizionario di greco moderno, ricevendo in cambio gli scortesimi rimproveri che mi vergognerò sempre di averle fatto.

Fu così che quell'inverno, ponte fra gli anni '60 e i '70, scrissi il mio romanzo, iniziato in una bella giornata di fine ottobre, calda come la mezza estate. Poiché avevo l'esempio di Henry James, e conoscevo così bene questo autore, avrei potuto almeno tentare di scrivere qualcosa che affrontasse i misteri dell'animo umano, ma non lo feci. Volevo soldi, ero a caccia

della sterlina facile, del profitto rapido, perché ero una potenziale erede della còrea di Huntington e dovevo vivere finché potevo, dovevo avere tutto e subito. Così mi imbarcai in una scadente storia avventurosa, romantica e sexy centrata su persone il cui stile di vita mi era ignoto e ambientata in luoghi dove non ero mai stata, ma di cui potevo raffazzonare abbastanza bene le descrizioni con l'ausilio di libri di viaggi e di romanzi scritti da altri. È questo il genere di libri che ho continuato a produrre a tutt'oggi.

Cosette trattava i miei sforzi letterari con grande rispetto. Ai suoi occhi ero diventata «un'artista» dalla sera alla mattina, e lei aveva l'atteggiamento che hanno i francesi verso chiunque crei qualcosa, indipendentemente dalla qualità. Tutti dovevano vedere il mio lavoro come l'attività più importante della casa, dovevano salire le scale in punta di piedi, rinunciare a suonare dischi e strumenti musicali, abbassare la voce e soprattutto mai, mai interrompermi presentandosi alla mia porta. Dopo un po' di tempo, naturalmente, la disciplina si allentò riportando la consueta baraonda, ma Cosette non cambiò mai: continuò a trattarmi, in quella fase della mia vita, in un modo che sarebbe stato appropriato nei confronti di un Balzac, o anche solo di un Graham Greene.

Un pomeriggio in cui, dopo aver passato quasi tutto il tempo a scrivere, mi disponevo ad andare al mio circolo ricreativo, mi telefonò Felicity Thynnesse. Sembrava eccitata e confusa.

«Ho avuto il tuo numero da Elsa. La donna da cui abiti accetta ospiti a pagamento, non è vero?»

Mi sentii irragionevolmente seccata. La povera Felicity mi aveva fatto la domanda in buona fede, forse perché, come la maggior parte delle persone, non riusciva a immaginare qualcuno che elargisse gratuitamente vitto e alloggio a uno sciame di parassiti come Gary, Mervyn, Fay e Birgitte.

«Perché me lo chiedi?»

«Ho lasciato Esmond. Voglio dire, lo lascerò appena avrò trovato un posto in cui andare. Ho bisogno di una camera.»

Pensai, non so perché, ai bambini. Ricordavo la piccola Miranda che ripeteva gli assiomi della madre sul modo di comportarsi. «Per voi tre?» domandai.

«Non posso permettermi di tenere Jeremy e Miranda. Resteranno con Esmond. Così», aggiunse, e fu un'affermazione molto strana, «non si agiterà troppo.»

Le dissi che avrei interpellato Cosette, e promisi di richiamarla «prima che Esmond tornasse a casa o dopo che fosse uscito per andare alla Con-

servative Association».

Trovai Cosette nel soggiorno in compagnia di Zietta e di Maurice Bailey, suo ex vicino di Wellgarth Avenue. Adesso era vedovo, e passava gran parte del tempo a gironzolare da Harrods e nei grandi magazzini di Kensington High Street; all'ora del tè saliva in taxi e veniva attraverso il Parco a passare mezz'ora da Cosette. Lo scopo delle sue visite sembrava essere principalmente quello di fare commenti sullo sciagurato stile di vita di Cosette, e sull'opportunità che ne adottasse uno molto più saggio. Sentendo la mia domanda divenne ancora più furibondo. Ero venuta di proposito mentre c'era lui perché sapevo, o credevo di sapere, che Cosette si divertiva a fare ciò che Felicity avrebbe descritto come «mandarlo in bestia».

«Una sanguisuga di più», commentò. «Questo posto dev'essere conosciuto come il ricovero pubblico del quartiere.»

Zietta, anche lei divertita, guardava timidamente dall'uno all'altra. Cosette era sgargiante in un caffettano di broccato blu assolutamente fuori luogo. Da quando Ivor Sitwell se n'era andato, si truccava di meno e aveva recuperato un po' di peso: difatti aveva un aspetto florido e sembrava ringiovanita. I suoi capelli erano di un biondo pallido. Citando Oscar Wilde, le dissi che la perdita di Ivor aveva trasformato la sofferenza in oro, e la frase le piacque tanto che la ripeté a tutti. Adesso, per stuzzicare Maurice Bailey, manifestò entusiasmo per la venuta di Felicity.

«Ma certo, cara, devi dirle che può venire. Che cosa tremenda essere costretta a vivere con un uomo, solo perché non si sa dove altro andare. Non è incredibile?»

«Allora posso telefonarle?»

«Sì, e dille che sarà la benvenuta. Non so dove la metteremo, forse in una delle stanze all'ultimo piano. Penserà a tutto Perpetua, sai com'è meravigliosa. Non guardarmi in quel modo, Maurice.» Allungò una delle sue belle mani verso di lui toccandogli gentilmente la manica. Non avendo mai lavorato, le mani di Cosette erano ancora mani da ragazza, paffute e bianche, con le dita piene di anelli e le unghie simili a mandorle sgusciate. «Maurice», lo stuzzicò, «non hai un sorriso per me? Felicity mi pagherà l'affitto, lo sai, o mi farà qualche servizio in cambio. C'è una quantità di piccoli lavori che potrebbe sbrigare.»

Come ce n'erano per Mervyn e Gary, che avevano smesso da un pezzo di lucidare pavimenti e di lavare l'auto; come per Birgitte, la ragazza danese alla pari che, piena di buona volontà quando era arrivata e desiderosa di darsi da fare per guadagnarsi la vita, era stata ben presto persuasa dalla sua

datrice di lavoro che non c'era nulla da fare per lei, ed era un peccato che una ragazza così giovane e carina non andasse a divertirsi a Carnaby Street e in King's Road.

Felicity giunse pochi giorni dopo. Dapprima riservata e sommessa, timorosa che Esmond scoprisse dov'era e venisse a riprenderla, si affezionò subito a Cosette e le raccontò in dettaglio le proprie tribolazioni. Parlare a quattr'occhi era praticamente impossibile, c'era sempre troppa gente in circolazione, che seguiva Cosette in camera da letto a ore impossibili come le tre ó le quattro del mattino e continuava a chiacchierare o a suonare seduta sul suo letto. Felicity, imperterrita, sequestrava Cosette in un angolo e parlava, a volte accovacciata a terra con la testa sulle ginocchia di Cosette, a volte seduta di fronte a lei a tavola, sporgendosi, fissandola negli occhi, mentre alle nostre orecchie o, meglio, a quelle di chi aveva voglia di ascoltare giungevano brandelli di frasi come «il mio maledetto marito», «quella vecchia puttana di sua madre», «prigione», «sepolta viva», «morte vivente», «frustrazione», «dolore», «infelicità».

In quel periodo alla Casa delle scale c'eravamo: Cosette, io, Dominic, Mervyn, Gary, Birgitte, Mimi (l'amica di Mervyn), Zietta e, ora, anche Felicity. Nove persone. A Natale vennero anche Diana Castle e l'uomo con cui viveva, e si fermarono qualche settimana, portando il totale a undici. Dovettero dormire nei sacchi a pelo sul pavimento della stanza all'ultimo piano, quella che dava sulla facciata. Cosette, ovviamente, era pronta a comperare un letto apposta per i due visitatori, ma non si trovò nessuno, nemmeno fra i manovali del negozio, disposto a portare dei mobili in cima a una scala di centosei gradini. Perfino Perpetua si ribellò, annunciando con parole oscure che se avesse sollevato altri pesi le sarebbe venuto un prolasso.

Lei e Dominic avevano trasportato un divano-letto all'ultimo piano per Felicity, ricevendo entrambi alte lodi e cinque sterline da Cosette. La stanza era esattamente sopra quello che Cosette chiamava il mio «sanctum». Felicity, al momento di mettermi piede, fu educatamente pregata di essere «silenziosa come un topolino» nelle sacre ore dalle dieci alle quindici mentre io lavoravo. Era una squallida stanza mansardata, che un tempo alloggiava qualche domestico, molto diversa dalle camere dei piani inferiori. A giudicare dallo stato delle pareti e degli infissi era chiaro che nessuno li aveva mai tinteggiati da quando era stata costruita la casa. Cosette voleva assolutamente che lo facesse Gary prima dell'arrivo di Felicity, gli diede addirittura una somma spropositata a titolo di acconto, ma passò molto

tempo prima che lui si mettesse all'opera, e a quel punto Felicity era già tornata da Esmond e dai figli.

Bastarono pochi giorni di residenza alla Casa delle scale e di discorsi a quattr'occhi con Cosette per rimettere in sesto Felicity, che in breve fu di nuovo se stessa, ironica, curiosa di tutto, critica, sprezzante verso gli imbecilli, sempre intenta a dispensare notizie inutili e irrilevanti. Mi invitò nella sua stanza per mostrarmi la vista dalla finestra e chiedermi se una certa cupola era quella di Whiteley o della chiesa greco-ortodossa. Quella finestra era inquietante, se ci si sporgeva a guardare fuori, ma incuteva addirittura terrore se si guardava disotto, dodici metri in basso, nel giardino dalle piante grigie lucide di pioggia o irrigidite dal gelo. In verticale sotto la finestra c'era un'area pavimentata con lastre di pietra di York che Cosette chiamava «la terrazza» e Perpetua «il patio». Forse quella finestra, o pseudo balcone, comunque la si voglia chiamare, sarebbe apparsa meno terrificante se sotto ci fosse stata un'aiuola o un pezzetto di prato.

Felicity disse che era uscita dalla finestra sullo stretto ripiano. Bisogna capire che si trattava di una finestra, non di una porta a vetri o di una porta-finestra a due battenti. Era una finestra a ghigliottina il cui telaio scendeva molto in basso, fino a circa quindici centimetri dal pavimento. Alzandolo si creava un'apertura profonda un metro e venti. All'esterno, disse Felicity, sulle pietre che decoravano il perimetro della finestra c'erano dei buchi profondi e macchiati di ruggine, nei quali evidentemente erano state infisse le barre di supporto di un'inferriata, di cui però non restava alcuna traccia. Discutemmo sul motivo per cui la base della finestra fosse tanto vicina al pavimento e lei avanzò l'ipotesi, probabilmente esatta, che dopo la costruzione il pavimento fosse stato rialzato. Per insonorizzare la stanza? Per alzare il soffitto di quella sottostante? Perché i domestici, che si alzavano presto, non disturbassero chi dormiva nel «sanctum»?

«Nessuno apriva mai le finestre, a quell'epoca», disse Felicity generalizzando. Aggiunse: «Così non c'era il rischio di defenestrazione», soffermandosi con gusto sull'ultima parola.

Non mi risultava di averla sentita prima. «Non hai mai letto della Defenestrazione di Praga?» domandò Felicity. «Credo che sia stata usata allora per la prima volta. Il termine latino sarebbe 'Defenestratio'. Avvenne durante la Guerra dei Trent'anni. Un gruppo di protestanti, a Praga, scaraventò due vescovi cattolici dalla finestra, ma non si fecero troppo male perché caddero nel fossato del castello.»

«L'avevi incluso in uno dei tuoi quiz», dissi.

«Devi sapere una cosa, Elizabeth. Non ho più organizzato un quiz dopo quello che fu interrotto dall'arrivo di quella donna, Bell Sanger, venuta ad annunciarci che Silas si era sparato. Mi scoraggiò definitivamente dal farne altri.»

«Non ho mai saputo che cosa accadde all'inchiesta», dissi.

«Suicidio dovuto a turbe mentali. Se vuoi la mia opinione, c'entra il bilanciamento dell'arma. È importante, nella roulette russa.»

«Non so che cosa esattamente si fa nella roulette russa.»

«La facevano gli ufficiali della Russia zarista per combattere la noia», spiegò. «La pistola a tamburo ha sei camere di scoppio, ma si mette la cartuccia soltanto in una. In teoria hai una probabilità su sei di ucciderti, che è un coefficiente abbastanza alto. Però, se il tamburo è perfettamente equilibrato, il peso della cartuccia, in linea di massima, lo fa ruotare verso il basso, e pertanto le probabilità di sopravvivenza sono più alte di quanto comunemente si creda. Per questo si dice che la roulette russa bara con la morte.»

«Quindi la pistola di Silas non era perfettamente bilanciata», osservai.

«È ciò che hanno detto all'inchiesta, ma io non lo so, mi sembra tutta una storia. Silas andava matto per le armi, le manipolava di continuo, le conosceva bene.»

«Forse voleva morire.»

«Forse, povero Silas. Se fosse vissuto un giorno di più avrebbe saputo che ereditava la casa di suo padre, da cui poteva ricavare di che vivere.»

Non le dissi che ne ero già informata. Lei aprì la finestra alzando il telaio dal fondo, e insieme guardammo giù lungo il precipizio, io inginocchiata sul pavimento per sicurezza mentre Felicity, che non soffriva di vertigini, restava in piedi. Era in minigonna, con le lunghe gambe rivestite da un collant rosso, e guardava giù tranquilla, come un altro avrebbe fatto per cercare un oggetto caduto per terra. Il freddo ci costrinse a rientrare, e noi chiudemmo la finestra contro il nevischio portato dal vento.

10.

Una volta le avrei tenuto la mano finché non si fosse svegliata, l'avrei tenuta per l'intera notte, anche a costo di anchilosarmi le dita. Adesso non più. Una volta avrei tremato al pensiero di non ricevere mai la sua telefonata, indipendentemente da ogni promessa, ma ora sapevo che si sarebbe fatta risentire. Tutto cambia, come diceva Cosette. Bell dormiva, forse per

il sollievo, perché era riuscita a trovarmi, aveva constatato che ero disposta a parlarle, a farle visita, a riconoscerla. Disticcai la mano, le sfiorai il viso con un dito e tornai a casa.

In primavera andai con Dominic allo spettacolo di una compagnia chiamata «Global Experience». Avevo una mezza idea che la rappresentazione sarebbe riuscita incomprensibile, se non addirittura sconvolgente, per il povero Dominic; lo avevo voluto con me proprio per quel motivo. Era un gesto imperdonabile, vergognosamente malevolo da parte mia. Lo show della Global Experience spingeva al limite estremo la partecipazione del pubblico. Avvolti in drappi di mussola privi di bottoni o cerniere, gli attori danzavano, mimavano, poi formavano coppie con persone prelevate tra gli spettatori. Ogni coppia stava in piedi, o seduta, a faccia a faccia con aria solenne. Le due persone si «sperimentavano» tra loro toccandosi, accarezzandosi le braccia, le spalle, i capelli, avendo pudicamente cura di evitare le zone erogene. Le coppie esaminavano insieme degli oggetti, con lo scopo di percepirli in un'ottica diversa; ricordo che io e il mio partner (ovvio che non era Dominic) ci estasiavamo per la consistenza, il colore e il profumo di una normalissima, e già un po' sfatta, arancia di Jaffa.

Non vedevo Bell da parecchi mesi, e la ritrovai quella sera alla Global Experience. Per qualche motivo, forse perché strofinarsi con un estraneo ed esplorare un frutto richiede grande concentrazione, non la vidi fin dopo lo spettacolo quando, assieme a Dominic, ero nel caffè del teatro, chiamato Food of Love, a bere succo di mela e mangiare carote e sedani crudi. Il povero Dominic era scosso, per non dire scandalizzato, e stavamo per andarcene, quando vidi Bell seduta a un tavolo nell'angolo opposto assieme a due uomini e altre due ragazze.

Uno degli uomini le rassomigliava molto, più scuro di capelli ma con gli stessi lineamenti, lo stesso portamento eretto, aggraziato come lei nel modo di muoversi. Prima che io giungessi al tavolo a salutare Bell, lui si era alzato per andare al bar o al self-service.

«È tuo fratello?» domandai.

Lei si voltò a guardarlo, esitò e fece un cenno d'assenso. «Sì. Bel ragazzo, vero?»

«Ti rassomiglia.»

«Puoi ben dirlo. Ti piace? Vuoi che metta una buona parola per te?»

«Sono in compagnia», dissi, «e stiamo uscendo.» Poi aggiunsi: «Vorrei che ti facessi viva, mi piacerebbe vederti».

Fu quella la prima volta che vidi Mark. Forse era vero che mi piaceva, che lo guardai con desiderio in quel primo incontro, brevemente, per pochi secondi. Qualunque donna lo avrebbe fatto. Dominic mi inflisse una scena di gelosia, accusandomi di essere andata alla Global Experience solo per avere l'occasione di comportarmi, come disse testualmente, «in modo lascivo». Dopo tutto era irlandese e, benché taciturno di natura, le parole non gli mancavano. Nel giro di pochi minuti mi ero già scordata di Mark, poco convinta di rivederlo e senza sospettare in alcun modo la parte che avrebbe avuto nella vita di tutte noi. La mia mente era occupata soltanto da Bell, e speravo che venisse da me.

Lo fece una settimana dopo. C'era un'autentica folla nel salone di Cosette: Diana Castle con il suo ragazzo, che erano ritornati; Mervyn e Mimi, Dominic, Birgitte e Felicity. Mervyn e Mimi erano una di quelle coppie che non possono vivere cinque minuti senza toccarsi fra loro. Li si incontrava in ogni angolo della casa (sembravano avere il dono di trovarsi in più posti contemporaneamente), in piedi su un pianerottolo a baciarsi, avvin ghiati su un divano o sul letto di qualcun altro, o in una stanza con la porta spalancata a scambiarsi abbracci e sguardi, rapiti. Cosette, coerente con se stessa, in un primo tempo li aveva guardati con simpatia, ma a quel punto tutti noi, chi per un motivo chi per un altro, eravamo stufi di loro due. Ci facevano sentire che cosa ci mancava. Io avrei voluto essere amata da qualcuno che non fosse Dominic. Lui, invece, voleva me e nessun'altra. Diana e il suo amico erano ai ferri corti e litigavano di continuo. Quanto a Cosette, povera Cosette, era sempre lontana dal trovare l'amore per cui si struggeva. Felicity, da parte sua, moriva dal desiderio di avere una relazione ma al tempo stesso ne aveva paura, perché si sentiva «penosamente fuori esercizio», come si esprime una volta con me. Inoltre era afflitta dal perenne timore che Esmond venisse a portarla via prima che lei avesse il tempo di rifarsi di tutti quegli anni di repressione. Quella sera ci stava parlando del topo di Selevin. Da principio il discorso era stato abbastanza divertente e aveva colpito Cosette in modo particolare.

«È un roditore che vive nei deserti della Russia asiatica e, ci credereste, è stato scoperto solo nel 1939. Voglio dire, pensate alla quantità, forse milioni, di animaletti grassi con la pelliccetta grigia che vivono in quei deserti e nessuno sa che esistono. Escono solo di notte, capite? Il fatto sorprendente è che il topo di Selevin si ammala se rimane esposto al sole più di qualche minuto.»

«Non ci credo, Felicity», disse Cosette. «È una tua invenzione.»

«Lo giuro davanti a Dio», replicò Felicity in tono eccessivamente melodrammatico. «Posso dimostrarlo. Cercalo nell'*Encyclopaedia Britannica*. Tutto lì, cercalo nell'enciclopedia.»

«Non abbiamo la *Britannica*.»

«Puoi andare domani in biblioteca a consultarla.»

«Ma no, ti credo, cara, solo che mi sembra così strano! Lo trovo carino, dico davvero, affascinante. I poveri cari che si ammalano quando splende il sole.»

Questo accadeva uno o due giorni prima. Felicity continuò a battere sulla nuova scoperta, non riusciva a staccarsene. Quando Zietta disse che non si sentiva tanto bene, Felicity commentò che forse era stata al sole come il povero topo di Selevin. A qualcun altro, credo fosse Gary, capitò di dire che era figlio unico e Felicity, pronta, lo paragonò al topo di Selevin, unico esponente della famiglia dei *Selevinidi*. Lo trovava di una comicità irresistibile. Dominic stava a guardarla in silenzio, a disagio per la convinzione del tutto infondata che quel discorso avesse il fine ultimo di prendere in giro lui.

Fu anche la sera in cui Cosette aveva al dito l'anello con l'eliotropia. Gliel'avevo visto solo una volta prima di allora. In questa occasione, credo che l'avesse messo per accompagnare il suo grandioso, appariscente vestito nuovo, un abito lungo di seta screziata verde scuro da cui la luce traeva riflessi verdi o rossi a seconda dei movimenti. L'anello sembrava sempre troppo grande per il suo dito, ma non costituiva più una stonatura. Nella luce delle candele che Felicity stava accendendo, i puntini rossi scintillavano sullo sfondo verde scuro del calcedonio.

«Ematite», disse Felicity prendendo la mano di Cosette per osservare la pietra.

«No, Felicity, è un'eliotropia, credo», rispose Cosette con gentilezza. «È il termine che usano in... come si chiama, 'petrologia'?»

A Felicity non andava bene. «Oh, no, assolutamente no. È un'ematite, dalla parola greca che significa sangue, come in emorragia, emofilia e altre ancora. Viene da due parole greche, *haima* per sangue e *lithos* per pietra.»

«Non in questo caso, cara. L'eliotropia è una pietra completamente diversa, una specie di minerale rosso.» Cosette aveva ragione, come ebbi modo di verificare il giorno dopo, ma non insisté perché detestava l'idea di sembrare superiore a qualcuno. Era capace di scusarsi di non aver torto, così come spendeva gran parte del suo tempo (come dice Henry James) a fare ammenda per atti innocui che non aveva commesso. Felicity, che non

era tormentata da scrupoli del genere, stava continuando col suo fare didattico a dissertare sulla lingua greca e sull'ignoranza della gente che ormai non la studiava quasi più, infervorandosi come aveva fatto poco prima per il topo russo, quando si udì il campanello.

«Sarà Walter», disse Cosette.

Erano all'incirca le nove e mezzo di sera, l'ora in cui spesso veniva Admetus. Andai ad affacciarmi. Era la fine di aprile e non faceva ancora buio. Ogni volta che comparivo sul balcone, il galante Admetus immancabilmente faceva la propria scena, un passo indietro e la mano sul cuore, a dire, novello Romeo: «Lì è l'oriente. E Giulietta il sole». Non so perché, ma quel complimento non mi dispiaceva. In quel periodo mi accadde di pensare che, se fosse nato qualcosa tra Admetus e me, mi sarei liberata di Dominic. Aprii le portefinestre, uscii sul balcone e, sporgendomi dalla ringhiera di Ca' Lanier, vidi Bell che guardava in su. La luce del lampione si riverberava sui capelli chiari. Era in nero, avvolta in uno scialle color terra e granito, proprio lo scialle che Esmond aveva usato, sotto i miei occhi, per coprire il cadavere di Silas. Giuro che era il medesimo, lo riconobbi al primo sguardo.

Bell salì con me; la prima persona che vide, nel soggiorno, fu Felicity, che la ricevette con immensa sorpresa. «Ehilà!» le disse, ma sembrava folgorata.

«Che cosa ci fai qui?»

«Credo di averne il diritto, almeno quanto te, ti pare?»

«C'è anche Esmond?»

Nessuno rispose. Mervyn e Mimi erano stretti in un abbraccio inestricabile sul tappeto in un angolo della stanza. Dominic aveva raccolto il sitar di Gary e sedeva sconsolato a pizzicare la stessa corda traendone all'infinito un'unica nota. Con uno sguardo alla coppia avvinghiata sul pavimento, Bell alzò le spalle sottili, allentò lo scialle e se lo fece passare sulle braccia. Con mia sorpresa andò da Cosette, le strinse la mano e le chiese come stava, ma non sprecò altro tempo. Era venuta per vedermi e, coerente con il proprio modo di fare, venne subito al punto.

«Possiamo andare in camera tua?»

Senza spiegarmene il motivo, capii che alludeva allo studio in cui scrivevo, non alla camera da letto. Mentre salivamo (non si deve dimenticare che i gradini erano centosei per l'ultimo piano, e novantacinque per lo studio), disse: «Si danno tutti un gran da fare, vero? A sfruttarla quanto più possono. Se ne rende conto, lei?»

«Non credo che gliene importi», risposi.

«Io non sopporterei quei due che si masturbano sul pavimento. Li sbatterei fuori.»

«Cosette non farebbe mai una cosa simile.»

Bell non leggeva libri. Credo che non ne avesse più letto nemmeno uno da quando aveva lasciato la scuola, però se c'erano dei libri in giro lei li prendeva e li esaminava in un suo modo curioso e stupito, come un'altra avrebbe osservato un soprammobile. Accendemmo entrambe una sigaretta e lei girò per la stanza guardando ogni cosa, sorpresa all'idea che io stessi scrivendo un romanzo, dando un'occhiata alla *Principessa Casamassima* che leggevo in quei giorni, prendendo un paio di testi di consultazione che avevo sul tavolo, sfogliando i dizionari donati da Cosette. Infine volse le spalle alla letteratura e ai suoi misteri per tornare a me e alla realtà, alle cose che capiva.

«Credo che Felicity abbia lasciato Esmond. Quando litigavano, lei diceva sempre che se ne sarebbe andata prima di compiere i trentacinque anni. Ma lui verrà a cercarla, vedrai, e lei lo seguirà.»

Non potevo essere d'accordo. Felicity era ferma nel proposito di non ritornare a casa, a costo di non vedere mai più i figli. Si era perfino trovata un posto da cameriera in un caffè di Shepherds Bush. Dovevo ancora imparare che, quando si trattava del comportamento umano, era difficile che Bell si sbagliasse. Conosceva la gente e prevedeva come avrebbe reagito. Non s'interessava di letteratura, ne ignorava quasi l'esistenza; le sue percezioni non erano anestetizzate da fisime letterarie, i suoi giudizi sugli esseri umani non erano distorti da false realtà.

«Felicity chiederà il divorzio», dissi.

«Esmond non permetterà a nessuno di divorziare da lui.»

La contraddissi. «Con la nuova legge, Esmond non avrà molto da scegliere. Dopo cinque anni lei potrà divorziare senza il consenso del marito.»

Bell non mi diede una vera risposta. Si era accesa una seconda sigaretta dal mozzicone della prima, seduta per terra con la schiena appoggiata al muro. La parola comodità non significava molto per lei. «Chissà dove saremo tutti quanti, fra cinque anni», disse.

Quando fu ora per lei di andarsene, pioveva a dirotto. Le proposi di fermarsi per la notte, anche se con la casa superaffollata si sarebbe dovuta accontentare di un sacco a pelo. Non volle trattenersi, benché fosse quasi mezzanotte. Non mi disse nemmeno dove abitava. Forse mi esprimo in modo troppo crudo, perché Bell non rifiutò di darmi il suo indirizzo, né io

glielo chiesi esplicitamente. Le avevo chiesto il numero di telefono, e lei aveva risposto che non aveva telefono. Nell'entrare mi aveva spiegato che era venuta a piedi. A differenza di me, era una grande camminatrice, e per lei non era un'impresa eroica fare un marcia di cinque o sei chilometri, un raggio comunque troppo vasto perché potessi capire dove abitava.

«Non vorrai andare a piedi fino a casa tua!» protestai, aggiungendo: «Dovunque sia».

«Da quella parte», rispose con un gesto vago verso nordovest. «Potrei prendere un taxi, ma il mio bilancio non lo consente.»

Avremmo chiamato un taxi per telefono, dissi. Cosette lo faceva sempre.

«Allora lo paga lei, e io non voglio.»

Fui colpita da quell'atteggiamento, molto raro tra coloro che gravitavano nell'orbita di Cosette. In Bell c'era una purezza, pensai, una rettitudine. Mi rivolse uno dei suoi freddi sorrisi. Tutto ciò che voleva era che le prestassi un impermeabile o anche solo un ombrello. Fu così che finimmo in camera mia.

Giù per le scale trovammo al terzo piano, in piedi in una nicchia come due statue nella penombra, come Venere e Adone, Mervyn e Mimi avvinti l'uno all'altra. Aprii la porta della mia stanza da letto, dimenticando per un attimo che cosa c'era sulla parete di fronte. Accesi la luce e Bell, entrando, si trovò a faccia a faccia con il Bronzino. Avanzò lentamente e si fermò silenziosa davanti al quadro, mentre io frugavo nell'armadio per trovarle qualcosa con cui ripararsi. «Sono io», disse.

Tergiversai. «È stato dipinto quattrocento anni prima che tu nascessi.»

«Sono comunque io. Dove l'hai trovato? L'hai appeso in camera perché mi rassomiglia?»

«Sì», risposi.

Le porsi il mio impermeabile nero, sottile e liscio come seta, aiutandola a infilare le braccia. Lei se lo avviluppò intorno, sopra lo scialle, sempre con la schiena rivolta verso di me. Non avevo chiuso la porta, che era semiaperta. Dal basso salivano le note arcane del sitar. Bell prese il mio viso tra le mani e mi baciò sulla bocca. Era un vero bacio da bocca a bocca, ma avrebbe potuto essere interpretato come il saluto di una donna a un'altra donna, per affetto e amicizia, solo che durò piuttosto a lungo ed ebbi l'impressione - non la certezza, ma quasi - di avere sentito la punta della sua lingua toccare l'interno del mio labbro superiore. Il rumore di una porta che si apriva al piano di sotto e l'aumentato volume del sitar ci separarono. Più tardi, appena lei se ne fu andata, mi sarei messa a tremare, ma non al-

lora. Le dissi sottovoce: «C'è un ombrello nell'atrio. Non devi bagnarti».

Ma lei cambiò idea a proposito del taxi, visto che ce n'era uno che attraversava Archangel Place mentre noi due sguazzavamo nella tenebra tra vento e scrosci d'acqua. Non avevo preso la chiave, la porta si era richiusa dietro di me, e Cosette dovette scendere ad aprirmi.

«Cara, ma tu hai freddo», mi disse. «Stai tremando.»

Da quel pomeriggio, e fino al giorno in cui vennero a prenderla e la portarono via, non persi più Bell. Forse è più corretto dire che lei non se ne andò e non scomparve.

Molte cose accaddero in quell'estate. Il mio libro fu accettato da un editore. Felicity trovò un amante. Cosette diede il primo dei suoi grandi ricevimenti. Birgitte ci lasciò per tornare a casa, a Odense. Mervyn e Mimi se ne andarono per «metter su casa» in una roulotte.

Cosette non aveva mai dubitato che io trovassi un editore. Aveva letto il dattiloscritto e diceva a tutti, non senza un po' d'imbarazzo da parte mia, com'era meraviglioso. Una specie d'incrocio tra *Via col vento* e *Assassinio sull'Orient Express*, affermava senza ironia e con l'intenzione di fare un alto elogio della mia opera. Non si sbagliava di molto. Avendo ricevuto un acconto molto più alto di quanto avessi previsto, ero convinta di potermi dedicare al mio saggio critico su Henry James. Soltanto allora lessi bene il contratto e scoprii che gli editori si erano riservata un'opzione sul mio romanzo successivo, che in qualche modo si aspettavano di ricevere entro dodici mesi. Imparai allora che nella vita esistono dei trabocchetti in cui si cade, dopo di che si è obbligati a pedalare in tondo come lo scoiattolo nella gabbietta.

Birgitte era stata sorpresa a rubare nel reparto alimentari di Harrods. Era escluso che lo avesse fatto perché non mangiava abbastanza in casa, e pertanto la motivazione poteva solo essere di natura nevrotica o compulsiva. Alla Casa delle scale i pasti avevano ritmi irregolari, e il più delle volte ci si doveva servire da soli, ma il frigorifero e la dispensa erano perennemente stipati di ottime, costose cibarie: verdure fuori stagione, salmone affumicato, fagiani, caviale, *pâté*, *profiteroles*, panna, fragole. Cosette usava portar fuori Zietta in automobile, e ogni volta che uscivano si fermavano a fare acquisti. Birgitte era entrata nel reparto alimentari di Harrods spingendo due carrelli vuoti. Con ingenuità inimmaginabile doveva avere creduto che all'uscita avrebbero considerato pagati gli articoli contenuti nei carrelli. Si era servita di ogni tipo di biscotti, cioccolatini e altri dolci prima che la

fermassero. Mi venne il dubbio che l'idea le fosse stata ispirata dall'abitudine di Gary di riempire sacchetti con gli avanzi ogni volta che Cosette ci portava al ristorante. Anche lui se ne andò in luglio, come tanti altri, verso la luminosa via dell'India. Mervyn si era trasferito nella sua roulotte perché, ci disse, non poteva più sopportare la compagnia di nessuno, voleva solo stare con Mimi, ma nel più assoluto isolamento. Dopo la sua partenza constatai che mancavano due bottiglie di brandy e sei di vino rosso, ma non ne parlai a Cosette, che forse lo sapeva già.

L'amante di Felicity si chiamava Harvey, ma non ricordo il cognome. Era uno di quei tipi alti, magri, sulla trentina con un'ispida vegetazione di capelli, barba e baffi, in dolce vita logora e jeans con le toppe, che affollavano, allora come oggi, le vie del West End londinese. Parlava poco ed era timido; a detta di molti sembrava più adatto a Zietta che a Felicity. Non seppi mai come si fossero conosciuti, e non fui presente al suo primo ingresso in casa. Per quel che ne so, comparve, semplicemente, in compagnia di lei. Certi giorni Felicity era sola, certi altri la vedevo seduta in qualche angolo con Harvey, le mani nelle mani. Per onestà verso di lei, non posso escludere che avesse chiesto a Cosette il permesso di portare Harvey in casa. Si dà il caso che io non l'abbia sentita avanzare la richiesta.

Tutti vedevano quanto lei era fiera di essersi conquistato un uomo. Faceva pensare a Cosette quando aveva «preso all'amo» Ivor Sitwell. Lo feci notare a Bell un giorno in cui eravamo sedute insieme su un gradino durante il ricevimento di Cosette. Bell era in ghingheri, con un boa di piume e rose finte su un vestito di crêpe de chine e pizzo, comperato per sette sterline e sei pence a una vendita di beneficenza a St. Mary The Boltons. Fu allora che mi disse che Ivor non era un vero Sitwell, anche se lei non aveva la più pallida idea di che diavolo volesse dire esserlo.

«Due fratelli e una sorella, tutti scrittori, mi ha detto Eva.» Perché era stata Eva Faulkner, l'altera ex amante di Admetus, a spifferare la verità. «Ha fatto bene a scaricarlo», disse alludendo a Cosette. «Credi che stia cercando un altro uomo?»

«Vuole qualcuno che l'ami e che lei possa amare. Non è quello che vorremmo tutte?»

Bell mi lanciò un'occhiata obliqua, strana. Non mi rispose, forse pensando che non mi aspettassi una risposta, o forse perché non si identificava con la categoria di cui parlavo. Il bacio non aveva avuto repliche. Eravamo quiete, in amicizia, intente a fumare sedute sui gradini; tra lei e me c'erano una bottiglia di vino, mezza *baguette* di pane francese e un pezzo di *brie*.

Stavamo facendo commenti sugli ospiti che salivano e scendevano, o si riunivano a parlare cinque rampe più in basso, o sedevano sul pianerottolo sotto di noi.

Erano venuti Dawn Castle e il marito, in rotta tra di loro ma decisi a divertirsi. C'era anche Maurice Bailey, che passò la sera in sala da pranzo a parlare con Zietta. Walter Admetus si era fatto accompagnare da una nuova donna - ponendo fine alla mia fantasia di una relazione con lui - e Fay, che Cosette aveva perdonato da tempo, si era presentata con un amico. Prima di tutti era arrivata una coppia di danzatori, l'ultimo acquisto di Cosette. Erano marito e moglie. Perdita Reed era affascinante quanto Bell ma in modo diverso: piccola, bianca di pelle, con la grazia della ballerina classica, i capelli neri divisi in mezzo e raccolti sulla nuca. Stava per raggiungere una notorietà mondiale quando si era innamorata di un ballerino venuto da Madrid. A quanto pare, aveva preteso che lui avesse una parte in tutti i suoi spettacoli, rovinandosi in tal modo la carriera. Sentii il nuovo uomo di Fay dire qualcosa di poco rispettoso su Cosette e, se è vero che Luis Llanos si limitò a rispondere con un sorriso, è altrettanto vero che non si alzò a difenderla. Abitavano in un appartamento preso in prestito a Hampstead, vestivano con magnificenza e gusto, ma erano poveri in canna.

Come Bell mi fece notare, molte delle persone presenti erano venute soltanto per scroccare. «Tutti vengono in questa casa come alla mangiatoia», commentò.

Mi fece pensare al *Grande Gatsby*, dove si racconta come tutti andassero a casa di Gatsby portandosi le amanti, e le ragazze dicevano cose terribili su di lui mentre si servivano delle sue rose e del suo champagne. Naturalmente Bell non ricordava nulla di simile, non aveva mai sentito parlare di Fitzgerald e forse di nessun altro romanziere. A volte penso che sarebbe stato meglio per tutti se anch'io non ne avessi saputo niente, se all'università avessi studiato storia o economia politica.

La cena era stata preparata da un ristorante, ma gli ospiti dovevano servirsi da sé. Ciò valeva anche per gli alcolici, perché questa era l'usanza da Cosette, che personalmente non beveva mai più di mezzo bicchiere di vino. Fu un errore. Molti invitati erano già ubriachi prima delle dieci e mezzo. A quell'ora cominciò a salire nella tromba delle scale l'odore dolciastro della marijuana, accompagnato dalla fuga di Zietta, che si ritirava in camera con tutto ciò che le vecchie signore si portano dietro quando vanno a letto: un libro, gli occhiali, la borsetta e un sacchetto con lana e ferri da calza. Fui stupita quando Bell si alzò a darle il braccio. Zietta, con il viso terreo

che esprimeva stanchezza e perplessità, si era aggrappata più di una volta alla ringhiera e Cosette, che se n'era accorta dal pianerottolo, l'aveva raggiunta per aiutarla. Non avevo mai visto Bell compiere un gesto simile, anzi mi sembrava che non si fosse mai nemmeno accorta dell'esistenza di Zietta. Evidentemente sapeva anche qual era la sua camera perché aprì la porta giusta e fece entrare Zietta dicendole: «Buonanotte, signora Miller. Dorma bene».

Scendemmo alla ricerca di quella che Bell chiamava succintamente «la roba». Il pianerottolo davanti al soggiorno, più spazioso degli altri, conteneva da una parte un sofà con schienale a volute e, dall'altra, un divano senza spalliera, solo con le testate. Una volta possedevo una cartolina con la fotografia di Proust seduto su uno di quei sofà; Cosette se ne era entusiasmata a tal punto che era riuscita, con una spesa enorme, a farsene procurare uno da un antiquario di Kensington Church Street. Adesso su quel divano sedevano Felicity e Harvey i quali, forse seguendo l'esempio di Mervyn e Mimi, erano intenti a baciarsi, coccolarsi e palparsi. Admetus stava sul sofà di fronte e beveva brandy, mentre la sua ragazza era sdraiata con la testa sulle ginocchia di lui.

C'era gente seduta sui gradini fin giù al pianterreno; quasi tutti erano sbronzi, e molti impegnati in quelli che una volta Ivor definì pomposamente «i preliminari del congresso carnale». Maurice Bailey ne aveva abbastanza e se ne stava andando. Si era rimesso il cappello estivo di paglia bianca, e stringeva la mano a Cosette dietro la porta d'ingresso, raccomandandole in tono molto autoritario di non stancarsi troppo.

Per un po' di tempo Bell e io restammo nel circolo dei fumatori, nel soggiorno, a ricevere e passare in giro lo spinello infilato su una forcina ornata con una rosa di marcassite che doveva essere di Cosette o di Zietta. Le porte che davano sul giardino erano aperte. Era una sera dolce e calda, e una grossa luna arancione stava sorgendo lenta dietro i tetti e le guglie di Notting Dale, spandendo una luce pallida e misteriosa. Quando fu più alta, rivelandosi come un grande, luminoso frutto non perfettamente sferico, si levò anche una leggera brezza che scosse tutto il grigio fogliame e fece tremare con un lieve crepitio le foglie dell'eucalipto. Un gruppo osservava e commentava quello spettacolo con esagerata ammirazione. Era un periodo in cui una quantità di persone smaniava per le bellezze della natura e per tutti i suoi fenomeni, anche i più comuni, come lo sbocciare di un fiore di campo; si trattava quasi sempre di persone completamente ignoranti in fatto di storia naturale. In un angolo, sul sedile di pietra dietro cui la *Ma-*

cleaya cordata cresceva alta, con le sue foglie azzurre simili a quelle della vite e i lanuginosi fiori arancione, Gary e Fay stavano sorvegliando un loro amico che si era imbarcato in un «viaggio» con LSD. Erano stati loro a somministrargli la droga in un cucchiaino di marmellata. Adesso che era troppo tardi l'amico, benché non fosse ancora accaduto niente, si era ricordato di un importantissimo motivo per cui non doveva fare esperimenti con gli allucinogeni.

«Soffro di fobie», lo intesi dire nervosamente. «In particolare, di aracnofobia. Metti caso che cominci a vedere dei ragni, che mi vengano addosso. Impazzirei se i ragni mi toccassero.»

Dominic, un po' spaesato tra quella gente, li osservava con la parziale, afflitta incredulità di un paleocristiano davanti a un'orgia nell'antica Roma. Quando mi vide, la sua espressione cambiò dall'incredulo sgomento al rimprovero. Sapevo che presto avrebbe lasciato la casa, che Perpetua gli aveva trovato una camera a Kilburn, nella via parallela a quella in cui viveva lei. Codarda com'ero, speravo di evitare una resa dei conti, dicendomi che una brutta separazione era peggiore di una separazione dignitosa. Così guardai altrove e, afferrata Bell per il braccio, la stavo riportando alla Casa delle scale, quando accaddero contemporaneamente due cose. Il campanile di San Michele Arcangelo in fondo alla via suonò mezzanotte, e squillò il campanello della porta d'ingresso.

Non fu un semplice squillo, ma uno scampanellio insistente, come se il visitatore avesse messo il dito sul pulsante e continuasse a tenercelo premuto con forza. Credetti che si trattasse di altra gente in arrivo, con ogni probabilità degli intrusi venuti a scroccare, dato che, tra i presenti, gli invitati e i non invitati si pareggiavano per numero. Come distinguerli gli uni dagli altri, con Cosette che aveva detto a Gary, a Fay, a Dominic, a Felicity e a Harvey di portare chi volevano?

«Per me sono i vicini che vengono a lamentarsi», disse Bell.

Non erano né vicini né amici di amici. Era Esmond Thinnesse.

Non fummo né io né Bell a farlo entrare. Fummo però le prime persone che Esmond vide e, a parte sua moglie, le sole che conosceva tra i presenti, perché Elsa la Leonessa frattanto si era sposata ed era andata a vivere in Francia. Esmond era già magro prima, ma adesso era ancora più smunto. Aveva un aspetto ascetico, quasi sacerdotale. In effetti, faceva pensare a un prete o, meglio, a un monaco lungamente assoggettato a una dura disciplina o a un ferreo digiuno. Ricordai che aveva fama di essere molto religioso; in quel momento il suo viso aveva l'espressione rapita, quasi di trance,

di un santo martire in un quadro del Rinascimento. Quanto meno, così appariva nella luce delle candele e nel chiaro di luna che costituivano tutta l'illuminazione dell'ingresso.

Mi disse: «Sono venuto a cercare mia moglie. Dov'è?»

Qualcuno alle mie spalle emise un risolino nervoso. Io ero momentaneamente istupidita. Mi sbalordiva la stranezza della situazione, il fatto che un uomo convenzionale e, sotto molti aspetti, all'antica come Esmond piombasse, quale che fosse il motivo, senza preavviso, a metà della notte, in casa di sconosciuti. Sembrò capire che cosa mi passava per la mente, perché disse: «Sono stato tutto il giorno a Londra per lavoro. Sono in macchina. Mentre ero a Marble Arch, ho sentito l'impulso di venire qui. Mi è sembrata la cosa migliore». Parlava con un certo distacco, come chi ha sofferto di una tremenda infelicità che lo ha svuotato di ogni emozione. O forse come chi ha seguito la voce della fede e ha messo il proprio fardello nelle mani di Dio. «Non possiamo andare avanti così», aggiunse nel medesimo tono.

Stavo per rispondergli: «È disopra da qualche parte...», ma Bell mi prevenne e, ricordando senza dubbio che cosa stava facendo Felicity al piano superiore, aveva già salito metà della prima rampa di scale prima che io finissi la frase. Esmond la seguì, io gli andai dietro, seguita a mia volta da una doppia fila di persone che fiutavano il melodramma, erano annoiate della festa e speravano che fosse giunto il secondo atto, la catarsi o, quanto meno, un diversivo. Si fece un curioso silenzio, lungo le scale e sul primo pianerottolo dove apparivano delle facce sopra la curva della ringhiera. Più in alto il frastuono continuava, ulteriormente aumentato dalla musica dello stereo di Gary, al secondo piano, che stava suonando a pieno volume un disco dei Rolling Stones.

In ogni caso, Bell giunse in ritardo. Non sapendo che cosa stesse capitando o chi fosse arrivato, Felicity e Harvey, che già da un pezzo si erano spostati dal divano-letto a un letto effettivo, uscirono dalla camera di Co-sette con il bicchiere in mano, in atteggiamento estremamente scomposto. Felicity, che continuava a portare la minigonna anche se era fuori moda, ne indossava una di pelle nera che, in quel momento, aveva la cerniera lampo aperta. I lunghi capelli le cadevano sciolti sulle spalle; il suo viso pesantemente truccato, come al solito, sembrava la tavolozza di un pittore al termine di una giornata di duro lavoro. Harvey le teneva un braccio intorno alle spalle, con la mano che premeva, anzi stringeva, un seno come se volesse farne sprizzare il latte.

«Chi è?» mi domandò Cosette in un sussurro.

«Il marito.»

«Oh Dio. Sembra di assistere a una scena licenziosa dei tempi dell'impero romano.»

Quando vide Esmond, Felicity mandò un grido.

Raccontai in seguito a qualcuno, forse proprio a Cosette, che doveva essere stato terribile, per lui, sentirla gridare in quel modo. Gli aveva sicuramente ricordato momenti di passione e di tenerezza tra loro due, forse il primo attimo dell'amore nascente o un altro tempo quando, nel vederlo, gli correva incontro in un trasporto di gioia, invece di gridare e nascondere la testa tra le braccia di un altro uomo. Il viso di Esmond non tradì nulla. Disse: «Felicity, voglio che tu venga a casa con me. Vieni con me adesso, e saremo a casa tra un'ora».

Si vide subito che Harvey voleva starne fuori. Felicity si aggrappava a lui, ma lui non la teneva. Le mormorò qualcosa e poi cominciò a districarsi. Lei alzò la testa dal petto di Harvey e si voltò lentamente con la schiena incurvata. Adesso la gente si muoveva e saliva la prima rampa di scale. Non so se Esmond si accorse della loro presenza, credo che fosse consapevole solo di sé e di Felicity, forse di alcune vaghe presenze non necessariamente umane, come il coro senza volto di una tragedia.

«Vieni con me ora, ti prego», disse. «Questa storia è durata anche troppo.»

Credevo che avrebbe detto qualcosa dei bambini, ma non lo fece. Si limitò a ripetere la propria richiesta. Il pianerottolo era sempre illuminato solo dalle candele e dalla luna ma Esmond, che non era mai stato prima in quella casa, allungò una mano e premette l'interruttore, come se lo avesse fatto, in quel luogo specifico, ogni sera per anni e anni. Un lampadario dai bracci metallici con sferette di cristallo si accese; era eccessivamente luminoso, addirittura abbagliante, e Cosette preferiva non accenderlo mai. Quando la luce si riversò su di noi, facendoci sbattere le palpebre e mettendo in evidenza i capelli arruffati e i vestiti sudici, Felicity mandò un altro grido che rivelava la sua dolorosa sconfitta. Esmond le si avvicinò tenendo la mano. Lei esitò, poi proferì una frase incredibile: «Come faccio per la mia roba?»

Non mi sarei stupita se qualcuno fosse scoppiato a ridere, invece il silenzio continuò, interrotto solo dalla voce di Mike Jagger proveniente dal piano superiore. Il mio nome e quello di Bell erano gli unici che Esmond conosceva, in quell'assemblea. Senza guardarci, senza staccare gli occhi da

Felicity, disse: «Ci penseranno Elizabeth o Bell».

Lei prese la mano del marito e uscì con lui. Passarono davanti a me, poi scesero le scale. Il viso di lei esprimeva la più completa disfatta. La sua libertà era durata nove mesi, e non ero certa che le avesse dato grandi soddisfazioni. Esmond non disse una parola a nessuno dei presenti, e nemmeno lei. La porta si richiuse silenziosa dietro di loro, poi sentii il rumore dell'automobile che si metteva in moto.

Un paio di settimane dopo ricevetti un biglietto da Felicity, che mi pregava di mandarle le due sacche contenenti i suoi vestiti. Dopo un anno o poco più telefonò per invitare Cosette e me a Thornham per Natale. Benché commosse dell'invito, lo declinammo per qualche motivo che ora non ricordo. In seguito Elsa mi disse che Esmond aveva comperato l'appartamento di World's End, che a quel tempo era un posto *in*, affinché Felicity avesse un mezzo di evasione. Ebbi ancora sue notizie, ma non la sentii e non ebbi occasione di parlarle fino a due settimane fa.

Dopo l'uscita dei Thinnesse il ricevimento finì. Quell'evento aveva gettato un cupo incantesimo sulla festa, nello stesso modo in cui avrebbe potuto farlo un fantasma venuto a occupare una sedia vuota intorno al tavolo. Non vedemmo più Harvey. Benché avesse abitato alla Casa delle scale dormendo con Felicity nella stanza all'ultimo piano, doveva avere un altro posto in cui andare, perché scomparve assieme alla folla che uscì al seguito della coppia dei ballerini.

Rimasero solo Gary e Fay con il loro amico nevrotico, ancora in giardino, sulla stessa panca di marmo, intenti a guardare la luna, simili a statue di una fontana senz'acqua. Tenendosi abbracciati, con le teste ciondolanti, sedevano in atteggiamento di completo abbandono, e anche il drogato sonnecchiava con viso quieto e stupefatto. Bell e io li guardammo dalla pericolosa finestra dell'ultimo piano, nella stanza che era stata di Felicity. Alzammo il telaio inferiore e ci sporgemmo, stando distese a terra per sicurezza. Il cielo era sereno e senza stelle. Il giardino di Cosette era diventato una discarica di bottiglie vuote, bicchieri rotti, mozziconi di sigarette, pezzi di pane.

«Non capisco perché la gente si sposa», dissi io, che lo avrei fatto tre o quattro anni dopo.

«Le donne si sposano per farsi mantenere», rispose Bell con grande serietà. «Si sposano per mettersi al sicuro.»

«Felicity è laureata, potrebbe trovarsi un impiego. Perché ha bisogno di farsi mantenere da qualcuno?»

Bell si mise a ridere, di un riso aspro e sommesso. «Conosci i miei sentimenti a questo proposito. Non tutti si buttano nel lavoro come fai tu. Te ne sarai resa conto dal tipo di gente che hai visto qui stasera.»

Resa ardita dalla notte, e dalla gentilezza di lei, le chiesi perché si era sposata. Perché si era messa con Silas?

Studiava in una scuola d'arte, mi disse, al Leicester College of Art, dove aveva conosciuto Silas. Lui era il professore, e lei un'allieva del primo anno. Si sposarono perché lei era incinta, ma Silas la fece abortire. Poi fu licenziato, o minacciato di licenziamento, a causa della sua propensione a usare le armi in modo pericoloso. Lasciò la scuola e tentò di guadagnarsi da vivere con la pittura.

«Quindi non ti sei sposata per farti mantenere», commentai.

«Invece sì, in parte. Sapevo che Silas aveva un padre anziano e malato da cui avrebbe finito per ereditare qualcosa. A dire il vero, credevo che ci fosse parecchio di più. Però non mi sono sbagliata di molto, non vedi? Ho ereditato e ho quanto mi basta per vivere - di misura.»

Poco dopo ci augurammo la buonanotte e io scesi in camera mia, lieta di avere finalmente scoperto qualcosa sul passato di Bell. Allora non immaginavo - credendola completamente sincera, come la reputavano tutti e come lo stesso Esmond Thinnesse aveva affermato di considerarla - che la maggior parte delle cose che mi aveva detto quella notte erano false e proprio quelle più importanti. Quando una persona dice bugie sul proprio passato, in genere cerca di presentarsi in una luce migliore. È il motivo fondamentale per cui si mente. La verità non è abbastanza fascinosa, non dà quell'aura di eccitazione, di esperienza, di successo che si vorrebbe sfoggiare. Bell era unica: si inventava un passato che la metteva in una luce sfavorevole.

Credo che rifiutasse la verità per puro capriccio.

11.

In Venezuela c'è un villaggio in cui metà degli abitanti è affetta dalla corea di Huntington. Una così alta incidenza è frutto dell'accoppiamento tra consanguinei. Quei poveri indigeni, informati solo di recente della natura ereditaria della malattia, si erano sposati tra di loro senza chiedersi se ne era affetto un genitore, loro o del partner. In quel piccolo villaggio in riva a un lago tutti credevano che la corea di Huntington, che non chiamavano con questo nome, fosse esclusiva di quella località, e si meravigliarono

quando scoprirono che era diffuso in tutto il mondo.

Ho letto queste notizie sul giornale di oggi e non posso fare a meno di domandarmi se le ha lette anche Felicity. Se non è troppo cambiata, questo è proprio il suo genere, un tema su cui intrattenere la famiglia, così come intratteneva noi con il topo di Selevin, lo *Stiletto fatalis* e la Defenestrazione di Praga. Può anche darsi che abbia spigolato quella notizia molto prima di oggi, perché ultimamente i giornali, la televisione e le riviste sono state piene di servizi sulla còrea di Huntington. È diventata una patologia di moda, sostituendo nella curiosità del pubblico la sclerosi multipla e perfino la schizofrenia. Ho dato ancora un'occhiata all'articolo prima di uscire per andare da Bell, ho guardato la foto di poveri derelitti spaventati, ho riletto l'ultimo capoverso del servizio sul test che adesso è possibile fare, e sulla consulenza che l'ammalato può richiedere.

Se gli anni '60 hanno portato la rivoluzione sessuale e i '70 la distruzione dell'ambiente, gli anni '80 sono indubbiamente il decennio del gruppo di sostegno e delle consulenze. Si direbbe che per l'uomo e la donna di oggi non esiste problema, fisico o mentale, su cui non possano chiedere e ottenere consulenza. Sarebbe stata diversa, la mia vita, se negli anni '60 avessi potuto parlare con un consulente? Chi può dirlo? Per come stavano le cose, gran parte di ciò che ho fatto è stata segnata dall'incubo della grottesca paralisi e della morte imminente. Ho scritto i miei brutti, sensazionali, ottusi libri per poter vivere senza problemi finanziari e godere il presente; ho fatto l'amore con chi volevo, senza andare per il sottile, con la dubbia giustificazione che non volevo rinunciare a nulla; mi sono sposata in modo disonesto, addirittura delittuoso, illudendomi in malafede che la minaccia non fosse reale, adducendo un falso motivo per il mio rifiuto di avere figli. E poi, c'è stata Bell...

Sembra follia, ma chi potrà credermi se dico, sincera a metà e forse anche di più, che, se la còrea di Huntington mi avesse colpita, ciò che ho fatto avrebbe almeno una scusante, quella di avere agito nell'atterrita aspettativa del peggio. Ho avuto ragione a non volere figli che sarebbero vissuti nella mia stessa angoscia. Ho fatto bene a produrre in diciassette anni ventisei romanzi sensazionali, avventurosi e sexy, in modo da poter vivere tranquillamente, senza combattere, affamata e sola, in una stanzetta ammobiliata per scrivere le storie che avrei potuto creare, sognando che venissero pubblicate in un futuro di gioia o di paralisi. Per la verità, i guadagni non furono ingenti come avevo preventivato. Non divenni mai ricca e non ottenni grande successo e fama, e forse è così per tutti i romanzieri,

anche per quelli come me, dispensatori di avventure, passioni e delitti, a meno che sappiano scrivere con il cuore.

La prossima settimana compirò quarant'anni e, come Bell ebbe a dirmi, sono praticamente uscita dal bosco. Per esprimermi, come a volte sono tentata di fare, con il più autentico e profondo pessimismo, mi sono scombinata la vita per niente. Ma è inutile recriminare, è pietosamente assurdo perdersi in questo vaniloquio. Sono stata a trovare Bell, come ho accennato prima, sono andata ad aspettarla alla fine del suo primo giorno di lavoro nel negozio di Westbourne Grove.

Non che ci tenessi tanto. Lei non me lo aveva chiesto, anche se mi aveva telefonato il mattino dopo il nostro incontro, quando ero uscita mentre lei dormiva, per ricordarmi in tono afflitto il giorno in cui avrebbe preso servizio e l'indirizzo del negozio. Andai perché ritenevo di doverglielo. Una povera donna che ha passato anni in prigione... Il meno che un'amica può fare è di tenerla d'occhio, darle un po' di sostegno finché non si sarà adattata al suo nuovo mondo. Capirà quello che prova chi, avendo amato ardentemente, si sente in debito verso l'oggetto del suo amore, e fa per dovere ciò che un tempo faceva per desiderio. Perché quella rinnovata eccitazione, quel bisogno appassionato che io sentii in me mentre inseguivo Bell nella metropolitana e poi nelle strade, in fondo era effimera, un fuoco fatuo; in questo momento provo piuttosto diffidenza e paura di qualcosa che non so definire.

Lei fu stupita, ma molto contenta di vedermi. Quale estatica riconoscenza avrei provato un tempo davanti a quelle manifestazioni di gioia, al volto che s'illuminava, alla mano tesa verso di me! Allora non sarei venuta in ritardo, ma sarei stata ad attenderla dieci minuti prima della chiusura del negozio. Questa volta, invece, il telefono squillò mentre stavo per uscire, poi trovai i gatti sulla soglia, parte della casa di cui dovrebbero addirittura ignorare l'esistenza, e dovetti perdere tempo a riportarli dentro; pertanto trovai Bell, dopo avere corso dalla stazione di Westbourne Park, quando era già all'angolo di Ledbury Road.

La vidi prima che lei mi vedesse; ebbi l'impressione che vagasse senza meta perché, se voleva andare a Notting Hill Gate, stava camminando nella direzione sbagliata. Prima di parlarle mi sembrò di capire: tentava di evitare Archangel Place. Compresi la portata e la profondità di quel fatto solo quando lei mi disse con semplicità: «Non riesco a ricordarmi dov'è».

Verrebbe da pensare che chi ha fatto quelle cose, o le ha sapute, conservi impressa indelebilmente nella memoria l'immagine del luogo in cui quelle

cose sono successe, che non possa mai dimenticarla. Dovrebbe avere nella mente una carta topografica, una mappa delle vie che indichi gli angoli da temere, sinistre pietre miliari, cartelli indicatori per i luoghi della paura. Invece Bell mi disse: «Credo che sia successo qualcosa alla mia memoria. Forse riuscirei a trovare la piazza sulla guida di Londra. Tutto è cambiato, da queste parti». Non era poi tanto cambiato. A parte qualche ritocco estetico, non c'erano stati grandi mutamenti negli immediati dintorni. Camminammo insieme verso Ladbroke Grove.

«Com'è andata?» domandai.

«Al negozio? Non so se sarò all'altezza.» Bell rise in quel suo modo secco e leggero, che però adesso si era fatto spettrale, un risolino sussurrato nelle tenebre all'estremo fondo di un passaggio buio. «La padrona non è contenta di vedermi maneggiare il denaro. Sono stata lì lì per dirle che non sono finita in prigione per avere rubato.»

«Forse farai meglio a non dirlo.»

«Oh, non lo farò. Non sono più disinvolta come un tempo.»

Non sapevo bene dove stavamo andando. Considerate le nostre rispettive destinazioni, mi sembrava che avessimo scelto la direzione sbagliata per entrambe. Poi mi venne in mente che la stazione di Ladbroke Grove mi andava bene quanto Westbourne Park, e che Bell voleva venire a casa mia. Come avevo fatto a non pensarci? Una tazza di caffè in un bar, e poi rispedirla a Kilburn? Era uno spettro, mi dissi, e non solo nel modo di ridere. Pensiamo sempre ai fantasmi come a entità smorte, dalla tenue luminescenza. Difatti Bell è sbiadita, chiara, addirittura pallida; la pelle, i capelli, perfino gli occhi, diventati vacui, hanno perso colore. Soltanto i suoi vestiti sono sempre del nero più cupo. Vorrei sapere che cosa ne è dello scialle che indossava la prima volta che venne da Cosette, lo scialle che in un giorno lontano aveva coperto il cadavere di Silas.

Fumava camminando, e vicino alla stazione entrò da un tabaccaio a comperare altre sigarette. Sul treno si addormentò brevemente, ma si rianimò appena fummo da me. Girò per tutta la casa, ammirandola. I gatti si sentirono a proprio agio con lei, le si affezionarono non so perché, arrampicandosi tra le pieghe della gonna di cotone nero cosparsa di cenere. Temo che sia perché prediligono i sentori forti, e Bell emana un odore stantio di fumo di sigaretta, simile a un oggetto raschiato via dalle ceneri di un camino. Adesso dorme di nuovo, con le lunghe mani pallide che pendono simili a maniche vuote dai braccioli della poltrona.

Io siedo di fronte a lei con un bicchiere di gin e vermouth dry. Bell ha

appena assaggiato il suo, e la sigaretta si è consumata nel posacenere. Trovo strano che abbiamo parlato per più di due ore senza che lei menzionasse Cosette, o almeno Mark. Ma forse non è tanto strano.

Cosette e io declinammo l'invito di Felicity ma Bell lo accettò. Trascorse il Natale a Thornham e, al suo ritorno, mi riferì che tutto era esattamente come prima della fuga di Felicity. Neppure i bambini sembravano avere sofferto della sua lunga assenza, e Miranda continuava a citare, fiera e sentenziosa, le opinioni della madre.

«La mia mamma dice che è rivoltante mangiare le uova di quaglia», oppure: «La mia mamma dice che solo le vecchie signore portano ancora le calze».

I festeggiamenti non differivano da quelli dell'anno in cui era morto Silas, ma non c'erano più stati quiz né il 27 dicembre né mai. Erano presenti le stesse persone, o quasi. C'erano la vecchia Julia Dunne, il decrepito generale di brigata con la moglie, Rosalind e Rupert, sorella e cognato di Felicity. Non mancava, ovviamente, Lady Thynnesse, il cui comportamento verso Felicity non era minimamente cambiato. L'ultima sera prima della partenza di Bell, Felicity organizzò un dibattito sul possibile ripristino della pena capitale. Durante la discussione, Esmond si pronunciò energicamente per il no, mentre la signora Dunne sostenne a gran voce, con impeto giovanile, il partito del sì.

Uno degli aspetti di Bell che mi piacevano di più, voglio dire, uno di quelli definibili, era che s'interessava non meno di me alla gente. Era l'unica persona, fra quante ne conoscevo, che desiderasse veramente entrare nella testa delle persone per vedere come funzionava; era anche l'unica capace di parlare degli altri per ore senza mai stancarsi né annoiarsi. Priva di cultura scolastica, aveva il dono di capire la psiche umana. Da lei imparai molto sulla gente, anche se non fui abbastanza saggia da inserire nei miei libri un po' di questa conoscenza, e continuai a usare degli stereotipi per caratterizzare i miei personaggi. Inoltre Bell aveva, ha, avrà sempre una splendida immaginazione.

A quel punto avevo scoperto il motivo per cui non aveva voluto dirmi dove abitava né lasciare che andassi a trovarla. Viveva nell'appartamento di sua madre, a Harlesden. Diceva spesso che tutto ciò che c'era a ovest di Ladbroke Grove e a est della City per lei non faceva parte di Londra. Di conseguenza potevo capire la sua antipatia per West Ten e tutti i suoi quartieri. E poi c'era la madre. Mi disse che voleva essere assolutamente sincera, dato che eravamo in argomento, e la verità era che si vergognava di lei

e non voleva farmela conoscere.

«Se la vedessi per la strada la scambieresti per una vecchia vagabonda. Non sa nemmeno tenersi pulita. È un'anziana *cockney*», Bell rise nel suo modo distaccato, «che si porta appresso la dentiera in una lattina per il tabacco.»

«Non può essere tanto vecchia», obiettai.

«È vecchia per essere mia madre. Aveva passato da un bel po' i quarant'anni quando sono nata. Il fatto è che, quando venni via dalla casa di Admetus, non avevo un altro posto dove andare e dovetti rifugiarmi da lei. Oltre tutto, è malata, ha bisogno di stare con qualcuno, e ci sono solo io.»

Esitai ma, in fondo, perché non dirlo? «Non hai un fratello? L'ho visto, era con te quella sera della Global Experience.»

Rise, forse al pensiero di quel folle *happening*. «Sì, Marcus.»

«Si chiama così?» Quel nome mi incantava. Non può essere tanto orribile una madre che chiama i propri figli Marcus e Christabel.

«Forse non era tanto male, ma è molto peggiorata.»

Le dissi che non poteva stare con la madre per il resto della sua vita (alludevo a quella della madre).

«Non temere, non lo farò.»

Non molto tempo dopo quella conversazione, mi ricordai che Elsa la Leonessa mi aveva detto, subito dopo la morte di Silas, che Bell non sapeva dove andare e non aveva parenti che potessero ospitarla. I suoi genitori erano morti. Pensai che, visto quanto si vergognava della madre, non avrebbe esitato a dire che era morta pur di tenere nascosta la sua esistenza. Sembrava un'ipotesi sensata. Era triste, incredibile che lei detestasse tanto sua madre e io amassi tanto la mia, quella adottiva. Fu in quell'anno, in primavera, che Cosette si ammalò. In verità non era affatto malata, aveva solo una gran paura e la trasmise a me. Poiché le volevo bene, ingrandii la mia apprensione al di là di ogni ragionevole limite. Ero certa che, siccome soffriva di emorragie uterine, sarebbe morta di cancro, e confidai i miei timori a Bell.

«Quando conoscerai la diagnosi?»

«Fra una settimana», risposi.

Immaginai di perderla, e immaginai la sua paura della morte. Ne parlai a Bell, le dissi della lunga vita sonnacchiosa di Cosette, che adesso aveva finalmente, ma forse troppo tardi, un'opportunità di vivere per davvero. Com'è terribile che la libertà, effimera, mai goduta con sicurezza, possa finire così presto per opera della morte! Bell mi ascoltava, calma e attenta. A

volte alzava gli occhi, come se «amore» fosse un concetto che non capiva tanto bene e, con le labbra socchiuse, la testa leggermente inclinata, lo considerasse come un tema suscettibile di ulteriore studio. Ma non sono sicura di averlo pensato, allora, di essere già stata abbastanza saggia per un simile ragionamento.

Cosette entrò alla clinica di Harley Street, dove le raschiarono dall'utero qualcosa che risultò essere un polipo benigno. Credo, anzi so, che Cosette ne fu molto orgogliosa. La ringiovaniva, la faceva sentire come se i suoi organi della riproduzione fossero ancora attivi. Quando andai a farle visita, provai un certo imbarazzo per i discorsi che faceva alla folla di amici raccolta intorno al suo letto. Mi infastidì sentirla dire a Perpetua e a Dawn Castle che «non le avevano tolto niente», che i suoi organi interni erano ancora «funzionali», che non l'avevano sterilizzata. Per questo motivo non ne parlai a nessuno, nemmeno a Bell, dicendomi che, passata la paura, sarebbe anche svanito in lei l'interesse per le condizioni di Cosette.

L'accogliemmo a casa con una gran festa e fiori in quantità. Ne avevamo messi nel soggiorno, nella sua camera da letto, nella grande fioriera del primo piano. Bell mi aiutò a portarli e a disporli nei vasi, poi mi diede una mano ad apparecchiare in sala da pranzo e ad acquistare i cibi. Ovviamente spendevamo i soldi di Cosette, che aveva un conto aperto alla gastronomia e uno dal fioraio. Poiché, per un verso o per l'altro, era quasi sempre a dieta, mangiava meno di tutti ma, come lei stessa avrebbe detto, contava soprattutto il pensiero. Quando giunse a casa sembrava stanca e confusa. Mi venne in mente, troppo tardi, che qualcuno di noi avrebbe dovuto andare a prenderla con la sua macchina, e non lasciarla alle prese con un ignoto autista di taxi. Però a quell'epoca io non sapevo guidare; quanto a Gary, Fay e Rimmon, il loro amico tossicomane che si era installato da noi senza invito, non si erano offerti per rendere quel servizio a Cosette, anzi non erano nemmeno presenti quando lei rientrò dalla clinica.

Le persone come Cosette, generose, altruiste, pazienti, esageratamente grate per ogni piccola cosa che si fa per loro, vengono sempre usate, sfruttate e neglette. I romanzi dell'Ottocento sono pieni di personaggi del genere, il che ci ha indotti a credere che fossero, insieme col loro destino, un prodotto dell'immaginazione degli autori. Invece esistono, per distribuire doni agli altri ed essere calpestati da chi deve loro di più. Tutto ciò rende ancora più bizzarre la vita successiva e la sorte ultima di Cosette. I suoi giorni a venire e il suo fato furono diversi da ogni possibile pronostico, sembrarono in contrasto e in aperta sfida alle regole secondo cui una donna

come lei non avrebbe mai conosciuto amore disinteressato, tragedia, morte violenta e ironia finale, ma solo sfruttamento e disillusione.

Nessuno di noi giovani aveva mai pensato molto a Zietta nel periodo in cui Cosette era stata in clinica. Soltanto ora mi rendo conto, retrospettivamente, che senza Cosette lei dovette sentirsi indifesa. Era così simile a un topo, silenziosa e timida, che perfino Bell e io, con la nostra insaziabile curiosità di sapere che cosa succedeva nella testa della gente, con il nostro continuo studio delle personalità altrui, la vedevamo come una persona senza sentimenti, che non meritava le nostre congetture. Non ci passò mai per la mente l'idea che potesse aver paura, in assenza di Cosette, paura di noi con tutte le abitudini che avevamo acquisito nel corso di una rivoluzione per lei incomprensibile, paura della nostra giovinezza, della nostra musica, del nostro andare e venire, della nostra libertà sessuale.

Ogni tanto c'era in casa Perpetua, e Jimmy il giardiniere aveva sempre una parola per Zietta. Viceversa i vecchi amici di Cosette dei tempi di Wellgarth Avenue andarono spesso in clinica, ma non pensarono mai a far visita all'anziana signora. Bell era stata gentile con lei la sera del ricevimento ma, se le usò qualche particolare cortesia durante l'assenza di Cosette, io non lo so. Qualcuno parlò con lei mentre non c'era Cosette? Quando mi sforzo di immaginare il soggiorno senza Cosette, lo vedo anche senza Zietta, e ciò mi convince sempre di più che lei restò nella sua camera la maggior parte del tempo, sottraendosi a noi, alle sfide e ai rischi che rappresentavamo, in ansiosa attesa del ritorno della sua protettrice. Quando Cosette, di ritorno dall'ospedale, entrò nel soggiorno, Zietta aveva voluto essere presente. Per una volta sembrò animarsi, alzandosi dalla poltrona di velluto rosso e andando verso Cosette con le braccia tese.

«Perché non sei venuta a trovarmi?» le domandò Cosette dopo che si furono abbracciate.

Zietta non seppe che cosa rispondere, forse non volle dire che non disponeva dei mezzi per farlo, che nessuno di noi le aveva offerto di accompagnarla, neppure di chiamarle un taxi e dare istruzioni all'autista. Seppe solo scuotere il capo e corrugare la fronte nel modo misterioso delle persone anziane, quando vogliono tenere segreti ai giovani i propri bisogni e le proprie manchevolezze.

Ci riunimmo tutti in sala da pranzo, Cosette e Zietta, Bell e io, Gary appena tornato dall'India, Fay e Rimmon. Fu un piccolo party, per la Casa delle scale, perché nessuno era subentrato nei posti lasciati vacanti da

Mervyn, da Felicity e da Harvey. Non c'era più una «ragazza fissa», ma comunque un ruolo con una camera che nessuno adesso occupava. Cosette aveva tentato di persuadere i due ballerini a sistemarsi all'ultimo piano, ma loro erano, comprensibilmente, riluttanti ad abbandonare l'alloggio di New Hampstead che occupavano senza pagare l'affitto, tanto più che, se tutto andava bene, il proprietario non sarebbe mai più rientrato dal Sudafrica. Una certa Audrey, amica della nuova ragazza di Admetus, si era dichiarata disposta a succedere a Birgitte nella carica e nella stanza ora disponibili. Ma forse non riuscì a credere di poter avere gratuitamente la grande camera al secondo piano e di poter vivere nella casa senza prestare alcun servizio, all'infuori di parlare, ascoltare, fare il caffè, e questo la rese perplessa. Cosette ne parlò, pensierosa, durante il pranzo.

Finimmo di mangiare e, come di consueto, ci alzammo senza sprecchiare né rigovernare. Perpetua sarebbe venuta l'indomani, ma Bell dichiarò in tono, per lei atipico, di donna di casa, che lei e io avremmo lavato i piatti.

«Oh, lasciateli fino a domattina», interlocuì Cosette, e questo era tipico.

«Domattina non ci sarò.»

«Ma, cara, credevo che ora vivessi qui!»

Non era solo cortesia da parte di Cosette, c'entrava anche lo sbigottimento per il fatto che il suo gruppo familiare fosse ancora più ridotto di quanto pensava.

«Bell deve stare con sua madre», spiegai, «almeno per il momento.»

«Ma sono sicura che abbiamo posto anche per tua madre. Guarda quante camere libere ci sono!»

Chiaramente tutto questo era assurdo. Cosette poteva esserlo, spingendo la propria generosità a estremi addirittura ridicoli e quasi insensati. Anche supponendo che quella madre fosse stata diversa dalla grottesca descrizione che me ne aveva dato Bell, perché avrebbe dovuto essere disposta a lasciare la propria casa per venire a vivere in quella di un'estranea? Bell rise nel suo solito modo disincantato.

«Terrò presente la tua gentile offerta, Cosette.»

Per la precisione, non era stata una gentile offerta, ma solo un'ipotesi. Però a questo punto Cosette si era messa in testa un'idea, e voleva Bell. Non nella stanza della «ragazza fissa», che era riservata a Audrey ma, perché no, nella camera dell'ultimo piano, sopra quella in cui scrivevo, se Bell desiderava la propria privacy. Dovemmo piantare lì ogni cosa e andare a vederla, tutti quanti meno Zietta che, lungo il percorso, si rifugiò nei suoi

appartamenti. Cosette, senza fiato dopo la salita, seduta sul letto che era stato di Felicity, si scusò per quella camera, per la necessità di salire cento-sei gradini, per il soffitto mansardato, per la finestra pericolosa.

«Farò mettere un'inferriata a quella finestra, una specie di gabbia per renderla sicura.»

Non lo fece mai. Perché Gary fece notare che sarebbe stato orribile, ci si sarebbe sentiti come in carcere? O perché Bell disse di non farlo per lei, tanto non poteva ancora abbandonare la casa della madre a Harlesden? Tuttavia poté senza difficoltà lasciar sola la madre per due notti, perché rimase e dormì in quella stanza. Il giorno dopo, quando rientrai dal circolo ricreativo, mi informò che aveva incontrato una vecchia amica della madre che si era dichiarata disposta a dividere l'appartamento con lei e tenerle compagnia.

Non quella sera, ma una settimana dopo, le misi indosso il vestito color rosso «sciupato» di Cosette. Avevo dimenticato i commenti di Cosette quando, nel vedere per la prima volta la riproduzione del Bronzino, aveva detto che possedeva ancora, da qualche parte, un vestito simile a quello di Lucrezia Panciatichi. Ma Cosette era stata invitata a Glyndebourne dai Castle, e a quel tempo era ancora obbligatorio mettersi in lungo per andare all'opera. Succedeva di rado che qualcuno portasse fuori Cosette. Ero contenta che i Castle ci avessero pensato, anche se sapevo che il loro scopo era di far vedere a Cosette il contrasto con la Casa delle scale. Avevo sentito per caso, alla festa data da Cosette per il quarantesimo compleanno di Admetus, il marito di Dawn sussurrare alla moglie: «Mi domando se capisce che la vita che ha abbandonato per venire in questo circo continua ancora».

Mancavano due mesi alla serata di Glyndebourne, ma Cosette voleva a tutti i costi trovare nel suo guardaroba un vestito adatto alla circostanza o, se non c'era, acquistarne uno nuovo. Mi tornarono alla memoria i giorni lontani di Garth Manor, quando Elsa e io provavamo i gioielli di Cosette e la risposta di lei quando una di noi ne ammirava qualcuno in particolare: «Prendilo, è tuo!»

«Tienilo, tienilo», continuava a ripetermi se indugiavo un attimo su un vestito degli anni '30 o su un abito lungo del secondo dopoguerra. Ma io ridevo scuotendo il capo. Che cosa me ne sarei fatto di un abito di crêpe blu spento con collo a scialle, o di un'ampia gonna nera con motivi di perline che mi arrivava alla caviglia? Poi ci capitò in mano la «veste del Bronzino», tanto simile a quella del quadro. La scollatura bassa di Lucre-

zia è coperta da un pizzo d'oro; le maniche finiscono in polsini di un sontuoso raso nero increspato ma, a parte questo, il vestito era uguale, con il corpetto aderente, le maniche a sbuffo, l'ampia gonna, il tutto in seta del colore di una prugna matura.

«Prendila», disse Cosette. «Mi fai un favore, cara. Sai che grande 'conservatrice' sono, non mi decido mai a buttar via le cose.»

Bell era, come sempre, in nero, ruggine e polvere. Mentre la guardo adesso, addormentata sulla mia poltrona, non vedo differenza tra ciò che indossa oggi e ciò che portava in quel solenne, tremendo, meraviglioso giorno, quando giunse in prima sera alla Casa delle scale, solo che allora si era in marzo, faceva freddo, e lei aveva in più una cappa nera ed era avvolta nello scialle. Cosette decise di portarci fuori a cena, e c'erano anche Gary e Rimmon. Non ricordo dove andammo, forse in quel locale russo a Brompton. Gli eventi che seguirono possono avere oscurato nella mia memoria dettagli come i nomi dei ristoranti, dei piatti e dei vini.

La casa era praticamente vuota. Zietta, che non cenava mai fuori, era a letto da un pezzo. Gary e Rimmon erano andati a Battersea a trovare un amico; oggi mi suona strano che si vada a far visita a qualcuno alle undici e mezzo di sera, ma allora non mi colpì più di tanto. Non so dove fosse Fay, forse con il suo nuovo amante, un indiano che gestiva un sordido alberghetto, una specie di casa d'appuntamenti, vicino alla stazione di Paddington. C'eravamo solo Bell, Cosette e io. Non era ancora mezzanotte, quando Cosette propose di andare a letto. Si stancava facilmente; l'operazione, benché tutt'altro che grave, l'aveva debilitata.

«Certo non è proprio una prospettiva affascinante», disse causandomi un certo imbarazzo, «quella di coricarmi tutta sola in quel letto enorme. Ogni tanto prendo un cuscino e lo tengo abbracciato.»

«Voglio che tu indossi il vestito», dissi a Bell.

In un primo momento rifiutò. Disse che era stupido, che i suoi capelli non erano in ordine e che non aveva gioielli. Però, mentre si soffermava a guardare il quadro, l'idea prese corpo in lei. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, disse, perché doveva farsi la treccia e passarla intorno alla testa, ma io dovevo uscire, e rientrare solo quando avesse finito. Le diedi il cammeo con il profilo simile al suo, dopo averlo attaccato a un filo di perle, perché così è, all'incirca, la collana di Lucrezia nel ritratto.

Mentre Bell si cambiava, scesi nella stanza di Cosette che, con indosso un *négligé* «Hollywood anni '30» con piume, sedeva sul letto a leggere il mio libro uscito la settimana prima. Lo aveva già letto in manoscritto e in

bozza, ma giurava che a leggerlo in volume sembrava diverso perché era dedicato a lei. Dovetti ascoltare una valanga di lodi sperticate su un'opera che non consideravo migliore della spazzatura; mi diede i brividi, ed era la giusta punizione.

Appoggiata alla pila di cuscini di raso rosa, con il copriletto anch'esso di raso e seta dello stesso colore, sommerso da riviste, fazzoletti, occhiali, un telefono bianco, guide telefoniche, rubriche d'indirizzi, carta da scrivere, penna stilografica, Cosette emergeva da morbidezze piumose, profumata di *Joy*, molto più giovane e molto femminile, nell'adulatrice luce rosa dell'*abat-jour*. Dall'avvento di Ivor Sitwell aveva smesso di impiastrarsi ogni sera la pelle con creme untuose e di mettersi i bigodini, e queste abitudini non erano state ripristinate dopo l'abbandono di Ivor. I capelli, di un biondo argentato, scendevano morbidamente sulle bianche spalle rotonde. Non si vedevano quasi più le rughe del viso; l'aria triste, affiorata ora che i tessuti avevano ricominciato a cedere, la faceva apparire pensosa, ma non vecchia. Mi venne in mente la frase di Ottaviano nell'ultima scena di *Antonio e Cleopatra*, quando parla della regina come di chi «volesse prendere un altro Antonio al fascino delle sue grazie». Mi tornò alla memoria, credo, perché in seguito si rivelò la frase appropriata, ma posso veramente avere avuto una così precisa divinazione?

Stavamo parlando del libro, io con riluttanza - perché, presi i soldi, sarei stata lieta di dimenticarlo per sempre - lei con entusiasmo, quando la porta si aprì e Bell entrò nella stanza. Non è vero: Lucrezia Panciatici entrò, o Milly Theale. Portava il filo di perle con il cammeo, ma aveva anche trovato una mia catenina d'oro e una collana di perline da avvolgere intorno alla corona delle trecce. La veste rossa le era larga, ma non sembrava così vista di fronte, perché l'aveva abilmente raccolta dietro e alla vita con degli spilli. La sua pelle aveva la tenue abbronzatura luminosa che fa splendere il volto di Lucrezia. Non sorrise di fronte alla nostra ammirazione (Cosette non poté trattenersi dall'applaudirla), ma restò in piedi, solenne, tra i paraventi cinesi, poi si lasciò dolcemente scivolare sul seggio dall'alto schienale e *diventò* il ritratto, con la mano sinistra chiusa sul bracciolo scolpito, e la destra che teneva aperto il piccolo libro rilegato in pelle che aveva portato con sé.

Cosette avrebbe voluto fotografarla. Si alzò e si mise a frugare qua e là nella stanza alla ricerca delle lampadine per il flash. Credo che alla fine riuscisse a scattare una foto, e noi due sapevamo che non sarebbe riuscita. Non trovò le lampadine, ma trovò l'eliotropia. La fece provare a Bell, ma

le sue dita erano molto lunghe e sottili e l'anello, troppo grande per l'anulare, dovette essere infilato al medio. Bell sedeva, stranamente serena, senza ridere dei tentativi di Cosette, senza nemmeno sorridere. Era come se in lei fosse entrata Lucrezia, oppure Milly, trasmettendole una compostezza di tempi lontani. Poco dopo, quando Cosette fu di nuovo a letto, Bell partecipò alla conversazione: chiacchiere di mezzanotte, sulla moda, su come doveva essere scomodo vestirsi sempre in quella maniera. Bell non fumò mentre aveva indosso il vestito «di Lucrezia». Sul piano della toeletta anch'essa hollywoodiana, con lo specchio rotondo contornato di lampadine, c'erano le mie sigarette, ma Bell non le toccò.

Cosette, stanca, si stava addormentando. Non sarebbe stato da lei dire che aveva sonno e mandarci via. Ciondolava il capo, sorrideva, si svegliava di scatto, poi la testa crollava di nuovo. Provammo pena per lei e uscimmo, dopo avere spento tutte le luci. Bell si sfilò l'anello e lo posò sulla toeletta.

Era una notte cupa, senza luna né stelle. Mi accorsi che la casa era silenziosa, perché di solito a quell'ora venivano dalle stanze suoni di voci, di musica, di languide risa. Quella notte c'era un silenzio profondo, e anche il perenne ronzio del traffico in lontananza sembrava attenuato. Da molto tempo si sarebbero dovute sostituire le lampadine della scala, lo avrebbe fatto Perpetua, se solo avesse saputo che ce n'era bisogno, ma lei non veniva mai quando era buio. Facemmo come usavano fare i nostri antenati: prendemmo delle candele per rischiararci la via.

Ma Bell, nel vestito rosso, era scesa al buio dalla mia camera, guidata dalla luce che trapelava dalle porte degli altri piani. Sulla scala mi prese per mano e mi guidò. La lunga gonna rigida frusciava mentre salivamo. Nella mia camera la luce dell'*abat-jour* era morbida e velata. La Lucrezia del quadro guardava la Lucrezia viva. Pensai - il giorno dopo, non allora - quanto strano, quanto infinitamente misterioso sarebbe stato per quella ragazza del Cinquecento se, mentre posava in tutta la sua bellezza, in tutto il suo splendore per il Bronzino, avesse potuto immaginare la copia del quadro, non meno vera né meno brillante dell'originale, appesa in una camera dove due donne, una delle quali era indiscutibilmente lei, si gettarono l'una nelle braccia dell'altra e fecero l'amore.

Bell chiuse la porta spingendola con un alluce nudo, non visibile prima sotto la seta rossa dell'abito. Il silenzio era profondo. Non una parola, non il suono del respiro, dopo che le nostre bocche si separarono e le nostre palpebre si socchiusero, poi, come un grido nel silenzio, il crepitio della

seta, il tintinnio dell'oro e delle pietre mentre la veste scendeva e cadevano i monili. Un tremito, l'estasi del contatto tra pelli delicate, poi ci immergemmo nella pozza di luce che la lampada gettava sul letto.

12.

Oggi è domenica. È il giorno in cui di norma non scrivo, e Bell non va a lavorare al negozio. È l'ora in cui parliamo. Chi l'ha stabilito? Si direbbe che siamo giunte contemporaneamente a questa decisione, come se entrambe sapessimo nel medesimo istante che era arrivato il momento e non potevamo fare altro.

Il lavoro al negozio la sta logorando. Si addormenta appena entra in casa, e per «casa» intendo la mia, perché qui rientra ogni giorno. La seconda e la terza sera, quando si svegliò verso le dieci, la feci riportare in taxi a casa sua, a Kilburn, vicino al viadotto della ferrovia. Però mi sembrava crudele, forse perché lei era così docile e mite, quando si lasciava aiutare a mettere il cappotto nero, accompagnare alla vettura in attesa, e infine alzava il viso per ricevere il mio bacio su una guancia fredda. E così venerdì sera ho fatto il letto per lei nella stanza degli ospiti, e lei ci ha dormito ininterrottamente per quattordici o quindici ore.

Tutto quel dormire, l'effetto cumulativo del sonno, l'ha almeno rigenerata, tanto che questa mattina quando è scesa, fumando la prima sigaretta del giorno, mi è sembrata meno spettrale, più presente, più giovane e fresca; è riuscita perfino a sorridere. Quando il gatto più grosso e affettuoso le è saltato in grembo, lei si è messa ad accarezzarlo invece di spingerlo via con indifferenza. Più tardi, guardandoci negli occhi, abbiamo deciso di comune accordo: dobbiamo parlare. Le cose che aspettano da tanto tempo di essere espresse ora vanno dette. Discordavamo solo sull'ordine di precedenza dei soggetti. Per me, fu soprattutto la telefonata di Felicity a dare un indirizzo alla conversazione. Ieri sera, quando era ancora presto, mentre Bell dormiva al piano di sopra e io sedevo nello studio a leggere per la quarta o quinta volta *La fine di Poynton*, Felicity telefonò dall'appartamento in World's End.

Avevo veramente creduto che non si facesse più viva. Tutte quelle parole sul vederci a Londra, sul dover discutere certe domande prive di risposta, le avevo prese come aria fritta, come vuoto pettegolezzo. Invece aveva parlato sul serio. Ecco, era sabato sera; lei ed Esmond avevano deciso di andare a cena in un piccolo ristorante francese sotto casa, e lei all'improv-

viso aveva detto: «Perché non proponiamo a Elizabeth di raggiungerci? Abbiamo riservato un tavolo per quattro, ma le probabilità che Miranda e Jeremy volessero veramente cenare con noi erano praticamente nulle fin dal primo momento».

L'idea mi attirava. Com'è adesso Felicity? E, ancora più interessante, come sono loro due insieme? Mentre parlava risentivo il suo grido di quando aveva visto Esmond salire le scale a casa di Cosette, la vedevo nascondere il viso sulla spalla di Harvey. Però dovevo pensare a Bell, a Bell che dormiva perché c'ero io, rassicurante presenza al pianterreno. Mentii a Felicity, le dissi che avevo già un impegno. Il mio rifiuto non sembrò affliggerla oltre misura.

«Sarà per un'altra volta», disse e poi, con disinvoltura, tanto che dovetti soffocare una risata, aggiunse: «Sai, è il nostro anniversario di matrimonio e forse Esmond non avrebbe apprezzato la tua presenza».

«Credo proprio di no.»

«Ti richiamerò, non ho intenzione di perderti. Hai avuto altre notizie di Bell Sanger?» Nei discorsi di Felicity, la povera Bell aveva acquisito un cognome permanente. Ciò la teneva separata, la collocava fuori della categoria degli amici in cui non c'era più posto per lei.

Perché mentii di nuovo? Per il motivo insito in tutte le menzogne: perché rendeva tutto più facile. «Oh no, no!» le risposi.

«Che cosa voleva?» domandò Bell quando le dissi della telefonata. Nel dormiveglia aveva sentito lo squillo o aveva sognato di udirlo.

«Che uscissi con loro.»

Balzò in piedi, e il povero gatto cadde dalle sue ginocchia. «Non starà venendo qui!»

«Non verrà, sta' tranquilla. Sarebbe così terribile? Hai già parlato con lei.»

«Solo per cercare te.» Fu patetico il modo in cui lo disse.

Il nome di Felicity l'aveva riportata a un periodo del suo passato che desideravo conoscere. Le rivelazioni che mi fece quella mattina non furono quelle che m'interessava sentire, ma erano un inizio. Aveva cominciato ad aprirsi.

«Ti ha detto qualcosa a proposito di Silas?»

«Di che genere?» le domando con circospezione.

«Qualunque. Ti ha fatto il suo nome? Ti leggo in viso che l'ha fatto. Ti ha chiesto se pensavi che io fossi responsabile della morte di Silas?»

Non aveva senso negarlo. Feci segno di sì, increspando le labbra come

se fosse troppo brutto, troppo terribile per parlarne.

«Nessuno ne ha parlato, al mio processo, te ne sei accorta? L'accusa non ha nemmeno detto che mio marito si era suicidato. Invece sono venute fuori tutte quelle storie di quando ero bambina. Io le avevo dimenticate, te ne rendi conto? Dimenticate completamente. Dovetti fermarmi a riflettere per capire chi era Susan. Per me quella di cui parlavano poteva essere un'altra persona, un'altra ragazza di dodici anni, però fu il motivo per cui mi diedero una condanna così lunga. Non è terribile stare in prigione tutti quegli anni per una cosa che non ricordi più? Le scovarono tutte, le cose sporche, ma non vennero mai a sapere di Silas o, se lo fecero, non ebbero mai dubbi sul fatto che era stato lui a spararsi, anche se a quell'epoca mi avevano già classificata per quella che ero.» Si accese un'altra sigaretta, scuotendo poi il fiammifero troppo adagio perché si spegnesse, e lo lasciò cadere acceso nel posacenere. «L'ho ucciso io», disse infine. «Non è ovvio, sapendo ciò che tutti sappiamo?»

«Lo stai inventando, Bell», dissi.

«Perché lo farei? Non ho già abbastanza delitti al mio attivo, abbastanza notorietà? Perché dovrei inventarlo?»

«Dimmi piuttosto, perché hai sempre raccontato storie?» replicai, e seppi di averlo detto in tono aspro.

«Per fare andare meglio le cose, naturalmente. Per farle andare come volevo. Sai che cos'è la roulette russa?»

«Solo che si usa una rivoltella, si mette la cartuccia in una sola delle camere di scoppio e poi si fa ruotare il tamburo. Ce l'ha spiegato Felicity.» Non desideravo parlarne. È spiacevole sapere che si sta incoraggiando l'interlocutore a mentire, fa sentire stupidi. «Non ci ho mai più pensato», aggiunsi, «non mi interessava.»

«Nemmeno quando mi hai ritrovata?»

«Ero convinta di appartenere a una società in cui le persone possono suicidarsi, ma non uccidersi tra loro.»

Rise nel suo solito modo secco e breve. «Quante pensi che siano le probabilità di salvarsi, nella roulette russa?» domandò. «Coraggio, non metter su quell'espressione afflitta. Sai quasi tutto ciò che ho fatto, dovresti essere più forte. Adesso sai anche di vivere in una società dove almeno una persona è stata capace di uccidere. Allora, quante probabilità ci sono, con una pistola a sei colpi?»

«Cinque contro una, direi.»

«Oh, no. Quasi tutti commettono questo errore. Vedi, se carichi solo una

cartuccia in un'arma ben bilanciata, quando fai girare il tamburo la camera che contiene la cartuccia sarà più pesante delle altre e tenderà a fermarsi in basso. Quindi le probabilità di uscirne sani e salvi sono ben più di cinque a una; se sai come imprimere la rotazione possono essere magari cento contro una.»

Mi sembrava di risentire un discorso già ascoltato, ma chiesi ugualmente: «Che c'entra tutto questo con Silas?»

«È stato lui a insegnarmelo.»

«Insieme con tante altre cose, immagino. Alla scuola d'arte, prima di metterti incinta, sposarti e costringerti ad abortire.»

«È questo che ti ho raccontato?»

«Oh, Bell, non lo ricordi più?» Compresi che mi stavo lamentando invano. Era perfettamente inutile tormentarla, visto che lei non aveva l'aria di soffrirne, anzi sembrava quasi divertita al mio sarcastico commento su una delle sue menzogne capitali. Ma era inutile e anche troppo tardi, non l'avrebbe mai capito. «Che cosa ti ha insegnato di preciso, Silas?»

«Come far ruotare il tamburo in modo che la camera piena resti sotto. Mi ha anche spiegato che, se hai una pallottola - solo il piombo, senza cartuccia - e la metti in una delle altre camere del tamburo, la situazione diventa interessante. In quel caso la rotazione del cilindro fa andare in basso quell'altra camera invece di quella con la cartuccia. Se calcoli quale camera di scoppio si allinea con la canna quando la pallottola di piombo è in basso, per esempio la seconda alla sua sinistra, puoi mettere una cartuccia vera proprio in quella. Oppure, se la cartuccia era già stata caricata, puoi calcolare in quale camera mettere il piombo per fare allineare la cartuccia con la canna.»

«Vorresti ripeterlo adagio?» dissi.

Lo ripeté, si offrì anche di fare un disegno.

«No, non disturbarti, ho capito. Però, escludendo gli errori, se la pistola è bilanciata si entra nel campo delle certezze, non delle probabilità.»

«Sì.»

La guardai. Il suo viso aveva l'impassibilità dolce e composta di Lucrezia Panciatici, un po' più anziana ma pur sempre Lucrezia. «Non riesco a capire che cosa hai fatto», dissi.

«Silas mise una cartuccia in una delle camere del tamburo, posò la pistola e andò a prendersi da bere. Tu sai che porcheria beveva, vino con alcool metilico, due terzi di vino e un terzo di alcool. Mentre lui non c'era ho messo il piombo nella seconda camera di scoppio.»

Seguì un silenzio. Bell estrasse dalla scatola una sigaretta e la tenne per un momento spenta tra le labbra, poi prese l'accendino in ceramica di Wedgwood che Cosette mi aveva regalato, osservandomi con aria interrogativa.

«La polizia se ne sarebbe accorta», obiettai.

«Tolsi il piombo appena morto Silas, prima di venire a Thornham Hall.»

Non sapevo se crederle o no. Tutta quella faccenda di pistole bilanciate e di camera di scoppio più pesante che si fermava in basso, come potevo sapere se era vera o falsa? Non m'intendevo di armi e non conoscevo nessuno che potesse darmi spiegazioni. Possibile che un uomo carichi una pistola e la lasci in giro per andare a bere? Sì, se quell'uomo è Silas Sanger. Magari aveva già bevuto parecchio. Stentavo a crederlo ma, per contro, vedevo molto bene Bell fare ciò che aveva spiegato. La vedevo, e come!

«Ammettendo che tu l'abbia fatto, idea che respingo, quale sarebbe il motivo?»

«Ne avevo fin sopra i capelli di stare con lui. Ero stufa, mi faceva impazzire. Mi aveva sposata per avere una schiava, ecco che cos'ero: schiava e donna di fatica, un oggetto da usare, una serva. Quando mi sposò gli fui grata, credevo di poter finalmente vivere, dimenticando i miei precedenti. Non conoscevo nessun altro, mio padre e mia madre non mi volevano, non li vedevo da sette anni, non avevo amici. Conoscevo solo delle assistenti sociali e uno o due ragazzi dell'istituto. Del resto lo sai già, è stato detto in tribunale. Mi sembrò una fortuna potermi rifare una vita con Silas, ma poi vidi che cos'era in realtà. Quei sei anni di vita matrimoniale mi fecero crescere, mi fecero imparare molte cose.»

«Esiste il divorzio», obiettai.

Lo sguardo che mi diede, obliquo e calcolatore, mi riportò per un attimo la mia antica illusione che il denaro non contasse per Bell, che non le interessassero le cose materiali. L'illusione non c'è più, se n'è andata tanto tempo fa, posso solo ricordare con meraviglia e disprezzo di me la fede che riponevo nella purezza dei suoi intenti. «Suo padre era vecchio e stava morendo, no? Ed era ricco, insomma, non tanto quanto strombazzava Silas, ma la sua casa aveva un certo valore. Sapevo che cosa ne avrebbe fatto Silas, me lo aveva detto un sacco di volte. Si sarebbe trasferito in un fottuto posto, a Giava, per dipingere. C'era stato e gli era piaciuto il clima. Per questo ci aggrappavamo a Thornham, anche se Esmond voleva che ce ne andassimo. Aspettavamo che il vecchio morisse in modo che Silas potesse sbolognare la casa e partire per Giava come un certo pittore francese di cui

si riempiva sempre la bocca.»

«Gauguin», dissi, «che andò a Tahiti.»

Non rispose. Aveva sempre detestato questi miei interventi che definiva «noiosi scampoli di cultura». «Non gli importava che io lo seguissi. Però, se non ci andavo, lui non mi avrebbe mantenuta. Potevo mettermi a lavorare, disse. Mi aveva mantenuta per sei anni, che altro pretendevo? Così, quando arrivò il telegramma che annunciava la morte di suo padre, non glielo feci vedere. Lo tenni per me e misi il piombo nella pistola.»

«Non si mandano più telegrammi», dissi scioccamente. «Cioè, si mandano, ma non arrivano più in fretta di una lettera.» Era giunto un telegramma a Thornham? Forse, ma chi se ne ricordava più? «Non credo una parola, Bell.»

«Fa' come ti pare.»

«Posso credere che lo volessi morto.»

«Che differenza c'è?»

«C'è.»

«Non ero presente quando si è sparato», spiegò. «Ero al piano di sopra, come ho detto. Non ha capito che si stava uccidendo o, se l'ha capito, avrà pensato che era venuta la sua ora, come in fondo si deve prevedere, se si gioca alla roulette russa.» Raccolse il gatto più piccolo e cominciò a carezzarlo, con le lunghe mani che premevano forte su tutto il corpo, proprio come piaceva alla bestiola. «Comunque aveva il fegato a pezzi, non sarebbe vissuto a lungo. Un bicchiere di quella schifezza rossa e non stava più in piedi. Il fegato non lo reggeva più, e lui stava diventando giallo in tutto il corpo. Dio, se lo odiavo.» Un'altra sigaretta, e il gatto trasalì per la fiamma dell'accendino. «Felicity aveva visto arrivare il telegramma, sai?»

«Che cosa vuoi dire, Bell?»

Non rispose subito. «Se Silas fosse morto prima di suo padre non avrei avuto diritto alla casa, ero soltanto la nuora. Nel migliore dei casi, avrei dovuto lottare per ottenerla. Invece, una volta morto il padre, la casa era automaticamente di Silas. Solo che lui, appena fosse riuscito a metterci su le mani, sarebbe partito per Giava, senza nemmeno disturbarsi a portarmi con sé. Perché avrebbe dovuto? Era stufo di me come io lo ero di lui.» Aspirò il fumo e poi lo mandò fuori dalle narici, come se avesse avuto un fuoco acceso dentro il viso. «Voi avevate finito di mangiare», disse, «e Felicity era sopra, in camera sua, a raccogliere i fogli del quiz. Dalla finestra vide il ragazzo che arrivava in bicicletta. Non collegò i fatti per molto tempo, certo non lo fece prima che io me ne andassi, in aprile. Mi fece par-

lare del vecchio e della sua morte - mi stavo trasferendo nella casa ereditata, lo sai. Lei disse soltanto: 'Ma non hai ricevuto un cavo un'ora prima che capitasse il fatto?' Non capii subito a che cosa alludesse. Hai già sentito chiamare 'cavo' un telegramma?»

«Solo nei libri», risposi.

«Fu una gatta da pelare, quella volta. Dissi che il fattorino era venuto all'indirizzo sbagliato, ma era chiaro che non mi credeva. Curioso, ero convinta che sarebbe venuta a testimoniare al mio processo. Poi pensai che, se l'avessi passata liscia, mi avrebbero ripresa con un'altra imputazione, quella di avere ucciso Silas, e Felicity sarebbe saltata fuori a incasinare tutto con la storia del telegramma.» Sospirò guardandosi le dita che cominciavano a ingiallire per la nicotina. «Hai ancora quel quadro?»

«Quale, Bell?» Lo sapevo, naturalmente.

«Quello della ragazza vestita di rosso su cui un tale ha scritto un libro.»

Non le stesse parole ma lo stesso genere di discorso, la stessa mancanza di comprensione, lo stesso stupore. Ciò che mi stupisce è il fatto che possa parlare del quadro dopo il ruolo che esso ha avuto.

«È nello studio», risposi.

«Non ci sono ancora stata», osservò. «Possiamo uscire? Mi piacerebbe andare al fiume e cenare in un pub. Non c'è un pub da quelle parti? Quello in cui un tale ha scritto le parole di *Rule Britannia*?»

«James Thomson, e il pub si chiama The Dove.»

«Me lo avevi detto, una volta», rispose.

Non ne parlammo, dopo, ma ciascuna di noi si diede alle congetture, almeno credo. Io ne feci, e il comportamento di Bell mi induce a credere che anche lei ne facesse, e che fossero dello stesso tipo. Ma non fu detta una parola sul perché.

A chiunque me lo avesse chiesto, avrei risposto che ero eterosessuale. Fino a quel momento avevo avuto rapporti solo con uomini. Più d'uno. Parecchi. Vorrei poter affermare che non li avevo contati, che non li vedevo né li ricordavo in quella luce, ma non sarebbe vero, perché è un numero che tutte sappiamo.

Dopo Dominic ci fu uno della casa editrice, un direttore editoriale, ma non il mio. Per una notte ci fu Gary, ma solo quella volta. Non eravamo ubriachi né drogati, accadde solo che fossimo soli in casa a parlare e provammo un improvviso calore l'uno per l'altra, un senso di cameratismo, di conoscenze condivise, unito al fatto di essere giovani. Fu una sensazione

del genere, qualcosa di analogo, ma ingrandita cento volte, che unì Bell e me in quella notte silenziosa.

Non ho mai desiderato una donna, prima e dopo di lei. D'altro canto, non l'ho mai vista come una cosa scandalosa o perversa. Mi sembrò naturale. Gli omosessuali che sono andati occasionalmente a letto con una donna mi hanno detto che era stato piacevole, ma che non l'avevano sentito come la cosa «vera». Proust non dice forse che l'omosessuale pecca solo quando va a letto con una donna? Così, dopo che ebbi fatto l'amore con Bell, mi aspettavo che, per quanto delizioso e immensamente piacevole fosse stato, non dovesse apparirmi come la cosa vera. Viceversa la mia reazione fu affatto diversa, non si potevano usare le parole «delizioso» e «piacevole», bisognava trovarne altre non scoperte fino ad allora; quanto al «vero», non c'è dubbio che quel rapporto era più vero di qualsiasi cosa. Mi trovai così di fronte all'impossibilità di esprimere le mie sensazioni, i miei desideri e i miei appagamenti, una vacuità simile a una cortina d'acqua scura, uno stagno su cui fluttuano misteriosi ricordi e parole sussurrate, un posto in cui affogare, dove il ramo sottile a cui mi aggrappo è il ricordo di un innamoramento. Ero innamorata di Bell con la violenta, gelosa passione che provavano le ragazze dieci anni più giovani di me per una compagna di scuola.

Gli psicologi direbbero - oh, lo so bene - che durante il mio sviluppo sessuale sono stata bloccata da uno shock, da una rivelazione traumatica. In effetti è successo, e forse la consapevolezza di essere una potenziale portatrice della corea di Huntington cristallizzò in me una qualche fase invertita. Però non sentivo questo, sentivo la passione, l'essere come innamorata, *l'essere* innamorata, il sentimento di cui ti dici, illudendoti, che, se tutto va bene, può durare una vita intera.

Naturalmente non tutto andò bene. Quando mai succede?

Durò per un breve lasso di tempo e, in quel periodo, fu esaltante e splendido. La ragazza chiamata Audrey si dissolse nel nulla, perciò Bell si stabilì in casa e divenne la «ragazza fissa». Non ho mai capito se Cosette sapesse di noi due, ma sono propensa a credere di no. Cosette aveva, nei confronti delle lesbiche, l'atteggiamento tipico della sua generazione: «Non lasciarmi sola con quella là, cara. Che cosa faccio se mi fa delle *avances*?»

Credeva forse, a quel tempo, che tutti gli uomini eterosessuali con cui restava sola le facessero delle *avances*? Lo sperava, forse, povera Cosette. Non ebbi mai l'impressione che si ritraesse quando la baciavo, né la vidi trasalire quando Bell le andava vicino. Senza dubbio ci vedeva solo come

«care amiche», e la gelosia che osservai era dovuta a questo, al fatto che Bell mi allontanava da lei e - sarà incongruo, ma chi capisce la gente? - al fatto che io la privavo di Bell.

Era molto sola in quell'estate che io chiamo mia e di Bell, deve esserlo stata, anche se me ne resi conto più tardi. Nulla come l'essere innamorati e sapersi, o credersi, riamati può rendere insensibili all'altrui solitudine. Fui sgomenta e anche, lo ammetto con rammarico, un po' disgustata quando venni a sapere che ogni tanto Cosette andava a letto con Rimmon. Lei aveva cinquantacinque anni, lui ventisette; lui era squattrinato e lei era ricca. Se non capivo la solitudine, capivo ancora meno che, nella mezza età, il ribollire del sangue non sempre si placa. A Cosette non bastava andare a Glyndebourne con i Castle e portare Zietta a Richmond Park.

Bell non aveva letto nemmeno uno dei miei libri, e in effetti non aveva letto libri di sorta. Se voglio essere completamente sincera, devo ammettere che, in un angolo segreto di me stessa, ero contenta che non avesse mai letto i miei romanzi perché non assomigliano al mio modo di parlare, non rivelano emozioni genuine, non trattano della gente nel modo in cui ne discutiamo io e Bell. Chiunque mi avesse conosciuta bene come lei, e avesse letto un mio libro nello spirito in cui avrebbe potuto leggerlo Bell, sarebbe stato deluso e mi avrebbe considerata ipocrita. È inutile parlare a una persona come Bell, quasi estranea ai libri, della dicotomia tra l'arte e la vita dello scrittore o, come direbbe lei, di «altre palle» del genere.

Era in camera mia nel momento in cui finivo di scrivere le pagine programmate per quel giorno. L'estate si spegneva, stava cominciando l'autunno, e lei indossava una veste di mussola bianca stretta in vita da una cintura di pelle pieghettata. Mentre battevo l'ultima delle rituali duemila parole giornaliere, avevo sentito al piano di sopra i movimenti che faceva prima di scendere da me, la chiusura della finestra, quella che non era mai stata protetta dall'inferriata promessa; i suoi passi attutiti dal tappeto, poi quelli sul nudo pavimento di legno che non smorzava per nulla il clac-clac dei sandali indiani; la porta che si chiudeva, lo scricchiolio del centoquattresimo gradino mentre lei cominciava a scendere. Questi dettagli sono gli ingredienti dell'ossessione amorosa, e io ci ero immersa fino al collo.

Non leggeva mai, come ho detto, però girava nella camera a prendere in mano libri ed esaminarli. Ho già detto anche questo, è un'immagine tanto vivida nella memoria... Avevo sempre intenzione di scrivere, tra un libro e l'altro, il saggio su Henry James, e alla fine lo feci. Il volume che Bell pre-

se dal mio tavolo era *L'età ingrata*, proveniente dalla biblioteca di Porchester Road. Lo guardò con interesse, tastò la grana della rilegatura, valutò il numero delle pagine, lesse il titolo sul dorso senza occuparsi del testo, e disse: «È quello sulla ragazza che mi assomiglia?»

«No, quello che dici tu è *Le ali della colomba*.» Lo trovai sulla scrivania e glielo porsi, ritirai l'altro libro baciandole la mano che poi strinsi contro il mio viso. Era così buona da toccare, Bell, la sua pelle aveva un profumo dolce come quella di un bambino. Restammo avvinte per un attimo, i corpi stretti l'uno contro l'altro. «È il quadro che assomiglia alla ragazza, e tu assomigli al quadro.» Voltò il viso verso di me, sorridendo contro la mia guancia, e disse nel suo modo distaccato, ironico, incredulo: «Quando l'ha scritto il libro, quel tipo che ti piace tanto?»

Tirai a indovinare sbagliando di un anno: «Nel 1901».

«Allora non capisco come fa la ragazza a essere nel quadro che, a quanto mi dici, è stato dipinto nel Cinquecento, se lui ha scritto il romanzo nel 1901.» Adesso guardava *Le ali della colomba*. Se è mai esistito un libro che scoraggia chi non ama i romanzi, sfoglia le riviste, legge frettolosamente i titoli dei giornali, è proprio questo. Le pagine raramente divise in capoversi, non interrotte da dialoghi, che lei osservava con crescente costernazione, portarono sul suo viso un tale sguardo di orrore, che feci un passo indietro per vederla meglio e poi scoppiiai in una sonora risata.

«Perché?» domandò lei e, tornando al libro: «Non ha alcun senso, sembra scritto in una lingua straniera».

Fu così che, seduta a gambe incrociate sul pavimento, con Bell al mio fianco, con il libro ancora in mano, intenta a voltarne le pagine con aria incredula, le raccontai la trama delle *Ali della colomba*. Fu tutto ciò che feci, nient'altro. Non era nemmeno il primo romanzo di cui le narravo la trama; ricordo che qualche settimana prima aveva voluto che andassimo all'Electric Cinema a vedere il film tratto dal *Grande amico Meaulnes* di Alain-Fournier, e le avevo fatto un riassunto anche di questo. Ma Milly Theale rimase nella sua memoria, Milly Theale e Merton Densher e Kate Croy, di cui forse non le dissi i nomi. Non era necessario, bastava l'intreccio, la melodrammatica molla centrale della storia che James riesce a non rendere sensazionale, bensì sottile e tenue come la vita. Credo che fu il ritratto ad ancorare Bell al romanzo, il Bronzino che rassomigliava a lei e a cui rassomigliava la povera, condannata Milly Theale.

«Che idea brillante!» disse lentamente, ammirata.

«James era brillante, nessun altro romanziere lo è stato altrettanto.»

«Avrebbe potuto fregarmi», commentò nel modo che le era tipico, «per come la tira in lungo nel libro.»

13.

La prima volta che Mark venne in Archangel Place, nella Casa delle scale abitavamo io, Cosette, Zietta, Gary e Fay, Rimmon con un suo amico filippino e Bell. Nell'autunno del 1972 Bell era andata per un po' di tempo a Harlesden a risolvere, disse, una crisi in casa della madre. Adesso so, da anni, che Bell non ha una madre vedova a Harlesden, che i suoi genitori sono entrambi vivi e stanno insieme a Southsea, dove tentano di dimenticare come meglio possono la propria incursione nei ruoli di padre e di madre. Però a quel tempo lo ignoravo, e credevo a Bell quando mi parlava di «andare a casa» per «sbrigare certe faccende».

Pur essendo il tipo che si illude facilmente, sono sempre stata piuttosto ricettiva agli umori e alle mutevoli atmosfere di una relazione amorosa. Capisco subito quando l'incantesimo comincia a perdere lo smalto. La prima, piccola falla nella disponibilità del partner, non il rifiuto, nulla di così netto, piuttosto un'aria distratta, un'indeterminatezza; poi l'ineluttabile dolorosa constatazione che è sempre l'altro a porre fine a un abbraccio, a ritirare la lingua, a irrigidire e chiudere le labbra; la sua risata cessa di essere complice, i polpastrelli delle sue dita diventano più distratti e rapidi nelle carezze. Sono consapevole di tutte queste cose, non sto a raccontarmi che non ci sono. L'inganno si manifesta solo nella mia capacità, malgrado tutto, di lusingarmi, di darmi a intendere che è solo uno stadio transitorio, una fase a sé, una negligenza occasionale.

La passione di Bell che, ne ero certa e lo sono tuttora, a dispetto di tutti gli eventi successivi, era stata reale quanto la mia per lei aveva cominciato a diminuire d'intensità. Lei si era ritirata un po' in se stessa, si era isolata. Fu pubblicato il mio secondo libro, a cui la stampa riservò un certo interesse, descrivendolo come un possibile candidato a un premio per la letteratura avventurosa; la pubblicazione in America era sicura, e tutto ciò mi teneva molto occupata, ma non fino al punto di non rendermi conto delle assenze di Bell, del suo occuparsi di questioni di cui ero all'oscuro. Che cosa poteva tenerla così spesso fuori della Casa delle scale? Dov'era quando, ogni tanto, telefonava a me o a Cosette per dire che «era trattenuta», che sarebbe stata in ritardo? Non faceva nulla, mai. Sotto questo aspetto, e sotto tanti altri, era come Cosette. Questa loro somiglianza rivela forse qual-

cosa di Mark e di me? Bell non aveva occupazioni, hobby o interessi. Amava studiare gli altri, e ciò l'assorbiva completamente. Le piaceva guardare le cose belle, nei negozi e alle mostre; non i vestiti, anche se provava un intenso piacere ad aggirarsi nei magazzini di tessuti palpando le stoffe più stravaganti. Seppi, più tardi, da Mark che di quando in quando andava alla Torre di Londra a vedere i gioielli. Era questo che faceva, durante le sue assenze? Guardare la gente e i lussuosi articoli di Bond Street? Accarezzare damaschi da Liberty? Vagare nel Victoria and Albert Museum?

Poi andò di nuovo dalla madre. Vi fu un'orribile sera in cui Cosette, Zietta e io sedevamo insieme nel giardino grigio, ciascuna ad assaporare la propria particolare solitudine. Non faceva caldo, la sera era fredda e umida, pervasa da un odore di fuliggine e di foglie d'eucalipto. Chi avesse potuto scavalcare con lo sguardo gli alti muri del giardino ci avrebbe prese per le rappresentanti di tre generazioni: figlia, madre e nonna, ma nessuno guardò da sopra il muro di cinta. Il cielo era come marmo bianco e la notte tardava ad arrivare. Ricordo che a un certo punto Cosette disse: «Perché non viene più nessuno?»

Sulle labbra di Zietta tremava quel suo timido sorriso un po' spaventato. Con l'andar del tempo sembrava capire sempre di meno. Il suo sconcerto assumeva la forma della paura che non ci fosse più sincerità, che tutto si stesse trasformando in una burla priva di significato per lei. In altre parole, era come uno di quegli animali dello zoo che, abituati a vivere con un gruppo di propri simili in un habitat particolare, si sentono prigionieri e alieni se trasferiti in un ambiente diverso. Tornai in casa con il pretesto di prendere un pullover e, salendo le sale, sentii la prima di molte fitte di dolore proprio mentre posavo il piede sul centoquattresimo scricchiolante gradino. Allora entrai nella camera di Bell per appoggiarmi al viso uno dei suoi cupi indumenti e respirare il suo dolce profumo infantile. Il libro di James, *Le ali della colomba*, non letto allora né mai, giaceva su una sedia. Lo portai con me in giardino.

Un'altra volta, quando Zietta era già andata a dormire, Cosette disse al proprio riflesso nello specchio del soggiorno:

È dunque questo, mormorò, il semblante
che ottenne notte e giorno la sua lode?
Ahimè, si disse, mi risveglio sola,
dormo obliata, mi ridesto affranta.

Le passai le braccia attorno alle spalle, la strinsi a me. Come l'avrebbe turbata sapere della mia storia con Bell! Ma lei rise di Tennyson e di se stessa.

«Non è terribile? Erano migliori i versi di Ivor. Be', non di tanto. 'È tetra la mia vita, lui non viene, ella disse...'»

Lui non viene... L'inesprimibile, l'assoluto «lui», l'incomparabile fra tutti i lui che Cosette aveva atteso. Dopo aver letto *Piazza Washington*, ovviamente prestato da me, s'identificava con la povera Catherine Sloper. Le donne di solito non osano ammettere di aver bisogno di un uomo. Negano questa necessità, la respingono; se ci tenessero, dicono, potrebbero senza difficoltà trovarsi un amante o un marito. Ma perché prendersi tanta pena? Perché tanto disturbo? Stanno bene così. Loro, non Cosette, che dichiarava apertamente a me e a qualunque ascoltatore, a Perpetua, a Zietta, che desiderava ardentemente l'amore di un uomo, la compagnia di un uomo. La sua vita era tetra, lui non veniva, così aveva detto...

Venne, invece, due giorni dopo. Giunse come la risposta a una preghiera, o piuttosto come la risposta che si desidera senza speranza di riceverla. Arrivò come il principe annunciato da una fata, e non era nemmeno travestito, o sembrava che non lo fosse. Fu Bell a portarlo, senza squilli di tromba né rulli di tamburo. Nel solito modo distaccato e sbrigativo, avvisò Cosette di ciò che stava per accadere, dell'evento che avrebbe avuto un peso così immenso. Era ricomparsa alla Casa delle scale dopo un'assenza di due o tre settimane - ma perché dico due o tre settimane quando conosco con precisione il tempo della sua assenza, che fu di diciotto giorni esatti? - e gironzolava per il salone come se non si fosse mai allontanata. Vestiva di mussolina bianca, e teneva in mano il pacchetto di sigarette e i fiammiferi. Non la vidi mai con una borsetta. Ci guardò - Cosette, Zietta e me - come se fossimo delle conoscenti casuali, persone che tollerava con benevola indifferenza.

«Mio fratello viene stasera. Va bene?»

Cosette, invece, le parlò come a una figlia. «Cara, perché lo domandi? Certo che va bene. Siamo tutte impazienti di conoscerlo.»

Mark... come posso descriverlo? Dirò solo che era l'uomo più bello che avessi mai visto, e certo uno dei più simpatici. Così pensai a lungo; a distanza di tempo ho cambiato solo marginalmente questo giudizio. Era uno di quegli individui con cui ci si sente subito a proprio agio, di umore costante, senza vanità e, apparentemente, senza nemmeno la consapevolezza di avere qualcosa di cui vantarsi, furbo e spiritoso ma senza cattiveria,

sempre gentile, ricco di fascino ma senza doppiezza o affettazione. Eppure, nel rileggere queste parole, mi accorgo di avere descritto una persona molto diversa da Mark perché l'aspetto essenziale, in lui, era la naturalezza, il fatto che tutte queste squisite caratteristiche avessero preso forma, si fossero incarnate e fuse in lui, che non si accorgeva nemmeno della loro presenza. Anche ciò che diceva non sembrava mai calcolato, ma solo l'espressione di una natura gentile. Dal quadro che ho tracciato esce forse la figura di uno stupido? Non credo che lo fosse, per molto tempo lo considerai intelligente, ma dovetti rivedere anche questo giudizio. Mi limiterò a dire che Mark era dotato di un fisico sensazionale, ma di un intelletto tutt'altro che straordinario.

Era parecchio più anziano di Bell: in quell'inverno aveva trentasei anni. Attribuivo a Bell e a lui un'origine scandinava, ma i tratti di Mark erano piuttosto di matrice slava, con gli zigomi alti e distanziati, il naso perfettamente diritto ma un po' corto per un uomo, illabbro superiore sottile, la bocca dalla linea decisa. Era abbronzato e aveva i capelli castani, con una striscia argentata che correva dalla tempia al sommo del capo. Come avrebbe amato quella ciocca d'argento, Cosette, quanto sarebbe stata importante per lei!

Quella sera lei non aveva il suo migliore aspetto. I capelli avevano bisogno della pettinatrice e mostravano le radici grigie. Conservare la linea, per Cosette, non era una battaglia persa, ma una sequela di scaramucce che la vedevano vittoriosa nel cinquanta per cento dei casi. Di conseguenza il grasso aveva la meglio nell'altro cinquanta, e in quel momento era trionfante e cantava vittoria dall'alto della bilancia. Cosette indossava un caffettano di seta rossa che non le donava per niente, e aveva avuto la mano pesante con il *Joy* di Patou. Per contro Fay, con venticinque anni di meno, era bellissima. Viveva alternando fasi di trasandatezza, in cui appariva esile e slavata, con momenti di autentico splendore, a seconda dell'attenzione che riservava alla propria persona. Negli ultimi tempi doveva essersene occupata parecchio, perché la sua pelle era luminosa sotto un trucco pesante, ma applicato con più arte di quanta ne avesse mai usata Felicity; invece dei consueti jeans, portava una gonna che lasciava vedere le belle gambe e le caviglie sottili. Anche Perdita, la ballerina, parcheggiata alla Casa delle scale dal marito impegnato in qualche spettacolo di beneficenza, aveva un *look* con cui Cosette non poteva competere. Era squisita come una bambola nella scatola di cellophane, con la carnagione bianchissima, la bocca color fucsia, i capelli che sembravano dipinti con il nerofumo; ogni suo gesto

era studiato, ogni sua posa sembrava provata per ore davanti allo specchio.

Ho usato la parola «competere» perché era l'impressione che quelle tre donne diedero appena Mark fu entrato. Sentito il campanello, Bell era uscita sul balcone per vedere se era lui, poi era scesa ad aprirgli. Era l'unico uomo e noi eravamo cinque. Fu subito visibile l'impatto che produssero la sua bellezza e la sua grazia. Era molto sottile e si muoveva come un danzatore - un Nureyev entrato in incognito in un salotto londinese - o forse come un attore, quale in effetti era. La reazione delle tre donne sarebbe stata divertente se non fosse stata triste perché, nei pochi secondi prima che Mark andasse a stringerle la mano, si vide Cosette uscire di gara, curva e umiliata. Fu come se vedesse per la prima volta l'aspetto delle altre due concorrenti senza illudersi sul proprio; come se lo shock la sconvolgesse, la facesse soffrire e lei, debellata dalla stanchezza e dall'età, tendesse mesta la mano nel saluto con un mezzo sorriso sfiduciato e vinto. Non fu salutata per prima. Mark era Mark, e conosceva il proprio dovere verso quella che era palesemente la più anziana delle signore presenti. Fu Zietta la prima a cui strinse la mano, lei tanto avvezza a essere ignorata da tutti fuorché da Cosette (lo vedete, anch'io ho appena detto che eravamo cinque donne, non sei), che fu troppo sbalordita per rispondere al gesto cortese di Mark. Bell non aveva fatto presentazioni di sorta, mi sarei stupita se avesse agito altrimenti: si era limitata a indicare con la mano il fratello dicendo: «Questo è Marcus».

«No, per favore. Mark», disse lui subito, quasi in tono di scusa.

Com'era ovvio, scoprii più tardi che era stata Bell, con la sua passione per i nomi pretenziosi e poco comuni, a latinizzarlo. Cosette presentò ognuna di noi. Una cosa simile era successa la prima volta che Walter Admetus era venuto alla Casa delle scale, e anche la prima volta che era venuto Luis Llanos. Il ballerino aveva elargito a tutti il suo sorriso smagliante e un: «Salve!» mentre Admetus era andato da una persona all'altra pronunciando distintamente i nomi - «Piacere, Gary», «Molto lieto, Mimi». Mark disse: «Lieto di conoscerla» soltanto a Zietta, e: «Salve» a ciascuna di noi. Non lo vidi posare uno sguardo di ammirazione particolare su Perdita o su Fay. Anche Bell lo stava osservando, curiosa non meno di me delle sottigliezze del comportamento umano.

Mark non parlò di sé, e fu Bell a dirmi che cosa faceva. Aveva una parte in uno sceneggiato radiofonico a puntate, lavoro quanto mai precario per i continui accenni dell'autore alla possibile eliminazione del suo personaggio. Era comunque molto più sicuro della sua attività precedente, che era

una storia di piccoli ruoli in un dramma televisivo, come comparsa cinematografica, o in compagnie di repertorio in località come Colchester o Gateshead. Nella stessa occasione venni a sapere dove abitava, in un monolocale nella zona di Brook Green, e seppi anche quanti anni aveva, che e non si era mai sposato. Però Mark era un ascoltatore, non era assolutamente il tipo che monopolizza la conversazione con le proprie vicende e le proprie idee. In un primo tempo sapemmo di lui solo che aveva fascino, era interessante e costituiva «un buon acquisto per il nostro circolo», come si esprime Cosette in un'involontaria parodia di convenevoli vittoriani.

«Perché l'hai tenuto nascosto per tanto tempo, Bell?» le domandò Cosette quando fummo tutti in sala da pranzo a consumare uno di quei lauti pasti freddi prelevati dal frigorifero.

Bell si strinse nelle spalle e guardò il fratello con la modesta soddisfazione di chi ha incontestabilmente portato allo spettacolo il numero più sensazionale. «Avrebbe potuto venire anche prima. Sapeva che ero qui.»

«Non datele ascolto. Non mi ha mai detto una parola di tutto questo.» Alzò la mano con un gesto che abbracciava il lampadario *art nouveau* di Cosette, le pareti piene di porcellane Flora Danica, le tende purpuree non aperte, ma tirate negligenemente di lato per lasciar vedere il giardino grigio reso giallo, lustro e scintillante dal riverbero del lampione e dall'umidità invernale. Mark avrebbe detto, in seguito, che aveva sempre detestato la Casa delle scale, ma non ne diede alcun segno in quella prima visita. «Non mi ha mai detto una parola di voi, di nessuna di voi. Sapevo soltanto che aveva una camera e un'amica in questa casa.» Il suo sguardo indugiò con simpatia, avrei detto anche con ammirazione, su di me. «Per quello che ne sapevo, poteva essere un altro buco come la topaia del vecchio Walter, dove di notte si vedono le pulci dei gatti che danzano sul tappeto.»

«Forse viene di lì il termine *entrechats*»,* disse Cosette con un sorriso rivolto alla ballerina che, senza capire, ricambiò il suo sguardo con l'abituale assorto stupore.

Mark rise, e il viso di Cosette s'illuminò di gratitudine nel vederlo divertito. Non era seduta vicino a lui, si sarebbe sentita egoista a concedersi quell'ambito dono. Però, alla fine del pasto, quando restavano solo due bottiglie di vino aperte, seguimmo la nostra abitudine di scambiarsi i posti a tavola e Bell, che era stata tra Mark e me, si alzò invitando Cosette a prendere il suo posto. Io feci cambio con Fay, apparentemente per sedermi accanto a Gary giunto poco dopo che ci eravamo messi a tavola, ma in realtà per essere in una posizione che mi permettesse di osservare Cosette e

Mark. Già allora, avevo paura per lei.

Parlarono di Walter Admetus. Benché fosse stato a casa di lui per vedere Bell, non aveva mai incontrato Admetus, ma aveva più familiarità di Cosette con gli articoli che Walter scriveva per il *New Statesman* e per *Private Eye*. Con una competenza rara tra gli attori, disse a Cosette che Admetus era un buon critico, attento e rigoroso, che non sacrificava mai la verità al gusto della battuta di spirito e della risata facile. Sapeva Cosette che Admetus aveva scritto un romanzo mai degnato della giusta attenzione da parte della critica? Questo accenno spinse, com'era inevitabile, Cosette a lanciarsi in uno stucchevole panegirico delle mie opere immortali. Ero imbarazzata, ovviamente, ma con mia sorpresa vidi che Mark sapeva che ero scrittrice, aveva letto il mio primo libro e l'unica buona recensione che esso aveva ricevuto (non che ce ne fossero state tante). Ivor Sitwell aveva fatto degli apprezzamenti sarcastici, e Walter Admetus aveva ignorato completamente il fatto che avessi scritto e pubblicato qualcosa. Lui, invece, disse: «Sono stato sveglio tutta la notte per leggere il tuo libro, dovevo sapere come andava a finire. Meritavi quel premio letterario».

Mormorai qualche parola di ringraziamento. «Te ne ha parlato Bell?»

Se lei lo avesse fatto, Mark mi avrebbe dato una risposta diretta, e invece: «Oh, no. Bell è un'ignorante contenta di esserlo», replicò. «E io non sono uno di quei lettori che prendono in prestito il tuo libro in biblioteca e si aspettano che tu li ringrazi in ginocchio perché l'hanno letto.»

Quel discorso aveva colto nel segno, tanto che scoppiai a ridere. «Mi stai dicendo che hai comperato il libro pagandolo con soldi buoni?»

«Con i migliori», dichiarò.

Quella sera Cosette s'innamorò di lui. Avvenne così, da un momento all'altro, e io ne provai sgomento. La osservai inorridita quando, al momento in cui ritornavamo in sala da pranzo a bere champagne, non ricordo in onore di che cosa, lei gli rivolse uno sguardo che avevo visto un'unica volta, su un altro viso, in circostanze completamente diverse, quando Cosette e io eravamo insieme in Italia. Sedevamo in un caffè, a Bologna, quando entrò un suonatore ambulante con la chitarra. Nel caffè c'era una bambina di circa otto anni, assieme ai genitori e a una sorella più grande. S'innamorò a prima vista del suonatore, seguendolo in adorante silenzio da un tavolo all'altro sotto gli occhi divertiti del babbo, della mamma e della sorella. Il musicista, quando si accorse dell'attenzione della bambina, si esibì soltanto per lei: la mise a sedere a un tavolo da sola, le suonò una buffa versione pizzicata di *Santa Lucia*, ricevendo con affettuoso compiaci-

mento lo sguardo di adorazione della piccola. Cosette, a un'età in cui avrebbe potuto essere nonna di quella bambina, aveva uno sguardo identico quando Mark le portò una coppa di champagne e, per un lungo momento, i loro occhi s'incontrarono. Quelli di lei traboccavano di gioia e d'inequivocabile ammirazione.

Le passerà, pensai, *doveva* passare, non poteva essere nulla più di una «cotta», l'infatuazione di una sera che, priva di alimento, sarebbe finita di morte naturale, lasciando alla povera Cosette solo la nostalgia di un ricordo da evocare con frasi come: «Ricordi quel bellissimo uomo che venne qui una sera e fu tanto gentile con noi? Fui follemente innamorata di lui per tutta una settimana...»

Ma non avrebbe permesso che andasse così, non se lo sarebbe lasciato sfuggire. Conosceva già Bell come un essere evanescente, non affidabile, che scompariva di tanto in tanto; non c'era da contare che riportasse il suo oggetto di maggior pregio. Cosette si rendeva conto di quanto fosse labile il vago invito a ritornare «prima o poi» o «quando ti trovi da queste parti». Mark doveva essere convocato per una circostanza precisa, una festa, ma quale? Un ricevimento per il compleanno di Bell, il trentesimo. Sembrava terribilmente giovane a Cosette, ma non so bene come la pensasse Bell. Sospettavo che non fosse troppo felice di veder pubblicizzata quella pietra miliare.

«Se potessi avere di nuovo trent'anni, sarei una cacciatrice d'uomini, andrei in giro a rubare i mariti a tutte.»

Mi venne in mente la sua antica affermazione. La ricordai quando invitò Mark alla festa in onore di Bell, includendo nell'invito anche Fay e Perdita. Il suo volto era ancora radioso. Era come quello della bambina di Bologna in quanto non cercava di nascondere la gioia. Era come se non avesse mai visto un uomo prima di allora, non fosse mai stata sposata, non avesse avuto due o tre amanti; come se avesse passato la giovinezza dormendo nel profondo di un bosco, o reclusa tra le mura di un monastero e ora, come Miranda nella *Tempesta*, gridasse: «Oh, splendido mondo nuovo che ospiti gente simile!»

Quella notte, più tardi, a letto al fianco di Bell, le dissi: «Cosette sta per innamorarsi di Mark».

«È già innamorata.»

«Te ne sei accorta?» domandai.

«E tu? Non dirmi che non l'hai visto.»

«Vorrei che potessimo fare qualcosa per fermarla.»

«Perché? Perché mai? Perché tu hai paura per lei? Ma lui sarà diverso, non temere, non sarà come quel bastardo di Ivor comesichiamo. Mark non sfrutta le donne.»

«Voglio dire che non avrà gli stessi sentimenti di Cosette, non potrà ricambiarli.»

«Ma sarà gentile con lei. È questa la differenza, una grande differenza, vedrai. Sarà tanto gentile.»

«Preferirei che non ne avesse l'opportunità.»

«La pensi così, vero? Ma non è l'opinione di Cosette.» Si voltò staccandosi da me. «Adesso voglio dormire. Buonanotte.»

Questa mattina siamo andate insieme a fare la spesa, Bell e io, al supermercato dove compero il cibo per i miei gatti. Mentre stavamo in coda alla cassa, le feci notare dei quadri in brillanti cornici dorate, in vendita a 9.95 sterline ciascuno. Uno di loro rappresentava uno dei soggetti preferiti di Silas Sanger, un animale che camminava attraverso una radura tra i boschi, solo che questo animale era un cane da caccia in un paesaggio illuminato dal sole, mentre in un dipinto di Silas sarebbe stato un predatore dalle fauci insanguinate in una foresta tropicale.

Lo pensò anche lei. «Silas si eccitava a vedere queste scene», disse. «Sono repellenti, mi fanno stare male.»

«Reminiscenze del Leicester Art College, non è vero?» ribattei. So che non dovrei fare commenti così caustici ogni volta che si accenna a qualcuna delle sue menzogne, ma non posso farci niente. Eppure devo resistere, devo assolutamente. Sembra che a lei non importi tanto, come se mi riconoscesse il diritto di pareggiare i conti, e forse è giusto così.

«Lo sai che non ci sono mai stata. Più di tutto mi stupisce che tu abbia creduto a quelle idiozie.»

«Ti sembrerà stravagante, ma la gente tende a credere ciò che gli altri le dicono.»

Adesso la sua risata crepita come i rametti accesi nel camino. Pagammo il cibo per i gatti, lo portammo fuori e attendemmo un taxi. Alla fine Bell non se l'è cavata, al negozio di Westbourne Grove, e adesso vive con me. Non è stato deciso, non in termini espliciti, e continua a pagare l'affitto della stanza sotto l'arco della ferrovia. Quando ne parla, lei dice che sta a casa mia, senza altre precisazioni, ma io so che intende rimanere. Il paradosso mi diverte, perché penso a quale estasi avrei provato, una volta, se Bell fosse venuta a vivere con me, anche solo a sapere che desiderava far-

lo, che lo voleva più di quanto lo volessi io. Ma una simile situazione era impensabile, inimmaginabile.

Adesso, francamente, non ci tengo affatto. Non desidero avere Bell come ospite «temporanea», in realtà a lungo termine, in casa mia. Lei è troppo per me, il suo passato è troppo, e lo sono le cose che ha fatto. L'idea mi fa recalcitrare. Chi può darmi torto? Mi ha innervosita, mi ha causato quel tipo di stress che sempre finisce... sapete benissimo come, non è vero? In un tic, una contrazione, uno scatto dei muscoli, tanto più forte quanto più mi preoccupa. Non è così che comincia la corea di Huntington, però non mi piace e mi rende apprensiva, so che non ho ancora raggiunto l'età di sicurezza.

Il mio quarantesimo compleanno è venuto e se n'è andato. Usciamo molto spesso insieme, diverse sere ogni settimana. Il più delle volte andiamo al cinema, perché ci sono stati tanti buoni film in questi ultimi tempi: *Mona Lisa*, *Camera con vista*, e *Prick up your ears*. Da anni non ci andavo così di frequente. La settimana scorsa siamo state all'Olivier a vedere *Antonio e Cleopatra*, che molti definiscono il più bello spettacolo del secolo, poi abbiamo cenato al National Film Theatre in riva al fiume. Ho l'impressione che la gente ci veda come due donne abbastanza attraenti, vicine alla mezza età, ma non sorelle, siamo troppo diverse; non possiamo nemmeno passare per vicine di casa in una zona di periferia. Nessuno, vedendo Bell nei suoi vari strati di indumenti neri, i diversi tipi di tessuto tutti affastellati e stretti dalla cintura, può prenderla per la vicina di chicchessia. Adesso veste soltanto di nero. Forse, come la Mar'ja di Čechov, porta il lutto per la propria vita.

«Che sciocchezze», commentò quando glielo dissi. «Metà dei tuoi guai vengono dall'aver letto troppi libri.»

«Vuoi dire che metà dei tuoi guai vengono dal fatto che ho letto troppi libri.»

Ciò che m'interessa è parlarle di Cosette e di Mark. Prima o poi, se non risponde ai miei accenni, sarò costretta a nominarli, ma non intendo ancora farlo. No, non è vero. Ho paura di dire i nomi. Quando tornammo a casa suonò il telefono ed era Timothy. Vi ricordate di Timothy, l'uomo con cui stavo andando a cena la sera in cui rividi Bell per la prima volta? Non significa molto per me, non sono innamorata di lui, né lui di me, ma è un amico e non posso vederlo, non ora. Non posso chiedere alla gente di incontrare Bell, non posso presentarla. Loro non sanno chi è, che cosa ha fatto, non occorre che lo sappiano, ma io lo so e questo mi blocca.

Bell fumò in taxi per tutto il percorso, nonostante la locandina con la

scritta «Si prega di non fumare». L'autista tossì con ostentazione per tutto il tempo, e quando fummo a casa mia disse: «Non vi ho fatte scendere perché ho un'idea antiquata dei miei doveri verso le signore. Peccato che altre persone siano meno educate».

Mi aspettavo che Bell lo coprisse d'improperi, ma non parlò, forse non aveva nemmeno sentito. Andò alla porta di casa e mi aspettò. Quando fummo entrate mi disse: «Devo dirti la verità su come ho conosciuto Silas?»

«Fa' come ti pare.»

«Andiamo», protestò, «questo lo dico io. Mi stai rubando le battute.»

Mi venne da ridere. «Va bene, dimmi la verità su come hai conosciuto Silas.»

«Fu all'istituto per minorenni. Era un grande edificio con una specie di reparto sperimentale - stronzata sperimentale, dovrei dire. Il fatto è che mettevano insieme i ragazzi grandi con quelli molto più giovani o addirittura con i piccoli. Doveva essere come una vera famiglia, Cristo. Dammi le mie sigarette, per favore.

«Mi portarono là quando avevo sedici anni. Sai dov'ero stata prima e perché. Ebbene, mi misero là dentro quasi in segreto. Quell'istituto aveva la pretesa di essere all'avanguardia, allineato con i tempi che cambiavano; eravamo nel 1958, e non una parola arrivò ai giornali. A quell'epoca non c'era molto di più, come mezzi d'informazione. Però non erano tanto all'avanguardia da pensare che avrei dovuto andare a scuola. Mi mandarono a lavorare fuori, ma abitavo all'istituto e la sera dovevo aiutare a mettere a letto i più piccoli. Fa ridere, vero? Io morivo dalla voglia di andarmene ma non sapevo quando avrei potuto farlo, se ci sarei mai riuscita, se mi avrebbero liberata a diciotto o a ventun'anni, o se ero finita in un altro tipo di carcere. Non lo era.

«Silas aveva una relazione con una delle ragazze assistite, che lasciavano tornare a casa per il weekend. A volte era lo stesso Silas ad accompagnarla. A quel tempo Felicity era la sua ragazza. Studiava all'università, e probabilmente trovava anticonformista e audace andare in giro con uno schizofrenico alcolizzato come Silas. Okay, glielo portai via e rimasi davvero incinta, e il direttore dell'istituto lo obbligò a sposarmi. Gli dissero chi ero, facendogli intendere che aveva fatto una cosa tremenda anche solo a toccarmi, come se avessi avuto la lebbra, e adesso eravamo entrambi lebbrosi, perciò dovevamo stare insieme. Abortii il giorno del matrimonio, cominciai a perdere sangue in municipio.»

«È vero, Bell?»

«Che cosa?»

«Tutto ciò che mi hai raccontato.»

«Certo che lo è. L'hai detto tu che perfino i bugiardi dicono più verità che menzogne.»

Mi vibravano i muscoli del collo e delle spalle. Cercai di controllarli respirando profondamente. «Dov'era Mark, a quell'epoca?»

Si alzò di scatto e corse fuori della stanza sbattendo la porta.

Mark venne alla festa per il compleanno di Bell. Fu, stranamente, una riunione molto più decorosa di quella che era stata interrotta da Esmond venuto a recuperare Felicity. Si bevve molto, come sempre, e gli ospiti si sbronzarono, Rimmon s'imbarcò in uno dei suoi viaggi con LSD che erano diventati una consuetudine, una specie di evasione settimanale. A quanto ricordo, nessuna coppia si eclissò in una camera da letto come avevano fatto Felicity e Harvey in quell'altro episodio. Ho pensato più di una volta che questo ricevimento somigliò un po' meno ai precedenti saturnali a causa della presenza di Mark. Con ciò non voglio dire che fosse un moralista, o che avesse alcunché di repressivo e censorio nel modo di comportarsi, tutt'altro. Direi piuttosto che la sua presenza sembrava far sentire alla gente che era possibile divertirsi in compagnia senza ubriacarsi, drogarsi o metter le mani addosso a qualcuno; che conversare ed essere gentili con gli altri ospiti rappresentava un'alternativa sensata, anche se fuori moda. O forse non fu così, forse la festa si svolse in quel modo perché non c'erano Admetus, Felicity, Fay o Gary.

Cosette aveva sollecitato Bell a invitare i suoi amici. Era molto ansiosa di ospitare anche la madre di Bell e di Mark. In effetti voleva qualcosa di più. Poiché si festeggiava il compleanno di Bell, voleva che la madre venisse prima per partecipare all'organizzazione. Bell non invitò nessuno. Adesso capisco il motivo, ma allora mi sembrò molto strano. A parte Mark, gli ospiti erano i vecchi conoscenti di Cosette, i soliti di Wellgarth, Oliver e Adele, la coppia di ballerini, Perpetua con una nutrita rappresentanza della sua famiglia, tra cui Dominic, e Mervyn con Mimi e alcuni vicini di Archangel Mews.

In quell'occasione, Cosette diede a Bell l'anello con l'eliotropia come regalo di compleanno. Disse che stava molto meglio alla mano di Bell che alla sua, ed era vero. Bell disse grazie, guardò l'anello sul proprio dito, poi guardò Cosette, ma senza sorridere né mostrarsi contenta. Chiunque altra

avrebbe dato un bacio a Cosette, l'avrebbe ringraziata con un caloroso, affettuoso abbraccio. Non mi stupì che Bell non lo facesse, ma mi dispiacque, come mi dispiacque il fatto che non portò mai l'anello o, se lo fece, fu quando non era con me. La prima volta che la rividi, e ogni altra volta, aveva le dita nude.

Mark non fece le ore piccole, se ne andò poco dopo mezzanotte. Cosette insisté perché tornasse a cena l'indomani, per poter parlare della festa.

«Non credo che dovrei farlo», rispose.

C'era qualcosa nella frase che la rendeva diversa da un rifiuto diretto. Cosette ci si aggrappò.

«Se vuoi dire che non dovresti venire perché sei stato qui due volte, non ha senso e lo sai. Qui tutti vengono ogni volta che vogliono, non facciamo tante cerimonie. Vieni, ti prego.»

Lui sorrise. «Fa lo stesso, domani non verrò.»

Ero in collera con lui. Mi sembrava che facesse il prezioso. Perché usare quel metodo con una donna ricca, abbastanza vecchia, o quasi, per essere sua madre? Forse si rendeva deliberatamente elusivo, irraggiungibile e quindi più desiderato. Non disse altro. Cosette lo guardò mentre camminava nella via, la lunga ombra proiettata dalla luce dei lampioni. Chiuse la porta. Restammo sole nell'atrio, mentre la festa e la musica continuavano al piano superiore.

«Darei qualunque cosa per riavere trent'anni», disse Cosette in un doloroso, intenso sussurro. «Darei tutto l'avvenire e accetterei la morte alla sua conclusione, se solo potessi ritornare giovane per un anno.»

Passò quasi una settimana prima che lui si facesse vivo. Come fu lei in quella settimana? Triste, direi, solo triste. Non parlo di lui, non disse nulla, ma i suoi pensieri erano facili da immaginare. Pensieri come: se fossi qualche anno più giovane e lui solo poco più vecchio, se la differenza di età tra di noi fosse al massimo di cinque o sei anni! Per come stanno le cose non posso fare niente, nemmeno telefonargli come farei con Walter o Maurice Bailey o qualcun altro. Non posso farlo per via dei miei sentimenti, non posso affrontare l'umiliazione o il rifiuto. Così deve aver pensato Cosette. A volte colsi il suo sguardo che indugiava su Bell, come se in lei riponesse l'unica speranza. Bell era la chiave per giungere a Mark. A quali domande avrebbe potuto rispondere, quali storie raccontare, quali analisi fare del passato di lui? Ma Cosette non fece mai domande, e nemmeno io. Credevo - a torto, naturalmente, adesso lo so - che tra Bell e me esistesse la più assoluta fiducia, ma che l'arrivo di Mark l'avesse intaccata. Avevo

paura di chiedere, e lei non era disposta a spiegare. Si era alzata una barriera tra di noi, almeno, così mi sembrava. Fu realmente così, fu a causa di Mark che cominciammo ad allontanarci l'una dall'altra, ma non nel modo che credevo.

* *Entrechats*. In italiano «capriola intrecciata»: salto durante il quale il ballerino incrocia più volte i piedi prima di ricadere. (N.d.T.)

14.

Secondo Henry James, non si può andare avanti per sempre a manipolare la verità.

Io avrei delle obiezioni a questo proposito. James non conosceva Bell, la più grande manipolatrice nel circo del mondo. È singolare il nostro modo di classificare le persone e i fatti non in base alle impressioni che ci vengono trasmesse ma a quelle che decidiamo di ricevere. Io davo per scontato che Bell fosse un'esperta, sofisticata, sapiente, scaltra esploratrice di ogni regione del sesso. Però lei non mi aveva detto nulla di simile. Recitava quei ruoli, o ero io che decidevo di farglieli recitare? Di certo mi disse di essere stata alla scuola di Belle arti, di avere avuto degli amanti molto prima di frequentarla, di essere cresciuta senza padre e con una strana madre, ex cantante lirica. Il suo cognome da nubile era, ovviamente, lo stesso di Mark: Henryson.

Giunsi a una conclusione: la vita con Silas aveva fatto nascere in lei il disgusto per gli uomini. Già mentre viveva con lui era passata agli amori omosessuali, aveva avuto delle amanti, forse numerose. Morto il marito, era stata libera di indulgere nell'amore per il proprio sesso. Credo che, più dell'affetto per la madre, fosse questa la spiegazione delle sue frequenti assenze e della sua sparizione poco dopo il nostro incontro a casa di Admetus. Aveva avuto un'amante, una donna, cui era molto devota ma che aveva infine abbandonato per venire da me. Difatti, ripensando alla nostra vita insieme e agli infiniti argomenti delle nostre chiacchiere, non ricordo alcun accenno a relazioni con uomini, solo con Silas; non aveva menzionato alcun uomo tranne suo fratello Mark, restando comunque molto avara di notizie sul suo conto.

Credevo che non l'avremmo più visto, e fui sorpresa quando, rispondendo al telefono, sentii la sua voce. Lui identificò subito la mia. Mark non era il tipo che, anche dopo che ti ha riconosciuta, ti liquida con un «posso

parlare con la tale persona?» trattandoti da segretaria o da cameriera. Mark mi chiamò per nome, mi domandò come stavo e sembrò preso alla sprovvista quando gli dissi che Bell non era in casa.

«Non cerco Bell. Speravo di poter parlare con Cosette.» Aveva telefonato per invitarla a cena. Non in gruppo, solo loro due, lei e lui, perché gli sembrava giusto invitarla, dopo essere stato per due volte suo ospite. Cosette non reagì nel modo che prevedevo, ma neanche in quello anticipato da Bell. Non mi arrischierò ad affermare che a quel tempo conoscevo Bell. Considerando le tremende delusioni che avrei subito, sarebbe stupido da parte mia dire una cosa simile. Conoscevo qualche aspetto di lei, sapevo che cosa aveva in testa quando osservava gli altri in quel suo modo freddamente interessato. Si annotava mentalmente le loro follie, il punto fino a cui si sarebbero spinti. Avendo visto Cosette che - diciamo le cose come sono - sorrideva melensa a Mark, faceva le smorfiette, lo guardava con adorazione, pendeva dalle sue labbra e si associava alle sue opinioni, Bell si preparava ad assistere a un'altra scena ridicola. Sembrerà strano, ma cominciavo a rendermi conto che forse Cosette non piaceva a Bell. Piaceva a tutti, era quasi impossibile il contrario, perciò avevo ignorato certi segni di antipatia, ricordando solo le cortesie che Bell aveva usato a Cosette nel loro primo incontro. Adesso negli occhi di Bell non leggevo che una tacita derisione. Vi scorsi anche il disappunto quando, all'invito di Mark, Cosette non andò in smanie su come vestirsi, quando farsi fare i capelli, come truccarsi e non si mise a piagnucolare: «Oh, se fossi un poco più giovane!»

Credo che Cosette avesse rinunciato a quella battaglia. Forse si era guardata bene, a lungo e impietosamente, allo specchio, e aveva concluso che non era il caso di insistere. *Quell'uomo era troppo importante, meglio rinunciare agli artifici.* Ivor Sitwell era il tipo d'uomo per cui ci si fa fare il *lifting*, si osserva una dieta, si acquistano nuovi vestiti, con il risultato di ritrovarsi sola. Rimmon, ebbene, Rimmon non era nulla più di quella che Bell definiva una «scopata-snack», uno spuntino fra i veri pasti. Credo che ci fosse stato un altro uomo, un amico di Admetus, ma solo per una notte. Invece Mark era «la cosa vera» e, per quel motivo, non si sarebbe data da fare con lui. Meglio tenerlo come amico, avere il suo rispetto, la sua affascinante compagnia, piuttosto che diventare una marionetta esageratamente profumata e truccata, meritando così il suo disprezzo.

«Sto cercando di imparare a non prendermela quando, al ristorante, mi scambiano per sua madre», mi disse. «Anzi, sto facendo ancora di più. Cerco di aspettarmelo ed esserne contenta. Voglio dire, mi sarebbe piaciuto

to avere un figlio come Mark. Pensa come sarebbe diversa la mia vita!»

«Non ti è mai piaciuto essere presa per mia madre, e lui ha dieci anni più di me.»

«Adesso mi piacerebbe. Sto cambiando, devo farlo. Invecchierò con grazia.»

Fatto singolare, era molto più carina, e sembrava molto più giovane, adesso che aveva rinunciato al trucco pesante e alle acconciature rigide di lacca. Portava i capelli raccolti sul capo in un unico *chignon* (come li porta Bell attualmente), si ritoccava il viso con poco fondo tinta chiaro, indossava un semplice abito verde scuro con le perle che erano state l'ultimo regalo di Douglas. Il suo aspetto era gradevole e dignitoso, e solo una persona ottusa avrebbe potuto considerarla abbastanza vecchia per essere la madre di Mark, a meno che la credesse misteriosamente cresciuta in una società in cui le ragazze si sposano a dodici anni.

Mark non fu mai ampollosamente cortese e affettato alla maniera di Admetus. Aveva concordato di incontrarsi con lei al ristorante, non di passare a prenderla. Il locale in cui la portava era un piccolo *bistrot* a Queensway, non un tempio dell'alta cucina. Non la vidi quando uscì e nemmeno quando rientrò. Bell e io eravamo invitate da Fay alla festa per il divorzio, al party per celebrare la propria liberazione dal marito francese e cattolico. La mattina dopo quando ci alzammo, tardi perché avevamo fatto le ore piccole, Mark era nel soggiorno con Cosette e Zietta. Seduti al tavolo l'uno di fronte all'altra, gli occhi negli occhi, lui e Cosette erano immersi in un'animata discussione. Afferrai un paio di frasi. Cosette disse: «Ma io non so niente di Schònberg», e Mark rispose: «Neanch'io, per ora. Possiamo imparare. Lo faremo insieme».

Non furono contenti, in particolare Cosette, di vedere me e Bell. Naturalmente lei ci accolse con gentilezza perché era fatta così, ma io me ne accorsi. Se ne andarono poco dopo, per portare Zietta in qualche posto. Era il giorno in cui Cosette usciva in macchina con Zietta, e Mark si era offerto di andare con loro. Zietta obbedì come al solito, con il suo fare da zombie, ma ebbi la sensazione che fosse meno confusa del solito. Mark era una persona che lei poteva capire, che non si vestiva in modi assurdi, non usava parole che le avevano insegnato a non proferire mai, non fumava roba strana e non ascoltava musiche sgradevoli. Inoltre le parlava, non fingeva che non esistesse.

Uscii sul balcone a guardare, curiosa di vedere se Mark avrebbe guidato, ma lui non lo fece, almeno non quella volta. Si sistemò sul sedile postero-

re.

«Deve aver passato la notte qui», disse Bell nel tono neutro che usava ogni tanto.

«Sono sicura di no.»

«Perché no?»

«Una sensazione. Sarebbero stati diversi. Cosette sarebbe stata diversa.»

Risultò che avevo ragione. Bell lo domandò direttamente a Gary. Trovai strano che lo interrogasse in modo così esplicito. Gary dormiva pochissimo, andava sempre a letto molto tardi ed era raro che non fosse in piedi già prima delle sette. Disse che Mark era rientrato la sera prima alle undici assieme a Cosette, si era fermato pochi minuti, ed era ritornato alle dieci del mattino.

«Mi sembrate le spie di sua moglie», commentò.

«Non è sposato», rispose Bell.

«Volete sapere se le ha dato il bacio della buonanotte?»

«Per amor di Dio!» intervenni sperando di chiudere il discorso. «Stiamo parlando di Cosette, capite? Di *Cosette*.»

«E con questo?» ribatté inaspettatamente lui. «Anche lei beve vino fatto con l'uva.»

«Forse, ma non è probabile che lui beva lo stesso vino.»

«Non vedo perché», intervenne Bell parlando lentamente. «Non vedo proprio perché.»

«Cosette ha cinquantacinque anni. Non ci pensa, non se lo sogna nemmeno.»

«Io, invece, scommetterei che lo *sogna*», disse Gary.

Mark era solo un amico, come avrebbe potuto essere altrimenti? Ma almeno non era lì per sfruttarla. La invitava a mangiare fuori, oppure veniva in casa dopo cena. Molto di rado, quando Cosette ci portava tutti al ristorante, si univa a noi ma si comportava in modo molto discreto, bevendo poco, mangiando con parsimonia. Non fumava e non beveva liquori. Quando lui era presente, si capiva che i giorni dello scialo erano finiti, i tempi della chartreuse e dei biglietti da cinque sterline bruciati sulla fiamma della candela.

Mi ero messo in testa, per averli visti una volta insieme, che Mark e Bell fossero molto legati, ma doveva essere un'impressione sbagliata. Era chiaro, in ogni caso, che lui non veniva a casa nostra per vedere la sorella. Non si occupavano l'uno dell'altra più di quanto badassero a Gary o alla coppia dei ballerini, anche se Mark era sempre molto educato e cortese con gli

amici di Cosette. Bell era l'unica persona che trattava con assoluta indifferenza, era addirittura capace di ignorarla quanto entrava nella stanza. Certe volte lo vidi alzare gli occhi, guardarla, poi volgersi altrove senza una parola o un cenno del capo. Non so perché, ma giunsi a pensare che fosse colpa di Bell, di qualche cosa che aveva fatto.

Un giorno gli domandai com'era Bell da bambina.

Sorrise. «Non ne ho la minima idea.»

«Ma devi saperlo, sei suo fratello.»

«Non vivevo in casa, ero in collegio.» Era chiaro che non desiderava parlarne. In presenza di Cosette, verosimilmente per gentilezza verso di lei, aggiungeva un imprecisato numero di anni alla propria età. «Sono molto più vecchio di Bell», diceva, e il tono sembrava implicare una differenza di vent'anni anziché di sei e mezzo.

In quello stesso giorno cercai Henryson sulla guida del telefono. Mark c'era, con un numero di Riverside e l'indirizzo di Brook Green, ma non figurava alcuna signora Henryson a Harlesden. Perché avrebbe dovuto? Non avevo mai sentito che Bell telefonasse alla madre; evidentemente non aveva telefono. Ero semplice e ingenua. Credevo in Bell, confondendo la sfrontatezza con la sincerità.

La sua apparente franchezza l'ha indotta a parlarmi di Silas e della loro vita insieme. Un passo avanti, che però non porta fino a Cosette e Mark, ai cui nomi reagisce come un animale al fragore di uno sparo. Il passo porta a noi due.

«No, non ci sono state donne prima di te», disse. «Se vuoi saperlo, nemmeno dopo.»

«È vero ciò che sentono le mie orecchie?»

«Non sono lesbica. Qualche volta ho rimpianto di non esserlo. C'era parecchio movimento di quel genere, in prigione.»

«Perché, allora?»

Mi rispose con semplicità: «Perché tu lo eri.»

«Mai, prima di conoscere te.»

La secca risata crepitò nella gola di Bell, quel modo di ridere che si può definire corrosivo, autoderisorio.

«Qualcosa mi prese», disse, «la sera che indossai quel vestito. Pensai che ti sarebbe piaciuto, ed era vero, no?»

«E a te?»

«Oh, certo. È stato meraviglioso, ma non è mai stato la cosa vera. Non

l'hai sentito anche tu?»

«No», risposi. «Per me è stato la cosa vera. Però altri 'occasionalì' mi hanno detto ciò che dici tu.»

«Cosa intendi per 'occasionalì'?»

«Normali che provano a fare i gay e gay che provano a fare i normali.»

«Ti ho ferita, Lizzie?»

«Mi hai sconvolta», risposi.

Non riuscivo a guardarla. Mi ero sbagliata, dunque, a credere che fosse stata innamorata di me quanto io di lei? Ma succede spesso a certe persone, di scoprire che un amante ha fatto l'amore con loro solo per compiacerle o per raggiungere uno scopo preciso. È il destino delle donne anziane e ricche, degli uomini vecchi e facoltosi, della gente ricca e brutta. Ma io a quel tempo ero giovane, povera e, secondo alcuni, anche bella...

«Sei mai stata innamorata di me?» Mi ci volle un'ora buona per articolare questa domanda e, quando lo feci, la mia voce suonò estranea, rauca e terribilmente ansiosa. «Io ero innamorata di te. Tu lo eri di me?»

Qualcosa l'aveva un po' raddolcita, forse quegli atroci anni di carcere. Si sforzava di non farmi troppo male. «Non lo so. Provavo molta tenerezza per te. Mi piaceva il sesso. Mi piaceva la sensazione di fare qualcosa di... scandaloso.»

Era sempre stata così grossolanamente insensibile? Lo era quando stavamo insieme? Posò una mano su di me, mi toccò la spalla, il collo. Mi impedii di scattare in piedi urlando, come Cosette diceva che avrebbe fatto se una donna le avesse fatto delle *avances*. Mi limitai a prendere la mano e allontanarla da me, ma non con la violenza che si usa per uccidere un insetto che ci cade addosso da un albero. La scostai da me come Cosette, una volta, aveva tolto la mia mano dal suo braccio.

«È l'ultima cosa che voglio», dissi. «Non so con certezza che cosa mi stai offrendo, ma non la voglio a nessun costo. Nemmeno se tu e io fossimo le ultime due persone sulla faccia della terra.»

«Va bene così. Anch'io sono certa di non volerlo. Non alludo a te in particolare, né a una persona specifica, uomo o donna. Il fatto è che il solo pensiero mi fa venire i brividi.»

Man mano che le visite di Mark si facevano più frequenti, che lui veniva di più a casa, che usciva più spesso con Cosette, passava più tempo con lei, Bell e io cominciammo a staccarci. Non dimenticate che io, allora, non sapevo ciò che so adesso, che lei non mi amava, non mi aveva mai amata,

che mi considerava - purtroppo è vero, inutile nasconderselo - con una specie di perversa indulgenza, come una compagna di giochi peccaminosi. Io credevo che mi amasse, ma che l'amore si stesse spegnendo, che lei si fosse stancata di me. Non che questo migliori la realtà dei fatti: non essere stata amata è forse più tollerabile dell'essere il tipo di persona di cui l'amante si stanca presto.

Parlavamo anche di meno. Erano cessati le confidenze, i commenti sulle persone che vivevano nella casa, su come si comportavano, sui discorsi che facevano. Fu Bell a estraniarsi. Io le domandavo, per esempio, perché Gary avesse agito in un certo modo, che cosa avesse voluto dire Oliver, il fratello di Cosette, con una certa osservazione, e lei rispondeva alzando le spalle con uno sbrigativo: «Che importa?»

Cosette aveva acquistato, con notevole ritardo sui tempi, un televisore, ufficialmente per Zietta. Non fu messo nel soggiorno, Cosette non lo avrebbe voluto, ma nella prima camera al pian terreno che non aveva mai avuto una destinazione particolare se non quella di centro per certi riti musicali o allucinogeni. Fu arredata con sofà e poltrone e con un enorme specchio con cornice dorata appeso al muro. Bell trascorreva parecchio tempo a guardare la televisione. Era come se la televisione fosse la rivale vittoriosa che l'allontanava da me. Bell e Zietta non avevano nient'altro in comune, raramente si erano scambiata una parola, ma adesso le si vedeva a tutte le ore sedute in poltrona a fianco a fianco, impegnate in una sporadica conversazione unicamente imperniata sulla televisione.

«Passiamo all'altro canale?»

«Sì, se non ti dispiace. Stasera c'è il nostro sceneggiato.»

Di solito Zietta si ritirava in camera alle dieci. Bell restava davanti al televisore fino a mezzanotte o anche più tardi, se i programmi continuavano. Io stavo a letto ad aspettarla, e sentivo Cosette e Mark che rientravano. Mark saliva qualche volta, ma non sempre, al primo piano a bere qualcosa o a scambiare ancora qualche parola con lei, poi c'era il rumore della porta che si chiudeva dietro di lui, infine i passi di Bell che saliva la prima rampa di scale ma passava oltre la mia porta e andava su, su, su, alla sua camera dell'ultimo piano.

Il mio cuore era affranto. Avevo avuto i miei sogni e fatto dei progetti assurdi. La nostra storia, o comunque la si voglia chiamare, non poteva avere un seguito, lo sapevo bene, però io nutrivo la romantica convinzione che sarebbe esistito per sempre un legame tra lei e me; che, con il passare degli anni, ciascuna di noi sarebbe sempre stata la prima per l'altra. Sareb-

be nato una specie di rituale, per esempio avremmo fatto l'amore una volta l'anno, avremmo serbato un'amicizia unica, un'intimità segreta che avrebbe arricchito le nostre vite. Sarebbe esistita tra noi un'empatia particolare che, come pare succeda ai gemelli separati, ci avrebbe fatto sentire a distanza se l'altra era felice o correva un pericolo.

Perché questo accadesse sarebbe stato necessario che si verificasse un fatto capace di modificare la situazione e di strapparci l'una dall'altra: che Cosette andasse a vivere altrove, che mi colpisse una malattia, che la madre di Bell avesse bisogno di lei. Constatai, invece, che esistevano altri modi di separarci, evanescenti, sottili, che succhiavano la sostanza e lasciavano... il nulla. Sta di fatto che, al pari degli autentici gay, ci eravamo sempre comportate in pubblico con il massimo decoro. Ho notato che le coppie di omosessuali lo fanno sempre, a meno che siano in compagnia di altri come loro. Quando sono con gente normale rifuggono dal toccarsi, dal lanciarsi sguardi d'intesa, addirittura dal sedersi vicini. Pertanto Bell e io non dovevamo apportare alcun cambiamento al nostro comportamento in pubblico. Non ci eravamo mai toccate o accarezzate in presenza di Cosette e di Zietta. Ormai avevamo cessato di farlo anche in privato. L'unica cosa che sapevo era che non avevo rivali di alcun tipo perché Bell non usciva praticamente mai e non faceva telefonate. Guardava la televisione.

Mi parlò così poco nel corso di quella primavera e di quell'estate, non mi rivolse la parola per intere settimane, tanto che ricordo un'unica frase significativa. Ci eravamo incrociate sulle scale. Io stavo andando dal mio agente - da cui mi sarei sentita dire che nessuno aveva interesse a pubblicare la mia monografia su Henry James - e lei saliva dal pianterreno, dove era andata a ritirare la posta in arrivo sullo zerbino della porta d'ingresso. Faceva caldo e non c'era un alito di vento, ma lei preferiva stare in casa, distesa per ore sul letto lassù nella sua stanza, con la pericolosa finestra spalancata. Il suo vestito nero polveroso mi faceva pensare alle donne del Medio Oriente.

«Ho voglia di fuggire, ma dove potrei andare?»

Le dissi, e me ne pentii subito: «Potremmo andarcene in qualche posto. Potremmo prenderci una vacanza insieme».

Lei mi guardò fissa negli occhi. «Non è questo che avevo in mente.»

Le sorelle possono essere gelose dei fratelli - chiunque può essere geloso di qualcun altro - e io credevo che a lei dispiacesse vedere Mark passare tanto tempo con Cosette. Era stata lei a separarli? Era questo l'evento che aveva cambiato i rapporti tra Bell e Mark? Nella mia fantasia, Cosette era

diventata come una sorella per Mark. Forse Bell era fredda con lui, distaccata, non più la compagna degli anni giovanili, e Cosette aveva preso il suo posto. Indiscutibilmente, nessun segno faceva pensare che lei e Mark fossero qualcosa di più che amici. Dopo la prima visita lui era sembrato il naturale sostituto di Ivor Sitwell, ma non ne aveva mai assunto il ruolo, al contrario, aveva fatto marcia indietro. Cosette, che in quel periodo iniziale gli aveva rivolto tanti sguardi languidi, che sembrava sempre più sprofondata nell'adorazione, adesso lo guardava e gli parlava come faceva con Gary o con Luis. Sembrava mantenere l'impegno di insegnare a se stessa che l'amore fisico tra loro due era impossibile, che doveva invecchiare con grazia e ricevere in premio l'affetto di lui.

A lui piaceva per quella che era: un'amica cara, speciale. Così, almeno, si sarebbe detto. Con ogni probabilità, Mark era il figlio che lei non aveva mai avuto, e Cosette il tipo di madre che lui avrebbe voluto avere. Molti avrebbero visto così il loro rapporto. Spesso i giovani hanno amiche più anziane di loro, con cui intrattengono relazioni da cui sembra escluso il sesso, anche se non si può generalizzare. Il fatto è che si piacevano reciprocamente.

Andavano ai concerti, presumibilmente per imparare a capire Schönberg, come avevo sentito dire da Mark. Andavano al cinema. Portavano fuori Zietta in auto. Mangiare al ristorante come stile di vita stava diventando di moda, e di solito loro due lo facevano insieme. Ogni tanto Cosette veniva assalita dal senso di colpa verso di noi, e allora ci portava in gruppo al Marco Polo o in qualche altro posto di gran classe, come l'Ecu de France. In quelle occasioni Mark si faceva notare per la sua assenza. Era tutto molto diverso dai giorni di Wellgarth, e anche da quel primo caotico, decadente, sregolato periodo alla Casa delle scale.

Mi tornò alla memoria la storia di Cosette su Buddha morente: «Tutto cambia».

Mark non si trattenne mai in casa per la notte, nemmeno nella stanza libera vicino a quella di Bell, all'ultimo piano. Ero sicura - quanto si può esserlo in questo genere di cose - che non aveva mai dormito con Cosette, che non l'aveva mai baciata se non sulla guancia, e forse nemmeno. Una sera mi parlò di lei. Eravamo soli insieme, fatto abbastanza raro e di breve durata. Bell aveva rifiutato di uscire, Gary era fuori, Zietta era già in camera sua, ma Mervyn e Mimi erano ritornati. Assuefatti l'uno all'altra, adesso, tranquilli insieme come una vecchia coppia di coniugi. Loro due più Mark, Cosette e io eravamo a cena fuori. Mervyn e Mimi stavano ballando. Co-

sette si alzò per andare a pagare il conto. Era un modo discreto che lei aveva adottato, dava l'impressione che non ci fosse un conto da pagare. Mark stava osservando la gente che ballava, e io osservavo lui. Ho detto che non badava troppo al suo abbigliamento, non gli dava troppa importanza, ma era sempre vestito nel modo corretto per il luogo in cui si trovava; quella sera era in pantaloni di flanella grigia, giacca blu di stoffa ruvida, non nuova ma neppure frusta. In quegli anni gli uomini portavano i capelli lunghi, ma i suoi erano corti rispetto ai dettami della moda. Era molto magro e ciò dava al suo aspetto un'eleganza particolare. C'è qualcosa di sessualmente eccitante nella schiena di un uomo, quando è diritta e la carne copre a malapena le ossa. Mark aveva scapole terribilmente sexy. Me ne resi conto nell'attimo in cui si sporse attraverso il tavolo alzando la testa. Le mani erano lunghe e sottili, ma non effeminate, a causa delle nocche troppo sporgenti.

Si volse verso di me e mi parlò.

«Com'è strano che Cosette e io, pur vivendo entrambi a Londra, non ci siamo conosciuti prima. Mi sembra un grande spreco.»

«Ora potete rifarvi del tempo perduto», risposi, pensando che non era passato molto tempo da quando Cosette aveva un marito che sicuramente non avrebbe ammesso Mark tra gli ospiti di Garth Manor.

«Lo stiamo facendo.» Lanciò un rapido sguardo all'intorno. La cercava tra la folla, e voleva assicurarsi che non stesse venendo? Gli occhi di Mark, del blu scuro dei lapislazzuli, avevano la limpidezza dell'acqua, ma di un'acqua che scorre sopra una moltitudine di cose vive. «Non ho mai conosciuto nessuno come lei», disse. «È una persona meravigliosa, ha tutto.»

Meno la giovinezza, pensai, e credetti che lui stesse per dirlo, con rammarico: se solo fosse un poco più giovane! Non lo fece, non toccò quel punto.

«Tutti i doni, tutte le grazie. È raro trovare una donna che non sia maligna. Cosette non invidia nessuno.» Avrei potuto contestare questa affermazione. Invidiava tutte le ragazze che conosceva, ma senza astio. Lui confutò, senza saperlo, i miei pensieri. «È anche vero che non c'è niente di cui potrebbe essere invidiosa.»

Cosette ci raggiunse. La vidi stanca, logora, con il trucco sbavato, i capelli lisci e il vestito rosso... quello che aveva indossato la prima volta che si erano incontrati! Ma il suo volto si illuminò alla vista di Mark, come se nei suoi occhi ci fosse una lampada d'inusitato splendore, e il sorriso di lui l'a-

vesse accesa. In tono un po' burbero al confronto con quello abituale, le disse: «Sei stanca. È ora che tu ritorni a casa. Andiamo».

«Mark, stanno ancora ballando, lo vedi, si divertono e...»

Non lo chiamava mai «caro». Quell'appellativo era riservato a tutti noi, però il viso rivelava ogni cosa, l'amore che in quel momento era nudo e tendeva avido le braccia. Lui disse: «Possono rientrare con noi adesso, o farlo più tardi con mezzi propri».

Lei ne fu incantata, lo si vedeva: amava un uomo di carattere che anteponeva a ogni cosa le necessità di lei. Lo aveva fatto qualcun altro, forse Douglas, prima di allora? Quando giungemmo ad Archangel Place, Mervyn e Mimi erano, naturalmente, con noi, pronti a sacrificare qualunque piacere piuttosto di pagare di tasca loro un biglietto d'autobus o della metropolitana. Mark entrò ma non si spinse oltre l'ingresso; qui, e fu un gesto singolare, mi affidò Cosette pregandomi, con il consueto garbo, di mandarla a letto subito in modo che potesse fare una buona notte di sonno. Lui avrebbe richiamato in mattinata per avere sue notizie.

Faceva sempre esattamente ciò che annunciava. Se diceva che avrebbe telefonato, non mancava di farlo. Per caso fui io a prendere la chiamata, giunta un po' troppo presto per le abitudini di Cosette, che stava ancora dormendo. D'altronde come poteva, Mark, conoscere gli orari di Cosette? Sembrò divertito e stranamente soddisfatto - mio padre avrebbe detto «in solluchero» - nel sentire che era ancora a letto. No, non dovevo svegliarla per alcun motivo, solo informarla che lui aveva telefonato per sentire come stava.

«Devo porgerle i tuoi affettuosi saluti?»

Ci fu una pausa. «Tutto ciò che pensi possa farle piacere.»

Cosette ascoltava sempre lo sceneggiato radiofonico in cui Mark recitava. Aveva una parte abbastanza importante, e lo si sentiva almeno in tre delle cinque puntate settimanali. Prima Cosette non aveva la radio, ma aveva comperato un apparecchio una settimana dopo l'incontro con Mark. Se ne stava ad ascoltare la voce di lui da sola, mentre Bell e Zietta, che preferivano la televisione, erano nella stanza al pianterreno. Entrai nella camera di Cosette appena in tempo per sentire la voce di Mark proferire l'ultima battuta dell'episodio. Aveva avuto una conversazione privata con l'eroina, e le parole che le disse mi colpirono, date le circostanze, e mi provocarono eccitazione e imbarazzo. Fu inquietante, e mi diede un brivido, sentire la voce di Mark che diceva: «Devi sapere che ti amo. Sono innamorato di te da dieci anni, dal giorno del nostro primo incontro...»

A quel punto subentrò la musica della sigla che s'infranse come un'onda sulla spiaggia. Più niente fino al giorno dopo, quando si sarebbero sentite di nuovo le note di quel motivo. Cosette spense la radio e ci fu un profondo silenzio, in cui si inserì, frantumandolo, il mormorio del televisore di Zietta dal piano inferiore.

Bisogna capire che Cosette non parlava molto di sé, non amava esibire i propri sentimenti. Le sembravano più gravi i problemi degli altri, che difatti occupavano più spazio nella sua conversazione. Ho detto del vago, misterioso sorriso che affiorava sul suo volto quando le si facevano delle domande alle quali non desiderava rispondere. Era abile a spostare l'interesse dalla propria persona a quella degli altri. Credo che fosse sincera nel pensare che nella sua cerchia, a cinquantacinque anni suonati, non poteva più provocare interesse né curiosità. Quella sera, in quel momento, quando sentimmo la voce di Mark e lei spense bruscamente la radio che trasmetteva la sigla, ebbi il presagio che stavano per cominciare le confidenze e le rivelazioni.

Disse all'improvviso, con voce intensa, e fu come se si afferrasse a me anche se restò immobile a parecchi metri di distanza: «Sono tanto innamorata di lui che credo ne morirò».

«Di Mark?» domandai scioccamente. Ma era poi tanto stupido da parte mia? Mi ero persuasa che fossero amici, grandi amici ma nulla di più, che nessuno dei due desiderasse altro che amicizia.

«Non sapevo che cosa fosse», spiegò. «Non l'ho mai provato per nessun altro. No, non per Douglas, mai, mai. Non fare quella faccia, Lizzie. Perché mi guardi così?»

«Scusami.»

«Penso a lui giorno e notte. Quando non è con me, penso a lui e gli parlo. Ho delle lunghe conversazioni immaginarie. Non devi guardarmi in quel modo, cara, come se ti facessi pena. Non ho bisogno della tua compassione. Non mi sento infelice, al contrario. Sono felice come mai in tutta la mia vita. C'è qualcosa di più delizioso dell'essere innamorati? Non sopporterei di non esserlo, ne morirei.»

Non stetti a ricordarle che cinque minuti prima aveva detto che l'essere innamorata l'avrebbe uccisa. Preferii raccomandarle, con discrezione, la prudenza.

«Faresti bene ad andarci piano.»

«Perché?»

Esitai. Mi venne in mente ciò che Stendhal scriveva sul proprio deside-

rio di innamorarsi, di provare quella gioia. Anche se fosse stata la più brutta sguattera di Parigi, non avrebbe avuto importanza, purché lui l'amasse e ne fosse riamato. Dissi con circospezione: «Forse essere innamorati non è quella gran cosa se l'amore non è ricambiato, voglio dire se l'altra persona non prova gli stessi sentimenti».

La sua risposta mi scosse; ebbi l'impressione di sentir tremare il pavimento sotto i nostri piedi. Cosette parlò sottovoce, ma fu come un grido: «Chi dice che lui non li prova?»

Il volto supplichevole, le braccia imploranti provocarono in me un gelo, una nausea quasi fisici. «Cosette...?»

«Cosette e poi?» esclamò. «C'è qualche motivo per cui io non possa essere amata? Non sono degna d'amore?» In quel momento il viso non era smarrito, appariva giovane come se, per dirla in un certo modo, una Cosette giovane fosse sgusciata dalla pelle degli anni.

«Non voglio che tu sia infelice», risposi, strappandomi le parole dal cuore.

La sua voce tremò. «Se io fossi un uomo e Mark fosse una donna, nessuno si scandalizzerebbe all'idea che ho quindici anni di più.» La povera Cosette era entrata nello stadio «riduttivo» ogni volta che si parlava della differenza d'età tra loro due. Con il medesimo spirito aveva cominciato a mettere in evidenza la striscia d'argento nei capelli di Mark. «Perché deve essere così importante quando le posizioni s'invertono? Noi donne viviamo più a lungo degli uomini. Perché dobbiamo essere considerate vecchie più a lungo di loro?»

Negli anni successivi vi furono molti cambiamenti che ristabilirono l'equilibrio. Elsa ha sposato un uomo più giovane di lei di undici anni, e tutti a dirle com'era stata fortunata. Risposi a Cosette, temo un po' debolmente: «Chiunque può vedere quanto ti è affezionato».

«Come odio quella parola!»

Non riuscii a trovarne altre, e andai ad abbracciarla. Ci tenemmo strette con forza, con calore, tanto che ancora oggi posso risentirmi in quell'abbraccio, lo ricordo molto più distintamente di tutti gli scambi d'amore con Bell.

15.

Bell e io abbiamo avuto due visite. Sono passati quindici giorni da quando si è stabilita da me, e fino a ieri nessuno è venuto qui a casa. Siamo

state sole; ogni mattina sono andata nel mio studio a cercare di scrivere; voglio dire che mi sono sforzata di scrivere il romanzo al quale dovrei lavorare, la storia di un intrigo internazionale tra Vienna e le Mauritius. Non sono riuscita a metter giù una parola. Tutto ciò che scrivo è questo resoconto, o diario, o comunque lo si voglia chiamare. Non so che cosa faccia Bell mentre io sono in studio, ma la sento uscire e immagino che stia vagando per le strade del settore occidentale di Londra. Da quando sta qui non l'ho mai sentita disprezzare i quartieri periferici o dire che la mia casa è troppo a ovest per i suoi gusti.

Ma ieri è passato mio padre. Viene a Londra due volte l'anno per i suoi controlli medici. Ha un pacemaker e, anche se potrebbe più comodamente farsi fare gli esami da un cardiologo di un qualche ospedale della costa, è persuaso che tutto è migliore a Londra. Specialmente a Hammersmith, il cui ospedale ha un reparto cardiologico che gode di ottima reputazione. Per i suoi settantatré anni, mio padre è attivo ed energico, ma l'affollamento di Londra lo confonde; per questo vado sempre ad aspettarlo alla stazione di Waterloo e lo porto all'ospedale. Dopo il check-up viene a passare la notte da me.

Può sembrare strano che, con l'intimità che c'è stata tra me e Bell, non sappia niente di lei, che fino a ieri ne abbia addirittura ignorata l'esistenza. Però io non ero stata chiamata a deporre al suo processo, c'erano altri testimoni. Anche se, come ogni lettore di giornali e ogni telespettatore, deve aver sentito parlare del caso, non ha sicuramente motivo di associare con Christabel Sanger la donna scura e austera, vestita a lutto, che gli ho presentato semplicemente come Bell. Ho già detto che Christabel era un'altra invenzione, che il suo vero nome è Christine, che Ivor Sitwell era nel giusto quando, senza saperlo, le aveva attribuito quel nome? Se non l'ho ancora detto, lo dico ora. Mio padre è cambiato. Ha dimenticato da tempo la propria tragedia. Se è consapevole del fatto che sua figlia rischia ancora di percorrere lo stesso calvario della moglie, non lo lascia capire. A volte parla di un futuro lontano, del *mio*, e decanta soddisfatto la grande fortuna che mi attende. Benché abbia, da anni, un'amica parecchio più giovane di lui, una vedova che abita nel medesimo complesso residenziale per anziani, a tre bungalow di distanza nella medesima via, rifiuta di sposarla per non privarmi dell'eredità che mi compete. Il suo bungalow e le poche migliaia di sterline che ha investito in un fondo comune sono destinate a me; invano gli ho detto e ripetuto che non ne ho bisogno, che sono soldi suoi e può disporne come crede, lasciarli tranquillamente a sua moglie.

È ritornato su questo tema, come fa ogni volta che ci vediamo, davanti alla televisione, durante un break pubblicitario. Lo spot di una banca fece scattare la molla.

«È tutto nel mio testamento, tutto nero su bianco», disse. «L'ho fatto perché tu non abbia la seccatura di nominare un curatore.»

«C'è ancora un sacco di tempo», risposi.

«È facile da dire alla tua età, senza sapere che cosa vuol dire essere malati. C'è un tizio che ho visto in ospedale ogni volta che ci sono andato negli ultimi tre anni, aveva sempre appuntamento nel mio stesso giorno, curiosa coincidenza, non credi? Ebbene, oggi non c'era, e sai perché? È morto un mese fa mentre stava partendo in vacanza per Ibiza, è caduto nel negozio *duty free* dell'aeroporto e c'è rimasto secco.»

Tornammo a guardare il teleschermo, prima mio padre e io, poi Bell. Lo aveva osservato piena di stupore. Credo che la meravigliasse il suo rifiuto di ammettere il mio continuo pericolo, ma forse non era per questo, forse le parole di mio padre le avevano rammentato la sera in cui lei mi aveva fatto domande sul testamento di Cosette. Quando mio padre andò a letto, e noi restammo sole per circa mezz'ora, non indagai. Non sono ancora pronta a imporre una discussione su Cosette o su Mark. Dovrò, dovranno aspettare ancora un poco.

Questa mattina ho accompagnato mio padre alla stazione. Mentre ritornavo a piedi lungo la via in cui abito, vidi un taxi fermo davanti a casa mia e una donna che ne scendeva. Non la riconobbi. Era una donna scura, grande e grossa, con lo stomaco sporgente quasi a livello del seno. I capelli erano tinti di nero, pettinati in un'acconciatura rigonfia; da lontano, si sarebbe detto che aveva un cappello di seta nera dalla larga tesa. Pagò l'autista e si voltò a guardare la mia casa, scrutandola con aria inquisitoria dal tetto al piccolo giardino, come potrebbe fare chi esamina una proprietà che intende acquistare. Aprì il cancello e si avviò lungo il vialetto. Il suono dei miei passi alle sue spalle la fece voltare. Forse anch'io sono cambiata quanto lei, ma lei aveva un vantaggio su di me: sapeva che, abitando in quella casa, dovevo essere Elizabeth Vetch. Quando disse il mio nome riconobbi la voce.

«Felicity», risposi.

Ero alla macchina per scrivere nella mia stanza da lavoro alla Casa delle scale, e udivo i movimenti di Bell nella stanza disopra, ascoltavo con dolore la porta che si chiudeva e lo scricchiolio del centoquattresimo gradino,

perché sapevo che stava accadendo ciò che ormai era diventato normale. Lei sarebbe passata davanti alla mia porta senza fermarsi. Era la fine dell'estate, un periodo caldo e pieno di polvere, con l'aria di Londra immobile e stantia. Mi affacciai alla finestra. In basso, nel giardino grigio, si vedeva la testa bianca, simile a un crisantemo, di Zietta distesa comoda in una sedia a sdraio, e anche lo *chignon* di Cosette, appena schiarito, su cui era caduta una foglia di eucalipto che sembrava puntata sui capelli come un ornamento.

Questa volta i passi di Bell rallentarono davanti alla mia porta. Forse ci si fermò per un lungo momento, a fare, a pensare che cosa? A interrogarsi sull'enormità della domanda che intendeva rivolgermi? Trattenni il fiato. Bell bussò, e anche questo mi fece soffrire, più di quanto abbia voglia di descrivere. Mai prima di allora aveva bussato per entrare in una stanza, qualunque stanza, in cui ci fossi stata io. «Avanti», sussurrai, ma tanto piano che dovetti ripeterlo.

Venne avanti senza ombra d'imbarazzo, se non si vuole considerare tale il fatto che si fermò appena varcata la soglia ad accendersi una sigaretta. Se pensava di dovermi delle spiegazioni per avermi ripudiata, non ne diede segno. I libri sulla scrivania e sul tavolo non erano quelli che lei aveva visto l'ultima volta. Prese *What Maisie Knew* e lo voltò guardandolo come potrebbe fare chi cerca la punzonatura su un pezzo d'argento. Andò alla finestra e guardò in basso, certo per verificare che Cosette fosse lontana, abbastanza da non sentire i nostri discorsi.

«Suppongo», disse bruscamente, «che Cosette lascerà a te tutto ciò che possiede.»

«Cosa?»

«Sì, nel suo testamento. Devi capire a che cosa alludo. Quando lei muore, la sua casa e tutte le sue cose andranno a te.»

«Non lo so, e non credo che abbia fatto testamento. Perché dovrebbe? Non sta per morire.»

Bell ritornò alla finestra. Il telaio era parzialmente aperto. Lei lo chiuse e si appoggiò alla finestra. «Ha il cancro, no?»

«Dove hai preso questa idea?»

Non rispose, e il suo silenzio mi disse cose terribili. Mi alzai di scatto dalla sedia.

«Chi te l'ha detto? Mi nascondi qualcosa?»

«Non so nulla che tu non sappia. Ero convinta che le avessero trovato un tumore la volta che le hanno fatto il raschiamento.»

«Non le hanno trovato assolutamente nulla, tutti gli esiti erano negativi. Ha poi fatto un controllo, e tutto è a posto. Vivrà almeno altri trent'anni, più a lungo di me.»

Come se stesse elaborando pensieri profondi e di grande portata, formulando e respingendo ipotesi, Bell disse lentamente: «Capisco», e ripeté: «Capisco».

A quel preciso istante risalgono la mia rabbia, il mio disgusto, il mio quasi-odio per lei. Sono tutti sentimenti compatibili con l'amore, no? Ero in collera con lei perché la sua domanda sembrava confermare il mio timore che Cosette non le piacesse, che la sua generosità non ispirasse gratitudine in lei, che vivere della prodigalità di Cosette, con vitto e alloggio gratuiti, non avesse suscitato in lei affetto né calore. Le parlai come non avevo mai fatto. «Stavo lavorando», dissi, «e desidero continuare. Potresti andartene?»

Dopo che fu uscita non potei lavorare. Ripetei a me stessa, con precisione, parola per parola, tutto ciò che aveva detto e, pur afferrando in quel discorso l'ipotesi, e anche il desiderio, che io ereditassi i beni di Cosette, la mia collera non ne fu diminuita. La domanda, pensai, mirava soprattutto ad accertarsi della prossima fortuna della sua «amica», sotto il cui ombrello contava di trovare riparo. Con un po' di accortezza, giocando bene le sue carte, anche dopo la morte di Cosette avrebbe potuto contare su di una casa, ancora più sicura e disponibile, con me proprietaria. Sentii che mi usava, e che forse lo aveva sempre fatto, per questo fine. Era possibile che Bell, dopo avermi conosciuta, avesse metodicamente costruito la nostra relazione sino a farne ciò che era stata in quei pochi mesi, solo perché mi vedeva come la figlia adottiva e, di conseguenza, l'erede di una donna ricca?

Come sempre, mi sbagliavo. Mi stavo addirittura sopravvalutando, attribuendomi un'importanza che non avevo. Il motivo della domanda di Bell sorpassava di certo i limiti della mia immaginazione. La sentii scendere le scale, sino al fondo, poi la porta d'ingresso si chiuse con un rumore un po' più forte del solito. A volte mi chiedevo dove potesse andare, forse solo a fare un po' di moto, o ad aggirarsi nei quartieri di Londra dove le vetrine sono piene di belle cose, passando in rassegna Kensington Church Street, King's Road e Camden Passage. Alle sei era già di ritorno, a vedere la televisione con Zietta mentre Cosette, al piano disopra, ascoltava lo sceneggiato di Mark, il cui personaggio si era sposato da poco e stava rientrando dalla luna di miele.

Quella sera, un'ora o due più tardi, Zietta morì.

Io non c'ero. Il mio risentimento contro Bell mi aveva spinto a telefonare a un uomo conosciuto una settimana prima a una festa, il quale mi aveva cercata lasciando a Mervyn un messaggio per me. Si chiamava Robin Cairns e tre anni dopo ci saremmo sposati, ma allora non prevedevo nulla di simile. Era soltanto una persona che mi sarebbe servita a metter da parte il pensiero di Bell.

Zietta sedeva nella poltrona di fianco a quella di Bell; stavano guardando un telefilm sui poliziotti di San Francisco. Durante l'inseguimento automobilistico su e giù per i tornanti di quelle colline, con pistole che sparavano e pneumatici che esplodevano, uomini dal volto contratto in una smorfia di dolore che si piegavano in due a premere le mani su ferite d'arma da fuoco, Zietta si appoggiò contro lo schienale e morì. Fu una morte non dissimile da quella di Douglas. Ah, se potessimo andarcene tutti così dolcemente, in silenzio! Bell vide gli occhiali cadere dal naso ma, poiché erano attaccati a una catenella appesa al collo, la caduta fu breve. Non aveva mai fatto molto caso a Zietta e, se anche rispondeva quando lei le parlava, difficilmente era la prima a iniziare un dialogo, a fare un commento su un programma o su un attore.

Mark venne alle nove, ma non guardò nella stanza della televisione, anche se la porta era sempre semiaperta. Mimi lo introdusse in casa, e lui attraversò la sala da pranzo per andare in giardino da Cosette. Il crepuscolo era passato, faceva buio perché eravamo già in settembre, ma la giornata era stata molto calda, quasi come in luglio, e l'afa era ancora sospesa nell'aria. Doveva esserci un forte odore di eucalipto, come sempre nelle serate d'estate. So che c'era la luna, perché Robin e io la vedemmo spuntare mentre camminavamo in Kensington Gore: una rossa, fumosa luna piena, più grande e lucente del solito.

Fu Mimi a dirmi che cosa era successo. Aveva preceduto Mark in giardino ed era tornata nell'angolo, coricandosi accanto a Mervyn su una coperta stesa sul lastrico. Stavano fumando, cosa incredibile, carrube. Mervyn aveva sentito dire che i ragazzi di Filadelfia le usavano come allucinogeno e se n'era fatto portare un sacchetto dagli Stati Uniti. Quei due, come Rimmon, avrebbero fumato o masticato qualunque cosa capace di alterare il loro stato di coscienza. Avevano anche provato le foglie di eucalipto, ma senza alcun effetto. Mimi vide Mark andare da Cosette e baciarla sulla guancia, poi sedersi di fronte a lei al tavolo metallico laccato di bianco. Le disse qualcosa a proposito delle stelle che erano più chiaramente vi-

sibili quella sera, forellini di luce nel cielo blu scuro che tanto spesso, a Londra, dà l'impressione di volerle nascondere. Si erano messi a guardare, con le sedie vicine e le spalle che si toccavano, certe costellazioni particolarmente nitide sopra di loro e Mark le stava indicando quando Bell giunse in giardino.

Attraversò rapida, ma senza correre, la parte lastricata, e andò da Cosette. Sono sicura che nel suo comportamento non ci fu crudeltà deliberata, ma solo insensibilità e mancanza di riguardo. Non provava sentimenti di sorta per Zietta e, data l'età - più di ottant'anni - e la riservatezza della vecchia signora, era tanto se la considerava un essere umano. Per di più io le avevo esposto, e non avrei dovuto, la mia teoria secondo cui Cosette teneva in casa Zietta solo allo scopo di sembrare più giovane per contrasto. Fu così che Bell, in piedi davanti a Cosette, le disse: «Zietta è morta, è morta poco fa».

Bell aveva familiarità con la morte. Aveva visto morire delle persone nei modi più terrificanti, come Silas e altre di cui non ho ancora parlato, ma lo farò, certo che lo farò. Il decesso di Zietta non era nulla al confronto, era una morte di routine, da annunciare nello stesso modo in cui si può riferire una notizia insolita del telegiornale.

Cosette mandò un grido e si coprì la bocca con la mano. Mark si voltò verso Bell e l'apostrofò con durezza: «Cosa vuoi dire?»

«L'ho appena detto, è morta. Si è rovesciata sulla poltrona ed è morta mentre guardavamo la televisione.»

«Non hai un po' di sentimento, a dare la notizia in quel modo?»

Mimi disse che le erano venuti i brividi a vedere Bell che non si scomponeva affatto. Fece un passo indietro, corrugò la fronte e si portò le mani alla testa. Potevo immaginarla nell'atto di fare quel gesto, come se la massa dei capelli biondi fosse una parrucca e lei volesse tenerla ferma contro un vento impetuoso. Cosette, senza parlare, volse il viso verso Mark. Si erano alzati entrambi. Mimi non aveva previsto ciò che Mark fece. Anche lei aveva accettato l'idea che Mark e Cosette fossero soltanto amici, un figlio per una donna che non ne aveva, una madre per un uomo che, senza essere veramente orfano, era come se lo fosse. Mark la prese tra le braccia e la strinse, lei gli mise le braccia intorno al collo e ricambiò la stretta. Rimasero vicini, abbracciandosi per consolazione, per conforto, con Bell che stava a guardare.

Quando rientrai, circa due ore dopo, il medico se n'era già andato, dopo avere certificato la morte di Zietta. Un violento attacco di cuore l'aveva

stroncata. Lui e Mark avevano deposto il corpo sul divano affinché il *rigor mortis* non subentrasse prima dell'arrivo dell'impresario di pompe funebri la mattina dopo. Il divano era lungo poco meno di un metro e mezzo, ma era più che sufficiente per il piccolo corpo rinsecchito. Trovai Cosette: era desolata ma non piangeva, non si abbandonava a manifestazioni di dolore. Era sconvolta dalla tristezza, già afflitta dal senso di colpa che presto l'avrebbe oppressa. Non aveva nulla di cui sentirsi colpevole. Se Zietta era stata una madre per lei negli ultimi anni, lei era stata una brava figlia. Eravamo tutti noi che avremmo dovuto sentirci colpevoli, noi che l'avevamo ignorata trattandola come un mobile della casa, ma nessuno di noi provò rimorso. Cosette, per motivi incomprensibili, per compassione mal riposta, era in pena per Bell.

«Povera ragazza», mi disse, «darei non so cosa perché non le fosse toccato questo. Pensa al suo spavento nel trovare Zietta morta. Avrei dovuto esserci io con lei, invece di lasciarla sola.» Fu inutile spiegarle che, innanzi tutto, Zietta non era sola, e poi che adorava la televisione, da cui si staccava solo quando era troppo affaticata. Le dissi che l'anno in cui aveva avuto la televisione era stato il più felice dell'ultima parte della sua vita, al che Cosette rispose che si sentiva ancora più colpevole perché avrebbe dovuto comperargliela cinque anni prima.

Venne Mark a dirle che avrebbe fatto bene ad andare a letto, tanto non c'era più niente da fare sino al giorno dopo. Doveva andare a letto e cercare di dormire; lui sarebbe ritornato l'indomani mattina presto. Cosette si voltò a guardarlo e disse con la spontaneità, l'innocenza di una ragazzina: «Non te ne vai, vero? Speravo tanto che rimanessi».

Mi accorsi allora, malgrado lo shock e il dolore che avevano lasciato le tracce delle lacrime sul suo viso, di come aveva cominciato a sembrare più giovane. Certo più di un anno prima. Ripensai a quando mi aveva detto che amava Mark, che era innamorata, che quell'amore l'avrebbe uccisa. Mi dissi che, fosse vero o no, quell'amore le aveva cancellato le rughe e le ombre, le aveva fatto brillare gli occhi e splendere il volto, le aveva ridato, non so come, una scintilla di gioventù.

«Certo che rimango, se lo desideri», rispose lui.

Per me fu come una pugnolata. Credetti che intendesse stare con lei, in camera sua, nel suo letto, e io non volevo, ne avevo paura. Per me era importante salire a osservarli. Qualcuno, forse Mimi, disse che Bell era andata in camera da un pezzo. Nemmeno lei, commentò Mervyn, avrebbe avuto il coraggio di guardare la televisione al disopra della salma di Zietta. Mi

disturbò quella considerazione, la sua totale slealtà perché, alla Casa delle scale, Mervyn era stato tutt'altro che un fulgido esempio di altruismo.

Cosette salì le scale appoggiandosi a Mark, non come una donna anziana, piuttosto come una ragazza che ha avuto un grande dolore. Notai con sorpresa che lui non sapeva con sicurezza neppure quale fosse la porta della camera. Cosette l'aprì e, ferma sulla soglia, disse: «Ho la stupida sensazione che non dovremmo lasciarla da sola, là sotto».

«È una sensazione stupida», confermò Mark con molta dolcezza.

«Mi dispiace di essere così sciocca. Non preoccuparti per me, dormirò. Devo avvisarti che dormirò molto profondamente.»

Si staccò da lui e fece un passo nella stanza continuando a tenerlo per mano. Le loro dita si serrarono per un breve istante, poi si liberarono. Sepi allora che tutto andava bene. Mark si rivolse a me: «All'ultimo piano c'è una camera in cui posso dormire, vero?»

Annuì. «Vicino a quella di Bell. La porta di destra. Quella di Bell è a sinistra.»

Non baciò Cosette. Si fissarono con uno sguardo strano e solenne, e lui disse: «Buonanotte, Cosette».

«Buonanotte, caro Mark.» La voce era molto bassa.

Tutto ciò mi diede grande sollievo. Guardai Mark salire la seconda rampa e scomparire verso l'ultimo piano. Tutto era come doveva essere. Cosette e Bell dormivano ognuna nella propria stanza, Mark in quella attigua che era stata di Felicity. Sì, tutto andava nel modo giusto - o così credetti allora.

A letto fantasticaì sul futuro di Mark e Cosette. Lei avrebbe sempre avuto un posto speciale, un ruolo unico nella vita di lui. Un giorno si sarebbe sposato e lei avrebbe provato amarezza, ma si sarebbe adeguata e avrebbe finito per volere bene alla moglie di Mark. La immaginavo madrina dei loro bambini, matriarca onorata nella loro casa. Per lealtà verso me stessa, per non passare completamente da stupida, devo dire che immaginai anche di riferire queste considerazioni a Bell, e che lei mi rispondesse, nel suo aulico linguaggio, che era «tutto un mucchio di stronzate».

Il giorno dopo venne l'uomo delle pompe funebri, venne anche Perpetua a piangere con Cosette la povera Zietta, e accadde un'altra brutta cosa. Mark restò senza lavoro. Quelli della radio avevano deciso di eliminare il suo personaggio dalla storia, di ucciderlo alla fine della settimana successiva. A quanto mi raccontò Bell (Mark non entrò mai nei dettagli), l'attrice

che impersonava la moglie di Mark aveva ottenuto un contratto a Hollywood, e il produttore aveva deciso che il miglior modo di gestire la situazione era di far morire i due coniugi in un incidente aereo.

Cosette ascoltò assieme a me la puntata in cui Mark recitava per l'ultima volta. Con scarsa verosimiglianza, l'autore aveva fatto offrire a Mark un magnifico posto di lavoro in Estremo Oriente, troppo allettante perché lui potesse rifiutarlo. Nell'episodio finale (per Mark), suo cognato e gli altri parenti acquisiti salutavano, all'aeroporto di Heathrow, lui e la moglie incinta di due mesi. Il giorno dopo gli stessi congiunti avrebbero ricevuto la notizia della catastrofe. Decidemmo di non ascoltare quella puntata.

«Mark non avrà problemi a trovare un altro lavoro», mi disse Cosette dopo che ebbe spento la radio. «È un attore così straordinario!»

Forse era vero, ma detto da lei non era una testimonianza attendibile. Tutte le persone care a Cosette erano, ai suoi occhi, perfette nel proprio lavoro, qualunque fosse. Tanto più doveva esserlo Mark che, in termini d'amore appassionato, le era più caro di chiunque altro. Le dissi che ero d'accordo con lei, che lo speravo anch'io, ma in verità non avevo grande fiducia nella sua possibilità di trovare un'altra scrittura.

«Passerà alla televisione», disse Cosette. «Adesso è pronto, è un passo che deve compiere.» Parlava come se quella mossa dipendesse soltanto dalla volontà di Mark, come se lui non avesse già fatto un tentativo infruttuoso di entrare alla televisione.

Credevo che Cosette avesse predisposto un solenne, grandioso funerale per Zietta, per rimediare almeno in parte al proprio senso di colpa. Invece, uno degli aspetti interessanti di Cosette era la sua capacità di agire in modo imprevedibile. Usava, per così dire, recitare secondo copione per un lungo periodo, finché tu la conoscevi al punto di prevedere ogni sua possibile mossa, e a quel punto ti stupiva. Fu Bell a farmelo notare, durante una delle nostre conversazioni a proposito degli altri e del loro modo di agire. Pertanto, invece di annunciare a tutti gli ospiti della casa che il servizio funebre sarebbe stato tenuto in una certa chiesa, la cremazione in un certo posto, il ricevimento dopo le esequie in un certo albergo, Cosette informò in segreto soltanto me, e di certo anche Mark. Non ci sarebbero state parole inutili su come vestirsi, né grosse ordinazioni di fiori. Cosette mi sorprese ancora di più quando mi disse: «Ti dispiacerebbe molto non dire niente a Bell?»

«Quindi il funerale è oggi?»

«Non credo che lei desideri venire ma, insomma, preferirei che non ci

fosse.»

Avrei potuto risponderle che non c'era pericolo che Bell venisse, ma non lo feci. La raccomandazione di Cosette era, per lei, ciò che più si avvicinava a farmi sapere non tanto che Bell non le piaceva, non le era simpatica, ma che tutto ciò che riguardava Bell la metteva a disagio. Le promisi di non parlarne ma ero sicura che a quel punto, quasi una settimana dopo che aveva scoperto Zietta morta, Bell aveva completamente dimenticato che fosse esistita. Cosette, Mark e io andammo insieme al crematorio. La piccola croce di crisantemi bianchi - doveva essere una coincidenza, la rassomiglianza con i bei capelli bianchi ondulati di Zietta - posava solitaria sulla bara. Non c'erano altri fiori e non erano presenti altre persone: chi avrebbe potuto esserci?

«Tutto il circo di Archangel Place», bisbigliò Mark quando gli rivolsi la domanda. «Cosette, con molto buonsenso, non li ha informati.»

Aveva una bella faccia tosta, pensai. Chi era Mark per parlare in tono di superiorità degli amici di Cosette, lui che non era nulla più di uno di loro? Il fatto che fosse disoccupato aveva portato un sottile cambiamento alla mia stima per lui. Uno dei motivi per cui lo avevo visto in una luce diversa da quelli del «circo» era che lui lavorava ed era autosufficiente. Man mano che le settimane passavano e lui non trovava lavoro, rifiutando qualsiasi proposta che non venisse dal mondo dello spettacolo, come appresi da Cosette, indignata all'idea di un lavoro diverso, cominciai a osservarlo con diffidenza. Aspettavo che si facesse prestare dei soldi da lei (ma anche se fosse successo, io non l'avrei saputo), che diventasse promotore delle grandi cene al ristorante pagate da Cosette a cui sarebbe stato immancabilmente invitato, che venisse a stare in casa e infine compisse il passo definitivo andando a letto con lei.

Fu in quell'autunno che Cosette divenne, all'improvviso, molto più ricca.

Non ho detto molto sui redditi di Cosette e sul suo patrimonio, dando l'impressione che possedesse enormi quantità di denaro. Non era proprio così. Douglas, morendo, le aveva lasciato tutta una serie di cespiti, incluse alcune società inattive che tuttavia erano ancora quotate in borsa, e certe proprietà immobiliari apparentemente prive di valore. Si trattava di terreni in remoti sobborghi, su cui sorgevano dei fatiscenti edifici industriali. Una di quelle società era già stata venduta a un finanziere che aveva bisogno di avere un'azienda quotata in borsa, e pagava un dividendo dell'ordine di mezzo penny per azione. Ciò accadeva poco prima che venisse introdotto nel Regno Unito, all'inizio del 1971, il sistema metrico decimale. Cosette

non ricavò molto da quell'operazione, ma si rifece largamente con il terreno. Aveva dimenticato di possedere quei pochi ettari alla periferia meridionale di Londra. La società di consulenza finanziaria che gestiva tutte le sue proprietà le comunicò che una catena di garage e distributori di benzina aveva fatto un'offerta favolosa per quel terreno. Si stava costruendo una nuova strada in quella zona, proprio al confine con il vecchio appezzamento industriale di Cosette.

Non ho mai saputo la cifra esatta, forse non la conosceva nemmeno Cosette. Tenere un segreto non era nella sua natura, e pertanto annunciò il proprio colpo di fortuna a tutti coloro che gravitavano sulla casa.

«Centinaia di migliaia di sterline», fu la migliore approssimazione che seppe usare. «Sono diventata una vera milionaria.»

All'annuncio assistettero, inevitabilmente, Bell e Mark. Osservai Bell, aspettandomi che guardasse verso di me mentre calcolava i vantaggi materiali dell'essermi amica, ma lei era voltata da un'altra parte. Stava fissando Cosette. In quel momento mi colpì il pensiero che, per una persona così orgogliosa del proprio spirito di osservazione, si era sbagliata di grosso nel supporre che una donna con l'aspetto di Cosette potesse avere un cancro. Per quanto infelice fosse, per quanto si sentisse in colpa verso Zietta, ne piangesse la dipartita, ne sentisse la mancanza come quella di una madre, su un altro livello era visibilmente, estaticamente felice, e la felicità la rendeva bella. Molte persone mangiano di meno quando sono innamorate, e Cosette era dimagrita senza sforzo. La sua pelle aveva il colore della salute, i suoi capelli un alone luminoso. Non credo che la felicità possa anche tonificare i muscoli facciali, ma dal suo volto si sarebbe detto di sì. Sono sicura che non si era mai fatta accompagnare da Mark a comperare i vestiti, ma da quando lo conosceva il suo gusto era migliorato. Notai con meraviglia quanto erano belle le sue gambe, ma prima di allora non l'avevo mai vista portare calze velate e scarpe dai tacchi alti. Aveva acquistato degli abitini semplici di seta o di lana leggera, e li indossava con i gioielli che avevano suscitato l'invidia mia e di Elsa. Era diventata elegante - parola che nessuno avrebbe usata per lei in passato. Fra tutte le persone riunite alla Casa delle scale, io sola ricordavo la donna grassa e massiccia, dai capelli grigi che s'intonavano con il colore dei suoi tailleur.

Bell, che osservava Cosette in silenzio mentre Mervyn lanciava speranzoso l'idea di andare fuori a festeggiare, si alzò, si passò le dita nelle chio-me arruffate e annunciò che sarebbe andata in vacanza da Felicity, sarebbe partita l'indomani. Cosette, quasi volesse compensare la freddezza della ri-

sposta usando un tono di voce più caloroso, disse: «Oh, cara, ci mancherai. Però è quasi una tradizione per te passare il Natale da Felicity, vero?»

Bell la guardò alzando prima le sopracciglia, poi le spalle, con aria distaccata. Che avvertisse il passaggio della morte? O avesse l'arcana premonizione che sarebbe stata l'ultima volta?

Però questa mattina Felicity non è venuta a invitare me e Bell per Natale. In luglio sarebbe stato troppo presto anche per lei. Inoltre, quali che possano essere i suoi sentimenti per me, di certo non vorrà più avere a che fare con Bell. Fu sconvolta nel vederla, trasalì addirittura, riconoscendola all'istante e senza difficoltà. Prima di entrare nel mio soggiorno dove giustamente pensavo che fosse Bell, tentai di bisbigliare un avviso, di proferire tre parole che sarebbero state sufficienti: «Bell è qui!» Tuttavia Felicity, che è diventata ancora più invadente e dittatoriale, non me ne diede la possibilità, camminando svelta davanti a me e commentando a gran voce come potevano essere rese incantevoli queste casette, com'era deliziosa la mia, quali meraviglie si potevano operare in quegli antichi cottage di artigiani. Per Bell non ci fu scampo, perché i mezzi finanziari del «mio» artigiano non erano arrivati fino a prevedere due uscite dal soggiorno.

Avendo con la carta stampata quelli che Henry James definisce rapporti irreconciliabili, Bell stava guardando alla televisione un qualche insulso programma del mattino. Il gatto più piccolo era sulle sue ginocchia intento a osservare quello grande che stava disteso sul televisore. O forse fissava con interesse il teleschermo, dove un leone si avvicinava di soppiatto a uno gnu. Bell aveva sempre un'invidiabile padronanza di sé. Non sussultò, non fece nemmeno il gesto di alzarsi. Guardò Felicity in un modo che mi fece dubitare per un momento che l'avesse riconosciuta.

«Dio mio», disse Felicity. «Sorpresa, sorpresa.» Non sapevo che a nessun costo, mai, avrebbe pronunciato il nome di Bell.

«Perché sorpresa?» replicò Bell. «Ti ho parlato per telefono. Sapevi che volevo trovare Elizabeth.»

«Vero, vero», ammise Felicity con un risolino sgradevole, un modo di ridere che non figurava nei miei ricordi. «Quando ho detto 'sorpresa' volevo dire che ero stupita per Elizabeth, non per te.» Era il tipo di scortesia smussata che Cosette non poteva soffrire, e che io, di riflesso, ho imparato a detestare. Felicity si mise a sedere, e la gonna salì mettendo in mostra una coscia sformata e il bordo nero della calza. Orribile, perché Felicity non rassomiglia a Cosette, non ha mai avuto niente in comune con lei, ma

il suo modo incongruo, sgraziato, lezioso di vestire mi ricorda i primi tentativi di Cosette, nell'intermezzo tra Wellgarth Avenue e l'avvento di Mark. «Vado a pranzo a Barnes con un'amica», mi disse. «Il taxi è passato quasi davanti a casa tua e allora mi sono detta: 'Perché no?' Non la vedrò mai più se aspetto che mi telefoni.»

Strano percorso per un taxi proveniente da Glebe Place e diretto a Barnes, ma non lo dissi. Provai sollievo nell'apprendere che non contava di fermarsi da me a mangiare. «Ero sicura di trovarti perché so che a quest'ora tu scrivi», disse esprimendo inconsapevolmente un alto rispetto per l'autodisciplina della scrittrice.

«Invece ti sbagliavi, non è vero?» intervenne Bell per la prima volta e con durezza. «Sul fatto che scrivesse, non sulla sua presenza.»

Le raccontai di mio padre. Era comunque un argomento di conversazione. Non sapevo di che cosa parlare con quelle due nella medesima stanza: Bell così disperata della propria vita che non si preoccupava di ciò che diceva né delle conseguenze, Felicity vendicativa e intollerante dell'esistenza stessa di Bell. Temevo che dicesse qualcosa su Cosette, mi sembrava ovvio, anche se forse non si sarebbe spinta fino a parlare di Mark. Notai per la prima volta che portava, con la grande borsa di vernice nera e un paio di assurdi guanti bianchi, la prima edizione del giornale della sera, lo *Standard*, uscito al massimo da un paio d'ore. Gli avevo già dato un'occhiata mentre ero alla stazione: in prima pagina c'era un servizio su un bambino assassinato da un coetaneo. Con un terribile colpo al cuore vidi Felicity mettere la borsa e i guanti sul tavolo; di conseguenza il giornale, ancora piegato, posava sul suo antiestetico grembo voluminoso, e si leggevano le prime due parole del titolo a caratteri cubitali, che erano anche le parole chiave: «bambino» e «ucciso».

Forse le vide anche Bell, ma non ne sono sicura. Felicity disse: «Non sarebbe possibile spegnere il televisore?»

Con il gattino appeso all'avambraccio come un manicotto, Bell si alzò e rispose alla richiesta nel modo più offensivo, ancora più grave di un rifiuto: ridusse il volume a un lieve mormorio. Felicity intanto stava allargando il giornale, non so perché, non immaginavo che cosa intendesse dire o fare. Leggere l'articolo? Domandare a Bell, col suo fare didattico (sempre pronta a insegnare, ritornando di continuo alla propria vocazione mancata), di commentarlo? Sciorinando, lei che certamente vive ancora nel mondo dei quiz, un catalogo di piccoli mostri, di assassini adolescenti, di omicidi d'età inferiore ai dieci anni?

Bell la prevenne. Sempre in piedi, sempre con il gatto appeso come un morbido bracciale rivestito di pelo grigio, disse: «Sembra che tu abbia fatto parecchia strada da quando vivevi alle spalle di Cosette e quel ruffiano con la barba ti scopava perfino l'anima».

Fui più sconvolta a sentir nominare Cosette che a sentire il resto del discorso. Bell si era avventurata in territorio ostile, aveva fatto un tuffo temerario, stava nuotando attraverso il fiume.

Si poteva vedere il contraccolpo nei suoi stessi occhi spalancati, come se qualcun altro avesse detto quelle parole. Felicity, com'era ovvio, appariva tremendamente offesa, ma non si alzò di scatto, non uscì in preda alla collera. Secondo me, è raro che la gente si comporti in quel modo. Di solito si cerca di tenere delle strade aperte. Felicity si concesse una risata sprezzante.

«Vivere alle spalle!» esclamò. «Dio mio, che parole. Come se altre persone, tra cui alcune non lontane da me in questo momento, non si fossero fatte mantenere da me anno dopo anno. È un ruolo inevitabile per chi sta un po' più in alto della media.»

A quel punto si alzò, avendo cura di aprire completamente il giornale in modo che si leggesse il titolo sulla prima pagina: *La vittima di Tyneside uccisa da un bambino di dieci anni*. Poi lasciò cadere lo *Standard* sulla sedia. «No, no, tienilo», disse con dolcezza quando le ricordai di prenderlo. Una volta mi piaceva abbastanza Felicity con il suo entusiasmo, lo spirito di rivolta, l'intensità, la passione, ma tutto questo non c'era più. Senza dubbio, per assicurarsi un minimo di quieto vivere con Esmond a Thornham, ci aveva dovuto rinunciare. Forse la scelta era stata tra rinunciare e impazzire. Chi lo sa? L'accompagnai alla porta dove ci salutammo con gelida compostezza, ovviamente senza accennare a futuri incontri.

Avevo paura a rientrare, veramente paura, ma non potevo escludere dai miei itinerari il soggiorno per il resto della mia vita. Il giornale era sul pavimento accanto alla sedia di Bell. Il gattino sedeva su un angolo del foglio a lavarsi il musetto. Bell aveva la testa tra le mani, con le dita affondate nei ruvidi capelli, grigi e disordinati. Non sapevo come comportarmi. Mi sedetti in attesa, senza parlare, e pensai alla vita tranquilla, equilibrata, ragionevolmente attiva che avevo condotto prima che Bell uscisse di prigione e io la ritrovassi. Di colpo lei abbassò le mani, mi guardò e disse con voce normale: «Sono psicopatica? Evidentemente lo sono, lo dicevano tutti. Però non mi sento in quel modo, mi sento come chiunque altro». Forse si accorse di avere fatto un'affermazione assurda o sciocca, perché si cor-

resse: «Almeno, così mi pare».

16.

Da quando Bell sta con me, ho preso l'abitudine di guardare le persone e domandarmi quali, tra loro, sono come lei. Nel senso, voglio dire, di avere ucciso qualcuno, essere state in carcere, avere scontato la pena e poi tornare in libertà. È un fenomeno nuovo: fino a poco tempo addietro, chi commetteva un omicidio veniva impiccato.

Adesso torna libero a vivere, o forse a esistere, in mezzo a noi. Guardo la gente e m'interrogo. Penso al numero degli omicidi di cui leggiamo ogni anno. Dieci anni di reclusione (Bell ricevette una condanna straordinariamente lunga per un motivo particolare), e gli autori del crimine, come li chiama la polizia, sono di nuovo in giro. Individui normali, simili a tutti gli altri, con impieghi ordinari, magari nostri vicini di casa. Ma la donna che siede davanti a me sulla metropolitana potrebbe avere ucciso il proprio amante. L'uomo dal cupo cipiglio, dalle braccia conserte sul petto dai muscoli poderosi, appoggiato al muro sull'angolo della strada, potrebbe avere accoltellato qualcuno in una rissa. Quanti hanno strangolato un bimbo nella culla, o affrettato la dipartita di un vecchio parente fastidioso? Persone come me, Felicity ed Elsa conoscono persone così, continuano a conoscerle e si adattano a loro. Però verrebbe da pensare che l'omicidio è l'unico atto al quale non ci si può adattare, per il quale non esistono scuse. Bell mi aveva chiesto se la consideravo psicopatica: avrebbe potuto domandarlo all'aria o a Dio. Io potei solo scuotere il capo e dire che non lo sapevo. Ho sempre sentito che gli psicopatici amano tormentare gli animali. Bell, fatta la domanda e la successiva disperata rettifica, si voltò e convinse il gattino a tornare da lei. Il micio le saltò in grembo, e Bell prese a coccolarlo come piaceva a lui, con lunghe carezze tanto energiche da farlo accucciare. Quando l'animale si fu acciambellato tra le spesse pieghe nere della gonna, lei gli posò la mano sul dorso liscio e continuò a muoverla in modo gentile e affettuoso. Non avrei mai associato Bell con la tenerezza. Con la sensualità, sì, e anche con la passione, con una specie di tragica grandiosità, ma non con la tenerezza. Però era dolce con i miei gatti: stupita, sollecita e assorta come lo sono certe donne davanti ai bambini.

«Non ho mai avuto a che fare con animali prima d'ora», disse, come leggendo nel mio pensiero. «Non sapevo che mi piacessero.»

«Admetus aveva un gatto», risposi, «un gatto con le pulci.» Mi tornò al-

la mente l'ansiosa battuta di Cosette sull'*entrechat*. «A Thornham c'erano dei cani.»

«Grossi, rumorosi e prepotenti come quella troia della loro padrona. Ti avrebbe invitata, se non avesse visto me in casa tua.»

«Non ci sarei andata», dichiarai. «Parlami del tuo ultimo Natale a Thornham.»

Era normale parlare degli altri, lei e io: perché il tale aveva detto una certa frase proprio in quel momento, perché qualcun altro aveva fatto una determinata cosa, quali motivi avevano, e com'era tutto strano. Non vedo più quell'interesse in lei. Le persone hanno avuto un impatto eccessivo sulla sua vita, tanto che adesso preferisce gli animali.

«Sempre lo stesso, ma senza i quiz», disse. «Esattamente come l'anno prima, non cambia mai. Non so proprio perché ci sono andata.»

«Davvero?»

Mi guardò con occhi che esprimevano una fredda caparbia. Perché devo parlare se non ne ho voglia? sembravano chiedere. Perché devo dare spiegazioni? «Ci sei andata perché non volevi vedere quei due insieme», replicai, «per non essere presente quando fosse accaduto.»

Mi schernì. «Non vali più di me. Anche tu non vuoi dire i loro nomi, ma io lo farò. Mark e Cosette... ecco!»

«Va bene», dissi, «non c'è bisogno di gridare.»

«Quando avvenne... tu parli come una vecchia ipocrita. Perché non dici ciò che hai in mente, che io non volevo esserci quando lui l'avrebbe scopata? Come se me ne importasse. Io volevo solo che lui facesse presto. Cristo, era così lento, come i personaggi delle storie antiche che leggi nei tuoi libri. La verità è che, secondo me, si sarebbe spacciato prima se io non fossi stata presente.»

«Non faceva differenza che tu ci fossi o no.»

Alzò le spalle. «Non mi fa più soffrire», rispose. «Nessuno, niente del mondo di allora mi fa più male.»

«C'è qualcosa che vorrei sapere. Se nulla ti fa più soffrire posso domandartela.»

Mi guardò, questa volta con un sorriso. «Domanda ciò che vuoi. Non sono obbligata a rispondere.»

Scelsi le parole con cura. «Stavi progettando di uccidere Cosette? Voglio dire, già allora, così presto?»

«Mi ero fatta l'idea che stava morendo di morte naturale.»

«Ma quando hai scoperto che non era così, è allora che l'hai progettato?»

La sua risposta, autenticamente sarcastica, fu inequivocabile. «Progettato? Fatto un piano? Sai bene che non agisco così.»

«Oh, Bell», la implorai. «Non è forse stata tutta una manovra la tua permanenza alla Casa delle scale?»

«Alludo a un piano per uccidere qualcuno. Lo faccio», disse con orgoglio, come se parlasse di una specializzazione acquisita con fatica, «ma solo sul momento. Anche per Silas... ci ho ripensato spesso, e so che l'ho progettato cinque minuti prima. Lo faccio solo quando una situazione diventa intollerabile, o quando io... voglio una cosa a cui tengo moltissimo.»

Si alzò tenendo il gattino, poi prelevò quello più grosso, che stava ancora sul televisore, e se lo mise sull'altro braccio. Ha preso l'abitudine di farlo quando va in camera sua a dormire o riposare. «Non faccio colazione», disse. «Vado a coricarmi.» È una figura bizzarra, tutta in nero, con la corona di capelli color cenere, che solo la snellezza salva dall'apparire assurda. Se ne andò con i gatti acciambellati sulle braccia come un boa di pelliccia viva.

Qui, nella mia casa in Macduff Street, lei occupa di nuovo la stanza sopra il mio studio. La differenza è che, per arrivarci, deve salire sedici gradini, non centosei. Seduta alla scrivania non odo che il cigolio delle molle del letto quando lei si stende sui materassi, un suono che rassomiglia a un profondo sospiro. I gatti staranno con lei per un poco, poi mentre lei dorme scavalcheranno il davanzale per salire sul tetto di ardesia a tentare di catturare gli storni. Non li ritrova mai, quando si sveglia.

L'ultimo Natale ho sentito la mancanza del suono della sua presenza sopra di me, lo scricchiolio del centoquattresimo gradino quando scendeva, anche il mormorio della televisione che aveva ripreso a guardare da sola, ora che Zietta non c'era più. Diana Castle era venuta con un nuovo amico e Birgitte, che era partita in disgrazia, ricomparve con un ragazzo che presentò come suo cugino. I danzatori e Walter Admetus tornavano a casa loro solo per dormire. Cosette non permetteva ad alcun ospite di occupare la camera di Bell, diceva che non sarebbe stato corretto. Così con Gary, Fay, Mervyn, Mimi e Rimmon residenti stabili, la nipote di Cosette venuta in visita dovette dormire sul divano nella stanza della televisione. Rimmon tentò di convincere la ragazza a dormire con lui spiegandole che su quel divano era stato deposto il cadavere di Zietta, con il risultato che la ragazza fuggì di casa.

Però i giorni delle grandi feste, le sere delle riunioni in massa ai ristoranti, erano finiti. Cosette e Mark, se uscivano, erano da soli. Nella casa aleg-

giava un'atmosfera romantica, senza alcun elemento dei saturnali di un tempo, senza alcuna somiglianza con quei riti orgiastici. L'inverno, indipendentemente dal cliché più diffuso, è una stagione più sexy dell'estate, una stagione da camera da letto con tende alle finestre, tappezzerie dai tenui colori, riscaldamento artificiale; una stagione di freddo cacciato via e di calore all'interno, di giorni pigri e incolori, di lunghe notti. Sono situazioni che si notano di più quando non si possono sfruttare, perché a quel tempo Robin non era mio e non significava molto per me. C'era mai stata una così fitta presenza di coppie di amanti alla Casa delle scale?

Provate a immaginare. Gary e Fay, tanto per cominciare, dopo esser stati per tanto tempo nulla più che coinquilini, si erano lanciati in una relazione intensa e tempestosa. Continuavano a separarsi definitivamente e si ritrovavano miracolosamente riuniti. Diana e Patrick, nuovi innamorati, erano allo stadio del contatto, l'ardente contatto degli occhi, apparentemente incapaci di sopportare la frattura che si verificava ogni volta che la carne si staccava dalla carne; Birgitte e suo «cugino» erano la coppia che rideva sempre, bambini nel bosco che si scambiavano carezze e sesso sotto le fronde; la coppia Mervyn-Mimi aveva una rara caratteristica, la convinzione palese che nessuno e nulla al mondo contava la metà di quanto contassero lei per lui e lui per lei. Di tutti gli amanti che conobbi allora, soltanto loro due vivono ancora insieme. Li ho visti un paio di mesi fa che camminavano stretti stretti in North End Road, lei tenendo per mano un ragazzo sugli otto anni e lui una bambina di sei. Feci loro un cenno di saluto, ma non mi videro.

E c'erano, naturalmente, Mark e Cosette. Chiunque li avesse visti li avrebbe presi per innamorati ma erano più dignitosi delle altre coppie. Non si correva il rischio di trovarli in un angolo, avvinghiati in una stretta quasi dolorosa, con la carne contusa dalle ossa, la bocca spalancata a divorare l'altra bocca, a mangiare labbra e lingua, le dita che frugavano per scoprire dov'era, che cos'era, quell'essenza che creava la bramosia e produceva l'amore. Tra loro due non vidi mai nulla più di mani che si toccavano e di un dito che sfiorava una guancia. La loro età rendeva ardua la dignità, e loro volevano salvarla a ogni costo. La loro età? Mark aveva solo un anno di più di Patrick, l'uomo di Diana. Però, come Cosette sembrava ringiovanita per andare incontro a lui, Mark era invecchiato per avvicinarsi a lei: non fisicamente, poiché conservava il suo bell'aspetto vagamente slavo, la figura diritta e snella, anche se il portamento, senza nulla perdere in eleganza, sembrava più grave e posato.

Non erano amanti nell'accezione normale del termine, non credo che lo fossero. Certo, Cosette usciva con lui, stavano fuori insieme per ore, e non è detto che passassero il tempo solo a teatro, al cinema e al ristorante. Non è escluso che siano andati a casa di Mark in Brook Green, ma io avevo, e ho tuttora, la netta sensazione che non l'avessero fatto. Alla Casa delle scale Cosette era, in un certo modo, sorvegliata giorno e notte. Con questo non voglio dire che qualcuno avrebbe osato intromettersi o tentato di fermarla, ma certamente tutti avrebbero saputo. Era una situazione curiosa. La casa traboccava d'amore; di notte ognuno, all'infuori di me, ne praticava i riti; l'amore, come un intenso profumo dolce, languido ed estenuante, pervadeva ogni parte della casa. Tuttavia Cosette, che sembrava la più innamorata di tutti, che con tutto il suo contegno, per quanto controllato, parlava di morire d'amore, restava inappagata, una specie di vergine rigenerata.

Riflettei su questo fatto senza capirne il motivo. Non aveva esitato ad andare a letto con Ivor, e anche con Rimmon, entrambi uomini per cui non aveva provato un grande trasporto, che avevano avuto la mera funzione di tappabuchi. Invece ogni suo gesto, ogni parola pronunciata in presenza di Mark, testimoniava del suo amore per lui. Oltre tutto, non era una donna frigida né una moralista legata ai pregiudizi della sua giovinezza. Aveva detto più volte che per lei l'amore era un piatto da consumare al più presto possibile. Era dunque Mark a tirarsi indietro? Se non la voleva, che cosa stava cercando? Io ero sola, nella situazione di chi non è prima al mondo per nessuno, e mi consolavo osservando loro due, il modo in cui si comportavano l'uno con l'altra. Lo facevo, spero, con discrezione. Ero, ovviamente, gelosa di Mark. Nei sentimenti di Cosette aveva preso il mio posto più di quanto avessero saputo fare i suoi predecessori - e tanto basti a chi crede che io fossi innamorata di lui...

Da molto tempo mi dicevo che non stava dietro a Cosette per i suoi soldi. Si dava il caso che lei fosse ricca, molto ricca, ma lui avrebbe provato interesse per lei, l'avrebbe voluta con sé anche se non lo fosse stata. Così credevo, però... chi pagava tutti i loro pranzi al ristorante, tutti i biglietti dei teatri? Lui era ancora senza lavoro e non aveva alcuna prospettiva di trovarne. Ricordo che Ivor le aveva chiesto dei soldi in un ristorante e, una volta, Rimmon aveva ricevuto un assegno per rifornirsi di LSD. Mark sembrava superiore a tutto ciò, il suo riserbo era impeccabile, andava a testa alta e teneva le distanze da quei parassiti.

La situazione cambiò pubblicamente, come accadeva in passato la prima

notte di nozze, quando la sposa veniva messa a letto, lo sposo veniva condotto da lei, e gli ospiti, esclusi ma non del tutto, erano testimoni di un rito che non poteva non essere solenne. Accadde una sera, pochi giorni dopo Natale. L'aria era fredda e densa di nebbia; si era fatto buio poco dopo le tre del pomeriggio. La grande festa era finita da pochi giorni; tutti quanti ci sentivamo pigri e nessuno si alzava fino a tardi. Fu Walter Admetus a svegliarmi, suonando alla porta verso mezzogiorno. Si parlò di andare a casa sua, di improvvisare un party per bere tutta una cassa di spumante spagnolo che lui aveva rimediato in qualche modo. A quel tempo abitava a Fulham, in una rimessa per carrozze ristrutturata, e si era ripreso Eva Faulkner. Io non volli andare, sapevo che era il tipo di festa in cui mi sarei trovata male da sola, e lavorai al mio libro fino a sera tardi. Gary e Fay andarono, ma Cosette e Mark, le persone di cui Admetus ambiva la presenza, dissero che andavano fuori a cena, loro due soli.

Rientrarono tardi. Noi eravamo tutti nel soggiorno. Quelli fra noi che non si struggevano per il corpo di un altro, vale a dire io, Mervyn, Mimi e Rimmon, sedevano attorno al tavolo a bere vino. L'aria doveva essere greve per il fumo delle sigarette, in quei giorni, ma nessuno ci faceva caso, nessuno se ne preoccupava. Compenetrati l'uno nell'altra, saldati assieme come tessere di un puzzle umano, Diana e Patrick monopolizzavano il sofà con una presa di possesso massiccia, silenziosa e quasi immobile. Birgitte e Mogens erano coricati a fianco a fianco, ciascuno con una mano dietro il collo dell'altro; ogni tanto le labbra si toccavano, si scambiavano dei sussurri. Mervyn aveva suonato per noi l'ocarina di Gary, a volte accompagnando la musica di un disco. Non lo avevo mai sentito prima, e mi meravigliò, era veramente bravo. A un certo punto si alzò e mise sul giradischi un long playing della *Carmen*. Quando giunse un certo passaggio, Perdita, che sedeva nella sua quieta postura sulla poltrona che era stata di Zietta, si alzò e, senza una parola, si mise a danzare la *seguidilla*.

Non accadeva spesso che ballasse per noi. Quando lo faceva, credo che sentissimo tutti quale privilegio fosse per noi poter vedere in privato questa danzatrice che era stata grande ma si era rovinata, rinunciando a toccare il vertice del successo, per amore o, se preferite, per la follia dell'amore. Per quel che ne so, era un flamenco. Posso solo dire che tutti quegli elementi - la musica, la danza, l'unica lampada, il lume di candela, il vino, il calore degli amanti - si combinarono per produrre un'atmosfera incredibilmente romantica.

Perdita era una donna piccola e sottile, ma diritta come una spada, con

capelli neri come devono essere quelli di Carmen, la gonna con le balze guarnite di trine scarlatte. Voleva che accompagnassimo la musica battendo il tempo con le mani, ma non ci sentimmo di farlo: ci sembrava di disturbare l'estro della danza, la sua distanza da noi, la sua diversità. Gli antichi passi ritmati, i movimenti stilizzati, le lente rotazioni seguivano la sequenza stabilita; la musica procedeva secondo lo spartito, lo strumento di Mervyn vi aggiungeva una vibrazione ossessiva, e le fiamme delle candele palpitavano nell'aria tremula. In questa scena entrarono Mark e Cosette, fermandosi subito dopo la porta quando videro cosa avevano interrotto. Non fu una vera interruzione perché la danzatrice non si fermò. Loro due restarono l'uno accanto all'altra, a guardare, avvicinandosi impercettibilmente sempre di più finché i loro corpi si toccarono, e Mark passò un braccio intorno alla vita di Cosette.

Un applauso esplose alla fine dell'esibizione. Io versai un bicchiere di vino a Mark e uno a Cosette che, caso raro per lei, non lo rifiutò. Nessuno parlava, ma il fatto era tutt'altro che insolito alla Casa delle scale, dove tutti conoscevano tutti, sapevano le idee degli altri e non sentivano il bisogno di chiacchierare del più e del meno. Era un posto dove la gente sedeva nel soggiorno a leggere in compagnia. Però quella sera ebbi l'impressione che ci fosse una particolare assenza di parole, come se si comunicasse per altre vie, con il contatto, con lo sguardo e con la musica. Gli amanti stavano insieme, assorbiti l'uno nell'altra, e noi tre, soli con noi stessi, avevamo mondi interiori in cui smarrirci. Rimmon stava già scivolando nella narco-si, popolata di fantasie da incubo, da cui non guarì mai completamente; la ballerina era immersa nelle memorie e forse rievocava il proprio sacrificio; io pensavo a Bell e ricordavo Felicity che aveva detto che, come Carmen, Silas non aveva più un posto dove andare, più nulla da fare, poteva soltanto morire.

La musica non era più la stessa, sostituita da un brano di Massenet. Il campanello suonò, era l'autista del taxi venuto a prendere Perdita. Credevo che anche Mark se ne andasse, invece scese solo al pianterreno per accompagnare la ballerina alla vettura; era la prima volta che lo faceva, ma senza atteggiarsi a padrone di casa. Ritornò, ma non alla sua poltrona. Si sedette sul bracciolo di quella di Cosette, passò molto leggermente la mano sui capelli di lei e posò il braccio intorno alle sue spalle. Lei lo guardò, ma senza sorridere; il punto cui erano giunti, qualunque fosse, era troppo solenne per un sorriso. La musica era diventata dolce, vibrante e seducente. Invece di ricambiare il lungo sguardo rapito di Cosette, gli occhi di Mark

percorsero la grande sala, vibrante nella luce delle candele, passando dalla coppia inchiavardata sul divano all'altra coppia intenta a carezzarsi e sbaciucchiarsi sul tappeto, a Mervyn e Mimi seduti al tavolo, lei con la testa sulla spalla di lui che la stringeva con un braccio. La luce faceva scintillare la striscia argentea nei capelli di Mark che si voltò, lasciando che i suoi occhi incontrassero quelli di Cosette. Avrei potuto giurare che, in quel momento, i due dimostravano la stessa età, e potrei anche giurare che la passione era reciproca.

Lui si chinò a baciarla sulle labbra, un bacio leggerissimo. Non mi crederete se vi dico che ne fui scandalizzata, ma era la prima volta che li vedevo baciarsi. Dapprima li fissai, poi distolsi lo sguardo, lieta di aver bevuto vino quanto bastava per confondermi un poco, per smussare gli spigoli duri delle cose che davano sofferenza. Quando lui la baciò, Cosette si colorì in viso di un rosa intenso, fiera davanti a quella compagnia che faceva capo alla sua persona. Sorrise e disse una sola parola, il nome di lui: «Mark...»

Lui le diede la mano. «È ora di andare», disse, e la tirò leggermente per farla alzare.

Credetti che volesse andare a casa. Lei lo accompagnava all'uscita, quando lui glielo consentiva, il che non accadeva sempre. Certe volte con un cenno del capo, con un gesto della mano, le ingiungeva di restare seduta, e Cosette obbediva. Quella sera infilò il braccio sotto quello di lui, e agli occhi di tutti fu come se uscissero per una tranquilla passeggiata. A me parve, ma potrebbe essere frutto del senno di poi, che un'impercettibile timidezza comparisse sul viso di lei, rendendo i suoi modi vagamente insicuri.

Però la sua voce era ferma quando si rivolse a me dicendo: «Controlla che tutte le luci siano spente, cara». Poi aggiunse, nel suo tono distaccato: «Voglio dire le candele. Sai quanto mi preoccupa sempre delle candele».

Viceversa, aveva l'espressione di chi non si preoccupa di nulla al mondo. Voltò il viso contro il collo di Mark, che abbassò la testa e posò le labbra sulla fronte di lei, evocando nella mia mente l'immagine di Paolo e Francesca in un quadro che conoscevo.

«Buonanotte», disse Cosette, e anche Mark disse: «Buonanotte».

Non si chiusero la porta alle spalle. Alla Casa delle scale non usava chiudere le porte, tranne quelle delle camere da letto. Io pensavo, credevo sul serio, che avrei udito i loro passi discendere la scala, e un solo passo ritornare, ma salirono entrambi. Eravamo tutti in silenzio ad ascoltare, di-

mentricando persino l'amore, il desiderio, sotto il tacito imperativo di ascoltare per *sapere*. La porta della camera si chiuse e nessuno discese. Mimi lasciò uscire il fiato in un lungo, tremulo sospiro.

Eravamo pazzi, non è vero? In fondo era solo una coppia che rompeva il ghiaccio per la prima volta, che attraversava o superava l'imbarazzo e l'estasi della prima volta, tanto più densa di timore e di tensione per essere stata differita così a lungo. Io vi racconto come la vidi, e fu solenne come la notte nuziale di un sovrano. Trasalii al pensiero di Bell, ed ebbi subito paura per Cosette.

Ma la paura e il tremito, i sospiri e l'imbarazzo cessarono bruscamente all'arrivo di Gary e di Fay, non più di cinque minuti dopo l'uscita di Mark e Cosette. Salirono le scale litigando aspramente, imprecando e insultandosi a gran voce, ma furono zittiti da noi, dita sulle labbra, appena furono nel soggiorno, come se al piano di sopra ci fossero dei bambini che eravamo finalmente riusciti a far dormire, cullandoli e cantando loro la ninnananna.

17.

Mi sembrava importante intercettare Bell e avvisarla prima che lo vedesse con i propri occhi. Non sapevo di preciso quando sarebbe venuta, e la conoscevo troppo bene per aspettarmi che ci informasse in anticipo. Sarebbe arrivata quando decideva di farlo, avrebbe salito i gradini, tutti e centosei, forse stancamente, forse con slancio e, senza fermarsi a nessun piano, si sarebbe chiusa in camera sua. Avrei saputo del suo ritorno solo dai rumori sopra la mia testa.

In realtà, la intercettai per puro caso. Era presto e tutti dormivano ancora. Io scesi a ritirare la posta perché attendevo una lettera dell'editore. Il tempo non significa molto per Bell, non conosce orari, forse perché non ha mai dovuto lavorare per vivere, forse per altri motivi. Alle cinque del mattino lei può altrettanto bene alzarsi o coricarsi. Il giorno di cui parlo doveva essere partita da Thornham alle sette per arrivare alle nove. Erano i primi di gennaio, faceva freddo e, quando lei aprì il portoncino d'ingresso, entrò accompagnata da una raffica d'aria gelida e pungente. Aveva una sacca da viaggio, che allora era di moda tra gli hippy, ma la sua era logora e stinta. Sull'abituale congerie di indumenti neri e marrone, Bell indossava una pelliccia di finta volpe, che ricordavo di avere visto a Felicity. Mi era chiaro che cos'era successo. Bell si era presentata a Thornham con i soliti stracci di cotone e nulla per tenerla calda se non il vecchio scialle che era

stato il sudario di Silas.

Ero in piedi accanto al tavolo a leggere la mia lettera. Ci guardammo e Bell, appigliandosi a quell'inesauribile tema di conversazione dei momenti d'imbarazzo, il tempo, disse: «Cristo, fa un freddo cane». Il momento era venuto, ma io non ero pronta e cercai le parole adatte. Lei lasciò cadere la sacca, sciolse la lunga sciarpa grigia che le avvolgeva la testa e infilò le dita nella massa arruffata di capelli biondi. Nobile è il viso di Bell, aristocratico e sereno come quello di Lucrezia Panciatichi, con le stesse proporzioni tra il piccolo naso diritto e le labbra tumide, i grandi occhi, la fronte alta, molto vicino alla perfezione. Come può, una donna come lei, avere quel volto patrizio?

Alzò le braccia. «Cosa ne pensi?»

«Della pelliccia? Te l'avrà data Felicity.»

«Avevo bisogno di un indumento caldo. Lei ne ha tanti, non ne sentirà la mancanza. Sono le sue precise parole. È orrenda, non trovi? Ma i mendicanti non possono scegliere. Non è calda nemmeno la metà di un pelliccia vera.»

«Non credo che Felicity porterebbe una pelliccia autentica», dissi e, poiché speravo ancora qualcosa, amore o amicizia, aggiunsi: «Ti comprerò io una pelliccia, Bell».

«No», rispose, «no, grazie.» Mi chiarì il suo pensiero. «Se non posso averne una splendida con un che di crudele, diciamo un leopardo delle nevi, che non potresti mai regalarmi, preferisco la roba smessa della signora Thinnesse.»

«Discorso sincero.»

«Sono sincera. Non vale la pena di essere diversamente. Sono molto povera, lo sai? Credo che non te ne sia mai resa conto. I soldi che ho ricavato dalla casa del padre di Silas non valgono più quel che valevano cinque anni fa, e il reddito è svalutato in conseguenza. Ne ho parlato con Esmond. Mi ha detto che è colpa dell'introduzione del sistema decimale, e non è ancora niente in confronto a ciò che ci toccherà vedere nei prossimi anni.»

Era tutto piuttosto confuso, ma compresi vagamente che cosa voleva dire. «È inutile parlarne», disse. «A volte penso che sia inutile parlare di qualunque cosa.» Raccolse la sacca, mi passò davanti diretta alla scala. Con quel carico e quella pelliccia sintetica sarebbe stata una lunga, lenta salita. La seguii dicendo: «Bell...»

«Che cosa c'è?»

«Ho pensato che ti interesserà saperlo, come dire, non voglio che sia una

sorpresa troppo grande per te.» Stavo per dire «uno shock». «Mark è disopra, nella stanza di Cosette.»

Non so che cosa mi aspettassi, ma certo non ciò che ricevetti: un sorriso compiaciuto, il primo da quando era entrata, lo sguardo di gioia sincera che si può avere nell'apprendere la buona sorte di un'amica, o il suo imminente matrimonio.

«Da quanto tempo dura?»

«Da una settimana.»

«Era quasi ora.»

Salimmo insieme. Lei si tolse la pelliccia e me la diede da portare. «Raccontami tutto.»

«Tutto cosa?»

«Come è successo, che cosa hanno fatto, come l'hai saputo, tutto. So che tu sai.»

Era come ai vecchi tempi, quando usavamo parlare e dividere l'una con l'altra idee e opinioni che nessuno doveva conoscere. Eravamo davanti alla porta di Cosette e io mi misi un dito sulle labbra, proprio come avevamo fatto quella sera per tacitare Gary e Fay. Bell mosse le labbra per dirmi silenziosamente di salire in camera sua. La casa era muta e tranquilla come ogni altra casa durante la notte. Perfino Gary, che di solito si alzava presto, dormiva ancora. Salimmo fino in cima alla scala. Prima di entrare le dissi che Cosette non aveva voluto che la sua camera fosse occupata da altri, anche se la casa era straripante di ospiti. Bell rispose che era cortese da parte sua, ma a lei non sarebbe importato. Quando fummo entrate mi domandai anch'io che importanza avrebbe potuto avere per lei. La stanza era squallida, senza segni distintivi di chi la occupava, se non vogliamo considerare tali i dipinti di Silas ammucchiati contro il muro. Non un quadro alle pareti, non un libro, una rivista, un oggetto decorativo, non un indumento posato su un mobile, solo il letto, una sedia e, sul comodino, un portacenere grande come una ciotola da minestra, quale in effetti era stato, vuoto ma ancora sporco di cenere. Mancava l'aria, c'era odore di chiuso, ma faceva troppo freddo per aprire la finestra. Dal punto in cui ero si vedeva soltanto il cielo bianco, striato di grigio, da cui cadeva una pioggerellina fitta che poteva anche essere nevischio.

Le raccontai della *seguidilla* e lei ascoltò con aria di approvazione, ma scoppiando a ridere a proposito di particolari che a me non erano sembrati divertenti. Stava vuotando la sacca, estraendone quei metri e metri di tessuti scuri, stropicciati e stinti, di cui si vestiva. Poi chiuse la porta e si mise

a sedere vicino a me, sul letto. Si distese sul letto.

«Va molto bene, no?»

«Per loro due?»

«Per tutti!»

Mi prese tra le braccia. Era la prima volta dopo parecchi mesi, e fu l'ultima per sempre.

Mark viveva alla Casa delle scale, ma credo che avesse tenuto il suo appartamento. In febbraio, che è il mese peggiore per un simile viaggio (ma forse non ha importanza quando si è in luna di miele), lui e Cosette andarono a Parigi per due settimane. Poiché, ovviamente, pagava tutto Cosette, scesero al George V. Non potevo fare a meno di pensare a quell'aspetto della situazione: come tutti gli altri, Mark era un mantenuto, benché avesse dichiarato, sia pure in termini non del tutto espliciti, che non intendeva diventarlo.

A proposito degli «altri», chi ricomparve subito dopo il loro rientro se non Ivor Sitwell? Se ne arrivò una sera senza preavviso, e Cosette era troppo felice per recriminare. Lui l'aveva tradita, l'aveva trattata in modo indegno, ma non aveva più importanza, adesso che c'era Mark. L'aveva tradita con Fay, di cui Cosette era amica da molto tempo. Sembrò lieta di vederlo, e decise subito che saremmo andati tutti a cena fuori. Nessuno, neppure una persona insensibile come Ivor, poteva stare cinque minuti con Mark e Cosette senza capire che erano amanti, non solo per come lei guardava Mark, ma anche per come Mark ricambiava il suo sguardo. Perfino io, che lo sospettavo corrotto, venale, prostituito, dovevo ammettere che la guardava come se il denaro non c'entrasse, come se fosse appassionatamente innamorato di lei.

Erano arrivate le copie del mio ultimo romanzo non ancora uscito, e Cosette stava guardando la sua quando venne Ivor. Al solito, lei fu eccessiva nelle lodi della mia opera e Ivor, preso in mano il libro, ripeté la sua osservazione di un tempo: «Ti ribolle ancora dentro, vero, Elizabeth?» Era sgradevole come sempre, ma questa volta non fece riferimento alla parentela con la famiglia Sitwell. Doveva essere stato scoperto, e non solo da Bell e dalla sua informatrice. Mentre eravamo a tavola provò a fare la corte a Bell, con quanto successo è facile immaginare. In tutto il tempo che era stato con Cosette non si era mai mostrato così galante come ora che la vedeva con un altro uomo.

Eravamo un gruppo numeroso, in undici, e la malasorte mi fece finire

vicino a Ivor, che sedeva tra Bell e me. Di fronte a Bell c'era Mark, e accanto a lui Cosette. Quando Bell ebbe posto fine ai complimenti di Ivor e alle sue *avances* demolendolo con la consueta classe («Perché non vai a farti fottere?»), Ivor si rivolse a me dicendo com'era fortunata Cosette ad avere un «ragazzo» così affascinante.

«È una fortuna anche per lui», risposi.

«Sicuro, e non dubito che se ne renda conto. Che cosa fa di mestiere?»

Glielo dissi. Ivor affermava di avere già sentito la sua voce, però la radio non valeva la televisione, vero? «Immagino che sia disoccupato.»

Discorremmo per un po', non avevo scelta. Bell si sarebbe limitata a non rispondergli. Sedeva per conto suo, mangiando, bevendo molto vino, in silenzio perché non aveva nessuno con cui parlare, avendo rifiutato Ivor ed essendo stata allontanata da Mark, almeno temporaneamente. Mark aveva occhi e parole solo per Cosette; finito di mangiare, si era girato verso di lei e le parlava con voce bassa, affettuosa, intima, poco più sonora di un sospiro. Mi venne fatto di pensare, in quel momento, quanto si rassomigliavano Bell e Cosette, sembravano consanguinee. Cosette era visibilmente molto più anziana e molto meno bella - non era solo una questione di età - ma appartenevano entrambe allo stesso tipo fisico, avevano la stessa bellezza bionda, nordica, il viso del medesimo stampo di dee del Walhalla, di Feia o di Brunilde. La sua mano destra era posata sulla tovaglia, una mano bianca e paffuta affatto diversa da quella di Bell, e Mark vi mise sopra, con tenerezza, la sua. Lei gli disse qualcosa, e lui rispose a voce abbastanza alta per essere udita da tutti intorno al tavolo, con un grato, felice, ardente: «Tesoro!»

«Si vede che è un attore», commentò seccamente Ivor.

Crudele, ma era ciò che pensavo anch'io. Eppure, eppure... Quando, a scuola, avevo letto *Esmond* di Thackeray, mi stupivo del fatto che Lady Castlewood, «vecchia» e imbruttita dal vaiolo, potesse improvvisamente diventare bella. Ebbene, Cosette aveva subito quella metamorfosi, e per lo stesso motivo. Pagò il conto, e Mark la lasciò fare, d'altronde non aveva scelta. Cosette mi disse pochi giorni dopo che aveva fatto un provino alla televisione, ma non era fotogenico, il che era sorprendente, con quegli zigomi e con quella bocca.

«È troppo bello», disse. «Vedi, non possono dargli un ruolo da protagonista perché non è un divo affermato; però è troppo bello per un ruolo secondario, distoglierebbe l'attenzione dalle star.»

Forse era vero, anche se suonava un po' come un verdetto da Hollywood

anni '30. Può darsi che Mark non fosse tanto bravo come attore e, per quanto ne so, non ebbe mai più una scrittura. Però era uomo dai molti interessi: leggeva, camminava molto, andava in palestra prima che diventasse di moda, amava appassionatamente l'arte drammatica e portava Cosette a ogni sorta di spettacolo teatrale; gli piaceva cucinare, e pertanto i pasti a base di costosi e raffinati prodotti comperati nei negozi di gastronomia divennero un ricordo del passato. Per strano che fosse, sembrava non avere amici o, se ne aveva, nessuno di loro venne mai alla Casa delle scale. Però Mark diventò, in una misura che sarebbe stata impensabile per Ivor o per Rimmon, il padrone di casa.

Con questo non voglio dire che fosse prepotente o autoritario. Non si mise subito a dare ordini a tutti o a dire a Cosette che cosa doveva fare. Niente di tutto ciò; avvenne solo che, quando s'imponeva una decisione, era lui a prenderla. Inoltre cominciò - e so che a raccontarlo suona sinistro, e ciò non rende giustizia a Mark, che sinistro non era affatto - a rendere chiaro che non tutti gli occupanti della Casa delle scale erano ospiti graditi.

Gary e Fay, per esempio. «Mi ha domandato se lavo la macchina di Cosette», mi raccontò Gary. «Mi ha ricordato che quello era l'accordo, quando sono venuto a stare qui.»

«Non che a Gary importi di sentirsi fare discorsi del genere», spiegò Fay. «Non è paranoia da parte sua. È solo questione di chi lo dice. Se fosse Cosette, non se la prenderebbe tanto.»

«E lei non direbbe mai una cosa simile. Forse avrei lavato qualche volta quella vecchia trappola, se Cosette non mi avesse detto di lasciar perdere.»

Mark ebbe meno difficoltà a liberarsi di Birgitte e di Mogens. Non so come fece, ma credo che li invitò semplicemente ad andarsene. Erano molto giovani, e Mogens era uno dei rari danesi che conoscono poco la lingua inglese. Non sapevano dove andare ed erano senza soldi. Birgitte piangeva mentre uscivano, scortati al cancello da Mark, in una scena che mi ricordò la «cacciata dal paradiso»: Adamo affranto, Eva in lacrime e l'angelo vendicatore che li spinge fuori. Cosette non ne era al corrente, lui non glielo aveva detto. Fu molto scossa quando venne a saperlo. Mark le spiegò che non sarebbe successo loro niente di terribile, non avevano che da affidarsi alla compassione del console di Danimarca.

«Anche le cose belle hanno una fine», concluse.

Cosette lo guardò allarmata. «Non dirlo, ti prego!»

«Sto parlando di loro, non di noi.»

Mervyn e Mimi, venuti solo per un weekend prolungato, erano già parti-

ti. Rimmon stava male. Non era un vero e proprio tossicodipendente, ma si era avvelenato con tutte le porcherie che aveva inghiottito o si era iniettato negli ultimi due o tre anni. Era terribilmente magro, mangiava pochissimo e non aveva appetito; si aggirava per la casa, pallido e con gli occhi vacui, senza fare assolutamente nulla. Mark non volle mai chiamarlo Rimmon, e usò sempre, con ostentazione, il suo vero nome, Peter. Qualunque critica, anche espressa con cortesia, lo sconvolgeva; quando Mark gli disse che non poteva andare avanti così, che doveva affidarsi alle cure di uno psichiatra, si mise a piangere. Mark non era stato aggressivo, non aveva neppure alzato la voce, era sempre stato gentile, riflettendo bene prima di parlare, ma Rimmon pianse lo stesso e sembrava che non potesse più smettere, con le lacrime che cadevano ininterrotte. Alla fine Mark fece venire un dottore - Cosette aveva un accomodante medico privato - e il povero Rimmon finì nel reparto psichiatrico dell'ospedale scomparendo per sempre dalla nostra vita, o almeno dalla mia.

Mi domandavo chi sarebbe stato il prossimo. Gary e Fay erano ancora in casa, ma ormai sapevano di essere poco graditi, erano stati invitati ad andarsene al più presto e si sarebbero dovuti cercare un alloggio. Mark si comportò in tutt'altro modo con gli amici «esterni» di Cosette. Trattò molto bene Admetus ed Eva Faulkner, che nel frattempo si erano sposati, e anche Perdita e Luis, i Castle e i fratelli di Cosette. Nell'insieme erano tutte persone rispettabili, avevano un lavoro, o almeno una professione, non si drogavano, non vivevano con orari strani, non comperavano i vestiti alle vendite di beneficenza, non facevano l'amore in pubblico. Ogni tanto vedevo gli occhi di Mark indugiare perplessi su Bell, che sedeva sul divano fumando una sigaretta dopo l'altra, o si rifugiava nella stanza della televisione, o lo incrociava per le scale, avvolta nella finta pelliccia di Felicity. A volte mi chiedevo se era azzardato pensare che anche i suoi giorni alla Casa delle scale fossero contati.

«Si sposteranno», mi disse una sera che eravamo sole nel soggiorno, perché Mark e Cosette erano andati a vedere uno spettacolo in un teatro di periferia. «Vedrai.»

«È ciò che lei desidera, immagino.»

«Lo desiderano entrambi. Sai come la penso, il matrimonio è un'intesa economica. Lo capiresti se non fossi tanto sentimentale.»

«Vuoi dire che lei vuole lui e lui vuole i soldi di lei.»

«Questo è il mio modo di parlare senza peli sulla lingua», ammise, «ma è vero, le cose stanno all'incirca così. Te l'ho detto, Mark sarà buono con

lei, la tratterà bene.»

«Cosette ha diciannove anni più di lui. Quando avrà settant'anni, lui sarà appena sopra i cinquanta.»

Bell mi rivolse uno sguardo molto particolare. Sembrava che avessi detto una cosa incredibile, come se parlassi di una circostanza non solo remota, ma addirittura oltre i confini del possibile. Allora non lo compresi, e pensai che alludesse a qualcosa di molto diverso.

«Vuoi dire che non ha importanza perché lui avrà anche altre donne?»

«Non è probabile che le sia fedele per il resto dei loro giorni, ti pare?»

«Lei ne morirà.»

«Non si muore così facilmente», obiettò Bell come se le dispiacesse. «Risolverebbe un sacco di problemi, se le persone morissero di gelosia o perché qualcuno le respinge. Immagina, se fosse una malattia grave. 'Lui ha la gelosia allo stadio terminale', oppure: 'Non vivrà più a lungo, ora che lei lo ha rifiutato'.»

Non le domandai che cosa intendeva dire. Credevo che si riferisse a Silas o a Esmond Thinnesse. Quando Mark e Cosette rincasarono, due ore dopo, mi aspettavo che ci annunciassero il loro imminente matrimonio. Non mi sarei stupita se uno dei due avesse detto che aveva una notizia per noi, e poi ci avesse invitate al municipio di Kensington per il sabato successivo; oppure, visto che Cosette era tanto romantica e Mark aveva un'inclinazione per il formale, l'invito poteva essere per un matrimonio religioso a San Michele Arcangelo, secondo il rito della chiesa anglicana.

Non avvenne nulla di tutto ciò. La stanza era piena di fumo e Mark aprì le porte-finestre. Era aprile, faceva freddo, e il vento sollevò le tende di velluto rosso gonfiandole e facendole sbattere. Oggigiorno un gesto simile non avrebbe niente di eccezionale, lo sarebbe invece quel fumare in modo così accanito, ma allora era diverso, fumavamo tutti in quella casa, escluso soltanto Mark. Il suo gesto, che completò facendosi aria con la mano, sembrò un rimprovero, e anche peggio, perché guardò Bell con disgusto, come se sapesse che era stata lei a fumare la maggior parte di quelle sigarette. I suoi occhi sembravano esprimere il rincrescimento che Bell fosse ancora in quella casa.

Bell lo ricambiò con uno dei suoi impudenti sguardi di sfida. Sembrava che dicesse: «Io ti ho portato qui, ti ho fatto incontrare questa immensa fortuna, cerca di non dimenticarlo. Non mi metterai fuori come Birgitte». Ma era tutto nella mia immaginazione, e difatti mi sbagliavo. Lo sguardo di Bell aveva molti significati, ma non quello.

Uscì dal soggiorno subito dopo. Avevo notato che non le piaceva trovarsi con loro, tanto che le avevo domandato per quale motivo detestava Cosette. La sua risposta fu agghiacciante.

«Non la detesto. Mi è indifferente.»

Stando così le cose, avrei dovuto chiederle come poteva avere la sfacciataggine di continuare a vivere della generosità di Cosette, ma rinunciai a farlo. Rinunciai perché l'amavo, perché avevo bisogno di lei per parlare ogni tanto, per continuare a illudermi che era ancora la mia più intima amica. Avevo anche paura che se ne andasse, di sua iniziativa o perché costretta. Temevo il momento in cui Mark l'avrebbe cacciata via.

Fu poco dopo quell'episodio che Mark mi invitò a cena.

Propose la sera in cui Cosette sarebbe stata fuori, nel Kent, al matrimonio di una nipote, quella che era venuta alla Casa delle scale, e a cui Rimmon aveva detto che stava usando il divano su cui era morta Zietta. Era un matrimonio in grande stile, che si sarebbe concluso con una serata in discoteca, e Cosette aveva promesso di presenziare almeno a una parte dei festeggiamenti. Non avevano invitato Mark. Leonard e sua moglie lo avevano conosciuto alla Casa delle scale, e Mark era stato più che cortese con loro, ma credo che trovassero troppo originale quel *ménage*. Non avevano voluto chiedere se era un amico o una specie di cavalier servente o il fidanzato di Cosette. Forse non si erano resi conto che viveva con lei. Comunque fosse, non fu invitato alle nozze. Mi stupì il fatto che mi volesse a cena proprio la prima sera che lei si assentava. In breve, mi ricordai di ciò che Bell aveva detto sull'improbabilità che Mark fosse fedele a Cosette per tutta la vita. Tuttavia non mi vedevo come una candidata ai suoi favori, ero sicura che le probabilità che lui provasse attrazione per me erano pari a quelle che io mi sentissi attratta da lui, cioè nulle.

Poi mi dissi che forse stava organizzando una cena di gruppo. «Hai invitato Bell?» gli chiesi.

Fu colpa della mia fantasia, oppure bastò il nome della sorella a produrre quell'effetto? Sta di fatto che lo vidi, se non trasalire, ritrarsi come se raccogliesse le forze per costringersi a rispondere.

«Ci saremo solo tu e io», disse. «Ho alcune cose da dirti.»

Aveva tutta l'aria di un ultimatum. Io ero comunque un'ospite della casa, e lui voleva allontanarmi. Nel corso di una sontuosa cena pagata con i soldi di Cosette mi avrebbe domandato, con garbo e diplomazia a causa del posto che occupavo negli affetti di lei, se non pensavo che fosse ora di lasciare libere le mie due confortevoli stanze e cercare altrove un posto in

cui vivere.

Ero molto vicina a detestare Mark. Costituiva una minaccia per me, era un ladro d'amore che si intrometteva tra me e Cosette. Stavo vedendo tutto alla rovescia, proprio come voleva qualcuno.

18.

Vivevamo nella stessa casa, ma non uscimmo insieme. Ci trovammo al ristorante, un *bistrot* non lontano dalla stazione di Paddington, non grandioso ma nemmeno misero. Non parlai a Bell dell'invito a cena di Mark - non so per quale motivo, forse semplicemente perché non la vidi - e in seguito fui lieta di non averlo fatto. Prendevo per certo che Cosette non fosse informata di questo incontro, e fui stupita quando Mark mi disse per prima cosa: «È stata un'idea di Cosette, che noi due ci vedessimo fuori casa. Sai com'è, c'è sempre il rischio che qualcuno tenda l'orecchio». Il suo sorriso e il sopracciglio alzato avevano un'aria di deplorazione. Sembravano alludere a folle di individui nascosti dietro le porte, intenti ad ascoltare oltre che a mangiare e bere a ufo. Non era un'ipotesi fuori luogo, perché Gary e Fay non se n'erano ancora andati e in più, con grande dispiacere di Mark, erano giunti all'improvviso Diana Castle e il suo ragazzo pregando Cosette di tenerli per una settimana, non di più, e lei aveva, come sempre, acconsentito. Però fu l'annuncio che era stata «un'idea di Cosette» a mettermi in allarme. Stentavo a credere che avesse delegato Mark a sbattermi fuori, però la sua influenza su di lei cresceva ogni giorno. Dipendeva da lui, come una schiava, e non è un'affermazione esagerata.

«Che cosa volevi dirmi, Mark?»

«Diverse cose.»

Non parlò subito. Non che gli mancasse l'eloquenza necessaria, tutt'altro, ma sembrava incerto sul modo di esprimersi, e ciò accrebbe in me l'apprensione. Mi sembrava che il suo sguardo si fosse fatto minaccioso, come quello di un messaggero di cattive notizie. In quel momento i miei pronostici cambiarono e, malgrado la premessa che l'incontro era voluto da Cosette, ebbi la sensazione che lui volesse avvisarmi di un'imminente rottura, di una storia con un'altra donna, forse del proposito di sposare la donna in questione. Il suo silenzio mi pesava e, non riuscendo a sopportarlo oltre, mi chinai verso di lui e gli dissi con la voce che si usa per riscuotere una persona dalla trance: «Che cosa c'è, Mark?»

Mi sorrise e scosse il capo. «Oh, niente, niente per cui prendere quell'a-

ria inquieta. È solo che mi riesce difficile dire certe cose.»

Poi le disse, e il colpo per me fu più grave che se mi avesse intimato di lasciare la Casa delle scale per non ritornarci mai più. Le parole vennero rapide, quasi affrettate.

«Credo che ti renda conto di quanto sono innamorato di Cosette.»

Lo guardai senza parlare.

«All'inizio non era così», disse. «Certo che mi piaceva, mi piaceva enormemente. E poi... ebbene, mi sono innamorato.» Una breve risata. «Da principio non ci credevo, mi sembrava tanto... improbabile.» Perché? Perché lei era tanto più vecchia? Perché lui non era il tipo che s'innamora? Non me lo chiari, ma accantonò la reticenza e l'apparente imbarazzo. «Ho tentato di fermarmi, mi dissi che era assurdo. Non ci sono riuscito. Naturalmente non vorrei tornare indietro adesso, sarebbe impossibile, ridicolo. Mi sembri sorpresa. Non te n'eri accorta? Credevo che lo si vedesse in ogni mia parola, in ogni mio sguardo.»

Era assolutamente sincero, mosso dalla passione non meno di Cosette quando mi aveva confidato che lo amava tanto da morire. Si sporse attraverso il tavolo e mi guardò con un ardore che, agli occhi del cameriere, poté solo sembrare diretto a me. Ero così meravigliata che tacqui scuotendo la testa. Quando una persona dice «sono innamorata», sappiamo subito che cosa vuol dire anche se possiamo avere difficoltà a definire la frase. Differisce da «io amo» non per il grado, ma per il tipo del coinvolgimento. Non è più debole, al contrario, è molto più forte di espressioni sdolcinate come «io adoro», «impazzisco per». Implica una dedizione ossessiva. Ingloba la schiavitù, la cecità, l'accettazione totale, la fedeltà assoluta, un senso ineluttabile di esclusività. In ciò risiede la sicurezza: il mondo esterno non può penetrare. Quando superai lo scetticismo per far posto alla fiducia assoluta, provai un immenso sollievo, perché Cosette era salva.

«Non voglio darlo a vedere», disse. Era una confessione significativa, la cui portata compresi soltanto in seguito.

«Per questo hai detto che è 'assurdo'?»

Perché è vecchia, pensai, perché è stata una conquista così facile. Non intendeva questo, come scoprii subito dopo, però sembrava aver dimenticato quella parola.

«Ho detto così? Forse perché è assurdo alla mia età.»

E a quella di lei, allora? «Perché mi dici tutto questo?»

«Perché tu sei più di un'amica per Cosette. Sei quasi una figlia adottiva.»

Cominciammo a mangiare. Ero stupita e contenta del discorso, ma avevo

perso l'appetito. Mangiucchiai qualcosa e bevvi del vino.

«Ci sono delle cose che intendo fare», disse Mark, «e altre che non voglio fare. Mi sembra giusto dirle a te. L'opinione di tutti gli altri non mi interessa. Primo: non ho intenzione di sposarla.»

Con buona pace di Bell, pensai.

«Sembrerebbe la cosa giusta da fare, se sei in quell'ordine di idee: dichiarare pubblicamente il proprio impegno. Non voglio farlo perché Cosette» - fece una pausa per scegliere le parole - «è molto ricca. Non credo che sarebbe... onorevole da parte mia sposarla. Capisci che cosa intendo dire?»

Per poco non scoppiai a ridere. Conoscevo molte persone, soprattutto anziane, per esempio mio padre e i fratelli di Cosette, per i quali l'unica cosa onorevole che un uomo può fare a una donna è sposarla. Una volta, se una donna viveva con un uomo senza essere sposata, perdeva la qualifica di «donna onesta». E adesso Mark mi diceva che, secondo la sua filosofia, non era onesto sposare una donna ricca! Però capivo il suo punto di vista, anzi, lo trovavo ammirevole, e vedevo Mark come un uomo serio e preciso nelle sue idee.

«La gente potrebbe pensare che la sposi per i suoi soldi», dissi.

«Detto crudamente, è così.» Non gli era piaciuto il modo in cui mi ero espressa. «Certo, è naturale che vivendo con lei per tutto il tempo che mi vorrà, e spero che sia per sempre, mi resterà sulle dita un po' della sua ricchezza, me ne verrà qualche beneficio. Ma almeno... sarà senza alcun diritto da parte mia.» Parlava come se non fosse ancora entrata in vigore la legge sulla separazione dei beni, ma anche qui compresi il senso del discorso. Venne il cameriere, e ordinammo un'altra bottiglia di vino. Stavamo bevendo con impegno, forse per combattere l'emozione. Mark mi guardò e mise da parte il linguaggio di circostanza, come se si togliesse un mantello. Disse con semplicità: «Sono completamente felice. Non lo sono mai stato prima d'ora».

«Lo vedo», risposi.

«L'altra notizia che voglio darti è che non vivremo più in quella casa.» Non l'aveva mai chiamata Casa delle scale; me ne resi conto, all'improvviso, per la prima volta. «Non mi è mai piaciuto il numero quindici di Archangel Place.» Pronunciò l'indirizzo con una certa enfasi teatrale. L'entusiasmo che aveva manifestato durante la prima visita era palesamente svanito. «È una casa terribilmente scomoda. Costa una fortuna mantenerla, quasi solo a beneficio di altra gente e non alludo a te, Elizabeth. E che cos'è, in fondo? Nient'altro che una stupida enorme scala da cui spuntano delle

stanze. Pura follia.»

«A Cosette piaceva.»

«È interessante il motivo per cui l'ha acquistata: come antidoto alla solitudine, partendo dalla premessa che, se ci sono delle stanze vuote, prima o poi si riempiranno. Si sono riempite, e come! Adesso lei desidera stare con me quanto, grazie a Dio, io desidero stare con lei.»

«Voi due soli?» Pensavo a Bell ma lui, com'era ovvio, pensò che parlassi di me. Disse in fretta, usando una formula a cui sarebbe stato difficile trovare un'alternativa: «A casa nostra ci sarà sempre un posto per te».

Mi sentii relegata nel ruolo di Zietta. Non tenevo minimamente a vivere nel nido dei due colombi. «Dove andrete?»

«Pensavamo a una casetta in un *mews*.»

Non ci sarebbe stato posto per Bell, così l'avrei perduta per sempre. Sarebbe stata la rottura, la separazione senza la promessa di ritrovarci, lo sentivo. «Bell sarà contenta per te», dissi. «Era convinta che vi sareste sposati, e quindi non aveva completamente ragione, però ha indovinato, nella sostanza.»

Un'ombra comparve sul suo viso. Era come se tutta la felicità, tutta la luce fossero sparite, oscurate dalla chiusura di una persiana. Un attimo prima il suo sguardo era una stanza piena di luce e di gente allegra che faceva festa, ma adesso la porta si era chiusa. «Spero che non ti dispiaccia se ti dico di non parlarne con Bell, almeno per ora.»

«Del trasloco?»

«Di tutto. Pensi pure che ci sposiamo, non mi stupisce che abbia questa idea.»

«Vuoi dire che è una di quelle persone che potrebbero credere a un matrimonio d'interesse?»

Parlavo così perché il vino aveva abbattuto le mie inibizioni, ma a lui non piacque. «Ti ho detto che non m'importa di ciò che pensano gli altri.»

«Se capisco bene, non devo dire a Bell che sei innamorato di Cosette, che andrai a vivere con lei, che non vi sposerete, che lascerete la Casa delle scale?»

Dovette dire di sì, che era esatto, ma non gli piacque nemmeno questo. Lo avevo creduto forte per il modo in cui parlava, per l'eloquio preciso, perché sembrava avere le idee chiare, prendendo le decisioni quando Cosette era incerta, ma adesso capivo che non era vero. Mark era un uomo debole, che diventava forte solo quando non c'erano sforzi da fare o barriere da superare. Cosette era molto più forte di lui. Mi venne un'idea fanta-

siosa. Era possibile che l'intensità dell'amore di Cosette, fatto di un'energia bruciante in cui metteva tutta se stessa, anima e corpo, fosse stata così potente da giungere a lui e fare scaturire l'amore, accendere la passione là dove prima c'era stata solo una scintilla? Seduto davanti a me, Mark sembrava debole, giovane, impaurito e pieno d'ansia, come se avesse trovato ciò che cercava da sempre e ora fosse terrorizzato all'idea che gli venisse tolto. Era chiaro che Cosette sarebbe stata una madre, e lui un figlio per lei, ma quel rapporto, benché importante, era solo parte di un'entità più complessa. L'espressione incerta e apprensiva sparì dal suo volto, che s'indurì visibilmente. Mi sorrise.

«A tempo debito lo diremo anche a Bell, ma ti preghiamo di non parlargliene adesso. Il fatto è che Cosette ritiene di dover compensare Bell in qualche modo. Pensa di regalarle un appartamento, diciamo una monocamera.»

Non aggiunse altro, e fu praticamente la fine del nostro dialogo. Non abbiamo mai avuto molto da dirci, Mark e io. Per cortesia, interpretò meglio che poté la parte dell'anfitrione, mentre eravamo al formaggio e finivamo la terza bottiglia. Lui non era abituato al vino, e aveva la voce impastata quando mi parlò degli attori e delle attrici che conosceva, di una *tournée* cui aveva partecipato, di come l'autore avesse dovuto tagliare alcune scene per non offendere la sensibilità del pubblico di Middlesbrough. Assieme al *brie* e ai crackers, mandai giù la sua affermazione che Cosette avrebbe compensato Bell per la perdita della camera facendole dono di un piccolo appartamento. Lì per lì mi sembrò incredibile.

Non che Cosette lo facesse. Era esattamente l'iniziativa che avrebbe presa se pensava che il beneficiario fosse una persona bisognosa. Non dimentichiamo il caso di Zietta. Però era un'idea che qualcun altro doveva averle messo in testa. Perché mai avrebbe dovuto sentirsi in dovere d'indennizzare una donna giovane e sana che non era niente per lei, che addirittura non le voleva bene, per la perdita di una camera per la quale non aveva mai pagato un soldo d'affitto? Era stato Mark a suggerirlo? Provai un momentaneo senso di riconoscenza per il fatto che almeno non fosse nata la proposta di dotare anche me di un *pied-à-terre*.

Quindi Bell non doveva sapere assolutamente nulla, neppure che la sua previsione di un imminente matrimonio era infondata. Dovevo lasciare che continuasse a illudersi. Però quando la Casa delle scale fosse stata venduta, lei sarebbe stata messa fuori con in mano l'atto d'acquisto di una camera da letto con angolo cottura e bagno a North Kensington. Decisi di chiedere

precisazioni a Cosette, non avrei accettato le notizie di Mark. Tornando a casa da sola in taxi - lui era salito su un altro diretto alla stazione, Victoria o Waterloo, ad attendere il treno di Cosette - cominciai a elaborare l'azzardato progetto di comperarmi una casa e prendere Bell con me. Naturalmente lei non avrebbe accettato. Immaginavo che sarebbe scomparsa di nuovo, uscendo un giorno senza più tornare, e dieci anni dopo, a un qualche ricevimento, lei sarebbe entrata, magari preceduta da un tipo alla Ivor Sitwell che annunciava l'arrivo della donna più bella che avesse mai conosciuto...

Ero in errore, così come sbagliavo a proposito di Cosette e Mark quando mi ero formato nella mente un quadro di loro due, del loro futuro in comune. Avevo anche stabilito in quale via sarebbero andati a vivere, in un viale a nord di Westbourne Grove, con una breve schiera di case simili a cottage di campagna. Sì, una di quelle casette sarebbe andata bene per loro, forse quella che aveva nel giardino il grande albero dai fiori gialli. In seguito, ma molto tempo dopo, perché mi vietai a lungo di pensare a Mark e Cosette, mi sono chiesta spesso come sarebbe stata la loro vita insieme.

Perché sarebbe stata una vita insieme, così l'avrebbero voluta, ne ero certa. Mark avrebbe finito per sposarla, se non altro perché lei lo desiderava tanto. Lui non avrebbe mai avuto il coraggio di deluderla. Avrebbe dedicato la propria vita a renderla felice, come già stava facendo. Credo che avrebbero vissuto in maniera molto riservata, uno di quei *ménage* di cui si dice: «Quei due sono completamente presi l'uno dall'altra». Di certo non ci sarebbero più stati inquilini non paganti, ospiti stabili, gente venuta per una notte e rimasta per un anno. I visitatori sarebbero stati comunque pochi: io, ovviamente Bell, Luis Llanos e Perdita Reed, forse anche gli Admetus, i fratelli di Cosette, gli amici di cui Mark talvolta parlava ma non ci faceva mai conoscere. Ogni tanto Mark e Cosette sarebbero stati visti a cena, loro due soli, in un ristorante esclusivo come il Connaught o Le Gavroche, a festeggiare una ricorrenza, forse il giorno del primo incontro, la notte in cui avevano fatto l'amore per la prima volta, l'anniversario del matrimonio. Loro due soli, ignari della presenza degli altri, a guardarsi appassionatamente negli occhi, con le mani unite, le dita intrecciate sulla tovaglia. Sarebbe stato Mark a pagare il conto o, meglio, a fare il gesto, firmando un assegno o presentando la carta di credito. A quel punto lei sarebbe stata così avvezza a delegare a lui tutte le questioni d'ordine pratico, che avrebbero dimenticato entrambi a chi apparteneva, in origine, il denaro.

«Vuoi veramente comperare un appartamento per Bell?» domandai a Cosette.

«Preferirei comperarlo a te, cara.»

«Io me la caverò da sola», risposi. «Ti ringrazio, ma dico sul serio. Mi farà bene camminare con le mie gambe. Ma vuoi proprio farlo, per Bell?»

«Mark dice che servirebbe ad attutire il colpo.»

«Quale colpo?» domandai.

«A quanto capisco, lui pensa che a lei dispiaceranno sia la vendita della casa sia il fatto di doversene andare. Credo che sia questa l'idea, ma non è molto chiaro che cosa ha in mente, mi sembra un po' confuso. Sembra convinto che, se Bell riceverà qualcosa in compenso, non la prenderà tanto male.»

«Ma perché dovrebbe prenderla male?»

«Perderà una casa, no? Secondo lui, Bell è affezionata a questa. La capisco, le sono affezionata anch'io, ma è stata una fase della mia vita, necessaria per un certo periodo, ma adesso riprendo il cammino. Era un sogno che dovevo realizzare, ma adesso il mio sogno è di vivere sola con Mark in una piccola casa dove dovremo stare insieme stretti perché non ci sarà spazio per stare separati. Non credermi pazza. Vedi, Mark ha i miei stessi sentimenti, e non possiamo essere matti entrambi, ti pare? E pensare che ti ho detto che lo amavo tanto da morire! Adesso l'amo tanto che voglio vivere per questo amore. Oh, Elizabeth, sono proprio fortunata, certe volte non riesco a crederci, mi sembra impossibile che esista tanta felicità e che possa durare, e Mark condivide tutto questo.» Cosette non aveva mai parlato molto di sé, aveva sempre anteposto gli altri a se stessa ma ora, trasformata dall'amore, dirottava ogni conversazione verso i propri sentimenti e, ovviamente, verso quelli di Mark. Aveva dimenticato Bell.

Non mi fu difficile fare ciò che Mark mi aveva chiesto, perché non vidi mai Bell. Udii soltanto il borbottio monotono del televisore nella stanza al pianterreno, il cigolio del centoquattresimo gradino, i passi sopra il mio studio. Mi evitava, e credo che evitasse tutti. Cominciai a organizzarmi per l'acquisto di una casa. Potevo permettermelo, guadagnavo bene con i miei libri, meglio di quanto avrei potuto fare se avessi seguito la carriera cui mi indirizzavano i miei studi e fossi diventata preside di scuola media o docente universitaria. A forza di passare ore a studiare gli annunci nelle vetrine delle agenzie immobiliari, feci un passo avanti chiedendo di mandarmi le piante degli appartamenti.

La Casa delle scale era diventata un posto tranquillo, addirittura decoro-

so. Più d'una volta in passato mentre, chiusa nel mio studio, tentavo di scrivere, ero stata esasperata dai rumori, dal rimbombo dei passi di gente che saliva e scendeva, dalla musica, da voci che chiamavano e gridavano, dalle porte che sbattevano. Però adesso ne sentivo la mancanza, il che dimostra quanto è contorto l'animo umano. La solitudine mi spinse verso Robin (in un romanzo avrei scritto «tra le sue braccia»), mi avvicinò a lui più di quanto sarebbe successo in condizioni normali, data l'incompatibilità dei nostri temperamenti. Poi Elsa arrivò alla Casa delle scale.

Credo di preferire la compagnia delle donne.

Non era facile ammetterlo, all'inizio degli anni '70. Una simile affermazione veniva interpretata come un «fare di necessità virtù», accontentarsi delle donne perché non si riusciva ad avere un uomo. Oggi le cose sono molto cambiate e si considera accettabile, ragionevole, addirittura intelligente preferire la compagnia delle donne. L'arrivo di Elsa mi rallegrò moltissimo. Era sempre stata, ed è tuttora, la mia miglior amica. Per la prima volta mi permisi, approfittando della mia condizione di figlia adottiva, di invitare qualcuno senza aver chiesto il permesso a Cosette. D'altro canto, era inimmaginabile che dicesse di no.

Elsa aveva affittato un alloggio in attesa di trasferirsi nella casa che aveva comperato. Certe difficoltà si stavano appianando, ma a quei tempi l'acquisto o la locazione in proprio di un appartamento da parte di una donna divorziata non era semplice e lineare come lo è oggi. Ci furono degli intoppi, e il contratto trimestrale d'affitto senza facoltà di rinnovo venne a scadere.

«Ci vorrà almeno un mese», mi disse quando la invitai.

«Cosette sicuramente spera che ci voglia di più.»

Mark non fu di quell'avviso. Era chiaro, però, che vedeva imminente la fine di quel genere di cose, non appena avesse avuto una casa senza camere per gli ospiti. Era chiaro a me, ma non a Bell che sembrava aspettare che capitasse qualcosa, aveva l'aria di chi attende il momento opportuno. Osservava Mark, che non la degnava più di uno sguardo.

A Elsa fu assegnata la stanza di Zietta, un piano sotto la mia. C'erano ancora tutte le sue vecchie cose, i coprischienale sulle poltrone, la radio nel mobiletto impiallacciato. Elsa disse di non toglierle perché le piacevano, ma Perpetua eliminò la carta moschicida. A me interessava ciò che stava accadendo nella Casa delle scale, mi sarebbe piaciuto parlarne, ma Elsa non è come Bell, le motivazioni degli altri non le dicono molto.

«Non ha importanza, ti pare?» rispondeva quando le domandavo perché, secondo lei, una certa persona aveva detto o fatto qualcosa. «Evidentemente aveva le sue ragioni.»

Bell mi stava facendo capire in modo inequivocabile che non voleva più saperne di me. Era come se io avessi appagato qualche necessità del momento, esaurito la mia funzione, e fossi diventata superflua ora che i suoi bisogni erano diversi. Se mi incontrava sulla scala mi salutava con un casuale «salve». Al grande tavolo in sala da pranzo mi passava i piatti chiedendomi se ne volevo. Mi rispondeva se le rivolgevo la parola, ma era tutto. La mia consolazione, se vogliamo chiamarla così, stava nel fatto che gli altri non ricevevano da lei più di quanto ricevevo io. Quando ci riunivamo nel soggiorno, come ogni tanto facevamo ancora, lei non partecipava. Una volta Bell entrò mentre Elsa, Mark, Cosette e io stavamo prendendo il caffè servito da Perpetua dopo colazione.

Si rivolse a Cosette. «Posso portare il televisore in camera mia?»

«Certo che puoi farlo, cara, sempre che funzioni lassù. Credi che funzioni, Mark?»

«Non ne ho idea», rispose lui.

«E non provare a portarlo da sola», raccomandò Cosette. «Mark ti darà una mano.»

Lui non rifiutò, ma non disse che lo avrebbe fatto. La sua voce suonò tesa. «Se vuoi un televisore, Bell, perché non te lo comperi?»

«Vorrei parlarti», replicò lei. «In privato.»

Mi aspettavo che lui rispondesse che non c'era niente che non potesse dire davanti a Cosette, ma non lo fece, forse perché eravamo presenti Elsa e io. Ebbe un attimo di esitazione, poi si alzò e uscì dal soggiorno con Bell.

«È a proposito della chiave della sua camera», spiegò Cosette, ma ero certa che non era vero. «Ha detto di averla persa qualche giorno fa.»

Elsa l'aiutò a portare il televisore su per i centosei gradini. Più tardi, quella sera, vidi Bell in cucina, intenta a frugare nei cassetti, presumibilmente alla ricerca della chiave smarrita.

«Perché ti preoccupi?» le dissi. «Tanto non ci vengo.»

Fu l'unica volta che la vidi arrossire. Lasciò aperto il cassetto, mi passò davanti e uscì dalla cucina sbattendo la porta. Mentre lavoravo, sentivo la televisione. La teneva accesa a tutte le ore, seguiva tutti i programmi che, per mia fortuna, erano meno numerosi di oggi. Una volta che era nel mio studio, Elsa, sentendo venire dall'alto le strida e i tonfi di un cartone animato, mi disse: «Mark ha un carattere debole, vero?»

Era insolito da parte sua fare commenti sulla natura delle persone. «Perché dici questo?»

«Per prima cosa, ha paura di Bell. Domani verrà qualcuno a vedere la casa e valutarla, e lui non vuole che Bell lo sappia. Mi ha chiesto di portarla fuori con qualche scusa in modo che non ci sia quando verrà l'agente immobiliare. Dice che solo io posso farlo, perché sono l'unica che è in buoni rapporti con Bell.»

«Dovrà dirglielo, prima o poi.»

«C'è qualcosa di più», rispose Elsa. «Non so che cos'è, ma lo sento nell'aria. Ieri Bell mi ha domandato se sapevo qualcosa dei loro progetti matrimoniali, ma ho potuto solo rispondere che non sapevo che stessero per sposarsi.»

«Vorrei soltanto capire che cosa sta succedendo», mormorai.

Elsa alzò le spalle. «Aspetta un poco, disse l'acacia spinosa.»

Bell indovinò in parte. Sapeva che qualche cosa era andata storta. Buona conoscitrice delle persone, deve essersi resa conto della debolezza di Mark, della sua fragilità interiore, che lo rendeva influenzabile. Deve aver capito che proprio quella mancanza di coraggio lo tratteneva dal farle delle rivelazioni importanti. È di questo che volle parlargli in privato, e sono certa che in quella circostanza lui non ebbe animo di dirle la verità, limitandosi a ripetere che tutto andava bene, che doveva solo avere un po' di pazienza. Ora non posso interrogarla su questo, non posso davvero. Secondo me aveva captato una parte della verità, e precisamente che Mark non si sarebbe sposato, ma solo perché non era riuscito a convincere Cosette. Non è escluso che sia stato proprio Mark a fornirle questa versione, nel corso di quel colloquio. Forse le disse che doveva aspettare ancora, come l'acacia spinosa, e intanto lui avrebbe fatto ogni sforzo per portare a buon fine il progetto matrimoniale.

Immagino quanto deve aver sofferto il povero, debole Mark, ad agire e parlare in quel modo, mentre amava Cosette con tutto il cuore.

19.

«Che cosa ne è stato dei quadri di Silas?» domandai.

Era mattina, e ci trovavamo nella camera di Bell a Kilburn, sotto il ponte della ferrovia.

«Quando mi misero in carcere l'avvocato mi chiese che cosa doveva fare della mia roba, e io gli dissi di bruciarla... Rispose che l'avrebbe fatto, e

credo che abbia mantenuto la parola. Tanto quei quadri non avrebbero mai avuto valore.»

«Avrei potuto custodirli io per te.»

Mi sorrise. A volte si direbbe che mi guarda come se fossi una bambina eccentrica, che dice cose assurde, ma innocenti, con grazia infantile. Nei primi tempi della sua detenzione riuscii a ottenere una tessera per visitatori e andai a trovarla con una certa frequenza, ma dopo un po' mi disse di non farlo più. Non voleva visite, non aveva bisogno di nessuno. Ebbene, tutto è cambiato, lei non è più come allora e adesso mi vuole: ironia della sorte. Siamo nella sua stanza e la stiamo vuotando, mettendo le sue poche, modeste, e vorrei dire patetiche cose in una mia valigia. Lo facciamo perché Bell sta traslocando. Ha detto alla responsabile della libertà vigilata che viene a vivere con me, non per una settimana o per un paio di mesi, ma per sempre. Viene perché lo desidera, e io non so come oppormi. Il passato non mi permette di dirle di no; respingerla sarebbe un atto di violenza contro il passato, contro i miei antichi sentimenti, i miei voti, i miei desideri.

Non che mi sembri una prospettiva esaltante. Se me lo potessi permettere, venderei la casa per comperarne una più grande in cui non fossimo costrette a vivere una addosso all'altra. Purtroppo non ce la faccio, e Bell e io dovremo stare insieme in quattro camere. Lei è indigente, dipende in tutto e per tutto da me. Non ho ancora dovuto darle dei soldi, nemmeno *l'argent de poche* per le sigarette, ma anche questo verrà. Riceve sussidi dall'assistenza sociale? Non le ho fatto domande in proposito, così come non le ho chiesto che fine avevano fatto i soldi ricavati dalla vendita della casa del padre di Silas. Fu lei a dirmelo.

«Li ho spesi per la mia difesa. Quando hanno scoperto che avevo un reddito, mi hanno negato il difensore d'ufficio.»

Sistemammo le sue cose nella valigia. Tra i vari oggetti riconobbi una collana che le aveva regalato Cosette, una lunga catena di perline d'ambra. Non credo che sia vera ambra, ne ha solo il colore, e Bell non l'ha mai portata. Era in un cofanetto nero lucido, di quelli che chiamano laccati, in cui forse Cosette riponeva i guanti lunghi. Ricordo con certezza che la collana era in quella scatola, quando Cosette gliela diede. C'era pure l'eliotropia, avvolta in uno degli scampoli di tela scura che costituiscono il guardaroba di Bell.

La pietra verde scura è calcedonio, e i punti rossi sono di diaspro. Questa pietra dura era molto ricercata dai pittori del medioevo per le scene di flagellazione, quale simbolo del sangue dei martiri. Vedo che mi esprimo

come Felicity, forse ho imparato da lei. Posai l'anello sul palmo della mano e lo guardai per la prima volta nei particolari. La montatura è fatta di parecchi fili d'oro paralleli che formano l'anello, ritorti e ripiegati là dove avvolgono la pietra. Mi sono chiesta da dove viene questo gioiello della mia famiglia, che deve esser passato in diverse mani, forse da un malato all'altro, per poi finire alla madre di Douglas, che era la zia di mia madre. Ricordavo la sera in cui Cosette l'aveva regalato a Bell, alla festa del suo trentesimo compleanno, quando Mark venne alla Casa delle scale per la seconda volta. Bell l'aveva ricevuto con indifferenza, borbottando a malapena una parola di ringraziamento.

«L'hai messo qualche volta?» le domandai.

Non rispose, e mi disse: «Puoi tenerlo. Perché non te lo prendi?»

«D'accordo», replicai, credo con malgarbo, perché trovavo ingiusto che fosse lei a darmelo, era un dono di Cosette.

Il gesto e le parole mi sorpresero quando m'infilò l'anello al dito. «Con questo anello io ti sposo», disse ridendo di un riso secco come la polvere. Non la seguo, spesso non ce la faccio proprio, non capisco che cosa vuole. Riesce ancora a stupirmi. Per esempio, stentavo a credere che le bastassero così poche cose per vivere. Riempita la mia valigia e un sacchetto di plastica, la stanza fu vuota.

«Pensa invece a tutto ciò che ha Felicity», dissi. «Quella grande casa piena zeppa di roba, e lo sarà anche il suo appartamento in città.»

«Se non posso avere le cose che voglio», disse Bell, «e non le ho perché non me le posso permettere, preferisco non avere niente.»

L'avevo già sentita fare quell'affermazione, ma la prima volta non sapevo ciò che so adesso. La morte mi aveva sfiorata; sentii un brivido gelido, ma Bell non mi stava guardando, aveva dimenticato di averlo già detto. Lanciò un'occhiata apatica intorno; credo che fosse sempre stata così indifferente al posto in cui viveva. E Mark che aveva voluto darmi a intendere che era affezionata alla Casa delle scale e avrebbe sofferto a lasciarla! Uscimmo nella via e cercammo un taxi. A certe ore del giorno i taxi scendono da Cricklewood diretti verso il West End. Non era una di quelle ore, e fummo costrette ad avviarci a piedi lungo la Kilburn High Road, io portando la valigia, lei il sacchetto, tuttavia non erano pesanti. La giornata era calda e umida, con l'aria greve e il sole velato. Se non fosse arrivato un taxi avremmo potuto raggiungere la stazione della metropolitana a Kilburn Park. Fu Bell che, nel vedere il lungo pendio che scende a Maida Vale, parlò dell'amica comune che viveva in quella zona.

«Mentre siamo qui potremmo andare a trovare Elsa.»

Sarebbe toccato a me lanciare quell'idea. Fino a oggi lei non ha mai manifestato il desiderio di incontrare qualche persona del passato, e quando aveva visto Felicity l'aveva praticamente aggredita. Non chiede mai di nessuno, e reagisce con comprensibile terrore quando pronuncio i nomi di Cosette e di Mark. Ma Admetus? Eva? Non le interessa sapere che cosa ne è stato di Ivor Sitwell, di Gary, dei ballerini? «Ho fatto male a uscire di prigione. Stavo meglio là dentro, è un posto in cui me la cavo. Forse dovrei ritornarci.»

Non ci sono risposte. I luoghi comuni e le consolazioni a buon mercato, in cui un tempo eccellevo, sono estranei al mio attuale stato d'animo. Indicai Carlton Vale: «Elsa abita laggiù. Vuoi telefonarle prima di andare?»

«E perché, se siamo a due passi da casa sua? Se non ci vuole può dirci in faccia le menzogne che ci direbbe al telefono.»

«A me non mentirà.» Ero offesa e lieta di esserlo, di provare un sentimento diverso dalla vuota indifferenza. All'improvviso sentii pesare la valigia e mi chiesi che diavolo stavo facendo, a portarla per lei... «Il tuo turno», dissi mettendogliela davanti, e il gesto fece scaturire lampi di colore dall'eliotropia. «Dammi il sacchetto.»

Elsa mi tiene informata sugli eventi e sulle persone. Mi parla di qualcuno che lei vede ancora e io non vedo più, e per me è l'unico modo di restare al corrente. È la mia migliore amica, anche se passano mesi e mesi senza che ci vediamo. Non le ho nemmeno parlato per telefono da quando Bell è riapparsa nella mia vita. Credo che più nessuno chiami Elsa con quel nome dei tempi della scuola, «Leonessa». Io le ho dedicato uno dei miei libri, quello sul parco nazionale e sui safari. «Alla Leonessa, con affetto.»

Sembra veramente leonina, robusta com'è, forte e flessuosa, con occhi da gatto color ambra e una bocca facile al sorriso. Saprà di certo che Bell è con me, glielo avrà detto Felicity, che è sua cugina. O forse lo è Esmond, che ci aveva detto solennemente: «La moglie di un cugino è una cugina. Marito e moglie sono una carne sola». Elsa rispose al citofono con un laconico «Venite su», quando seppe chi eravamo. Il suo appartamento è al primo piano e lei ci aspettava sul pianerottolo, asciugandosi i capelli di un biondo-arancione appena lavati. Bell non le lasciò il tempo di aprir bocca e disse: «Vedo che non mi riconosci, sono molto cambiata. Brutto spettacolo, vero?»

Non so perché, ebbi voglia di picchiarla, di mettermi a urlare. È una sen-

sazione nuova per me, e mi distrugge. Va da sé che non feci nulla, guardai Elsa negli occhi e alzai al cielo i miei, mentre un terrore misto a odio per Bell mi faceva tremare dentro, anche se esteriormente ero come un ghiacciolo, ferma, rigida e fredda. Elsa parlò con garbo, il che mi fece ricordare che era effettivamente lei la cugina di Esmond. «Mi fa piacere vederti, Bell. Spero che tu ed Elizabeth resterete a colazione con me.»

Parlava con gentilezza a una donna colpevole di omicidio, che si era messa da sola al bando da qualsiasi società civile. Ci precedette con disinvoltura nell'appartamento.

Non è lo stesso in cui doveva trasferirsi quando era venuta alla Casa delle scale. Quello era molto più fuori mano, dalla parte di Chelsea, praticamente a Fulham, più a ovest del posto dove i Thinnesse avevano il loro *pied-à-terre*. In seguito si è risposata, ed è di nuovo in attesa del divorzio. Elsa aveva sempre avuto poco interesse per le motivazioni altrui, ma molto per i rapporti sessuali. Inoltre voleva bene a Cosette, era contenta di vederla felice.

«Non sembra che Mark abbia tante amicizie», mi aveva detto quella sera.

«Se ne ha, non vengono mai qui.»

Nello stesso modo si sarebbe potuto dire che Bell non ne aveva, ma non era vero. I Thinnesse erano suoi amici, e anche gli Admetus, quanto meno li conosceva e li aveva frequentati per qualche tempo; Elsa e io eravamo sue amiche. Però si sarebbe detto che Mark non ne avesse affatto; ricordo che parlava sempre in modo vago dei suoi conoscenti, senza mai fare un nome. Parlava poco anche del suo passato. Per quello che sapevamo delle sue origini, avrebbe potuto benissimo essere nato due anni prima, avere trentasei anni o essere l'opera di Pigmalione-Bell, che gli aveva insufflato la vita espressamente perché io lo vedessi nel ristorante, la sera della Global Experience. Fu un colpo per me, questa volta piacevole, quando, alla sezione giornali della Biblioteca Britannica, mentre sfogliavo per tutt'altro motivo delle vecchie copie del *Radio Times*, trovai il nome di lui nel cast di un dramma radiofonico ascoltato cinque anni prima, il *Rosmersholm* di Ibsen, in cui Mark Henryson impersonava Peter Mortensgaard.

Non mi aveva detto niente della sua vita passata, ma perché avrebbe dovuto farlo? Probabilmente ne aveva parlato a Cosette, che di certo conosceva tutta la sua storia, dalla nascita al giorno d'oggi. Ma io non l'avrei mai saputa, perché non ero quasi mai sola con lei, Mark era sempre presente.

Elsa rifiutò di collaborare con Mark per portare Bell fuori casa mentre veniva l'agente immobiliare, perché Elsa è onesta e sincera. Potrebbe, come Bell insinuava oggi, dire di quando in quando una menzogna «sociale», ma non accetterebbe mai di ingannare un'amica per motivi indegni. Non credeva più di quanto lo credessi io all'attaccamento di Bell per la Casa delle scale e al suo possibile sgomento all'idea di lasciarla. A quel punto doveva aver capito quanto poco Mark aveva gradito la sua presenza in casa anche solo per due o tre settimane, malgrado il fatto che, quasi unica tra gli ospiti di Cosette, portava vini e cibarie e si lavava la sua roba. Aveva necessariamente una prospettiva più nitida della mia; nuova com'era della situazione, nutriva sospetti su Mark. Gli disse, con gentilezza accomodante: «Dovrai fare da te il lavoro scomodo».

All'atto pratico Mark non fece niente, perché l'uomo dell'agenzia venne ma non pretese di vedere tutte le camere, e Bell era chiusa nella sua con il televisore acceso. Tre giorni dopo si presentò il procuratore di un consorzio immobiliare - presagio di cose future! - a vedere la casa per acquistarla. Fu per Mark una fortunata coincidenza che Bell fosse uscita per una delle sue lunghe passeggiate, la prima da parecchie settimane. Quando rientrò, Cosette e Mark erano già partiti per andare, come avevo motivo di credere, alla ricerca di una nuova casa. Si comportavano in modo misterioso perché non volevano che Bell venisse a saperlo.

«Se non l'ammazzano», dissi a Elsa, «non vedo come potranno venirne fuori.» Stavo scrivendo un romanzo in cui una persona doveva essere assassinata e tolta di mezzo, era indispensabile perché la storia potesse andare avanti. Evidentemente avevo in testa l'omicidio.

«Non credo proprio che lo faranno», rispose Elsa.

Quella sera eravamo tutti a cena fuori, ospiti della coppia di ballerini. Invitavano Cosette una volta l'anno, per ricambiare almeno in parte la sua generosa ospitalità. Poiché cenavano almeno una volta la settimana da Cosette, che li portava con sé a teatro, ai concerti e al cinema, non è che si potessero sdebitare con un'unica cena, ma almeno si mettevano in pace la coscienza. Erano rassegnati alla compagnia di chiunque altro fosse ospite alla Casa delle scale, perché Cosette avrebbe sempre declinato educatamente i loro inviti se non le avessero consentito di portare quello che Ivor, con l'abituale mancanza di tatto, definiva «il suo *entourage*».

Non c'è molto più di questo nei miei ricordi, neppure il nome del ristorante. Forse era a Soho, o forse in Charlotte Street. Luis e Perdita erano fortunati perché avrebbero avuto solo cinque ospiti, mentre in altri tempi

saremmo stati più facilmente in dieci. Con mia grande sorpresa, Bell aveva accettato di venire. In qualche modo riusciva sempre a essere la persona in più, il terzo incomodo, quasi il fantasma della festa. Le associazioni o, meglio, le coppie naturali furono: Cosette con Mark, Luis con Perdita, Elsa con me, più la spaiaata Bell. Era di certo la donna più malvestita in tutto il ristorante, con quegli strati di tele nere e marrone ma, come al solito, molte teste si voltarono a guardarla. Era per il suo incedere così eretto, per il portamento nobile della testa, la corona pallida e luminosa dei capelli biondi e il viso indimenticabile, il profilo cesellato degno di un cammeo.

Vale la pena di raccontare come eravamo disposti a tavola. Erano stati riuniti tre tavolini, e Luis sedeva a capotavola con Cosette a sinistra e Bell a destra; Mark era vicino a Cosette - come sempre, era impossibile separarli - e dopo Mark veniva Elsa. Sull'altro lato, c'era Perdita tra Bell e me, e pertanto Elsa e io stavamo luna di fronte all'altra.

Quellaserà nessuno mangiò, nessuno di noi giunse all'inizio del pasto. Forse Luis spilluzzicò qualche pezzetto di pane, e tutti bevemmo un aperitivo. Bell volle un brandy, ed è strano che me ne ricordi così distintamente. Tutti gli altri ebbero vino o sherry, Cosette il consueto succo d'arancia, ma per Bell ci fu un brandy doppio, l'aveva chiesto con voce disperata come se rischiasse di morire se non glielo portavano. Cosette indossava un vestito nuovo di lino giallo pallido con un motivo di margherite bianche, ed era molto bella, con il viso lieto e sereno che veniva esaltato dalle luci soffuse del ristorante. Nel pomeriggio era stata dalla pettinatrice, e i suoi capelli apparivano morbidi e fini come quelli di Bell. Una volta tanto non parlava con Mark comportandosi come se il resto del mondo non esistesse, e stava discutendo senza acredine con Luis sul destino di Gibilterra, se doveva essere spagnola o inglese.

Venne un cameriere a prendere l'ordinazione, e Luis aveva appena finito di raccontare una barzelletta in cui Franco diceva che gli inglesi potevano tenersi Gibilterra a patto di restituire Torremolinos agli spagnoli, quando una donna comparve dietro Mark e lo toccò su una spalla. Era sulla quarantina, bruna, molto attraente, vestita in modo più formale di tutte noi. Lui si guardò intorno, poi spinse indietro la sedia e si alzò. Lei gli diede un bacio sulla guancia.

Forse basterebbe dire che Mark era impallidito. In un romanzo scriverei che ogni parvenza di colore aveva abbandonato il suo viso, o che era «livido in volto». Il viso di Mark era semplicemente bianco e inespressivo. Disse: «Salve, Sheila», poi recitò i nostri nomi con voce lenta e monotona.

«Cosette, Elsa, Elizabeth, Perdita...» e a quel punto lei lo interruppe. «Bell la conosco già.»

Sorrideva e guardava Bell, che fissava qualcosa sopra la testa di lei stringendo con le due mani il bicchiere di brandy. A quel punto era chiaro a tutti che qualcosa andava male, e presto sarebbe andata molto peggio. A tutti, ma non a quella Sheila che, dopo che ebbe girato la testa a destra e a sinistra strillando «salve» e «molto lieta», disse: «Sono Sheila Henryson, cognata di Mark».

Fece segno a un signore che sedeva a un tavolo con un gruppo delle dimensioni del nostro. L'uomo, scusandosi con la signora che sedeva accanto a lui, si alzò. Era di corporatura massiccia, i suoi lineamenti non rassomigliavano affatto a quelli di Mark, ma si capiva a prima vista che era suo fratello. Di conseguenza doveva anche essere fratello di Bell.

Sheila Henryson era indubbiamente una donna ottusa. Il silenzio al nostro tavolo era quasi palpabile, ma lei sembrava non rendersene conto. Suo marito venne, mormorò qualche parola a Mark e gli diede una pacca sulle spalle. Strano, ma non seppi come si chiamava, e non lo so nemmeno adesso. Sua moglie si profuse in spiegazioni. Vivevano all'estero, a Riyad o nel Bahrein o in un posto del genere ed erano in patria per poche settimane di vacanza. Avevano scritto e tentato di telefonare a Mark ma, come disse lei, «senza avere il bene di trovarlo», cosa tutt'altro che sorprendente dato che Mark non andava più all'alloggio di Brook Green. La cognata propose di unire i tavoli, ci avrebbero pensato i camerieri, dovevamo stare tutti insieme, c'erano persone che conoscevano Mark e sarebbero state felici di rivederlo...

Cosette fu la prima di noi a parlare. Fino a quel momento era apparsa confusa, non infelice ma sconcertata. Interruppe lo sproloquio di Sheila in un modo brusco che non le apparteneva, e si rivolse al fratello di Mark. «Quindi Bell è sua sorella?» disse.

«No», rispose. «Che cosa glielo fa pensare?»

Sentii Bell emettere un suono, non di angoscia, piuttosto di esasperazione. Cosette non impallidì e non arrossì, ma gli anni s'impadronirono del suo viso, che sfiorì sotto i nostri occhi. Alzò una mano come per toccare Mark, che era ancora in piedi, rigido, con gli occhi fissi su un punto dall'altra parte del ristorante. Così fermo tra il fratello e la cognata, faceva pensare a un pregiudicato tra due poliziotti. Cosette ritrasse la mano senza toccarlo. Il fratello di Mark rise nervosamente.

«Ho l'impressione di aver detto qualcosa che non dovevo dire.»

In quel momento comparve un cameriere con un piatto in ciascuna mano, portando i primi antipasti. Cosette guardò i cuori di carciofo posati davanti a lei, si coprì la bocca con una mano, si alzò e si diresse verso l'uscita. Camminava in fretta, goffamente, come se non ci vedesse, sbattendo contro le persone, rovesciando sedie, poi armeggiò con la maniglia e uscì lasciando sbattere la porta alle proprie spalle.

Cominciammo tutti insieme a parlare, Luis e Perdita che chiedevano che cos'era successo, Elsa che alzava gli occhi al cielo rimpiangendo di essere venuta, Bell che tamburellava con le dita sul tavolo dicendo: «Cristo, Cristo, Cristo... oh, Cristo!»

«Ma che accidente ho fatto?» domandò a Mark il fratello.

Mark non rispose e corse dietro a Cosette. A volte mi sono chiesta se i poveri Luis e Perdita dovettero pagare quel pasto non consumato, perché credo che nemmeno loro riuscissero a mangiare qualcosa. Sentii Luis dare spiegazioni al cameriere a proposito di «cattive notizie» e dell'impossibilità di restare a cena. Non vidi mai più Perdita, solo Luis... ma questa è un'altra storia di cui parlerò più avanti. Mormorando che eravamo spiacenti ma dovevamo andarcene anche noi, raggiunsi Elsa e Bell lasciando i due ballerini alle prese con il fratello e la cognata di Mark, che li supplicavano di spiegare che razza di pasticcio era successo. Cosette era scomparsa, e anche Mark. Elsa fece a Bell la domanda per la quale io stavo ancora cercando le parole: «Perché hai detto che è tuo fratello?»

Bell rispose alzando esageratamente le spalle e indicando me con il pollice: «L'idea è stata sua. Mi disse: 'È tuo fratello?' e io pensai: perché no? Mi sembrava che avrebbe funzionato meglio, e fu così, finché non ci ha messo bocca quella stupida troia».

«Che cosa vuoi dire con 'funzionato meglio'?» le chiesi.

Non rispose alla domanda. Disse solo: «Lui è il mio amante».

Restai senza fiato. «Da quando?» Avevo anch'io un interesse diretto, quasi quanto Cosette.

«Anni.»

Quindi Cosette e io eravamo nella stessa barca. Quando li avevo visti insieme quella prima volta alla Global Experience? Tre anni prima...

«Ma adesso non è più il tuo amante», replicai con voce dura.

«È stata necessaria» - fece una pausa cercando la frase e trovandone una assolutamente inadatta - «una sospensione temporanea del rapporto.»

Camminavamo nella strada senza sapere dov'eravamo, una via di ristoranti, circoli e piccoli negozi. Faceva un caldo afoso e non era buio, tutt'al-

tro; eravamo al culmine dell'estate e faceva chiaro come di pomeriggio. Uno shock del genere dà un dolore simile a quello che si prova quando si corre a perdifiato, una specie di puntura. Mi sentivo come se avessi corso, avevo bisogno di sedermi e lo feci. Mi sedetti su un gradino. Elsa, in piedi davanti a me, mi guardava con espressione affettuosa e sollecita, ma perplessa. Bell era qualche passo più in là. Se dovessi descriverla direi che sembrava imbarazzata, cosa del tutto insolita per lei.

«Non mi sento all'altezza di questa faccenda», affermò.

Elsa aveva l'aria di chi l'avrebbe volentieri picchiata. «Chiudi il becco», le intimò. «Perché non ti levi dai piedi?»

Bell lo fece. Si allontanò da noi camminando a testa alta; alla prima traversa svoltò a destra e scomparve al nostro sguardo. Elsa e io restammo per un po' sedute sul gradino, mentre io mi chiedevo che cosa significava per me il fatto che Mark fosse l'amante di Bell, e che cosa avrebbe significato per Cosette. Rientrammo in taxi e trovammo la casa apparentemente deserta. Uscii a vedere se c'era la macchina di Cosette. Era sempre una Volvo, ma non quella che aveva quando si era trasferita alla Casa delle scale; la Volvo di adesso era già la terza della dinastia. Parcheggiare in Archangel Place stava diventando sempre meno facile, ma si trovava sempre un posto, se non nella piazza, in uno dei *mews*. Guardai su e giù per la strada e poi nei *mews*, ma la Volvo non c'era, e questo mi fece sentire un po' meglio, mi fece pensare che Cosette e Mark dovevano essere insieme in macchina da qualche parte. Comunque fosse, ero un po' meno inquieta per Cosette. Elsa e io mangiammo qualcosa mentre aspettavamo. Lei non mi fece domande, prese uno dei nuovi romanzi che Cosette aveva sul tavolo e cominciò a leggerlo. Doveva avere indovinato che il mio rapporto con Bell era molto diverso dalla mia amicizia per lei. Allora non me ne importava, non mi preoccupavo di nascondere. Non riuscivo a leggere, potevo solo stare seduta in poltrona a guardare gli stucchi del soffitto, il lampadario con le ragnatele e pensare, pensare e sentirmi infelice. Quando fu mezzanotte dissi: «Ho la sensazione che non vedremo più Bell».

«Che importa?»

Non le risposi. Sapeva benissimo che a me importava. «Non ritornerà qui», aggiunsi. «Non passerà a prendere le sue cose, per lei contano poco. Andrà da qualcuno, forse da sua madre.»

«Sei sicura che abbia una madre?»

«No», risposi. «Non ne sono affatto sicura. In effetti credevo anche che avesse un fratello.»

Elsa mi raccontò ciò che sapeva. «Me lo disse tanto tempo fa, a Thornham, quando la vidi per la prima volta: che non aveva più i genitori, che li aveva persi a dodici anni. Per questo trovavo un po' sospetto che tu mi parlassi di sua madre.»

«Potrebbe essere falso anche ciò che ha raccontato a te.»

«Sì, ma non entrambe le versioni.»

«Che cosa è successo quando aveva dodici anni? I suoi genitori sono morti in un incidente? Che cosa ne è stato di lei?»

«Mi ha solo detto che ha perso i genitori ed è finita in un istituto.»

«Per minorenni? In un orfanotrofio?»

Elsa mi rivolse uno sguardo strano. «Non credo che fosse un istituto per minorenni. Quello venne dopo, ma non allora. Non so bene che istituto fosse.»

Mentre parlava, con riluttanza, in tono dubbioso, come se le parole le venissero strappate con la forza, sentimmo chiudersi la porta d'ingresso. Noi due eravamo nel soggiorno, e credemmo entrambe che si trattasse di Cosette o di Mark o, meglio ancora, di Cosette e Mark. Il rumore dei passi di una sola persona salì lungo le scale e passò oltre la nostra porta. Doveva essere Bell. La sentimmo salire, ma un po' pesantemente per il suo modo di camminare, perciò non eravamo tanto sicure che fosse lei e andammo sul pianerottolo tendendo l'orecchio. Come i personaggi che, in certe storie di fantasmi, hanno udito un suono che non dovrebbe esserci, il rumore d'un passo innaturale, ci fermammo a guardare in su tenendoci per un braccio. Era un comportamento assurdo, isterico, ma ci sembrava di essere coinvolte in un dramma terrificante e trattenevamo il fiato. Dal primo piano sentimmo scricchiolare il centoquattresimo gradino. La porta della sua camera si chiuse.

Elsa mi guardò con un sorriso ironico, e la tensione crollò. «Come vedi, non ha una madre.»

Rientrammo nel soggiorno senza nemmeno pensare ad andare a letto, benché fosse luna passata; aprimmo una portafinestra e uscimmo sul balcone. Era una notte calda e silenziosa. Dopo un po', tendendo l'orecchio, si distingueva un rumore di fondo più altri suoni: una musica, il lontano pulsare del traffico, il battito sommesso di un martello come se qualcuno, avendo lavorato tutto il giorno, dovesse costruirsi mobiletti e scaffali durante la notte. La vegetazione era fitta come lungo un sentiero di campagna, con gli alberi simili a grevi masse sospese di foglie immote.

Provammo un tuffo al cuore nello scoprire che c'era la Volvo, nello spa-

zio che era vuoto quando Elsa e io eravamo rientrate. Potevamo vedere soltanto il tetto della vettura, e non sapevamo da quanto tempo era lì. Mi venne l'idea di tornare nella stanza e spegnere le luci. Forse funzionò, forse passò inosservato, ma pochi secondi dopo la portiera sul lato del guidatore si aprì, e Mark scese dalla macchina. Restai senza fiato, mi sentivo la gola chiusa in una morsa. Che cosa era successo a Cosette? Dov'era? Che non l'avesse trovata? Che fosse venuto a casa solo per prendere la vettura e partire alla ricerca di lei?

Mark girò intorno alla Volvo, andò all'altra portiera e l'aprì. Avrei dovuto ricordare la sua immancabile cortesia. Cosette scese senza il suo aiuto, senza prendere la mano che lui le porgeva. Però erano insieme, erano ritornati insieme. Lui chiuse la portiera. Restarono così, a faccia a faccia, nella via dove chiunque avrebbe potuto vederli, senza preoccuparsi di essere osservati, e si abbracciarono premendo i visi l'uno contro l'altro, guancia contro guancia.

Mark le passò un braccio intorno alla vita e la condusse, fuori della nostra vista, alla porta d'ingresso e poi in casa.

Elsa è gentile e cordiale con Bell, come se non avesse altra colpa se non di avere viaggiato senza biglietto sulla metropolitana. Ricordava quella cena, la fuga di Bell, la mia sofferenza? Siamo giunte tutte e tre decorosamente al preludio della mezza età. Dopo colazione, mentre prendevamo il caffè, osservai Bell che sedeva solenne e dignitosa, fredda e... innocua. Era assurdo ciò che aveva detto a Elsa, parlando di sé come di un brutto spettacolo. Forse l'ha fatto perché sa di essere tornata indietro di molti anni, da quella prima volta che l'avevo seguita sulla metropolitana, da quando l'avevo cercata nella sua camera a Kilburn. È diventata più giovane, più vitale. Vedevo Elsa guardare alternativamente Bell e me. Sarà frutto dell'immaginazione, ma pensai che Elsa stesse facendo dei confronti, chiedendosi come mai Bell avesse quell'aspetto dopo avere sofferto tanto, ed Elizabeth un aspetto tanto diverso senza avere quasi mai sofferto. Naturalmente non lo disse, e forse non lo pensò nemmeno. Avevamo parlato di sciocchezze per almeno due ore, e ancora non avevo formulato la domanda che mi ero ripromessa di farle la prima volta che l'avessi riveduta, perché non ho altro mezzo per trovare una risposta. Ci aveva detto del suo nuovo lavoro e del suo nuovo uomo che forse era quello che aspettava da sempre, ma che non avrebbe sposato, non si sarebbe sposata mai più. Parlammo dell'incombente sbrigata quella mattina e dei nostri progetti per il futuro, dell'intenzione di andare in vacanza insieme. Menzionai mio padre e la sua visita. Poi Bell

si alzò e domandò a Elsa dov'era il bagno.

«Hai una stanza da bagno?» Così si era espressa, come se fosse pensabile che l'occupante di quel raffinato alloggio arredato con tanta eleganza dovesse usare un gabinetto in comune e andare a lavarsi ai bagni pubblici.

Elsa mi sorrise, quando lei fu uscita, e seppi che le era passato nella mente il medesimo pensiero. Qualunque illazione si potesse fare su Bell, una cosa era certa: che era rimasta priva di tatto, insensibile e del tutto indifferente a quelle minuzie d'ordine sociale. Feci in fretta la mia domanda.

Elsa ebbe l'aria di capire. Lanciò un'occhiata alla porta chiusa. «Molto bene, credo. Ci siamo parlate per telefono quindici giorni fa.»

«Mi fa piacere», risposi. «Mi fa veramente piacere. Non penso» - quante volte faccio questa domanda, e sempre in modo così goffo! - «che sia stato detto qualcosa su di me.»

La forma impersonale dei verbi è enormemente utile, vero? Permette di parlare senza fare nomi, nel caso che qualcuno ascolti da dietro la porta.

«Niente, Lizzie, mi dispiace.» Feci un piccolo cenno d'assenso. «Credo che basterebbe la semplice menzione del tuo nome a... provocare un grande dolore.»

«Bell non ha fatto domande», dissi. «Non voglio dirle niente finché non lo chiede.»

La sentii ritornare, fermarsi dietro la porta con la mano sulla maniglia. È sicuramente capace di origliare. Elsa e io restammo in silenzio, guardandoci, aspettando che entrasse, timorose di lei, sapendo che stava dall'altro lato della porta nella speranza di udire dei segreti che non doveva conoscere.

20.

Il telefono stava squillando quando entrai in casa. È successo tre giorni fa, ma sembra che sia passata una vita. La vedova che piace a mio padre, ma che lui non vuole sposare per non privarmi dell'eredità, mi dava cattive notizie: mio padre era malato, aveva avuto un attacco di cuore. Bell si stava comportando in modo strano. Da quando avevamo lasciato Elsa era silenziosa e assorta. Appena seppe che mio padre era in ospedale a Worthington e io partivo immediatamente per andare a trovarlo, mi disse: «Morirà?»

«Credo di sì.»

«Sarò sola», obiettò. «Sola in casa. Non so se ce la faccio.»

«Ci sono i gatti.»

Adesso sono nella casa di mio padre, in un complesso i cui residenti hanno, a quanto si dice, un'età media di settant'anni. Non è una novità per me, ho passato qui una settimana ogni anno, avendo sempre cura di scegliere il periodo del festival di Arundel, o delle rappresentazioni al teatro di Chichester, tanto per avere qualcosa da fare. Una volta, quattordici anni fa, poco dopo che mio padre aveva acquistato la casa, mi ci ero stabilita per un mese, con la macchina per scrivere, sforzandomi di lavorare al mio romanzo e di apparire normale. Poveruomo, si sarà chiesto se contavo di infliggergli la mia presenza per anni, o per tutta la vita. Non potevo spiegarli che avevo perso la casa, l'amicizia, la vita stessa, ma seppi motivare in modo convincente la mia situazione con la scusa che non volevo stare in un posto dove era stato commesso un omicidio.

Passo la maggior parte delle mie giornate in ospedale, dove mio padre giace semiparalizzato nel letto, con una smorfia grottesca sul viso. Credo sia naturale provare ciò che provo, davanti a mio padre che sta morendo. Tuttavia non ho mai conosciuto prima d'ora una depressione così profonda da causare malessere fisico. Una grande stanchezza si è impossessata di me e, come Bell appena uscita di prigione, dormo moltissimo. Mi addormento sulla sedia al capezzale di mio padre e, tornata a casa la sera, piombo nel sonno davanti al televisore. Però non dormo bene, di notte. La testa mi duole mentre sto a letto, sveglia, a pensare. Con gli occhi chiusi o aperti vedo nel buio delle forme, delle figure: uomini e donne mai visti prima, volti estranei come quelli delle persone sconosciute che a volte incontriamo nei sogni. Mi ha sempre stupita la capacità che abbiamo di inventare personaggi per i nostri sogni. O forse non sono inventati? Li abbiamo già visti tutti da qualche parte, e una telecamera nascosta nella mente li ha fotografati? Dalla folla di volti ignoti vedo talora emergere quello di Cosette o quello di Mark, ma non sono mai insieme, sempre separati da una moltitudine di sconosciuti.

Quella sera di quattordici anni fa mi addormentai di colpo e caddi in un sonno ristoratore. Mi risvegliai rendendomi conto che le cose potevano andare a posto per Cosette, ma non per me. Lei aveva sempre Mark, ma io avevo perduto Bell. Mark e Bell erano stati amanti. Quando, mi chiesi, poteva essere stata la loro ultima volta? Quando avevano fatto per l'ultima volta l'amore? All'improvviso lo seppi: la notte in cui era morta Zietta, quando Cosette aveva chiesto a Mark di restare e io, nella mia innocenza,

l'avevo mandato all'ultimo piano, nella camera attigua a quella di Bell.

L'altra sera, dopo la scena al ristorante, mentre lui e Cosette erano in auto, andando, fermandosi, ripartendo, scendendo per camminare, sedendosi sulle panchine dei parchi, lui le aveva detto ogni cosa. Doveva farlo, non c'era altra soluzione possibile. Le espose tutta la storia, come Bell l'aveva escogitata e lui aveva tentato di portarla a termine con riluttanza sempre più grande. Cosette lo aveva perdonato. Perché non avrebbe dovuto? Non è difficile assolvere chi ti dice che si è salvato dall'abisso più profondo per amor tuo. In casi del genere la colpa deve ricadere su qualcuno: non sull'innamorato abietto e appassionato, ma sul suo capro espiatorio. In quelle lunghe ore di spiegazioni e di scuse, Mark, fedele al proprio metodo, aveva dovuto inevitabilmente denunciare qualcun altro, chiarire che, se era in parte responsabile dell'azione, non lo era della strategia né dell'idea originaria.

Non era nello stile di Cosette chiamare una persona e organizzare un confronto per ottenere una spiegazione. Soffrì, ma in silenzio. Soffrì, ma aveva Mark che avrebbe mitigato la pena, attutito i colpi per lei. Io ero ignara di tutto, non sapevo di essere coinvolta fin dal principio nel turbamento di Cosette. Mi sentivo addirittura esclusa, una presenza superflua in quella casa. Non mi sfiorò mai il dubbio che provasse per me un sentimento diverso da un affetto sincero anche se distratto, quello che una madre prova per i figli nei rari istanti in cui le sue preoccupazioni hanno la preminenza sull'amore materno. L'unica idea che avevo era quella di abbracciarla e tenerla stretta, la prima volta che l'avessi incontrata.

Il giorno dopo, nel primo pomeriggio, la incrociai sulle scale. C'erano tanti gradini, e la scala era così grande in confronto alla casa che, quando gli ospiti erano numerosi, i pianerottoli diventavano luoghi di riunione, ed era quasi impossibile salire o scendere senza incontrare qualcuno. Adesso eravamo solo in cinque, e Bell stava in camera sua fin da quando era rientrata nel pieno della notte. Elsa era al lavoro e la casa era ancora quieta e silenziosa. Io stavo scendendo dal mio studio, avendo finito un po' tardi le pagine programmate, e Cosette saliva per tornare in camera sua. Aveva indosso una vestaglia, un kimono giapponese verde con fiori bianchi; i capelli biondi le cadevano sciolti sulle spalle. Dal volto pallido e teso si capiva che aveva pianto a lungo prima di addormentarsi.

Sarebbe passata oltre senza dirmi una parola, senza neppure quello sguardo di rimprovero che di per sé implica la possibilità di un perdono futuro. Allungai la mano per toccarle il braccio. Non avevo la minima idea

che potesse ritenermi colpevole di qualche mancanza. Se trovavo una colpa in me, era quella di avere assistito insieme agli altri alla penosa scena di quella notte. Sarebbe passata oltre senza uno sguardo, ma era stanca, svuotata di ogni sentimento; quando si è intimi come lei e io, vivendo a fianco a fianco come madre e figlia, c'è sempre bisogno di saluti, di domande, di gesti? Amare, a differenza dell'essere innamorati, consiste anche nel dare per scontate molte cose. Però le parlai.

«Stai bene, Cosette?»

Si fermò dov'era e mi guardò. Dietro di lei era appeso il lampadario di Murano a più bracci con la cascata di perline, che era apparso così brillante la sera che Esmond l'aveva acceso. Lei staccò la mia mano dal proprio braccio, la strappò via come se fosse stata una sanguisuga. I suoi occhi erano fissi nei miei ma lo sguardo era opaco, inespressivo, senza sentimento. Se posso usare un'espressione simile parlando di Cosette, dovrei dire che mi guardò con indifferenza.

Ripetei la domanda. «Che cosa c'è, Cosette? Che cos'hai?»

Non è strano che, quando una persona amata pronuncia il nostro nome di battesimo, ci tranquillizziamo, sentiamo che tutto va bene? Cosette non mi chiamò per nome, non lo pronunciò mai più. Disse: «Sei stata tu a portare in casa quella donna». «Bell?» Il freddo della paura m'invase. «Ma io non lo sapevo», protestai. Neppure in quel momento volli parlare del raggiro messo in atto da Bell. «Non ne sapevo nulla. Sono stata ingannata tanto quanto te.»

Cosette scrollò le spalle. Si teneva stretta alla ringhiera e guardava su per la scala, alle volute delle rampe, fino agli ultimi gradini. La sua voce rimase gentile, non poteva cambiarla.

«È stata un'idea tua che Mark si facesse passare per suo fratello.» Scossi il capo, ma lei continuò. «Le hai anche dato un libro da leggere.»

«A Bell? Se non ha mai letto un libro in vita sua!»

Cosette parlò con voce sommessa e amara: «Non ha avuto bisogno di leggerlo. Tu le hai raccontato la trama, le hai fornito quella meravigliosa idea. Le hai spiegato il parallelo con la situazione in questa casa, solo che io non sono giovane e bella, e non sto morendo».

Era un grosso rospo da ingoiare. Mi ci vollero parecchi secondi per afferrare quel discorso, per avviare il processo di comprensione. Mentre la fissavo, e lei abbassava lo sguardo dalle spirali di gradini per concentrarlo sulle bianche mani che stringevano la balaustra, giunse dalla camera da letto la voce di Mark che la chiamava attraverso la porta socchiusa. «Cosette,

dove sei?»

Corse da lui e chiuse rumorosamente la porta dietro di sé. Io restai un attimo immobile, poi salii adagio. Ero sotto shock e sapevo di essere vittima di una grave ingiustizia. Forse per questa convinzione ero sicura - così in fretta chiamiamo a raccolta le nostre forze - di poter spiegare, di poter appianare le cose. Anche lei aveva subito un colpo. Aspetta, come avrebbe detto Elsa, aspetta un poco.

Nella cucina, dove ero originariamente diretta per prepararmi un po' di colazione, sedetti al tavolo pensando alle parole di Cosette. L'appetito non c'era più, ma mi versai un bicchiere di vino gelato da una bottiglia aperta il giorno prima e poi messa in frigorifero. Tracannai il vino, me ne versai un altro bicchiere e pensai che cominciavo a capire la gente che si dà all'alcol. Era chiaro che Mark mi aveva denunciata - no, per parlare di delazione in quel contesto mancava la premessa che io avessi fatto qualcosa di male. Era più giusto dire che mi aveva incastrata, aveva dichiarato il falso su di me, mi aveva venduta. In breve, aveva detto a Cosette che avevo consigliato a Bell di attuare, assieme a lui, il complotto delle *Ali della colomba*, che lo avevo proposto come piano d'azione concreta. Seduta davanti alla bottiglia, mi ricordai di Bell che aveva preso in mano quel romanzo nel mio studio chiedendomi di che cosa trattava, e ricordai anche qual era stata la mia risposta.

«Quell'uomo, Merton, e quella ragazza, Kate, sono fidanzati ma non possono sposarsi perché sono poveri. C'è un'altra ragazza che si chiama Milly Theale, malata e immensamente ricca. James non dice di che malattia si tratta, ma precisa che non è quella che tutti credono, la tubercolosi. Ho sempre pensato che fosse leucemia. Kate suggerisce al fidanzato di sposare la ricca ereditiera. Quando Milly morirà, Merton erediterà tutti i suoi soldi, sposerà Kate e vivranno insieme felici e contenti.»

Bell era convinta che Cosette avesse il cancro. Mark l'avrebbe sposata, lei sarebbe morta, lui avrebbe ereditato i suoi averi e sarebbe vissuto nell'agiatezza con Bell. Mi venne in mente Bell quando aveva detto che, se non poteva avere le cose raffinate che le piacevano, preferiva non avere nulla. Ora per lei si sarebbe avverata la seconda ipotesi. Aveva fortemente voluto che Mark andasse a letto con Cosette e si era irritata per la sua lentezza, perché aveva previsto che sbrigasse in fretta la formalità del matrimonio. Che conseguenze aveva avuto sul suo piano la recente scoperta che Cosette non sarebbe morta di cancro perché non era malata? Nulla d'importante. Senza dubbio continuava a vedersi come l'amante di Mark dopo

il matrimonio (o la ripresa della convivenza) e, in quanto tale, compartecipe dello sfruttamento di Cosette. Forse anche questo rientrava nel progetto. O forse aveva intenzione di venire a patti con la vittima della sua trama?

Allora non pensai a queste cose, di cui la mia mente si occupò molto più tardi: quando seppi chi era Bell, quando venne alla luce la storia della sua sorellina Susan e tornò in discussione il suicidio di Silas. In quel giorno d'estate, alla Casa delle scale, pensai soltanto che Bell e Mark avevano tentato di inscenare la trama di un romanzo e avevano fatto fiasco, così come era fallita la congiura nelle *Ali della colomba*...

Ho già detto che era una giornata molto calda? Forse no. La cucina, nel seminterrato, era il locale più fresco di tutta la casa. Aprii finestre un po' dappertutto, ma senza cambiare di molto la situazione. Si sarebbe detto che dei blocchi di caldo afoso entrassero nelle stanze a sostituire altri blocchi soffocanti. Non un alito di vento muoveva le tende delle portefinestre spalancate. Sul lato opposto della via un uomo e due ragazze uscirono sul tetto piatto della veranda, spiegarono una coperta e ci si sedettero a bere vino. Io avevo in una mano la bottiglia, nell'altra il bicchiere e, mentre salivo le scale fermandomi a ogni piano, mi versai del vino e lo bevvi, cosa molto insolita per me, affatto estranea al mio carattere. Chi vive sotto la spada di Damocle di un male come la corea di Huntington si astiene dal fare cose che potrebbero ridurgli la sicurezza e la coordinazione dei movimenti. Il vino mi stava dando l'emicrania, mi asciugava la bocca, ma io ne volevo ancora, fui addirittura tentata di aprire un'altra bottiglia per bere fino a i-stupidirmi.

Cosette e Mark uscirono insieme verso le tre e mezzo. Non so se mi videro. Io li osservai dal balcone dove infine mi ero piazzata con un bicchiere in mano, questa volta pieno d'acqua. Il sole era abbagliante, sembrava vicino e polveroso come se brillasse attraverso un velo di garza grigia. Cosette indossava un ampio vestito senza maniche di voile color pastello. Mark era in jeans, ma con giacca e cravatta. Salirono in auto, e Mark si mise, come sempre, alla guida. Doveva fare un caldo feroce all'interno della macchina, e difatti vidi Cosette aprire e chiudere ripetutamente la portiera per farsi aria, prima di partire. In seguito scoprii che erano stati in municipio, a fissare la data del matrimonio. Era debole, Mark, instabile come l'acqua, incapace di mantenere l'orgogliosa, degna risoluzione di non sposare Cosette per non dare adito a sospetti di un matrimonio d'interesse.

Poco dopo andai nel giardino sul retro della casa, caldo e greve del pro-

fumo dell'eucalipto, a alzai gli occhi verso la finestra di Bell. Era spalancata, con i due telai alzati al massimo. Pensai di chiamarla, ma non lo feci e decisi di salire. Mi ero convinta che la mia unica speranza di rappacificarmi con Cosette era di farle spiegare da Bell che io non avevo colpa, che non avevo partecipato alla cospirazione. Dovevo essere ubriaca per immaginare Bell disposta a fare una cosa simile. La chiamai da dietro la porta. Sentii dei movimenti all'interno, come se lei fosse stata sul letto e avesse messo i piedi sul pavimento, ma non aprì, e io tornai in giardino. Quante volte risalii e ridiscesi la scala in quel lungo pomeriggio? Nei momenti di tensione mi riesce molto difficile stare ferma, ho bisogno di muovere le mani, di sedermi, alzarmi, fare qualche passo, andare alle finestre a guardare fuori.

Sul balcone del soggiorno, il paniere di Ca' Lanier, dove un anno fa ho visto i nuovi inquilini e lo sfondo rosso e bianco del soggiorno ristrutturato, mi fermai a guardare il giardino attraverso le foglie di platano e laburno, sicomoro e salice, che avvizzivano nella calura estiva. Guardavo la strada piena di polvere, i tetti delle macchine che riverberavano il barbaglio opaco del sole, le erbe ingiallite che spuntavano dalle fessure del marciapiede. Sentivo il calore avvolto intorno alle mie braccia come un drappo morbido e fitto.

Ricordate il brano dell'Antico Testamento in cui Giosuè fa fermare il sole? «Il sole si fermò su Gabaon e la luna nella valle.» Non vedevo il sole, affogato com'era nel suo stagno di fuoco, nella sua polla di calore fuso, ma per me si era fermato il tempo, come succede quando si desidera che passi in fretta. Tornai nella stanza, calda né più né meno dell'esterno. Salii ancora una volta, invano, le scale e provai a passare nel giardino che mi sembrava grigio come muffa. Mi sedetti al tavolo di pietra dove, in giorni che sembravano lontani, passati e svaniti nel nulla, ero stata con Cosette e Zietta, quando Cosette era ancora la solitaria dama del castello e si chiedeva tristemente perché nessuno andava più a trovarla.

Mentre sedevo al tavolo capii una cosa. Capii che perdere Cosette sarebbe stata la peggiore di tutte le perdite possibili; al confronto, la separazione da Bell sarebbe stata un'insignificante rinuncia, la morte della mia povera mamma spariva addirittura, la perdita di un amante o di un'amica era meno di niente. Non so bene come spiegarlo, ma sarebbe stato il fondo più cupo della solitudine. Perché, a dispetto di tutte le cose folli che mi ero detta a proposito di Bell, era Cosette che amavo, era lei che dava senso a questa casa, era lei la mia casa, la donna che avevo scelto di amare come una ma-

dre.

Non potevo perderla. Dovevo poterle spiegare, farle vedere la realtà. Fui presa dal panico, da un terrore primordiale strettamente collegato all'istinto di conservazione. Era come se, senza Cosette, non potessi salvare me stessa. Se fosse stata la mia vera madre non avrei mai potuto perderla perché, malgrado tutte le offese, i tradimenti, gli insulti, le negligenze che possiamo infliggere loro, le madri ritornano, si lasciano riconquistare, perdonano sempre. Il mio terrore nasceva dal fatto che Cosette, benché scelta, benché amata più di una madre, non lo era fisicamente, e fra noi mancava il vincolo della carne e del sangue. L'eliotropia, trasmessa di mano in mano nella famiglia di Douglas, non era passata da lei a me.

Stavo diventando isterica. Ritornai alla scala, poi di nuovo in giardino, salii al soggiorno, uscii sul balcone, ma loro due non tornavano, Bell non scendeva, Elsa non rientrava dal lavoro. Mi affacciai al balcone nel caldo soffocante; non so che cosa produsse questo sfogo, ma il sudore cominciò a colare dalla mia pelle come l'acqua del bagno, come se fossi appena uscita dalla vasca.

Vidi un taxi fermarsi davanti alla casa. Ne scese Luis Llanos, in pantaloni bianchi stretti e ampia camicia bianca di un tessuto a maglia trasparente. Così vestito sembrava perfettamente a proprio agio; gli mancava solo un cappello nero per rassomigliare a un matador. Pagò il taxi, guardò in alto, mi vide e mi salutò con la mano, con gesto casuale e allegro. Compresi subito che non sapeva niente, ignorava che il mondo era giunto alla fine.

Scesi per farlo entrare.

Due giorni fa, alle nove del mattino, è morto mio padre. Ho fatto tutto ciò che dovevo, ho notificato il suo decesso all'anagrafe, chiamato le pompe funebri, visto il suo legale. Ho anche fatto le cose non necessarie: confortato la vedova che adesso vorrebbe essere la *sua* vedova, telefonato a Bell.

Non sapevo immaginare quali parole di cordoglio potessero venire da Bell. Che cosa avrebbe detto? Non lo saprò mai, perché non ho più nessuno da perdere e non ci saranno altre occasioni di partecipare a un mio lutto. Ieri pomeriggio, quando le annunciai la morte di mio padre, disse: «Buon per lui che non ha sofferto a lungo». E poi: «Quando torni?»

Un tempo sarei stata felice di sentirmi fare questa domanda da lei. Adesso mi ispira una lieve repulsione. Per strano che possa sembrare, non ho tanta voglia di andare a casa, qui sono tranquilla e lontana da tutto ciò che

conosco, una vita pacifica tra gli anziani il cui sangue si è placato e la cui passione si è spenta. Ci saranno le esequie a cui assisteremo io e la vedova, e forse uno o due vicini di casa.

Sarà il secondo funerale che mi riguarda, dopo quello di quattordici anni fa a cui non ho partecipato. Mi avevano addirittura detto che la mia presenza sarebbe stata un insulto. Anche Bell fu esclusa, ma per altri motivi. Gli assassini assistono ai funerali delle loro vittime solo se il delitto non è stato scoperto, ma nel caso di Bell non ci fu nulla da scoprire. Paradossalmente, il fratello e la cognata di Mark, che erano in gran parte responsabili della tragedia, erano andati a manifestare... che cosa? Amore, rispetto o, più probabilmente, l'ossequio alle convenzioni sociali. C'erano Perdita e Luis, entrambi bellissimi in nero, simili a personaggi di una danza della morte. Io non vidi nulla di tutto ciò: come ho detto, non ero presente. Credo che me lo abbia raccontato Elsa, che peraltro non poteva essere nel corteo funebre. Io vidi Luis Llanos per l'ultima volta in quel pomeriggio insopportabilmente torrido, quieto, polveroso, quando venne in taxi a informarsi di Cosette.

Pensai, forse malignamente, che la sua sollecitudine poteva essere traddita in: «Che cosa è successo ieri sera? Vuota il sacco!» In guerra con il mondo, gonfia di risentimento e con un senso di malessere, lo costrinsi a dire ciò che veramente intendeva.

«Perché dovrebbe essere successo qualcosa?»

«Le persone allegre, che si stanno divertendo, non scappano dal ristorante a metà della cena. No, Elizabeth, sai bene che non è così.»

La nausea mi salvò. «Scusami, Luis, ti prego. Solo un minuto.»

Mentre correvo via, lo vidi annuire e sorridere dicendo con orribile compiacenza: «Certo, certo, vedo che stai per vomitare». *Stavo vomitando.* Giunsi al bagno appena in tempo. Poi mi sentii violentemente disidratata e, lasciando solo Luis, senza preoccuparmi della sua presenza, andai in cucina a bere un bicchiere d'acqua dopo l'altro. Lui mi aveva seguita e stava sulla soglia a osservarmi.

«Dov'è, adesso, Cosette?»

«Non ne ho la più pallida idea», risposi. Mi resi conto che non era il caso di mettermi in conflitto con lui provocando la richiesta di altre spiegazioni. «Andiamo in giardino, forse farà un po' più fresco a quest'ora.»

«Perché bevi, Elizabeth?» mi chiese.

Voleva dire: perché ti sei ubriacata? Luis aveva, e certamente avrà ancora, l'abitudine di fare domande. Tendono a farlo le persone che non hanno

la perfetta padronanza della lingua che sono costrette a parlare. È successo a me quando tentavo di comunicare in francese o in italiano. Una vera conversazione in inglese trascendeva di molto le possibilità di Luis. Per questo faceva domande e devo dire, a suo favore, che ascoltava con attenzione le risposte, quando l'interlocutore era disposto a darne. Quel pomeriggio io non lo ero, e alzai le spalle con gesto impaziente. Non avevo nemmeno voglia di preparargli il tè o sturare una bottiglia di vino, che oltretutto non ero in condizione di bere. Si sarebbe dovuto accontentare di succo d'arancia. Portai fuori un vassoio con la caraffa e due bicchieri.

Fu così che a Luis toccò essere testimone di una morte imminente. Ormai il sole si era spostato quanto occorreva per lasciare metà del giardino nell'ombra; nell'altra metà la luce non era accecante, ma torbida e smorzata. C'erano quiete e siccità; il tavolo era cosparso di foglie prematuramente cadute dagli alberi. Dal tronco dell'eucalipto pendevano strisce argentee di corteccia che sembravano staccate con la pialla. Il grigio tono generale sembrava essere un prodotto dell'arsura, non una caratteristica naturale di quelle foglie, di quegli steli, di quei fiori.

Non ricordo che ci fosse un insetto, nemmeno uno, nel giardino: non una cavolaia, né un'ape né un moscone dal corpo lucente. Dovevano esserci degli uccelli, forse solo dei passeri, ma se c'erano me ne sono dimenticata. Una volta avevo sollevato una grossa pietra che sembrava di marmo e, da sotto, era sgusciata via una famiglia di millepiedi. Ma questi non sono insetti, come non lo sono i ragni. I muri intorno al giardino, di mattoni e parzialmente in pietra, erano abbastanza alti da escludere la vista dei vicini, lasciando apparire solo rami e foglie verdi che cominciavano a ingiallire. Tutto il grigio era all'interno dei muri, il grigio dei fiori, delle foglie, dei vasi, dei vecchi mobili; grigia era l'ombra, e sopra di noi si apriva un cielo di grande luminosità, ma anch'esso grigio.

Fu l'ultima volta che sedetti in quel giardino, il mio vero ultimo giorno alla Casa delle scale, l'ultima volta che parlai con il povero, noioso, irritante Luis gonfio di pose e di vanità. La serie interminabile delle sue domande si era trasformata in una specie d'inchiesta: perché Cosette aveva quel giardino, perché lo teneva così, perché aveva comperato quella casa? Gesticolava con le lunghe, belle mani dichiarando che la Casa delle scale era «un elefante, nient'altro che un elefante», definizione incomprensibile per me finché non mi resi conto che aveva omissso l'aggettivo che le dava un significato.

Ascoltai ben poco di ciò che diceva. Alzando gli occhi avevo visto la te-

sta di Bell fare capolino dalla finestra aperta, al livello del pavimento, il che produceva una strana impressione. Sporgeva dal davanzale come la testa di un decapitato. Giaceva a faccia in giù sull'orlo della finestra, e la massa di capelli biondi si posava sullo stretto bordo di pietra. Ovviamente Bell era solo distesa a terra, ma non sembrava così, vista dal giardino. L'avrei ancora riveduta, ma non a lungo e senza parlarle - e so che queste parole suonano incongrue, grottesche più ancora che assurde.

Sentii arrivare la Volvo. Forse Luis la scambiò per un taxi, ma a me era familiare il suono di quel motore. Eravamo al punto del colloquio in cui mi chiedeva: «Perché non parli, Elizabeth? Perché non vuoi parlarmi?»

«Non sto bene», risposi appoggiandomi allo schienale, poi chiusi gli occhi. Mi invase un grande desiderio di vedere Cosette, volevo che venisse da me a dirmi che era tutto uno stupido errore, non sapeva che cosa le era preso, che tutto andava bene e... non potevo perdonarla? Dentro di me urlava il desiderio di fare qualcosa, di muovermi, di balzare in piedi e correre in casa, di gettarmi addosso a lei. Qualcosa mi disse di non farlo, che sarebbe stato uno sbaglio, un vero disastro. Dovevo costringermi ad aspettare, se potevo...

Ormai saranno in casa, pensai. Sarebbero sicuramente venuti fuori, ci avrebbero parlato, dovevano farlo, no? Tutte le finestre che davano sul giardino erano aperte. Fra l'altro, non sapevo nulla dello scopo della loro uscita, ma avevo la sensazione che si trattasse di una cosa importante. Sentivo che avevano delle notizie da comunicarci, forse l'acquisto di una nuova casa. Anche Luis non sapeva nulla... Quando aprii gli occhi, vidi che mi guardava con aria offesa. Dissi: «Cosette dev'essere rientrata. Ho sentito il rumore della macchina». Mi chiese se si era resa conto che lui era in giardino, e questo mi esasperò. Avrei voluto domandargli se aveva lasciato delle tracce, magari srotolando un gomitolo di spago mentre attraversava l'ingresso, la sala da pranzo e la portafinestra, invece gli dissi: «Perché non vai a dirglielo?»

Attesi che Cosette tornasse assieme a lui, aspettai, e il sole si fermò. Passarono ore, passarono cinque minuti. Il malessere che sentivo non aveva nulla a che fare con il vino. Ricordo che tesi le braccia e posai la testa sul piano del tavolo. Infine Luis ritornò, da solo.

Non credo che andrò mai più al cottage di mio padre. Ieri sono tornata a casa, dopo avere chiesto all'avvocato di informarsi sulle possibilità di venderla. È incredibile la cifra che si può chiedere e forse ottenere! Ed è anche

sbalorditiva la piccola fortuna che mio padre mi ha lasciato, ventimila sterline, poco più o poco meno.

«Di più», dice Bell quando gliene parlo, «e magari vorrai darne una parte a me.» Ride per farmi sapere che sta scherzando, ma aggiunge: «Potresti comperare una casa più grande per noi due».

È un'idea. Potrei acquistare una casa abbastanza grande per occuparne metà e assegnare l'altra metà a lei. Oppure potrei comperare un appartamento in cui sistemarla e liberarmi di lei per sempre, ma non credo che lo farò. La mia attuale depressione ha il colore della fatalità, che la sfuma di grigio. Sono incatenata a Bell nel bene e nel male. Finalmente ha abbandonato il nero e si veste di grigio, porta capi in fine maglia di cotone nei colori del senecio e della cineraria. Non le donano, la fanno rassomigliare a una strega, una di quelle belle regine-streghe o di quelle perfide fate-madrine.

So che è sciocco da parte mia, che sto inventando tutto perché oggi è molto gentile con me, forse più di quanto lo sia mai stata. Mi dice che ha fatto visita alla responsabile della libertà vigilata e ha concordato con lei di farsi cercare un impiego.

«Le ho detto di farlo. Era troppo difficile risponderle chiaro e tondo di no.»

I gatti le sono già addosso, il piccolino raggomitolato sulle sue ginocchia, quello grosso disteso per metà sullo schienale della poltrona e per metà sulla spalla di lei. Si sono perdutoamente affezionati a Bell, la preferiscono a me. Lei carezza la testa del gattone spingendosela contro il collo.

«Chiaro che non lavorerò mai più. Ci facevano lavorare in città nell'ultimo periodo prima della scarcerazione. Te l'ho mai detto?»

Scuoto la testa incredula.

«In un ospedale, a pulire le corsie. Mi pagavano, e io spendevo tutto in sigarette.»

So che sta guadagnando tempo. Riempie il vuoto con le chiacchiere per provocarmi a fare domande, in modo da poter rimandare quella che vuole farmi lei. Non reagisco, la prospettiva non mi tenta.

«Non vuoi sapere che cos'altro ho fatto mentre eri via?»

«So che vuoi dirmelo.»

«Elsa ha telefonato per invitarmi, e io ho accettato. Sono andata a piedi, sono passata in Archangel Place e ho osservato la casa. Senti!» Mi lancia un'occhiata obliqua, posa una mano su ciascun gatto come se si preparasse a correre via portandoli entrambi con sé. «Ho guardato la televisione. Ho

visto Mark.»

La voce mi esce roca e spezzata. «Cosa vuoi dire, Bell? Cosa vuoi dire con 'ho visto Mark'?»

«L'ho visto alla televisione.»

«Non è possibile, lui recitava alla radio, non alla televisione.»

«Ma aveva lavorato in un film, uno solo, ricordi? Prima che tu lo conoscessi. C'era il ciclo di Michael Caine, e lui aveva avuto una piccola parte in uno dei suoi film. È stato curioso rivederlo, veramente strano. Ricordi che una volta aveva parlato della categoria delle cose scadenti? Ebbene, quel film non era bello, era scadente.»

Ci guardammo fissandoci negli occhi. Avevo la sensazione che lei leggesse in me, o che la forza dei miei pensieri fosse tale da trasmettersi alla mente di lei. Perché vedevo un'altra persona guardare quel film... con amore immutato? Con indifferenza? Con animo sereno?

Per una volta la lettura del pensiero o la volontà di trasmetterlo ha funzionato.

«Lizzie», mi chiede. «Che cosa ne è stato di Cosette?»

«Mi domandavo quando l'avresti chiesto.»

«È morta?»

«Non è morta. Ha sposato Maurice Bailey ed è tornata a Golders Green a vivere con lui.»

21.

È stata una scossa, per lei, l'ho vista impallidire.

«Credevo che fosse morta, ne ero sicura.»

«Perché? Ha solo settant'anni.»

«E ha sposato quel buffo vecchietto?»

«Ha solo otto anni più di lei. Credo che la gente abbia visto bene quel matrimonio. Persone come i Castle e i parenti di Cosette devono averlo considerato la miglior cosa che le poteva capitare. Avranno pensato che aveva finalmente messo la testa a partito. Lui era vedovo, benestante, con una casa addirittura più grande di Garth Manor.»

«Perché dici 'avranno pensato'? Non lo sai di preciso?»

«No, Bell, posso solo desumerlo da ciò che mi racconta Elsa. Lei è tuttora in contatto con Cosette, ma io no. Non posso.»

«Perché non puoi? Che cosa vuoi dire?»

Tanto vale che glielo spieghi. Non ne ho mai parlato se non con Elsa.

Non interessava a nessun altro, ed è comprensibile. Si litiga con gli amici, lo fanno tutti, le amicizie finiscono quasi sempre per trascuratezza o per disaffezione, ma talora anche per la violenza di una lite.

«Da allora Cosette non mi ha più parlato, Bell. Non mi ha mai più rivolto la parola, non mi ha mai perdonata. È convinta che io l'abbia tradita, e il tradimento è sempre stato l'unica cosa che non sopportava.»

«Avresti potuto spiegarti.»

«Non ne ho avuto la possibilità. Dopo il fatto, quella sera, lei non rimase alla Casa delle scale; suo fratello Leonard venne a prenderla e la portò a Sevenoaks. Provai a telefonarle, ma la moglie di Leonard mi rispose che Cosette stava male e non parlava con nessuno. Volevo scriverle, ma non sapevo che cosa dire. Elsa e io eravamo ancora alla Casa delle scale, noi due sole. Un procuratore mi scrisse a nome di Cosette...»

D'un tratto mi riesce disperatamente difficile parlarne. Sto per scoppiare in lacrime e la mia voce si sta spegnendo. Ma Bell mi incalza ed è lei ad avere il coltello per il manico.

«Vuoi dire che Cosette ti ha fatto scrivere da un procuratore di non mettermi più in contatto con lei? Davvero? Non l'avrei creduta capace di un gesto simile!»

«No, Bell, l'avvocato mi ha scritto per annunciarmi che Cosette voleva darmi la Casa delle scale, voleva cedermela con un atto di donazione.»

Il suo viso è cambiato, si è fatto avido, rapace, gli occhi lampeggiano di cupidigia. «Quindi te l'ha regalata? Doveva valere una fortuna già allora.»

«Non essere sciocca. Credi proprio che potessi accettarla? Non l'avrei mai fatto. Nelle sue intenzioni, era un modo di indennizzarmi per avere perso lei. Lo capivo bene, e scrissi all'avvocato che non volevo la casa né il suo controvalore né altro. Non volevo compensi per avere perso Cosette.»

«E non hai più comunicato con lei?»

«Dopo il tuo... processo andò in qualche posto. Quando ritornò io non riuscii a trovarla, a sapere dov'era. Forse non mi impegnai tanto a cercarla. Sai, la conosco, sapevo come la pensava a proposito del tradimento. Era l'unica cosa che non poteva perdonare. Poi Elsa mi disse che si era sposata, mi sposai anch'io, e fu troppo tardi.»

Quando Mark e Cosette tornarono dall'anagrafe salirono subito in soggiorno, dove Luis li trovò. Lo misero al corrente, non avevano motivo di tenere il segreto. Si sarebbero sposati tre settimane dopo, la data era stabilita. Non so che cosa si dissero, solo ciò che mi raccontò Luis quanto tornò

in giardino per salutarmi, ma non era dotato come narratore. Mi disse che Cosette aveva accennato alla differenza d'età tra lei e Mark in questi termini: «Abbiamo dovuto indicare l'età sul modulo ed è stato un po' umiliante, ma sarebbe stato peggio doverla dire ad alta voce».

Luis, con sensibilità per lui insolita, aveva evidentemente capito che la sua presenza non era la cosa che più desideravano in quel momento. Non che Cosette glielo avesse detto, non avesse insistito per trattenerlo, o perché andasse a prendere Perdita per poi uscire tutti insieme a cena. Probabilmente fu Mark a non fare cerimonie quando lui comunicò, senza troppa convinzione, che doveva andar via.

Rimasti soli, i due cristallizzarono il fiume del dubbio, della perplessità, dell'incertezza di cui erano pieni i loro discorsi: acque inquiete che dalla sera prima fluivano tra isole d'amore, di sesso, di progetti per l'avvenire. Mark doveva dare l'annuncio a Bell, o dovevano darglielo insieme. Era indispensabile che Bell venisse informata.

Il fatto terribile era che Cosette non sapeva e non seppe mai che cosa Mark doveva dire a Bell. Cosette non ne conobbe mai l'enormità, non poteva immaginare che effetto avrebbe fatto a Bell sentirsi dire che il suo amante era veramente «innamorato». Lei, poveretta, credeva che il peggio fosse informare Bell del loro prossimo matrimonio e del fatto che avrebbe perso la casa. Capiva che era un duro colpo, ma era fiduciosa di poterlo attingere in larga misura offrendo a Bell una residenza alternativa. Com'era sempre pronta, Cosette, a compensare le persone, imperterrita, irriducibilmente generosa!

Era convinta che fosse la parte più ardua. Per contro Mark, com'era ovvio, ne sapeva di più e aveva un'idea abbastanza realistica del rischio che affrontava. Temeva che Bell andasse da Cosette a spifferare tutti i piani elaborati da lei e da Mark, un intrigo che non poteva essere giustificato da spiegazioni, da amorose scuse (e attribuendo la colpa ad altri), come aveva fatto abilmente Mark durante la propria confessione. La replica di Bell sarebbe stata aspra e impietosa, avrebbe messo a nudo l'avidità, la mancanza di scrupoli, e ogni soggigno fatto alle spalle della vittima designata.

Vi è chiaro che sono tutte congetture? Che io non c'ero, che Luis non era presente, che Elsa era ancora in ufficio, che Mark e Cosette erano soli? E se anche avessi assistito alla scena, avrei saputo leggere nel cuore di Mark? Nessuno sa con precisione che cosa pensava e che cosa temeva; si sa soltanto ciò che disse quando fu nella camera di Bell. Quella visita gli incuteva una grande paura. Potendo, l'avrebbe rinviata indefinitamente e sarebbe

rimasto per sempre seduto sul divano, a fianco a fianco con Cosette, con un braccio intorno alla vita di lei, con la sua testa sulla spalla, voltandosi ogni tanto a baciarla sulle labbra. Ma soprattutto sarebbe stato in silenzio, in quiete, ora che gli eventi terribili, l'allarme, gli alti e bassi delle ultime ventiquattr'ore erano stati per un miracolo d'amore (e anche d'impegno, di sforzi appassionati e intensi) chiariti e risolti in serenità. Il perdono era stato chiesto e concesso, tutto si era assestato in un'atmosfera di pace profonda.

Tutto era a posto, ma c'era Bell, c'era ancora quell'ostacolo da superare. Forse Mark aveva ammesso con Cosette che aveva paura, era il tipo capace di farlo, ma senza precisare l'oggetto dei suoi timori. Non era lei, forse, la madre oltre che l'amante, la gentile, onnicomprensiva immagine materna a cui poteva confessare tutto, ammettere ogni terrore?

Secondo me, Cosette disse che lo avrebbe fatto lei, e Mark temporeggiò. Sapeva che Bell non avrebbe prestato fede a Cosette. Allora lei insisté, disse che era meglio liberarsi subito da quel peso, che non c'era niente da guadagnare a rinviare l'annuncio. Dirglielo e farla finita. Magari propose di portare Bell a pranzo fuori. È una blanda esagerazione da parte mia dire che, per Cosette, poche erano le cose cui non poteva porre rimedio un buon pranzo in un ristorante di classe.

Mark salì la scala, tutti i centosei gradini, dal soggiorno fino in cima. Bussò alla porta, e chiamò Bell. Non so se lei rispose, o se lui entrò senza essere invitato a farlo. Bell era nella stanza, sdraiata sul pavimento con la testa sul davanzale, i vetri alzati, scatole di vestiti sparse dappertutto, indumenti sul letto e i quadri di Silas ammucchiati contro una parete. Mark entrò e richiuse la porta dietro di sé, ma non a chiave, forse di proposito. Annunciò a Bell che aveva qualcosa da comunicarle.

Dopo il fatto, un po' di tempo dopo, ma prima che venisse la polizia, Bell riferì a Elsa e a me che cosa era accaduto. Non è strano che, abile com'era a capire la gente, non avesse mai sospettato i veri sentimenti di Mark?

«Disse che era innamorato di lei. Quell'imbecille era in piedi vicino alla finestra e guardava fuori. Sapevo che l'avrebbe sposata, faceva parte dei piani, era stato deciso, era giusto. Che m'importava di quella fottuta casa? Non volevo viverci. Ma lui innamorato di lei? Voleva vivere con lei, solo con lei, e buttare me nella spazzatura? Ma era proprio lì, davanti a me, a dirmi che era innamorato di lei, e capivo che quello sciocco parlava sul serio. Fu questo a decidermi. Mi disse: 'Conosco i nostri progetti, Bell, di

certo non li dimentico, vorrei poterlo fare. Solo a ripensarci mi viene la nausea. Sono innamorato di Cosette, l'amo come non ho mai amato nessun'altra. Ho il dovere di dirti che voglio lei, e soltanto lei, per il resto della mia vita'. Detto questo, voltò la sua stupida faccia e guardò il cielo come se vedesse il coro degli angeli.

«Fu a quel punto che Cosette entrò. Bussò alla porta ed entrò dicendo che riteneva di dovermi anche lei una spiegazione. Allora lo feci. Volevo che accadesse davanti a lei. Saltai in piedi, corsi contro di lui e lo spinsi fuori. Volevo farlo, fu formidabile... finché non avvenne, e allora avrei voluto tirarlo su dal vuoto, disfare ciò che avevo fatto. L'hai sentito il suo grido, Lizzie, l'hai sentito?»

Vorrei poterlo dimenticare. Credevo che chi cade dall'alto venisse giù in silenzio, inebetito dalla paura, muto per lo shock del vuoto. Invece Mark gridò mentre precipitava: un urlo, un ruggito di terrore che lacerò l'aria calda e immota della sera estiva. Però quella voce, l'emissione di quell'estremo rantolo di paura, non fu nulla in confronto al suono che produsse il corpo quando colpì il lastricato del giardino grigio. Tuttora non sono in grado di descriverlo, di esprimere in parole l'orrore, l'impatto liquido e solido di un essere umano che esplode infrangendo i propri confini di ossa e di carne.

In quel momento Luis e io eravamo in casa, appena oltre la portafinestra, diretti in sala da pranzo. In situazioni come quella non si parla né si riflette e nemmeno ci si ferma: si corre, via da qualcosa o verso qualcosa. Ci precipitammo nel giardino da cui eravamo appena venuti e vedemmo «la cosa» esplodere e allargarsi come una macchia sulle pietre grigie. Ci abbracciammo con un grido soffocato. Ci tenemmo stretti come innamorati, oscillando e gemendo.

Piangendo, lamentandoci, aggrappati l'uno all'altra, ci allontanammo come se fossimo una persona sola dalla cosa che giaceva laggiù, procedemmo avvinghiati, incespicando, verso la portafinestra. Vedemmo prima Elsa che attraversava la sala da pranzo; poi, spingendola da parte, senza badare a chi c'era sulla sua strada, Cosette corse nella stanza, uscì in giardino e si gettò sul corpo di Mark. Restò così finché non la portarono via, e la vidi allora coperta di sangue, come se anche lei fosse stata mortalmente ferita.

Ho perso il senso del tempo. Forse passarono cinque minuti, forse passò un'ora dopo che Bell ebbe parlato con noi, voglio dire con me e con Elsa.

Dov'era Luis? Mi accorgo di non avere alcuna nozione di dov'era finito. Qualcuno chiamò la polizia, ma non fu uno di noi. Forse un vicino o un passante. L'urlo straziante di Mark aveva dunque echeggiato in tutta Notting Hill per richiamare la folla che si era raccolta davanti al nostro cancello? Udii delle sirene molto prima dell'arrivo della polizia, e venni poi a sapere che provenivano dal veicolo dei pompieri che correvano a spegnere un incendio a Westbourne Grove.

Fu il medico della polizia a staccare gentilmente Cosette dal corpo di Mark. Il viso di lei era terrificante, sporco di sangue, deformato dalla crudele bruttezza del dolore messo a nudo. La fecero sedere sul divanetto al pianterreno, nella stanza della televisione dov'era stato il cadavere di Zietta. Il dottore le fece un'iniezione di sedativo ma, se lei dormì, il sonno non fu tanto profondo o tanto prolungato da impedirle di andare via con Leonard quando venne a prenderla più tardi, quella sera stessa.

Non la vidi mai più.

Seppi che aveva testimoniato al processo di Bell. Io non lo feci, e neppure Elsa. Bell raccontò tutto ciò che aveva fatto: lo disse agli agenti, al medico, a chiunque volesse ascoltarla. Sembrava fiera del proprio gesto, sono certa che ne avrebbe parlato in modo altrettanto esplicito al tribunale penale, se il suo difensore non le avesse consigliato di non aggravare la propria posizione. La legge inglese prevede un'unica sanzione per l'omicidio: il carcere a vita. Di solito gli «ergastolani» vengono rimessi in libertà dopo dieci anni, se il giudice non ha apposto alla sentenza l'esortazione a fare scontare al condannato un supplemento di pena. Fu il caso di Bell perché, dopo che fu emessa la sentenza, fu possibile rivelare alla corte i suoi reati precedenti. Si seppe così che, all'età di dodici anni, secondogenita di una famiglia che comprendeva, oltre a lei, un ragazzo quindicenne e l'ultima nata di soli due anni, aveva ucciso la sorellina.

Quegli anni misteriosi, menzionati ogni tanto ma più spesso elusi, furono trascorsi da lei quale unica ospite di una sezione speciale di un carcere femminile «aperto». L'avevano fatta studiare, non l'avevano quasi mai lasciata completamente sola, ma ciò non le aveva impedito di soffrire intensamente di solitudine. Quando compì i sedici anni, non sapendo troppo bene che cosa farne, la trasferirono in un istituto per minorenni affidandola alle autorità locali. Molte persone, nel corso degli anni, mi hanno confidato di aver tentato di uccidere un fratellino o una sorellina perché, nella loro ottica, li avevano derubati dell'amore e della tenerezza che prima erano stati esclusivamente loro. Cosette mi disse che aveva tentato di uccidere Oli-

ver riempiendogli il naso e la bocca di crema all'olio di ricino e ossido di zinco, ma la madre se n'era accorta in tempo. Di solito i piccoli potenziali assassini falliscono nell'intento per incapacità o grazie al tempestivo intervento di qualcuno, ma non per mancanza di determinazione. Solo l'arrivo della madre impedì a Cosette di uccidere il fratellino. Bell ci riuscì. Se sua madre fosse entrata nella stanza due minuti prima, lo strangolamento della piccola Susan da parte di Bell non sarebbe stato nulla più di un atto di violenza privo di conseguenze, messo in atto da una bambina pazza di gelosia.

In quell'occasione Bell apprese una verità che tutti noi faremo bene a non imparare: chi uccide una volta può rifarlo perché *c'est le premier pas qui coûte*.

Bell mi disse pensierosa: «Adesso Cosette sarà favolosamente ricca, se è vero ciò che mi dici: il vecchio ha anche lui un sacco di soldi, e dovrebbe tirare le cuoia per primo».

Parla senza inibizioni, e lo faccio anch'io. «Avresti ucciso Cosette?»

Un altro dei suoi sguardi di sottocchi, una smorfia della bocca. Sembra sana e piena d'energia, con la mente rivolta al futuro. «Credevo che sarebbe morta di malattia, ricordi? Non avrei dovuto ucciderla se avesse avuto una malattia senza speranza, come supponevo.» Mi indirizzò un'occhiata strana, meditativa, assolutamente serena. Poi, in tono diverso, domandò: «Sul serio, perché non cerchi di rivederla?»

«Perché credo che non sarebbe più come prima. La lite, l'accusa, la mia incapacità di confutarla, gli anni di silenzio - tutto questo rimarrebbe sempre sospeso tra lei e me.» Mi resi subito conto che non avrei potuto farlo capire a Bell. Le sfumature dei rapporti umani, le finezze del sentimento le sono del tutto sconosciute. Non sa nulla della delicatezza, dell'innocenza che avevano segnato il lungo rapporto filiale intercorso tra me e Cosette, un vincolo che sembrava tenace, e invece si era rivelato così fragile da spezzarsi al primo colpo inferto dall'esterno. «Non credere che non apprezzi il tuo altruistico tentativo di candidarmi a una ricca eredità», dissi, «ma non pensi che la tua presenza nella mia vita sarebbe di per sé un ostacolo insormontabile?»

«No, se vivessimo in una grande casa divisa in due», rispose. «Non sarebbe obbligata a vedermi. Inoltre» - oh Bell, immutata, immutabile, esplicita, inflessibile e incorreggibilmente egoista - «io ce l'ho con lei non meno di quanto lei può avercela con me. Mi ha portato via l'amante, non dimenticarlo.»

Parla come se gli anni non fossero passati. Come se Mark non fosse morto e lei non avesse trascorso quattordici anni in prigione. Cosette aveva detto che le sarebbe piaciuto rubare i mariti alle altre donne, parlandone come di un sogno impossibile, e invece l'aveva fatto, c'era riuscita, si era preso l'uomo di un'altra.

«Non mi hai mai detto come l'hai conosciuto», dissi per distogliere la sua attenzione da Cosette. «E neppure da quanto tempo lo conoscevi quando lo portasti alla Casa delle scale.»

Mi guardò di traverso, meditabonda, incerta su come avrei preso ciò che stava per dirmi. «L'ho conosciuto alla Global Experience.»

«No, fui io a vederlo per la prima volta in quell'occasione. Ricordi? Era seduto al tuo tavolo e io ti chiesi se era tuo fratello.»

«Fosti tu a darmi l'idea.» Il suo sorriso era sarcastico, sofisticato. «Sei stata un genio a mettermi quelle idee in testa, Lizzie.» Un'altra sigaretta, i suoi occhi che si alzano a osservare le spire di fumo. «Ho un fratello, lo sai, ma non lo vedo da mille anni. Quando mi hai interrogata su Mark, ho avuto una leggera scossa. 'C'è Alan', ho pensato, 'ma com'è possibile?' Poi ho alzato gli occhi e ho visto che non era lui, però ti ho risposto di sì. Alan, il mio vero fratello, è tanto brutto, tanto stupido, così lo ricordo e forse lo è ancora, invece Mark era un bell'uomo, no? Dirò che è mio fratello, pensai, così forse farò conoscenza con lui. Buffo, vero? Non lo avevo mai visto prima, mai posato gli occhi su di lui.»

Sapevo che le piaceva mentire per il gusto di farlo. La mia voce suonò al mio stesso orecchio profonda e greve come un sasso. «Non ti credo. Non può essere vero. Lui era al tuo tavolo.»

«Non era il mio tavolo, mi trovavo là per caso. Non ce n'erano di liberi e mi sedetti a quello. Le altre persone che sedevano intorno, Dio sa chi erano. Quando lui ritornò (anche lui era solo), gli dissi che qualcuno mi aveva chiesto se era mio fratello perché ci trovava somiglianti. Lo credeva anche a lui? Glielo chiesi e ti assicuro, Lizzie, che quello fu l'inizio di tutta la storia. Bevemmo qualcosa e poi andammo a casa sua. Disse che era contento di non essere mio fratello.

«Fu molto utile, in seguito. Il tentativo di sposare Cosette non avrebbe avuto successo se lei avesse saputo che Mark era il mio amante. Fu molto meglio usare la tua idea, e avrebbe funzionato se lui non fosse stato così stupido!»

Quindi sono io la responsabile di ogni cosa, tutto è successo per ciò che ho detto e fatto, e Cosette ha ragione a darmi la colpa. Forse è l'emicrania a

darmi questo senso di irrealtà, tanto che mi riesce impossibile prendere un'iniziativa o muovere un passo. Non scrivo una riga da settimane e, se il mal di testa è intermittente, la depressione è continua. Ho anche un altro disturbo di cui non ho mai sentito parlare. La sera vado a letto e mi addormento ma, poco dopo, mi risveglio in preda al panico, a una paura indescrivibile della vita, della realtà, del buio che mi circonda. Il mio cuore sobbalza e si contorce, i miei occhi sbarrati e pieni di spavento fissano le tenebre vuote. Passa, in capo a dieci minuti se ne va, e infine mi riaddormento. Che cos'è? Perché viene?

L'ho raccontato a Bell. Dirle cose del genere è perfettamente inutile, ma gliele ho dette lo stesso. Accendi la luce, ha risposto, bevi qualcosa. Tieni una bottiglia di vino a portata di mano e bevine un po'. Ho provato, ma la lampadina dell'abatjour era bruciata, quando ho premuto il pulsante non si è accesa, ho afferrato il bicchiere alla cieca con il risultato di rovesciare il vino sul tappeto. È caduto assieme ad altre cose, all'orologio, alle compresse d'aspirina, all'anello con l'eliotropia. Per questo motivo ora tengo sempre l'anello al dito, non lo sfilo mai.

Prima di andare dall'avvocato feci una domanda a Bell. Le chiesi che cos'era per lei l'amore. Rifletté, ma non a lungo.

«Essere la prima per qualcuno. L'amore è quando sei la prima persona nella vita di un altro.»

«E come la metti quando si tratta di te?» replicai. «Quando sei tu quella che ama?»

Non ci aveva mai pensato. Per lei l'amore è qualcosa che si riceve o non si riceve. «Mio padre e mia madre, ero la prima per loro finché non venne Susan. Credevo di essere la prima per Mark. Per Silas nessuno era primo se non lo stesso Silas.» Vidi che non la disturbava parlarne, non la disturbava mai parlare della gente, inclusa se stessa. «Ti dico una cosa», riprese. «L'amore è quando la persona che tu vuoi vuole te, il resto non conta.»

Mi sembra prudente non insistere sul tema. Ma mi importa ancora di lei? E lei tiene, almeno un poco, a me? Nella vita di Bell c'è anche un'altra passione di cui non parla mai e che non ha mai potuto soddisfare. Non è questo il nucleo, l'essenza dell'insuccesso? Perseguire sempre qualcosa a costo di sofferenze indicibili e non raggiungerla mai? Ho detto che è un tema che evitiamo, ma in fondo costituiva lo scopo della nostra visita all'avvocato.

Bell non venne, mi accompagnò solo fino alla zona degli uffici, a Knightsbridge. Disse che avrebbe passato quell'ora da Harrods (non c'era più stata da quattordici anni), tra gli oggetti d'antiquariato, i gioielli e i tessuti.

La parte di Harrods che preferisco è lo zoo, ma quando glielo dissi Bell mi guardò senza capire.

Sono andata a fare testamento. Me lo ha suggerito Bell, perché adesso sono ricca e a chi andrebbero le due case e i risparmi di mio padre se morissi senza avere ufficializzato le mie ultime volontà? Al governo? Parenti non ne ho più, la cugina Lily è morta, sono tutti morti, altri che potrebbero esserci non sono mai nati, per ovvie ragioni. Ho lasciato tutto a Bell, tutto meno mille sterline per Elsa quale esecutrice testamentaria.

«La signora Sanger è più anziana di lei», mi fece notare il legale.

«Lo so.» Non aggiunsi altro e lui non fece domande. Se cominciassi a discutere mi scoppierebbe la testa.

Quando avrà redatto il testamento me lo manderà e io dovrò firmarlo alla presenza di due testimoni, che dovranno firmare anche loro in presenza l'uno dell'altro. L'avvocato ha detto che me lo manderà per posta venerdì, il che vuol dire che dovrei riceverlo domani. I testimoni saranno i vicini della porta accanto. Avevano accettato l'incarico di dare da mangiare ai gatti quando ero fuori, prima che venisse Bell. Ogni tanto andiamo a trovarli, oppure vengono loro a bere qualcosa a casa nostra. L'interesse che provano per noi e le occhiate che si scambiano mi dicono che ci credono una coppia di lesbiche, e lo trovano eccitante.

Non ho detto a Bell che ho fatto un'altra cosa, ho scritto a Cosette. Avevo deciso di non farlo, ma ho cambiato idea quando Bell mi ha detto del suo primo incontro con Mark. Quella dimostrazione della mia colpevolezza, anche se inconscia, ha cambiato tutto per me. So quanto deve perdonare, Cosette, e so che mi perdonerà. Da quando ho parlato di lei con Bell, la vedo nel suo antico habitat, anche se nella casa di Maurice Bailey, la vedo piantare i lili nel giardino. Chissà se è di nuovo una presenza significativa nella Wellgarth Society, se è diventata funzionaria della Townswomen's Guild, se fa parte del consiglio di scuola, se è volontaria in ospedale? Qualcosa so: che si fa fare i tailleur grigi dal sarto di Maurice Bailey; che lui ha una Jaguar, e lei una Volvo. Perpetua fa i lavori di casa, Jimmy cura il giardino, Dawn Castle va a trovare Cosette per dirle che seccatura sono i nipotini, però non potrebbe vivere senza di loro, Sogno Cosette, sogno questi particolari, sogno che lei viene a liberarmi, ma da che cosa? Da chi? Dopo quattordici anni mi sono decisa a scriverle, e trasalisco e tremo ogni volta che sento squillare il telefono.

Bell mi vede tremare. Mi osserva come se valutasse i fattori e calcolasse le probabilità. È stata fuori a cercare una casa e ne ha vista una a Notting

Dale che vorrebbe farmi acquistare, ma è tanto cara che dovrei fare un mutuo e, per sicurezza, coprirlo con una polizza d'assicurazione a favore di Bell. Forse lo farò per evitare discussioni, forse cederò. Tuttavia la guardo, vestita di grigio argentato e con indosso i miei gatti come se fossero parte del suo abbigliamento, mentre accende l'ennesima sigaretta, di nuovo giovane come quando era felice. La guardo e mi dico quanto preferirei, infinitamente, fare ciò che voleva fare Cosette e comperarle una casa tutta per lei.

Ho delle fantasticherie sull'eliotropia, qualcuno le chiamerebbe illusioni. A volte la vedo come portatrice d'amore, come se fosse contenuto nella pietra, magari nei rossi puntini di diaspro che, immersi nel verde scuro del calcedonio, luccicano in profondità. Quando Bell mi diede l'anello pensai che quel gesto mi restituiva l'amore di Cosette, finito da tanto tempo. A volte invece la vedo come portatrice di afflizione, come un monile destinato a ornare il dito di persone geneticamente esposte a quella certa malattia che ha ucciso tante di loro, risparmiandone altre. L'anello andava largo al dito di Bell, va stretto al mio, e io le do a intendere che non posso toglierlo; che, se non mi taglio il dito, dovrò portarlo per sempre.

Squilla il telefono. Ho un fremito, come ogni volta, e nei secondi che intercorrono tra uno squillo e l'altro mi domando se ci sarà un lieto fine per me. Mi domando chi mi raggiungerà per prima: Bell che può essere la mia condanna, o Cosette che sarebbe sicuramente la mia salvezza. Sempre che non si verifichi la terza ipotesi, quella su cui Bell punta le sue speranze...

Alzo la mano per fermarla, e attraverso la stanza per rispondere al telefono.

FINE